

**DAI CENTRI AI CONFINI
DEGLI STATI RINASCIMENTALI:
LETTERATI, DIPLOMATICI,
OFFICIALI DI FRONTE ALLE
GUERRE D'ITALIA (1494-1559)**

A cura di Chiara De Cesare e Valentina Leone

Introduzione di Giuseppe Crimi

LA RAGIONE CRITICA / 25

Collana diretta da Stefano Ballerio e Paolo Borsa

A cura di Chiara De Cesare e Valentina Leone

**Dai centri ai confini
degli stati rinascimentali:
letterati, diplomatici, ufficiali di fronte
alle guerre d'Italia (1494-1559)**

Introduzione di Giuseppe Crimi

Publicato con il contributo del Dipartimento di Discipline Umanistiche, Sociali e delle Imprese Culturali dell'Università degli Studi di Parma.

I saggi pubblicati sono stati sottoposti a un processo di peer-review.

ISBN cartaceo 9791256001682
ISBN eBook 9791256001699
ISBN PDF OA 9791256002078

© 2024

Ledizioni – LEDIpublishing
Via Boselli, 10
20136 Milano, Italia
www.ledizioni.it

È vietata la riproduzione, anche parziale, con qualsiasi mezzo effettuata, compresa la fotocopia, anche a uso interno o didattico, senza la regolare autorizzazione.

INDICE

Introduzione <i>Giuseppe Crimi</i>	VII
Letterati, diplomatici, ufficiali di fronte alle guerre d'Italia (1494-1559): mappature e diacronie di una stagione <i>Chiara De Cesare – Valentina Leone</i>	XXIII
Pellegrino Prisciani e le missioni veneziane all'alba delle guerre d'Italia <i>Rosamaria Isabella Laruccia</i>	1
San Marco, la biscia e il gallo: sonetti “politici” e “cronachistici” agli albori delle guerre d'Italia <i>Andrea Talarico</i>	23
«Ingrata patria e non già più Fiorenza». Carlo VIII a Firenze in due testimoni sanudiani: la <i>Spedizione</i> e il codice <i>Marciano It. IX 363 (=7386)</i> <i>Giovanni Merisi</i>	51
Confini machiavelliani <i>Raffaele Ruggiero</i>	79
Dall'Umbria alla Germania passando per la Curia romana. I Bartolini tra Papato e Impero (fine XV-inizi XVI sec.) <i>Giovanni Contel</i>	103

Il canto dell'esilio: Antonio Caracciolo alla corte di Francia <i>Guillaume Alonge</i>	129
A proposito delle «trame del ladro mondo». Paolo Giovio, l'attualità, le lettere <i>Michela Fantacci</i>	151
Giovanni Della Casa e la pace di Crépy: la corrispondenza con Alessandro Farnese e con Giovanni Bianchetti <i>Luca Mondelli</i>	175
Note su alcune lettere politiche di Claudio Tolomei <i>Roberta Fois</i>	199
Margherita d'Austria e le guerre di Fiandra: per una lettura de <i>L'alegrezza d'Italia</i> di Crisostomo Partenio <i>Rosario Lancellotti</i>	225
La stagione mantovana di Bernardo Tasso (1563-1569). Tra segretariato, letteratura e podesteria <i>Valentina Leone</i>	249

INTRODUZIONE

Giuseppe Crimi

quando in sé discordante Italia aperse
la via a' Galli, e quando esser calpesta
da le genti barbariche sofferse.
(N. Machiavelli, *Decennali*, I, 16-18)

Sembra ormai riconosciuto, anche per il sistema letterario, l'elemento di rottura, rispetto al passato, rappresentato dall'inizio delle guerre d'Italia: un momento decisivo, dunque, che mette alla prova la politica e la diplomazia peninsulari così come le arti e le lettere (Alfano – Gigante – Russo 10). Va premesso, persino in maniera superflua, che un dato piuttosto rilevante è costituito dalla quantità crescente della bibliografia sull'argomento (pure dissodato), che comprensibilmente interessa soprattutto il versante storico.¹

In un profilo di qualche anno fa dedicato a Ludovico Ariosto, Stefano Jossa avviava il discorso sul letterato ferrarese proprio dalle guerre d'Italia, attivo in una mutata situazione storica:

Le lettere violentate dalle armi. È questo lo sfondo su cui si sviluppa l'esperienza esistenziale e

1. Vd. Denis; Fiorato; Everson – Zancani; Cantù – Visceglia; Biancardi; Taviani; i contributi in Abulafia (ora anche in Abulafia, *Discesa*) e Shaw – Mallett. Su questioni relative agli storiografi vd. Herbst; Zancarini; Valeri, *Scrivere*; e Valeri – Plebani – Volpini; come fonte si ricorra anche alla recente edizione di Rucellai.

culturale di Ludovico Ariosto. Era il 1494: Carlo VIII, il re di Francia, arrivava in Italia e il conte Matteo Maria Boiardo, il poeta di corte più famoso e celebrato del momento, residente a Ferrara, interrompeva il suo poema, *L'inamoramento de Orlando*, alla ventiseiesima ottava del nono canto del terzo libro. (Jossa 7)

L'immagine di apertura del passo appena citato, senz'altro icastica, può essere funzionale a introdurre le pagine di questo volume, che, concentrandosi sulla figura anfibia del letterato diplomatico e facendo dialogare fruttuosamente materiale storico e letterario, intendono soffermarsi sulle varie conseguenze delle guerre d'Italia e allo stesso tempo sui differenti modi nei quali le lettere reagiscono agli eventi drammatici: una risposta, dunque, alla violenza.² Un banco di prova, quasi una scommessa, per il bagaglio di molti letterati di formazione umanistica, che, nei singoli casi indagati, si rivela uno strumento per dare concretezza a un impegno, ossia per considerare il presente, ideare nuove categorie, agire, contrastare e, laddove possibile, intervenire. La geografia prescelta – secondo l'apprezzabile progetto delle ideatrici del volume – interessa i centri fino ai confini periferici della corte, in uno spazio esteso e ricco di esperienze multiformi e di microstorie che raccontano gli sviluppi di un periodo drammatico. Centri che, in più di un caso, ancora prima del 1494 erano sottoposti a importanti lotte intestine.

L'idea a fondamento del libro si confronta, inevitabilmente, con un recente e istruttivo saggio di Franco Tomasi, nel quale, a fronte dell'avvenuto cambiamento della strategia delle tecniche narrative nella letteratura

2. Vd. Valeri, *Letteratura*. Su letterati e diplomazia vd. Valeri, *Scrivere*; e il citato Valeri – Plebani – Volpini. Il periodo in oggetto costituisce un momento decisivo che orienta anche la direzione della poesia lirica: vd. Motta – Vagni, e Juri; utili alcuni saggi contenuti in Shaw.

cavalleresca, si riflette sulle reazioni dei testi in ottave al conflitto (Tomasi). Ma forse non è inutile ricordare, tra l'altro, come l'irruzione delle truppe d'oltralpe abbia introdotto in Italia la sifilide, il "malfrancese", presto diventato oggetto di una nuova e ampia produzione letteraria, popolareggiante e no (Longo; importante il lavoro di Ciccarella).

Il presente volume – articolato secondo un percorso cronologico e attento a considerare, in più di un'occasione, realtà culturali e figure talvolta trascurate – raccoglie una pluralità di esperienze, in un periodo che precede di poco la calata di Carlo VIII fino agli anni Sessanta del Cinquecento, momento di nuovi equilibri: per la letteratura – non andrà dimenticato – si tratta di anni particolarmente critici e dalla dimensione conflittuale, nei quali la «tradizione unitaria» prende forma (Asor Rosa 5).

Nelle pagine del volume il lettore incontrerà figure differenti, per formazione, per ruolo e per esiti raggiunti: da Pellegrino Prisciani a Bernardo Tasso, passando naturalmente per altri. Si tratta di una varietà di esperienze che tuttavia possono presentare relazioni e tangenze di rilievo, in una fitta rete culturale che gli autori dei singoli saggi non mancano di evidenziare. Scorrendo l'indice, appaiono i nomi dei protagonisti che, per molti versi, era lecito attendersi: Niccolò Machiavelli, Giovanni Della Casa, Claudio Tolomei, Bernardo Tasso. Accanto a questi si collocano figure apparentemente di secondo piano e che però, grazie ai loro contributi, aprono prospettive inedite. Dall'insieme dei saggi emerge con chiarezza un atteggiamento, nei letterati diplomatici, tutt'altro che passivo. A questo riguardo una delle affermazioni che meglio sembrano sintetizzare lo *status quaestionis* appare quella di Raffaele Ruggiero, che nel volume si occupa di Machiavelli:

è lo scontrarsi continuo di Niccolò con i problemi emersi dall'urgenza bellica che promuove l'approfondirsi della sua analisi fino a sviluppare categorie di pensiero nuove, che riempiono di nuovo senso le parole delle prassi cancelleresche, costruendo di fatto quelli che oggi i manuali di diritto pubblico additano come elementi costitutivi dello stato. Insomma, il pensiero di Machiavelli si sviluppa a partire da contenuti specifici – risposte a questioni concrete – che la sua capacità analitica inquadra poi in una cornice profondamente innovativa.

Quanto ai centri culturali e politici, si tratta di quelli tradizionali (Ferrara, Firenze, Mantova, Milano, Perugia, Roma, Siena e Venezia), ma nei contributi, come detto, le indagini puntano a mettere in luce la costruzione dei rapporti fra luoghi e persone.

Da uno sguardo d'insieme, tra i generi maggiormente praticati va registrata – e anche in questo caso non stupisce – la scrittura epistolare,³ di carattere diplomatico e ufficiale, testimoniata da vari letterati (Pellegrino Prisciani, Giovanni Della Casa, Paolo Giovio, Claudio Tolomei e Bernardo Tasso), corrispondenza nella quale affiorano però alcuni tratti personali degli scriventi.

Altro elemento, per nulla scontato e che costituisce un valore aggiunto. Le indagini, condotte trasversalmente e con competenze e sensibilità differenti, mettono in campo una serie di problematiche storiche e politiche, fondandosi sulla centralità del documento: il recupero dell'inedito o quello della fonte precedentemente edita oppure nota ma sottoposta a una trascrizione accurata e a una verifica puntuale costituiscono i presupposti di ciascun contributo. Fonti archivistiche e carteggi, inoltre, acquistano un significato più ricco grazie a un serrato dialogo con i testi letterari.

3. Si scorrono alcuni saggi contenuti in Carminati.

Per venire al contenuto, si può – per facilitare l’accesso – distribuire gli scritti secondo alcune tipologie. Nello specifico, due saggi insistono sulla produzione in versi relativa alla discesa di Carlo VIII in Italia e agli scontri a questa successivi (Andrea Talarico e Giovanni Merisi), introducendo novità rispetto a una bibliografia piuttosto datata (cfr. Gabotto, *Francesismo*; vd. anche Ceruti Burgio 44-50, *Un poemetto latino sulla battaglia di Fornovo*).

Proprio negli anni Ottanta-Novanta del Quattrocento, vale a dire in una fase estremamente delicata per i mutamenti in corso, si intensifica l’uso del sonetto per affrontare questioni di natura politica: un fenomeno dai tratti interessanti, perché permette di riflettere su alcuni possibili sviluppi di questa produzione, per esempio quella pasquinesca. Non soltanto: le ricerche hanno fatto registrare una pluralità di redazioni di uno stesso componimento. Si tratta di una prassi, segnalata anche in altri interventi del volume, che si fa più frequente proprio per i testi di natura politica, che, in una situazione di conflitto e di cambiamenti repentini, venivano di volta in volta adattati, per opportunità, alle situazioni. A ogni modo, sul finire del Quattrocento, come è noto, la diaristica o la cronachistica si fecero portavoce delle vicende storiche e politiche, affiancate dalla letteratura, che produsse lamenti e cronache in terza rima e in ottave;⁴ una letteratura

4. Vd. Fiorato, *Complaintes*; Rospoche (sui testi Santovito Vichi; Schizzerotto; Beer *et al.*). Per esempio, una delle testimonianze sulla nota battaglia di Fornovo (6 luglio 1495) – su cui si vedano, per es., Medin e Ceruti Burgio 44-50 – è costituita dal poemetto *La venuta del re di Franza in Italia* (una scheda in Beer *et al.* 34-35): un esemplare era conservato a München, Bayerische Staatsbibliothek, con segnatura 4 P.o.it. 383,20, ma dal catalogo *online* risulta smarrito. Un secondo esemplare è riaffiorato di recente dal mercato antiquario: vd. Petrella, *Questioni* e Petrella, *Libri*. Si veda anche Matarrese.

alla quale si interessarono, con passione, gli studiosi della Scuola storica (si vedano D'Ancona – Medin; Rossi; Medin).

Il saggio di Talarico affronta la produzione sonettistica in occasione della calata di Carlo VIII e segnatamente quella del Pistoia, autore di un considerevole numero di componimenti di taglio politico, seguiti da risposte di corrispondenti (vd., per es., Tononi e Pardi; sul genere vd. anche Zanato 157). Talarico offre alcuni esempi delle differenti tipologie dei sonetti: politici, di natura cronachistica e profetici, alcuni dei quali indirizzati a Ludovico il Moro o a Carlo VIII. Destinati alla circolazione e ideati per la diffusione di notizie,⁵ i testi, che potevano essere affissi, avevano lo scopo di partecipare attivamente a un dibattito politico. Un altro dei meriti della ricerca di Talarico consiste nell'aver individuato un sottogenere della poesia "cronachistica", cioè i sonetti del "ritorno dal fronte". Dei testi esaminati sono presentate differenti redazioni, segno – come anticipato – di una lunga vita di questi componimenti, riadattati (secondo una modalità tutta quattrocentesca) e spesso assegnati disinvoltamente a autori differenti.

Giovanni Merisi tratta dell'arrivo di Carlo VIII a Firenze secondo le testimonianze di Marin Sanudo, la *Spedizione* e il florilegio di componimenti di vari autori nel codice Marciano It. IX 363 (= 7386),⁶ autografo, il secondo, del veneziano. La *Spedizione di Carlo VIII*, pubblicata dal benemerito Rinaldo Fulin (dalla copia di un apografo conservato nel ms. Bibliothèque nationale de France, Ital. 1422), è, generalmente, uno dei testi

5. Sui tempi di diffusione delle notizie e sulla loro inclusione in testi letterari vd. Romei 6-12 e alcuni contributi in Cassiani – Figorilli.

6. Vd., per es., Medioli Masotti 486; alcuni dei componimenti del Marciano si leggono nel codice Zichy della Biblioteca comunale di Budapest: vd. Zambra, *Rime* e Id., *Codice*.

impiegati con maggiore frequenza per ricostruire le vicende degli ultimi anni del Quattrocento. Quanto al codice Marciano, Merisi privilegia cinque sonetti fiorentini, scritti verosimilmente fra il 1494 e il 1495 (nello stesso arco della *Spedizione*), ossia quei versi che danno conto delle conseguenze dell'arrivo di Carlo VIII a Firenze: agli occhi di Sanudo, va ricordato, il documento letterario appariva alla stregua di una testimonianza storica. Le pagine di Merisi aprono una serie di interrogativi, validi per altri casi, che restano ancora aperti: in una condizione critica come quella della guerra, di fronte a una comunanza di immagini, di lemmi e di sintagmi nelle pagine della *Spedizione* e nei sonetti, a quale delle testimonianze va riconosciuta la precedenza? Lo studioso, in modo condivisibile, si limita a «confrontare due modi differenti di raccontare la stessa vicenda storica, evidenziando come la diffusione di certe informazioni e la collettività di alcune impressioni fosse tale da influenzare sia la narrazione storica, sia l'esercizio poetico». Completa il contributo un'appendice, generosa, con la trascrizione di testi dal codice Marciano.

Una microsezione del volume raccoglie esperienze di fuoriusciti o di letterati lontani dal centro di provenienza: diaspore, fughe e spostamenti con nuove occasioni di collocazione. Nel contributo di Giovanni Contel si ricostruisce la parabola di Mariano Bartolini e del nipote Riccardo, che da Perugia, in seguito al tumulto del 1488, trovano rifugio, in prima battuta, a Roma. Mariano nel 1503 diventa auditore del Tribunale della Sacra Rota e nel 1504 viene nominato nunzio e collettore presso l'imperatore Massimiliano: tra i suoi incarichi quello più delicato, come osserva Contel, riguardava il conflitto innescatosi per la successione al ducato del Landshut (Baviera). Discorso diverso per Riccardo, poeta e oratore, molto abile nel tessere rapporti tra l'Italia e l'Impero. Di Riccardo vengono seguiti, con dovizia di dettagli, gli spostamenti, durante i

quali si intensifica anche la produzione letteraria: una carriera che trovò uno dei momenti più alti nel 1517, quando fu incoronato, in Anversa, *poeta laureatus*.

Guillaume Alonge esamina il percorso di Antonio Caracciolo, giunto in esilio alla corte di Francesco I, insieme con il padre Giovanni e i fratelli (vd. pure Alonge, *Évangélismes*; Id., *Antonio Caracciolo*). Antonio è figura significativa perché, tra l'altro, è stato riconosciuto come l'autore delle *Rime toscane d'Amomo per Madama Charlotta d'Hisca* (1535), un'opera che «rappresentò [...] il primo caso di testo petrarchesco edito in Francia». Di fatto si trattava di un testo ideato per i lettori francesi e per quelli italiani rifugiatisi nelle terre oltre le Alpi: insomma, un petrarchismo da esportazione.

Rosario Lancellotti riporta l'attenzione su un testo di natura occasionale finora trascurato, le *Centosessanta stanze dell'alegrezza d'Italia fatta per il ritorno de Fiandra della Serenissima Margarita d'Austria* di Crisostomo Partenio da Monreale, trådito dal manoscritto Parm. 349 della Biblioteca Palatina di Parma, dono per il duca Alessandro Farnese (Lottici – Sitti 36). Si tratta un poemetto in ottave, di taglio cronachistico, sulle imprese di Margherita d'Austria, in Fiandra, nel periodo compreso fra il 1559 e il 1568 e dunque relativo a fatti storici piuttosto recenti. All'interno dei versi, caratterizzati da evidenti esigenze propagandistiche e influenzati dal *Furioso*, Margherita viene descritta come un'eroina (a ragione si parla, nel saggio, di «epica d'attualità»). Lancellotti, conduce una prima e minuta indagine del testo, del quale è senz'altro auspicabile l'edizione. Tra l'altro, lo studioso rileva un'interessante comunanza di immagini tra testi cronachistici e le *Centosessanta stanze*: probabile, giusta una convincente ipotesi, che le seconde siano condizionate dai primi.

Più circoscritto il contributo di Raffaele Ruggiero, che si raccomanda per la finezza dell'analisi condotta. Il

saggio prende in esame, sul versante della politica militare, il concetto di *limes* nel pensiero machiavelliano, istituendo, in maniera proficua, una serie di riscontri intertestuali (e.g. *L'asino*, i *Discorsi e Istorie fiorentine*). Ruggiero si sofferma sullo «spostamento della nozione di confine da un dato meramente fenomenico a categoria politica»: concetto che nasce, non per via teorica, ma dalle vicende belliche e dall'esperienza delle questioni affrontate sul campo (vd. alcuni spunti in De Boer).

Un altro gruppo compatto, e più nutrito, di interventi interessa i carteggi, dai quali prende forma un profilo più complesso degli autori esaminati. Rosamaria Laruccia concentra la propria attenzione sulla figura di Pellegrino Prisciani, autorevole oratore e cancelliere umanista al servizio di Ercole I d'Este⁷. Le pagine di Laruccia, fondate sul recupero del carteggio inedito di Prisciani relativo agli 1491-1492, di natura diplomatica e segnato da una importante componente retorica, getta luce sulle missioni dell'oratore, e in particolare sui rapporti di Ferrara con i veneziani, permettendo così di fotografare una situazione diplomatica precedente la calata di Carlo VIII.

Da parte sua Michela Fantacci si occupa dell'attività epistolare di Paolo Giovio, con un interesse specifico sulle lettere inerenti a questioni religiose e al rapporto del comasco con il cardinal nipote Alessandro Farnese. Si tratta di un *corpus* di sessantaquattro documenti inviati tra il 1536 e il 1552, che presentano rilevanti contatti con opere di carattere storiografico, come le *Historiae*. Se le lettere costituiscono un momento di riflessione privata o «semipubblica» nata a ridosso degli eventi, le *Historiae*, che contengono considerazioni più ponderate, sono state concepite per la destinazione a stampa. La scrittura epistolare, dunque, si configura come un momento di meditata

7. A Prisciani sono dedicati vari contributi nel vol. 58-59 (2020) di *Schifanoia*, cui senz'altro si rimanda.

anticipazione, un prezioso “laboratorio” del pensiero che prelude a uno sviluppo più complesso e maturo.

I rapporti di Della Casa con il cardinale Alessandro Farnese e del supposto “agente” Giovanni Bianchetti sono oggetto del saggio di Luca Mondelli (vd. pure Mondelli). Più in particolare le pagine si focalizzano sul Della Casa politico e diplomatico, negli anni 1544-1549, nel ruolo di nunzio pontificio a Venezia. Dopo aver esaminato la corrispondenza tra Alessandro Farnese e Della Casa (1544), Mondelli si sofferma sulle missive, di carattere diplomatico, del bolognese Giovanni Bianchetti (conservate nel ms. Vat. Lat. 14.834-35), osservando che questi ebbe «un ruolo attivo nella vita della corte romana, dove riuscì a intrattenere relazioni private e di negozio con svariate personalità, e dunque a esercitare un certo grado di influenza sul contesto in cui era inserito». Uno dei punti di forza del contributo consiste nell’aver posto a confronto le missive di Farnese e Bianchetti sugli stessi temi e nell’aver rilevato il maggiore approfondimento che il bolognese riservava ai fatti, grazie anche alle sue “reti culturali”. Altra importante acquisizione riguarda il ruolo di Bianchetti, non un agente, come in più sedi è stato affermato senza alcun appoggio documentario, ma forse uno «tra i numerosi beneficiari di favori economici da parte del nunzio, alla pari di Gualteruzzi».

Il saggio di Roberta Fois è dedicato alla figura del senese Claudio Tolomei e la Repubblica di Siena tra il 1530 e 1547, anni nei quali la città toscana, dilaniata da lotte interne, costituisce lo spazio del conflitto aperto fra francesi e spagnoli. Fois si concentra sull’epistolografia di Tolomei, del quale viene messa in rilievo la «vocazione militante»: il carteggio si rivela lo spazio in cui l’autore, con una scrittura ricca di richiami a modelli colti, si misura con questioni storiche, politiche e letterarie. Altro punto che va osservato riguarda la constatazione del travaso delle medesime idee tra i generi differenti praticati dal

senese (come nei casi di Machiavelli e Giovio). Ancora sul versante epistolare, la studiosa segnala alcuni casi significativi di redazioni di uno stesso testo, manoscritte e a stampa: un'attenta collazione consente di individuare una serie di ripensamenti nella sede a stampa, dovuti molto probabilmente a esigenze diplomatiche e politiche.

L'ultimo contributo sui carteggi si deve a Valentina Leone, che ripercorre il periodo mantovano di Bernardo Tasso (1563-1569), allora al servizio di Guglielmo Gonzaga nel ruolo di segretario. Un periodo testimoniato dalle lettere autografe, conservate presso l'Archivio di Stato di Mantova: si tratta di missive, di natura prevalentemente documentaria, nelle quali si intrecciano gli interessi politici del diplomatico con quelli letterari dello scrittore (la partecipazione all'Accademia degli Invaghiti e l'attività nell'ambito teatrale) e dalle quali emergono sia l'impegno rigoroso di Tasso negli incarichi istituzionali sia, per alcuni tratti, la dimensione umana.

Le pagine, che nel loro insieme attraversano storia, geografia, politica e letteratura, in un incontro costantemente produttivo, offrono nuovi dati per ritornare su questioni note, colmando vuoti bibliografici, e per ripensare un bilancio; e permettono di lasciarsi alle spalle alcuni luoghi comuni della storiografia. La materia esposta diventa occasione per riflettere, attraverso un orizzonte dilatato, sul rapporto tra storia e lettere, e sulle reciproche influenze: in quale misura, cioè, le lettere risentano degli eventi storici e, viceversa, quanto la storiografia venga orientata dalla letteratura. Allo stesso tempo, i saggi testimoniano una casistica estremamente articolata, restituendo un quadro vivacissimo e composito, insieme con le dinamiche complesse e con le spinte eterogenee che si celano all'interno della nostra storia letteraria. Resta poi al lettore unire i punti e tratteggiare i profili delle reti.

Gli studi qui proposti mi pare contribuiscano a disegnare una mappa aggiornata e più analitica di episodi storici (minori e maggiori) avvenuti in anni tormentati, con l'apertura di nuove piste di ricerca per la conoscenza e l'interpretazione di una stagione studiata e tuttavia ancora insidiata da zone d'ombra. E allora, tornando alla questione posta in principio, si può senz'altro affermare che le indagini non ci consegnano un'unica risposta, certo, ma le risposte, e le proposte, che i letterati, sollecitati dall'urgenza del presente, sono stati in grado di fornire, lucidamente, all'urto drammatico e alla catastrofe politica provocati dalla discesa di Carlo VIII.

Bibliografia

- Abulafia, David (edited by). *The French descent into Renaissance Italy, 1494-95: antecedents and effects*. Variorum, 1995.
- *La discesa di Carlo VIII in Italia (1494-1495): premesse e conseguenze*, traduzione di Daniela Romano. Athena, 2005.
- Alfano, Giancarlo, Claudio Gigante ed Emilio Russo. *Il Rinascimento. Un'introduzione al Cinquecento letterario italiano*. Salerno Editrice, 2016.
- Alonge, Guillaume. *Évangélismes croisés. L'entre-deux confessionnel en France et en Italie au XVIe siècle*. Presses universitaires de Provence, 2020.
- “Antonio Caracciolo, un évêque huguenot ? Un cas d'entre-deux politique et religieux à la Renaissance”. *Oltralpe. Acteurs, idées et livres entre France et Italie au XVIe siècle*, édité par Guillaume Alonge, Nicolas Balzamo et Jean Sènié, Viella, 2023, pp. 65-84.
- Asor Rosa, Alberto. “Apogeo e crisi della civiltà letteraria italiana”. *Letteratura italiana. Storia e geografia*, II: *L'età moderna*, I, Einaudi, 1988, pp. 6-21.

- Beer, Marina *et al.* (a cura di). *Guerre in ottava rima, I. Repertorio bibliografico e indici*. Panini, 1989.
- Biancardi, Silvio. *La chimera di Carlo VIII (1492-1495)*. Interlinea, 2009.
- Cantù, Francesca e Maria Antonietta Visceglia (a cura di). *L'Italia di Carlo V: guerra, religione e politica nel primo Cinquecento*. Atti del convegno internazionale di studi Roma, 5-7 aprile 2001, Viella, 2003.
- Carminati, Clizia (a cura di). *“Testimoni dell’ingegno”. Reti epistolari e libri di lettere nel Cinquecento e nel Seicento*. Edizioni di Archilet, 2019.
- Cassiani, Chiara e Maria Cristina Figorilli (a cura di). *Festina lente. Il tempo della scrittura nella letteratura del Cinquecento*, introduzione di Nuccio Ordine, Edizioni di Storia e Letteratura, 2014.
- Ceruti Burgio, Anna. *Parma rinascimentale e ducale. poesia, arte e società a Parma dal tardo '400 alla fine del '700*. Tecnografica, 1996.
- Ciccarella, Erica. *Per una storia del mal francese nel Rinascimento italiano. Tra letteratura e medicina (1494-1629)*, direttori di ricerca Claudio Giunta e Alessandra Di Ricco (Università degli Studi di Trento. Dipartimento di Lettere e Filosofia, XXXI ciclo di Dottorato in Le Forme del Testo, curriculum Linguistica, Filologia e Critica, A.A. 2018-2019).
- D’Ancona, Alessandro e Antonio Medin. “Rime storiche del sec. XV”. *Bullettino dell’istituto storico italiano*, VI (1888), pp. 17-35.
- De Boer, Minne. “Frontiera, confine, limite. Riflessioni sul campo semantico della delimitazione”. *Sprache im Raum - Raum in der Sprache: Akten der sprachwissenschaftlichen Sektion des Deutschen Italianistentages in Bochum*, 23.-25. März 2006, hrsg. von Gerald Bernhard und Heidi Sillerrunggaldier, Lang, 2008, pp. 154-187.
- Denis, Anne. *Charles VIII et les Italiens: histoire et mythe*. Droz, 1979.

- Everson, Jane e Diego Zancani (a cura di). *Italy in crisis 1494*. European Humanities Research Centre, 2000.
- Fiorato, Adelin-Charles. “Complaintes, cantari et poésies satiriques inspirés par la campagne de 1494-1495”. *Italie 1494*, études réunies et présentées par Adelin Charles. Presses de la Sorbonne Nouvelle, 1994, pp. 179-225.
- Gabotto, Ferdinando. “Francesismo e antifrancesismo in due poeti del Quattrocento (Panfilo Sassi e Giorgio Alione)”. *Rassegna Emiliana di storia, letteratura ed arte*, vol. 1, 1888, pp. 288-300; 472-90.
- Herbst, Emilie. *Der Zug Karl's VIII nach Italien im Urteil der italienischen Zeitgenossen*. Rotschild, 1911.
- Jossa, Stefano. *Ariosto*. il Mulino, 2009.
- Juri, Amelia. *Scrivere poesia nel Rinascimento. L'eredità classica nella lirica della prima metà del Cinquecento*. BIT&S, 2022.
- Longo, Susanna. “Les médecins italiens de la Renaissance et le ‘mal francese’. Les raisons médicales de l’antigallicisme”. *Revue des études italiennes*, 59 (2013), pp. 37-47.
- Lottici, Stefano e Giuseppe Sitti. *Bibliografia generale per la storia parmense*, con prefazione del conte dottor Luigi Sanvitale-Simonetta, Tipografia Alfonso Zerbini, 1904.
- Matarrese, Tina. “La letteratura cavalleresca dal fantastico alla storia: le guerre d’Italia tra cantari e poema ariostesco”. *Carlo Magno in Italia e la fortuna dei libri di cavalleria*, a cura di Johannes Bartuschat e Franca Strologo, Longo, 2016, pp. 327-338.
- Medin, Antonio. “I poemetti sulla calata di Carlo VIII e la battaglia di Fornuovo”. *Rassegna bibliografica della letteratura italiana*, VII (1899), pp. 180-181.
- Medioli Masotti, Paola. “Un ‘Praeceptor’ a Venezia fra Quattro e Cinquecento: Pietro Mochi senese”. *Lettere italiane*, 26 (1974), pp. 484-495.
- Mondelli, Luca. “Le lettere inedite di Michele Della Torre a Giovanni Della Casa (1547-1549) conservate nei mss. Vat. Lat. 14.834-14.835”. *Acme*, 73 (2020), pp. 94-142.

- Motta, Uberto e Giacomo Vagni (a cura di), *Lirica in Italia 1494-1530. Esperienze ecdotiche e profili storiografici*. Atti del Convegno (Friburgo, 8-9 giugno 2016), I libri di Emil, 2017.
- Pardi, Giuseppe. “Le rime storiche del Pistoia”. *Bullettino storico pistoiense*, XLVIII (1946), pp. 15-27.
- Petrella, Giancarlo. “Questioni aperte di incunabolistica. La venuta del re di Franza, La guerra del Moro e alcuni incunaboli perduti o riattribuiti”. *La Bibliofilia*, CXIII (2011), pp. 117-154.
- , *Libri perduti, libri ritrovati: l'avventuroso caso de 'La venuta del re di Franza' (c. 1495) e un'occasionale lezione di storia del libro*. Libreria Dante&Descartes, 2022.
- Plebani, Eleonora, Elena Valeri, Elena e Paola Volpini (a cura di), *Diplomazie: linguaggi, negoziati e ambasciatori fra XV e XVI secolo*, Franco Angeli, 2017.
- Romei, Danilo. *Nota. Lamenti di Roma 1527*, edizione critica e commento di Danilo Romei, Lulu, 2019, pp. 5-26.
- Rospoche, Massimo. “Songs of War. Historical and Literary Narratives of the «Horrendous Italian Wars» (1494-1559)”. *Narrating War. Early Modern and Contemporary Perspectives*, edited by Marco Mondini and Massimo Rospoche, Il Mulino-Duncker & Humblot, 2013.
- Rossi, Vittorio. “Poesie storiche del sec. XV. A proposito di una recente pubblicazione”. *Archivio veneto*, XXXV (1888), pp. 207-225.
- Rucellai, Bernardo. *De bello italico. La guerra d'Italia*, a cura di Donatella Coppini, Firenze University Press, 2011.
- Santovito Vichi, Nella. “Un cantare quattrocentesco sulla calata di Carlo VIII”. *Studi e ricerche sulla storia della stampa del Quattrocento*, Hoepli, 1942, pp. 369-373.
- Schizzerotto, Giancarlo. *Otto poemetti volgari sulla battaglia di Ravenna del 1512*, integralmente pubblicati e annotati, con la riproduzione di tutte le illustrazioni che adornano le antiche stampe, Edizioni della Rotonda, 1968.
- Shaw, Christine (edited by). *Italy and the European powers: the impact of war, 1500-1530*, Brill, 2006.

- Shaw, Christine and Michael Mallett (edited by). *The Italian wars, 1494-1559: war, state and society in Early Modern Europe*, Routledge, 2019.
- Taviani, Carlo. *Lotte di parte. Rivolte di popolo e conflitti di fazione nelle guerre d'Italia (1494-1531)*. Viella, 2021.
- Tomasi, Franco. “Raccontare la guerra in ottava rima nel Cinquecento”. *Le forme e la storia*, X, 2 (2017), pp. 63-80.
- Tononi, Gaetano. “Note storiche e rime politiche e morali tra gli atti di un notaio piacentino del secolo XV”. *Strenna Piacentina*, 18 (1892), pp. 28-44.
- Valeri, Elena. “Letteratura e diplomazia in Italia fra Quattro e Cinquecento: una prima ricognizione”. *Esperienza e diplomazia: saperi, pratiche culturali e azione diplomatica nell'età moderna (secc. XV-XVIII)*, a cura di Stefano Andretta et alii, Viella, 2020, pp. 275-297.
- . «*Scrivere le cose d'Italia*». *Storici e storie d'Italia tra umanesimo e controriforma*, Sapienza Università Editrice, 2020.
- Zambra, Luigi. “Rime storiche dei secoli XV e XVI nel codice Zichy della Biblioteca comunale di Budapest”. *Corvina*, a. IV, vol. 7, 1924, pp. 57-74.
- . “Il codice Zichy della Biblioteca comunale di Budapest. Contributo allo studio della lirica italiana del Quattrocento”. *La Bibliofilia*, XVI (1914-1915), pp. 5-16; XVII (1915-1916), pp. 184-213, 278-88.
- Zanato, Tiziano. “L'occhio sul presente. Varia cultura di due codici riconducibili a Gaspare Ambrogio Visconti”. *Gaspare Ambrogio Visconti e la Milano di fine Quattrocento: politica, arti e lettere*, a cura di Simone Albonico e Simone Moro, Viella, 2020, pp. 153-172.
- Zancarini, Jean Claude. “‘Questa miseranda tragedia’. Le sac de Rome, la providence, la politique”. *Cahiers d'études italiennes*, 19 (2014), pp. 111-125.

LETTERATI, DIPLOMATICI,
OFFICIALI DI FRONTE ALLE GUERRE
D'ITALIA (1494-1559):
MAPPATURE E DIACRONIE DI UNA STAGIONE

*Chiara De Cesare e Valentina Leone**

1. Introduzione

Nell'insieme di questioni che appaiono intimamente legate al Rinascimento italiano, segnandone in profondità gli sviluppi, il nesso tra il definirsi di questa stagione culturale e la frattura creatasi con la discesa nella penisola dell'esercito francese guidato dal re Carlo VIII, nel 1494, è uno dei tratti evidenti già agli osservatori contemporanei. Ciò si coglie, ad esempio, percorrendo gli stati italiani attraverso gli scritti di alcuni letterati di fine Quattrocento, dall'amara lucidità dei testi di Giovanni Pontano, impegnato a prendere congedo dallo splendore del Regno aragonese raccogliendo in una serie di «libri

* All'interno di un lavoro discusso e condiviso, a Chiara De Cesare si deve la stesura dei paragrafi 3 e 5, a Valentina Leone dei paragrafi 1, 2, 4. Entrambe le autrici desiderano ringraziare Simone Albonico, Giuseppe Crimi, Marco Gentile, Giulia Raboni ed Emilio Russo, per la generosità con la quale hanno considerato, perfezionato e supportato il progetto. La nostra gratitudine va anche a Martina Dal Cengio, Michela Fantacci e Rosario Lancellotti per aver migliorato con la loro lettura queste pagine. A Letizia Arcangeli va un ringraziamento particolare per i suggerimenti e gli spunti, e segnatamente per la viva lezione di impegno e di ricerca che ci ha trasmesso.

delle virtù sociali» (Tateo) un ventaglio di valori da custodire, al conte ferrarese Matteo Maria Boiardo che, in un'ottava celebre dell'*Inamoramento de Orlando* (III, IX 26), arrestava il tempo del racconto delle avventure dei «cavalieri erranti» dinanzi all'orrore di un'«Italia tutta a fiamma e a fuoco», in cui di lì a poco si sarebbe aperto lo scontro tra i Valois e gli Asburgo per il dominio dello spazio europeo e mediterraneo. Momenti di lucidità di fronte a un evento epocale, quello della cosiddetta «ruina d'Italia», da cui muovono, con altrettanta consapevolezza e un policentrismo che caratterizza a fondo il contesto italiano, i tentativi «plurali» e «poliformi» del Rinascimento letterario per resistere e rispondere alla crisi del contesto storico-politico e culturale (Mazzacurati, *Rinascimenti in transito*), giungendo a definire una nuova cultura. A partire da questo complesso di riflessioni su come nasce e cosa significa il «Rinascimento dei moderni» (Mazzacurati), i saggi raccolti nel volume intendono offrire una ricostruzione del periodo delle guerre d'Italia, al di là della periodizzazione consolidata (Pellegrini). Sulla base degli scritti di coloro che sono stati spettatori dei conflitti e ne hanno interpretato le implicazioni storico-politiche, lo sguardo si è esteso al decennio precedente l'invasione francese del 1494 – di cui è documento la vicenda di Pellegrino Prisciani – fino all'inizio degli anni Sessanta, quando il conflitto si concentra su altri scenari ma permangono alcuni dei protagonisti della stagione precedente, come mostra il caso di Bernardo Tasso.

Oggetto particolare di queste ricerche, infatti, è la ricostruzione delle dinamiche con cui si intrecciano i testi e l'attività di letterati, diplomatici e ufficiali nella lunga durata del periodo delle guerre d'Italia. Si tratta, infatti, di uomini variamente posizionati nella geografia degli antichi stati italiani o anche spinti ad accrescere le file degli intellettuali ospitati nelle corti d'oltralpe, implicati spesso negli eventi militari e nei processi decisionali di

principi e alti prelati. Figure vocate per la loro funzione sociale a restituire su carta le inquietudini del presente, a creare tessuto informativo tra luoghi e tempi distanti, oppure a suggerire una rotta per situazioni in rapida evoluzione, intercettando e amplificando le istanze di un'intera società. Di fronte alla realtà della guerra, infatti, la scrittura, oltre a essere mezzo di conoscenza delle situazioni di conflitto, anche nelle zone marginali degli stati – come nel caso della Garfagnana estense e dell'Abruzzo in cui opera il più oscuro Crisostomo Partenio da Monreale –, si fa strumento per riflettere sulle dinamiche della lotta politica e per orientarne talvolta la percezione ai livelli più alti, come avviene rispettivamente nel mirabile esempio offerto dalla riflessione machiavelliana sui confini e nella corrispondenza di Giovanni Della Casa, nunzio apostolico a Venezia tra il 1544 e il 1549. Non è raro, nel corso del Rinascimento, che queste tre funzioni si ritrovino ricoperte a intervalli o con sovrapposizioni da un'unica figura. Ciò avviene soprattutto quando l'instabilità politica degli stati italiani impone la scelta di attori politici in grado di dominare l'arte della scrittura, secondo modalità che porteranno in pochi decenni all'età del segretario (Procaccioli), oppure di muoversi in complicate situazioni internazionali con estrema abilità diplomatica ed esperienza del discorso politico, ricoprendo il ruolo di letterati ambasciatori (Valeri), di essere infine, in qualità di ufficiali, uno strumento di mediazione della volontà politica e di controllo del territorio (Chittolini; Antonielli, Mannelli). Queste diverse componenti legate alla poliedrica figura dell'intellettuale, declinate a seconda dei casi e dei contesti, se da un lato incidono sulla forma e sulla funzione dei documenti letterari, anche in relazione a una realtà politica che impone pressioni e censure (si pensi al caso delle *Lettere* di Claudio Tolomei), dall'altro sono alla base dei processi storici, compenetrando e fiancheggiando lo sviluppo della diplomazia, il cambiamento del

mondo delle corti, la centralizzazione degli stati rinascimentali e il farsi stesso del pensiero moderno, in una delle svolte decisive per la storia della letteratura italiana.

2. Questioni metodologiche e linee tematiche

Per indagare l'ambito di ricerca appena delineato sono state fondamentali le indicazioni di Carlo Dionisotti (1967), che hanno invitato a leggere i fenomeni letterari nella combinazione tra un accurato quadro storico e un sicuro ancoraggio geografico, offrendo una lezione di metodo per ricostruire il contesto, le relazioni e le condizioni materiali in cui si calano le singole esperienze di letterati, diplomatici e ufficiali. A supporto di questa scelta, è apparso necessario coniugare le prospettive dell'italianistica con quelle proprie della ricerca storica, aprendo a un dialogo tra studiosi con esperienze metodologiche differenti attorno ad alcune questioni che richiedono di essere guardate con un'ottica specialistica e, insieme, di essere colte in un quadro più ampio. Ciò è stato richiesto anche dalla convergenza delle ricerche qui raccolte verso lo studio di carteggi e documenti d'archivio, destinati solitamente a una circolazione privata, e di opere letterarie pensate invece per una diffusione a vari livelli, con l'obiettivo di far emergere una realtà non solo dominata da sovrani e principi, ma anche popolata da ambasciatori, funzionari, letterati di corte e poeti non ufficiali, in grado di trasformare i loro scritti in vettori delle voci del fronte di guerra o della piazza. Proprio il ruolo di questi ultimi nella ricezione e nel rilancio delle informazioni, spesso partigiane – perché tali erano le loro fonti –, porta a ripensare le modalità di raccolta e i tentativi di vaglio delle notizie, non sempre attendibili ma di ampio impatto sull'opinione pubblica (Rospocher, Salzberg). Soprattutto, porta a ragionare su una mappatura dei luoghi nei quali transitano le notizie, anche solo a partire dai casi

studiati nel volume: non solo la Venezia verso cui approdano e da cui si diramano le narrazioni in prosa e in versi raccolte da Marin Sanudo, il polo romano presidiato da Paolo Giovio e dal corrispondente dellacasiano Giovanni Bianchetti, i due fulcri della corte asburgica e della corte di Valois in cui militano rispettivamente più generazioni dei Bartolini e l'esule Antonio Caracciolo, ma anche il contesto decentrato in cui si situa Crisostomo Partenio – in perfetta sintonia con la politica della famiglia Farnese – e la cittadina di Ostiglia, che ospita l'ultimo scorcio della vita di Bernardo Tasso come podestà del duca di Mantova.

In questo senso, l'orizzonte della ricerca si è allargato dalle corti rinascimentali verso le periferie e i governi locali e ha spaziato anche al di fuori dei confini della penisola, dove, in contesti di più o meno marcato isolamento geografico e politico e di lontananza dal potere centrale, l'affiorare dello scontro tra potere *de iure* e *de facto* non è sempre uno specchio fedele degli schieramenti politici in campo o delle posizioni assunte dagli stati italiani tra di loro e nei confronti delle potenze straniere. Ne sono esempio, per aggiungere un caso ulteriore a quelli trattati nel volume, le dinamiche ambigue che emergono dallo studio dell'esperienza di Ludovico Ariosto come commissario in Garfagnana, in un territorio montuoso attraversato da banditismi e da lotte tra fazioni in grado di sollecitare nell'autore uno sguardo da «antropologo» (Wickham 367-400), all'origine di alcuni dei capolavori del Rinascimento letterario italiano.

3. *Ludovico Ariosto di fronte alla storia contemporanea*

L'orizzonte cortigiano dell'Ariosto ufficiale al servizio della Casa d'Este rappresenta un esempio di queste dinamiche, nelle quali gli incarichi presso i fratelli estensi Ippolito e Alfonso si intrecciano con una ininterrotta

attività letteraria. E non solo questo aspetto emerge nelle lettere, certamente il canale più immediato per la raccolta e la trasmissione di informazioni e specchio della sua attività di segretario, tanto di commissario quanto di scrittore e promotore delle proprie opere; ma, come è stato ampiamente notato, si ritrova affrontato altrettanto lucidamente nelle opere letterarie: nelle *Satire* – pensate probabilmente per un pubblico ristretto di lettori avvertiti (Villa) – in maniera quasi programmatica; nel *Furioso* e ancora di più nei *Cinque canti* a costituire lo scheletro su cui la storia si fonda.¹ Basti pensare alle celebri ottave del *Furioso* (XI, 22-28) nelle quali le armi da fuoco (*bombarda, scoppio, cannon, cannon doppio, sagra, falcon, colubrina*, ma soprattutto *l'arcobugio*) sono ritenute responsabili della perdita della gloria militare e dell'onore nel mestiere delle armi, e quindi di una frattura profonda nell'intero sistema cavalleresco. Segnando in maniera simbolica l'inizio di un'epoca nuova e un modo inedito di fare la guerra, l'archibugio, «maledetto e abominoso ordigno» (*Furioso*, IX, 91) è il responsabile di aver «messo in pianti» il mondo, «ma più l'Italia» (vd. Anceschi 221-22). Particolarmente vicina alle lettere è la satira IV, sul commissariato in Garfagnana del poeta, nella quale al vagheggiamento del ritorno a Ferrara, dovuto all'«aspra solitudine» (Segre 45) a cui Ariosto è costretto dal suo impiego si oppone un microcosmo a lui sostanzialmente estraneo «dove si punge, si percuote, si uccide [...] e tutti i valori sono stravolti» (Saccone 30), fatto di «furti, omicidii, odi, vendette et ire» (*Satire*, IV, 147).

A fronte di questo, le lettere offrono un panorama non sempre ricco e dettagliato, frutto perlopiù di racconti ascoltati da altri, e mai di eventi a cui Ariosto partecipa in prima persona: per varie ragioni biografiche – il fatto ad

1. Per un elenco dei «vari elementi esplicitamente “storicizzanti” che distinguono il *Furioso* dai suoi precursori nel genere cavalleresco» e che costituiscono il «ponte [tra] storia e letteratura» vd. Ascoli 27-28.

esempio che Ariosto si trovi perlopiù tra Reggio e Ferrara durante gli anni della guerra della lega di Cambrai, oppure bloccato tra le montagne garfagnine tra il 1522 e il 1525 – il racconto non è mai in presa diretta. La vittoria estense della Polesella (22 dicembre 1509) viene richiamata con funzione encomiastica in più luoghi del poema (III, 57; XV, 2; XXXVI, 2, 5 sgg.; XL, 2-4; XLVI, 97), ma nelle lettere è solo accennata, in un unico biglietto del 25 dicembre successivo. Nella missiva, Ariosto scrive di aver appreso la notizia della vittoria da Pietro Isvalies, arcivescovo di Reggio Calabria (vd. Crucitti), il quale l’aveva a sua volta ascoltata dal cardinale Marco Corner (vd. Ravegnani e, per il suo ruolo, Maldina 15), e sembrerebbe anticipare in chiusura l’inserimento dell’episodio nel *Furioso*:²

Hoggi è a«rrivata la» nova che Vostra Signoria insieme col duca ha rotta l’arma«ta veneta in Po» de che a mio iudicio tutta questa corte se è ralegrata; et il signor cardinale regino nel sortire da Sua Santità» trovò a caso che’l Cornaro dis«criveva il fatto in ogni particolarità. Me ne sono alegrato, che oltra l’util pubblico la mia Musa ha»verà historia da dipingere nel padaglione del mio «Ruggiero a nova lau»de de Vostra Signoria; alla quale mi racomando. (lettera 5)³

2. La cautela è motivata dallo stato in cui versa la carta, in uno stato di grave deterioramento che rende non verificabili le porzioni di testo integrate (vd. *infra*).

3. La trascrizione è condotta secondo criteri moderatamente conservativi e tratta dalla nuova edizione critica e commentata, in corso di allestimento, delle lettere ariostesche, argomento della tesi di dottorato di chi scrive (Università di Parma e di Losanna, tutor: Giulia Raboni, co-tutor: Simone Albonico 2024). La numerazione delle lettere segue invece quella dell’ed. Stella (Ariosto, *Lettere*).

Si tratta di un passo suggestivo, ma soprattutto per le porzioni di testo tra parentesi uncinate, introdotte per congettura dall'editore ottocentesco Antonio Cappelli, in maniera senz'altro troppo incisiva rispetto a ciò che del testo oggi è conservato.⁴ Resta il fatto che, anche senza interpolazioni, apprendiamo della notizia di una vittoria estense (che non può che essere quella della Polesella, vista la data al 25 [...] 1509 e un precedente riferimento alla recente morte di Ludovico Pico della Mirandola, avvenuta il 16 dicembre) e l'intenzione di trarne materia per un racconto.

Anche in altri casi simili Ariosto fornisce ai suoi destinatari notizie apprese da informatori parziali o partigiani, processo che nelle lettere dalla Garfagnana, territorio di montagna, difficilmente raggiungibile e per questo spesso in una situazione di vero e proprio isolamento, risulta amplificato. Stretto tra le Alpi apuane e gli Appennini, le cui condizioni ostacolano, soprattutto in inverno, le comunicazioni con l'esterno, difficilmente si sposta o accoglie messi (si veda quanto scrive in *Satire*, IV, 139-41).⁵

Il 22 giugno 1522 riceve per esempio notizie riguardo all'occupazione spagnola di Genova e alla cattura di alcuni soldati da parte di Andrea Doria e del comandante gerosolimitano Bernardino d'Airasca, e riferisce al duca quanto segue:

Appresso gli significo che hora son capitati qui alcuni
che vengono di Maremma, che dicono che molti fanti
ch'avevan preso de'nari a Pisa et poi s'erano imbarcati

4. Angelo Stella ha accolto le integrazioni proposte da Cappelli.

5. Ariosto ricopre la carica di commissario ducale in Garfagnana tra il 7 febbraio 1522 e il 5 giugno 1525. La difficoltà provocata dai fenomeni atmosferici è argomento di uno studio di Zampese (25-28), che tiene conto di alcuni brani tratti da rime, *Furioso* e *Satire*.

a Livorno per ire alla guardia di Genua son stati tenuti in posta da messer Andrea Dorio, o sia da frate Bernardin, in un luogo detto Meloria, et morti et feriti et presi con li legni che li conducevano. O vera o falsa che sia la nova la do a Vostra Excellentia nel modo che io l'ho (Lettera 39).

Ancora maggiore è il margine di indeterminatezza di una notizia inviata ad Alfonso d'Este il 7 luglio 1523, nella quale Ariosto accenna rapidamente, anche questa volta nelle ultimissime righe di una lunga missiva, all'avvicinarsi dell'armata di Francesco I per via marittima. Si tenga a mente che all'epoca il re di Francia scontava le conseguenze della disfatta della Bicocca (27 aprile 1522), durante la quale la Francia subì la ben organizzata difesa di Prospero Colonna (Pellegrini 159-61), e preparava l'assedio di Milano. Queste le parole di Ariosto:

si va pur dicendo che questa armata di Francia si vede in mare, et chi dice ottanta et chi cento vele; ma io non ho certo authore, questa è ben certezza che tutte queste terre da mare ne stanno in gran sospetto (Lettera 97).

Ma la geografia garfagnina non gli è d'aiuto neppure per le vicende di storia locale, perché lo stesso giorno, il 7 luglio 1523, quando ad Ariosto non ne era ancora arrivata la notizia, Francesco Guicciardini informa Cesare Colombo della morte di Domenico d'Amorotto, uno dei più noti banditi della regione:

di poi è accaduto che, essendo andato Domenico di Morotto in Frignano, si è attaccato con Vergilio [*scil.* Vergilio da Castagneto] et è stato ropto; et per molti havisi che si hanno conformi da più bande, tengo per certo sia stato amazato. (Guicciardini, *Lettere*, vol. VIII, 1835)

Si tratta di personaggi ben noti al commissario, riguardo ai quali, in passato, egli aveva scritto: «io per me di questa bona opinione di Domenico non son ben chiaro», scriveva al duca nella let. 55, pregandolo di fornirgli indicazioni precise su come considerare l'Amorotto, se nemico oppure alleato.⁶

L'estraneità dell'Ariosto commissario in Garfagnana emerge a chiare lettere il 29 dicembre, quando si meraviglia con i lucchesi per non aver ricevuto notizie dal duca riguardo al passaggio di John Stewart, duca di Albany, in Garfagnana, ma di averne avuto informazione dalle lettere degli abitanti di Sillano e da tre castelnovesi, ai quali l'avviso era stato riferito da un messo dello Stewart:

Io non ho dal Signore duca mio aviso alcuno di questo passaggio del duca di Albania, né da un commissario di Sua Excellentia che intendo essere con il dicto duca d'Albania, et me ne maraviglio forte. Dalli homini di Silano per lettere et per relatione a bocha di 3 delli miei che vi ho mandati a posta ho inteso come iarsera a hore dui di notte arrivò a Silano uno furiero del dicto duca che domandava vettovaglia [...]; hora io mando dui altri homini per havere più chiara informatione. (lettera 174)

Si tratta insomma di un'incertezza generale, alla quale Ariosto risponde assumendo una prospettiva per certi aspetti diversa rispetto a quella delle opere letterarie, volta prima di tutto a governare, arginando quindi come possibile il banditismo dilagante e concedendo attenzione al poco che della situazione politica italiana trapelava in Garfagnana. Nella lettera successiva, del 13 gennaio, il

6. Non gli era nota, all'epoca, neppure l'intenzione di Alfonso d'Este di avvalersi dell'aiuto di Virgilio da Castagneto, storico nemico dell'Amorotto, nell'uccisione del bandito (Baja Guarienti).

passaggio dello Stewart non è che lo sfondo di una richiesta di grazia in favore di un suddito garfagnino (lettera 175). Nei confronti della popolazione Ariosto assume uno sguardo che, se anche gradualmente più avvertito, non potrà mai considerarsi interno: il commissario sembra rendersi bene conto del fatto che siano le famiglie storiche della Garfagnana a detenere il potere nella provincia, e cerca di contrastarle provando a tenere dietro alle alleanze mutevoli, nonostante le minacce e i tentativi di corruzione nei suoi confronti. Gran parte del suo impegno è dedicato al contrasto delle lotte di fazione, legate a una 'parte italiana', fedele alla chiesa, e a una 'parte francese', fedele agli estensi, in grado di oltrepassare l'Appennino, fazioni private di qualunque rigidità politica, al punto che, in virtù di legami di parentela e alleanze del momento «la parte italiana si scontrava di più con la parte francese che contro la dominazione di Ferrara; [e] capitava inoltre che quella francese talvolta appoggiasse Firenze, e quella italiana gli Este a seconda delle contingenze politiche» (Wickham 388). Con questo obiettivo, il 24 luglio 1524 Ariosto chiede al duca di fornirgli, a scopo difensivo, polvere da sparo:

«non sar>ia fora de proposito che Vostra Excellentia facesse provvedere «una so»ma de polvere in queste forteze, fra qui in Castelnovo, «Campo»rgiano e le Verucule in ogni caso che potesse avvenire, «perc»hé la polvere qua è molto cara, et havendone Vostra Excellentia «in Rubier»a, quando quella ne volesse mandare una soma di là, io «ve»drò da qui a qualche giorni de farla pagare de li denari de «la» gabella qui: al presente non ci è ordine de pagarla «per» havere le gabelle debito per altre occurrentie. Vostra Excellentia farà cosa grata a questi homini, e anchora li innanimerà, ché «a no»n farlo queste forteze non hanno provisione alcuna quando acca«d»esse alcuna cosa, si che Vostra Excellentia piglia

quello più expediente <le> pare; alla bona gratia dela quale de continuo mi racomando. (Lettera 157)

Ne deriva una pluralità di prospettive, ravvisabile tra lettere e opere letterarie, che rispecchia variamente la sua attività di letterato-cortigiano-ufficiale, ben al corrente (una volta scampato all'isolamento della «fossa»⁷ castelnovese) delle discussioni politiche coeve, alla base di un immaginario (secondo i termini del problema posti da Ascoli 28) su cui le opere si imperniano, e che attraversa in maniera trasversale tutta la sua produzione, letteraria e *di negozio*.

4. *Storie e geografie: una ricomposizione*

L'affondo nella vicenda di Ariosto contribuisce a cogliere tratti comuni e a tracciare linee di discontinuità tra le diverse esperienze oggetto di ricerca nel volume. Una linea di lettura, che affianca quelle proposte da Giuseppe Crimi nell'*Introduzione*, può essere tracciata a partire da una riflessione sulle generazioni e sui contesti da cui provengono e in cui operano le diverse figure studiate. Sul finire del Quattrocento sveltano ancora personalità del calibro di Pellegrino Prisciani (1435 ca.-1518), ferrarese di solida formazione umanistica e cancelleresco-giuridica, che si serve del proprio arsenale retorico per difendere gli interessi estensi di fronte alla mire espansionistiche di Venezia, muovendosi tra incarichi in veste di ufficiale, gestione della corrispondenza pubblica e sistematizzazione storiografica. Si tratta di un insieme di competenze messe in campo anche da tre diversi esponenti della famiglia Bartolini, Baldo (m. 1490), Mariano (m. 1509) e Riccardo (m. 1529), che dal cuore dell'Umbria raggiungono il vertice della corte imperiale, tessendo una rete di contatti di

7. *Satire*, IV, 142.

rilevanza europea. La parte settentrionale della penisola, nella zona compresa tra la laguna veneziana, il milanese e l'area padana, è invece il luogo in cui si forma e milita una schiera di scrittori di diversa estrazione sociale, dal Pistoia (1436-1502) allo Strazzola (m. 1510), fino a Marin Sanudo (1466-1536), che affidano a diverse forme letterarie (versi e prose cronachistiche) le notizie non ufficiali giunte dal fronte, oppure l'espressione di una posizione politica nello scontro tra gli stati italiani, descrivendo il clima di confusione e sgomento seguito alla calata di Carlo VIII. Diverso è lo sguardo di Niccolò Machiavelli (1469-1527) che, sul doppio crinale dell'esempio degli antichi e dell'osservazione degli avvenimenti contemporanei, tenta di rispondere a problemi concreti, anche sollevati dal caso di Firenze, dando vita nei suoi scritti – in prosa e in versi – a una nuova concezione dello stato moderno. A una generazione successiva a quella di Machiavelli e di Ariosto (1474-1533) appartiene Antonio Caracciolo (1515-1570), di formazione napoletana ma fin da giovanissimo proiettato nella corte di Francesco I, sotto la protezione di Margherita di Navarra. Nella corte dei Valois, al fianco di altri esuli italiani come Luigi Alamanni, Caracciolo si fa mediatore della cultura italiana in Francia e, insieme, interprete delle inquietudini religiose, in un percorso che prende avvio dalle *Rime toscane* (1535) e si chiude sulle *Rime spirituali*, all'alba delle guerre di religione. Negli anni Quaranta, nell'asse tra Roma e Venezia, agisce poi un gruppo di uomini di lettere, Paolo Giovio (1483-1552), Giovanni Della Casa (1503-1556), Claudio Tolomei (1492-1556), accomunati dall'orizzonte farnesiano. Se l'epistolario dello storico comasco diventa la cassa di risonanza delle voci e degli umori romani sui fatti politico-militari, circolanti tra Campo de' Fiori e via dei Banchi Vecchi, la doppia corrispondenza del fiorentino Della Casa, ufficiale con il cardinale Alessandro Farnese e personale con Giovanni Bianchetti, rivela da un lato la cautela nella diffusione di

notizie, dall'altro un flusso di informazioni politicamente schierato sul fronte filo-francese; infine, le lettere del senese Tolomei, le quali, attraverso il velo dei classici, colgono il nucleo problematico della situazione politica di Siena, divisa da una lotta tra fazioni che rende la città fragile preda delle potenze straniere. Difficile da collocare, in questo quadro, è l'attività di Crisostomo Partenio che si rivela, tuttavia, del tutto allineato alle esigenze della politica culturale farnesiana degli anni Sessanta, combinando nel poema in ottave *L'alegrezza d'Italia* (1568), modello ariostesco, racconto delle contemporanee guerre nelle Fiandre ed encomio di Margherita d'Austria. Chiude questo percorso l'esperienza di Bernardo Tasso (1493-1569), letterato di origine bergamasca, che nella sua parabola riflette a tutti gli effetti una forma di sradicamento, maturando la propria carriera letteraria e segretariale nei principali centri rinascimentali (Venezia, le corti padane, il Regno di Napoli, la corte asburgica e quella francese) e chiudendo la sua vita come podestà nel contado gonzaghese.

5. *Per una conclusione*

A una generazione di distanza, le parabole di Ludovico Ariosto e quella di Bernardo Tasso hanno diversi tratti comuni, che hanno costituito il motore originario di questa ricerca: bloccato tra le montagne il primo, costretto nel territorio pianeggiante di Ostiglia il secondo, Ariosto quasi cinquantenne e Bernardo in età avanzata, sono entrambi messi alla prova dalle preoccupazioni politiche ed economiche dei territori che si trovano a governare, unici elementi di mediazione tra il potere centrale e un territorio per certi versi distante e impossibile da comprendere a pieno. A fare da sfondo, intrecciandosi saldamente con le vicende biografiche, è per entrambi l'esperienza letteraria: di fitta attività editoriale per Tasso e di più sfumato impegno

poetico per Ariosto, che nel triennio di commissariato compone probabilmente parte delle sue *Satire*, tenendo però a precisare di aver perduto in Garfagnana «il canto, il gioco, il riso» (*Satire*, IV, 111). Due casi in ideale dittico, dunque, che insieme agli altri raccolti nel volume intendono fornire uno spunto di riflessione sul contesto di cui la storia letteraria dell'Italia rinascimentale si alimenta.

Bibliografia

- Anceschi, Giuseppe. “Battaglie, duelli, combattimenti e ideali cavallereschi”. *Boiardo, Ariosto e i libri di battaglia*. Scandiano-Reggio Emilia, Bologna 3-6 ottobre 2005 [Atti del convegno], a cura di Andrea Canova e Paola Vecchi Galli. Interlinea, 2007.
- Antonielli, Livio; Mannelli, Soveria (a cura di). *Le polizie informali*. Seminario di studi (Messina, 28-29 novembre 2003). Rubettino, 2010.
- Ariosto, Ludovico. *Satire, Erbolato, Lettere*, (*Satire* a cura di Cesare Segre; *Erbolato* a cura di Gabriella Ronchi; *Lettere* a cura di Angelo Stella). Mondadori, 1984, pp. 109-562, 629-756.
- *Lettere di Ludovico Ariosto*, con prefazione storico-critica, documenti e note per cura di Antonio Cappelli, terza edizione riveduta ed accresciuta di notizie e di lettere. Hoepli, 1887.
- *Orlando furioso: secondo l'edizione del 1532 con le varianti delle edizioni del 1516 e del 1521*, a cura di Santorre Debenedetti e Cesare Segre. Commissione per i testi di lingua, 1960.
- *Satire*, a cura di Emilio Russo. Edizioni di Storia e Letteratura, 2019.
- Ascoli, Albert Russel. *La Vera Historia di Ariosto. L'Orlando furioso oltre i cinquecento anni. Nuove prospettive di lettura*. Il Mulino, 2022, pp. 25-43.

- Baja Guarienti, Carlo. *Il bandito e il governatore: Domenico d'Amorotto e Francesco Guicciardini nell'età delle guerre d'Italia*. Viella, 2014.
- Chittolini, Giorgio. "L'onore dell'ufficiale". *Quaderni milanese*, vol. XVII-XVIII, 1989, pp. 3-53.
- Crucitti, Filippo. *Isvalies, Pietro*, in *DBI*, 62, 2004.
- Dionisotti, Carlo. *Geografia e storia della letteratura italiana*. Einaudi, 1967.
- Galasso, Giuseppe. *Dalla «libertà d'Italia» alle «preponderanze straniere»*. Edizioni di Storia e Letteratura, 2016.
- Guicciardini, Francesco. *Le lettere*, edizione critica a cura di Pierre Jodogne e Paola Moreno. Istituto storico italiano per l'età moderna e contemporanea – Edizioni di storia e letteratura, voll. 6-10, 1996-2008.
- Maldina, Nicolò. *Ariosto e la battaglia della Polesella: guerra e poesia nella Ferrara di inizio Cinquecento*. Il Mulino, 2016.
- Mazzacurati, Giancarlo. *Il Rinascimento dei moderni. La crisi culturale del XVI secolo e la negazione delle origini*. Il Mulino, 1985.
- *Rinascimenti in transito*. Bulzoni, 1996.
- Villa, Alessandra. "Precisazioni sul pubblico di un'opera inedita". *L'Ellisse*, XII/2 (2017), pp. 37-48.
- Pellegrini, Marco. *Le guerre d'Italia. 1494-1559*. Il Mulino, 2017².
- Procaccioli, Paolo. "Tipologie della figura autoriale nella genesi del libro di lettere". *Epistolari dal Due al Seicento: modelli, questioni ecdotiche, edizioni, cantieri aperti*, a cura di Claudia Berra *et al.*, Milano, Università degli Studi, 2018, «Quaderni di Gargnano», vol. 2, 2018, pp. 571-96.
- Ravegnani, Giorgio. *Corner, Marco*, in *DBI*, 29, 1983.
- Rospoche, Massimo e Rosa Salzberg. *Il mercato dell'informazione. Notizie vere, false e sensazionali nella Venezia del Cinquecento*. Marsilio, 2021.
- Saccone, Eduardo. "Riflessione e invenzione: il caso delle *Satire*". *Fra Satire e rime ariostesche*. Gargnano del Garda

- (14-16 ottobre 1999) [Atti del convegno], a cura di Claudia Berra. Cisalpino, 2000, pp. 17-33.
- Segre, Cesare. *Esperienze ariostesche*. Nistri-Lischi, 1966.
- Tateo, Francesco (a cura di). Pontano, Giovanni. *I libri delle virtù sociali*. Bulzoni, 1999.
- Valeri, Elena. “Letteratura e diplomazia in Italia fra Quattro e Cinquecento: una prima ricognizione. Esperienza e diplomazia”. *Saperi, pratiche culturali e azione diplomatica nell’Età moderna (XV-XVIII secc.)*, a cura di Stefano Andretta *et al.* Viella, 2020, pp. 275-97.
- Wickham, Chris. *La montagna e la città. L’appennino toscano nell’alto medioevo*. Scriptorium/Paravia, 1997.
- Zampese, Cristina. “Il «vento di rovaio». Ariosto e gli incarichi estensi”. *L’Orlando furioso: incanto, follia e fortuna dell’Ariosto poeta e commissario nella Garfagnana estense*. Atti del convegno di studi Castelnuovo di Garfagnana, 15 settembre 2016. Effigi, 2022.

PELLEGRINO PRISCIANI E LE MISSIONI
VENEZIANE ALL'ALBA DELLE GUERRE D'ITALIA

Rosamaria Isabella Laruccia

Introduzione

In un saggio ormai celebre sulla pratica epistolare e il mestiere di cancelliere del 1994 Bartoli Langelì (251), in apertura, così scriveva:

Le lettere pubbliche, di cancelleria sono un prodotto scritto ambivalente: il che significa da un lato difficoltà a definirle tipologicamente, dall'altro e soprattutto ricchezza di significati, alta qualità euristica. L'ambivalenza viene dall'essere le epistole pubbliche contemporaneamente un prodotto letterario e un prodotto documentario, non prodotti qualsiasi, ma i prodotti e letterari e documentari per eccellenza.

A questa citazione, a formare un dittico ideale, farei seguire la rapida ma incisiva descrizione, offerta da Garin (3), di ciò che lo studioso intendeva quando parlava di cancellieri umanisti, ossia:

[...] notai esperti di scienze giuridiche e di retorica, ossia delle tecniche del discorso persuasivo e delle relazioni umane, depositari di una sapienza nutrita, oltre che dottrina specifica, di esperienze e contatti personali, amicizie autorevoli e consolidate dal fascino di un gran nome.

Da questa definizione quasi epistemologica dello statuto di un certo intellettuale e del suo lavoro nella politica attiva traggio la motivazione del presente saggio, ossia introdurre l'umanista Pellegrino Prisciani (1435 ca.-1518) nel suo profilo intellettuale e "militante", sulla scorta dell'idea che la sua parabola personale possa bene attagliarsi agli attributi gariniani tanto in considerazione del corposo insieme delle sue lettere ufficiali, inviate in un intervallo di tempo piuttosto ampio, nelle varie missioni per conto di Ercole I d'Este, quanto per ciò che emerge dalla lettura delle stesse, ossia una strenua partecipazione alle vicende politiche del Ducato e un viva adesione al programma ideologico e culturale degli Este. Poiché poi la finalità del contributo è quella di osservare, con occhio critico e, se possibile, dalla prospettiva dell'autore, gli eventi bellici della fine del '400, con particolare attenzione all'ineludibile vicenda delle Guerre d'Italia, dal *corpus* epistolare si estrarranno alcuni esempi. Il caso di Pellegrino Prisciani è molto calzante, inoltre, anche poiché egli attraversò, con la sua esperienza diplomatica, tanto gli anni precedenti lo scoppio dei primi conflitti italiani, scanditi da sostanziale equilibrio e pace, quanto i primordi delle guerre fino al 1494, e con i tumulti che nella penisola fecero seguito alla calata di Carlo VIII.

La guerra tra Ferrara e Venezia e l'inizio della missione veneziana di Pellegrino Prisciani

L'occasione per l'umanista ferrarese Pellegrino Prisciani¹ di occuparsi del contenzioso tra veneziani e ferraresi scaturì dagli esiti della guerra del Sale, terminata nell'agosto del 1484 con gli accordi della pace di Bagnolo.

1. La biografia dell'autore, arricchitasi di recente dal lavoro di tesi di dottorato discusso da chi scrive, è per ora basata su Rotondò 69-111, Cremonini 21-53, Gnani.

L'anno seguente, accompagnato dai colleghi giurisperiti Giovan Maria Riminaldi, Gilfredo De' Cavalli e dall'ambasciatore residente in Laguna, Alberto Cortesi, lo storico di casa d'Este si apprestava a lasciare Ferrara per Venezia.

Per quanto gli eventi del conflitto si fossero verificati e in parte risolti prima del periodo delle guerre d'Italia, i due episodi bellici furono assai correlati poiché gli esiti dei sofferti accordi di pace, all'apparenza pesanti solo per i ferraresi, scontentarono più d'uno nelle due fazioni avversarie, alterando i già precari equilibri politici italiani e facilitando l'accendersi dei successivi dissidi. Ancora nel 1509 la faccenda non era conclusa: Alfonso I d'Este, subentrato al padre, si procacciava una scomunica da papa Giulio II per non aver arrestato le sue truppe contro i veneziani e se lo inimicava; Ferrara aveva aderito alla lega di Cambrai unicamente dietro promessa di vedersi restituito il Polesine di Rovigo dai veneziani (Cazzola 20-22).

In principio, Ercole I d'Este si era adagiato sulla speranza di risolvere le tensioni, già negli anni precedenti lo scoppio del conflitto nel 1482, per via diplomatica, e troppo aveva sperato di ricevere supporti bellici che, se non mancarono del tutto nei momenti più concitati, quantomeno tardarono ad arrivare. Insomma Ercole, assai ingenuamente, prima del fatidico 1482 in cui i veneziani oltrepassarono il confine fluviale raggiungendo il territorio rodigino e minacciando la stessa Ferrara, aveva sperato di rabbonirli con le consuete affabulazioni diplomatiche, dipingendosi, come già dai tempi di suo padre Niccolò III, quale "buon figliolo" devoto alla Repubblica, accaparrandosi saltuariamente i favori di alcuni membri del Senato veneziano per mezzo delle buone capacità oratorie di ambasciatori e cancellieri (Mallet 57-59, Piva, De Pinto 281-305).

Ma i tempi e le buone disposizioni dei veneziani erano evidentemente mutati, soprattutto in ragione degli interessi in ballo: la guerra di Ferrara o guerra del Sale non era,

come la storiografia coeva spesso riportava, un conflitto territoriale tra soli due contendenti, conclusosi con un vero e proprio abuso di potere dei veneziani, ma uno scontro di portata nazionale, se consideriamo che in gioco c'era gli interessi del papa (al cui potere giurisdizionale faceva capo Ferrara, concessa agli Este in Ducato solo nel 1471),² degli Aragona (imparentati con gli Este), Milano e Firenze.³

Nei mesi cruciali del conflitto tra ferraresi e veneziani, tornando al nostro autore, Pellegrino si trovava, in qualità di podestà cittadino, in una delle città strategicamente più importanti. A Lendinara infatti l'intellettuale esercitava i propri compiti di custode delle leggi locali e difensore degli interessi estensi; in queste vesti dunque vergava le proprie lettere ufficiali destinate al duca, trovandosi ben presto però a dover vestire panni diversi da quelli suoi

2. Nello specifico erano in gioco anche gli interessi in Romagna del nipote del papa, Girolamo Riario, che si unì direttamente agli alleati Roberto Malatesta e Sanseverino, che era a capo delle truppe veneziane.

3. L'origine della guerra è da ricercarsi negli eventi di almeno due anni prima del suo scoppio, come la formazione di una lega veneto-papale nel maggio 1480, il rifiuto di Ercole di aderirvi, preferendo la fazione filo napoletana cui era vicino per motivi familiari e politici. Le inimicizie tra veneziani e ferraresi erano poi antiche; i ferraresi mal tolleravano i divieti loro imposti dai patti della fine del 1300, soprattutto quello di estrarre, produrre e commerciare il sale di Comacchio e dover avere a Ferrara un visdomino, magistrato veneziano deputato al controllo del rispetto dei patti (cfr. Piva 5). Una questione irrisolta e sempre molesta era proprio quella del Polesine di Rovigo; Niccolò III d'Este l'aveva ceduto in pegno ai veneziani nel 1393 per poi riscattarlo, ma gli abitanti delle zone di confine provocavano tafferugli penetrando, spesso per attività illecite, oltre i rispettivi confini; per la risoluzione di queste dispute territoriali e andare a giudizio ricorrevano di volta in volta ai tribunali veneziani o ferraresi, approfittando dei diversi trattamenti giuridici e generando confusione normativa (Bassan 100-1; De' Medici 345).

propri, reinventandosi talvolta ingegnere (Folin 99-120), giacché doveva pensare al mantenimento delle difese cittadine,⁴ talaltro capo militare e generale del mal assemblato contingente assegnatogli. Subito dopo questa prima missione, nel 1484, assieme ai colleghi, Pellegrino veniva inviato per una prima missione a Venezia da cui rientrava, nel 1486, senza aver ottenuto nulla sul piano politico e diplomatico (Donattini 187-217).

A differenza della prima missione “militante”, sul campo, la diplomazia, piuttosto che la custodia della città in armi, incontrava maggiormente le velleità dell’autore, come bene emerge dal taglio narrativo delle lettere inviate in entrambe le circostanze; più scarse ed informative le prime (Lendinara 1482), più dettagliate, discorsive e descrittive le seconde da Venezia, dove Pellegrino poteva finalmente mettere in pratica la propria formazione umanistico-letteraria ed entrare nel merito delle faccende tutte umane della politica.

Missioni diplomatiche e attività intellettuale

Gli anni più delicati nel conflitto tra Ferrara e Venezia non furono, forse, quelli del vivo dello scontro, tra 1482 e 1484, quanto i successivi, giunti fino al passaggio di secolo, dei *bella diplomatica*, se così possiamo dire, tra i due schieramenti e gli alleati di volta in volta accorsi alla causa.

4. Si vedano, a titolo di esempio, una lettera del 18 gennaio 1482, poco dopo l’arrivo di Pellegrino a Lendinara, in cui scriveva al duca di aver pensato che una «valluzza» accanto all’argine del fiume fuori dalla città potesse costituire un baluardo difensivo efficace, e un’altra del 23 aprile in cui affermava di essersi occupato di tutti gli aspetti della realizzazione di *rippari* (rinforzi agli argini). Le lettere originali sono in Archivio di Stato di Modena (d’ora in poi ASMo), Archivio Segreto Estense (d’ora in poi ASE), Archivio per materie, Letterati, b. 56.

Dopo il fallimento della prima missione che costringeva Pellegrino Prisciani a rientrare a Ferrara senza nulla di fatto, nuove imprese in Laguna si palesavano all'orizzonte segnando la sua intera carriera pubblica nel confronto con i membri del Senato e dell'élite politica della Repubblica, con esiti assai interessanti, come ovvio, anche sul piano strettamente letterario, per la produzione dell'autore. Per gli onori riportati nella precedente missione diplomatica, giunti nonostante l'insuccesso generale anche per le lodi dei colleghi, testimoni dell'operato dell'umanista, a partire dal 1487 si apriva per il ferrarese un periodo di grande lavoro intellettuale e di proficui avanzamenti di carriera. Insomma, il metodo di lavoro di Pellegrino, il suo *habitus* umanistico, teso ad un sostanziale recupero delle *vestigia* della storia antica come esempi per la risoluzione delle vicende politiche contemporanee, parevano al duca Ercole I meritevoli di nuove sfide, giocate parte "in casa propria". Saranno questi infatti gli anni del Prisciani archivista e storiografo, con il progetto della monumentale storia, dalle origini, della città di Ferrara, della stesura degli *Spectacula* e del grande riordino dell'Archivio Estense, che culminerà con l'allestimento dell'inventario del 1488; poco prima, in anni imprecisati, Pellegrino veniva investito inoltre di una carica di grande peso giuridico e politico, quella di *conservator iurium* che contemplava, tra le tante prerogative, anche la custodia della documentazione archivistica ducale (Prisciani, Laruccia 67-76, Danesi 23-28).

È nientedimeno che Niccolò da Correggio ad informarci, in una sua lettera alla duchessa Eleonora del 3 settembre 1489,⁵ della partenza di Pellegrino per Venezia per una nuova missione, «per le casone che intese v. Excellentia», mentre è la prima missiva inviata da Prisciani, datata 12

5. ASMo, ASE, Cancelleria, *Carteggio di referendari, consiglieri, cancellieri e segretari*, b. 8, *Niccolò da Correggio, Lettere da lui scritte*.

settembre 1489,⁶ a chiarirne i fatti: risolvere una controversia giuridico-territoriale tra Gian Vittore Contarini (ex *visdomino* veneziano a Ferrara, colui che aveva fomentato le ostilità belliche) e i cittadini di Massafiscaglia e tra Domenico Capello e i mantovani. Per quanto il nuovo incarico presentasse caratteri diversi rispetto al precedente, sostanziandosi in semplici dispute su pertinenze territoriali di singoli cittadini, la continuità della “materia veneziana” è data proprio dalla mancata restituzione del Polesine di Rovigo a seguito dei fatti del 1484.

Non solo, però, se la disputa era poi andata a buon fine, le ragioni dei ferraresi erano bastate perché il Contarini pagasse quanto spettava alla comunità di Massafiscaglia e i veneziani si impegnassero a vigilare sulle provenienze delle merci e dei mercanti, ma avevano avuto la meglio anche la strategia retorica adottata da Pellegrino e le sue abilità oratorie: se, simulando falsa modestia, Pellegrino affermava che «non sii mestiero mio piscare in quelli profundissimi lagi de lege», nondimeno trionfava con le sue «premeditate oracioncelle alquanto artificiose»⁷ e faceva breccia nei senatori veneziani, tutti uomini di raffinata cultura.

Il 14 novembre 1491 nuove missioni portarono Pellegrino a Venezia, in un primo momento senza Aldrovandino Guidoni, per risolvere la faccenda del suddito Pietro Antonio Rossetto e il suo “casone” abusivo sul Po.⁸ L’arrivo di Prisciani, salutato positivamente solo all’inizio, almeno di facciata, dava adito alla Repubblica di tirare in ballo nuove questioni e motivi di lamentela contro il duca; non solo questi aveva acconsentito alla costruzione del suddetto granaio dove non era lecito costruire

6. ASMo, ASE, Cancelleria Estero, *Carteggi ambasciatori, Venezia*, b. 7, fasc. 54/II-7 (d’ora in poi solo *Ambasciatori, Venezia*).

7. Ivi, b. 7, fasc. 54/II-14. 18 settembre 1489.

8. Ivi, b. 10, fasc. 55/III-4.

alcunché, ma impediva al vicedomino a Ferrara di svolgere il proprio *ufficio*, limitandone la giurisdizione.

Pellegrino, per parte sua, metteva in campo i classici artifici retorici per far comprendere ai veneziani che le intenzioni del duca erano ottime e che questi si rivolgeva sempre come “bon figliolo”; ma gli equilibri politici e gli scenari erano ormai mutati; Ercole perseguiva una politica spiccatamente anti-veneziana e filofrancese; a Pellegrino era quindi chiesto di vagliare attentamente le mosse degli avversari, comprenderne le tattiche diplomatiche, vedere chi arrivava e chi lasciava la Laguna, con speciale attenzione al marchese di Mantova, i cui legami con i veneziani erano assai poco limpidi da anni, da prima dello scoppio della guerra del Sale.

Le missive legate alla missione iniziata verso la fine del 1491 sono numerosissime e concentrate in soli tre mesi, da novembre a gennaio 1492, per riprendere poi nel giugno del 1492 fino a luglio, con altre ventinove lettere.

Non solo le risposte del duca erano assai più frequenti, segno forse dell'importanza della presenza di Pellegrino a Venezia, ma le missive che Prisciani inviava erano quasi sempre solo a suo nome. Poiché il dialogo diveniva più intimo e raccolto, era possibile per il ferrarese prendere in mano le redini del discorso, scegliere cosa dire e come, adattare le tattiche retorico-narrative alle necessità contingenti, consigliare e prendere decisioni in autonomia, certo di essere davvero il principale referente su Venezia per faccende di grande rilevanza nazionale.

Il motivo per cui Pellegrino si recava a Venezia non è mai esplicitamente chiarito in queste lettere; questi appare impegnato di volta in volta in molteplici questioni che o avevano una risoluzione immediata oppure venivano lasciate in sospeso per la mancata volontà dei veneziani di discuterne; se l'assenza del Guidoni a Venezia spingeva di necessità il duca a trattenerne lì Pellegrino, non è però possibile individuare una ragione unica dietro i cinque mesi

di permanenza, stando alle sole lettere, che questi spese presso la dimora degli Este in Venezia.

Da questo carteggio ricco e quasi completo trarremo ora alcuni esempi, scegliendo dei temi di indagine che rimandino chiara l'idea di come la percezione dell'autorità di Pellegrino e il progresso della sua carriera siano mutati tanto nell'ambiente ferrarese quanto in quello veneziano e quanto l'attività diplomatica svolta abbia poi sollecitato, in Pellegrino, la produzione letteraria, in un momento non casuale della sua ascesa pubblica.

Il primo tema è quello del rapporto tra ufficiale e signore. Quasi tutte le minute inviate da Ferrara a Venezia dimostrano il totale affidamento che Ercole faceva su Pellegrino; è facile difatti leggere, nelle sempre stringate risposte ducali, frasi che alludono al fatto che deve essere l'oratore ferrarese a decidere come agire, senza aspettare di ricevere ordini, o, ancora, le lodi di Ercole alla perizia e acume di Pellegrino. Nella risoluzione del contenzioso con il Contarini, che reclamava ancora giustizia scontento dagli esiti dell'anno prima, Ercole scriveva a Pellegrino:

Vi commendemo et laudemo grandemente et vui che seti instructo de tute le differentie et che cognosciti il bisogno nostro et li modi che sono expediendi, governareti et maneggiareti le cose cum quella misura che meglio vi parerà servire (*Ambasciatori, Venezia*, b. 10, fasc. 55/ III-8. 27 novembre 1491).

Che il ruolo di Pellegrino fosse cresciuto in pregio ed importanza lo dimostra anche la decisione di Ercole di spedire a Pellegrino a Venezia una *zifra* (o cifrario, più precisamente), elaborata dalla cancelleria, perché questi potesse liberamente riferire anche nomi o fatti che non potevano essere scopertamente messi nero su bianco.

Il pregio della carica ora detenuta dal ferrarese non passava certo inosservato a corte; uno dei due segretari del

duca, Siviero Sivieri, vedeva di cattivo occhio la fama di Pellegrino e la sua tendenza a sconfinare in ruoli non di sua pertinenza, e se ne lamentava; Pellegrino si giustificava, dicendo di lavorare meglio con Tebaldo Tebaldi, che aveva maggior dimestichezza con le faccende veneziane.⁹

Prisciani, che dovette essere un uomo molto sicuro di sé, non solo sfruttava la vicinanza al duca per coprirsi le spalle, ma avanzava spesso richieste a favore di incrementi delle proprie prerogative e cariche, pregando il duca di eleggerlo segretario o consigliere dato che molto più spesso si trovava a dover ricoprire questi ruoli che non a far l'ambasciatore.¹⁰

I veneziani però, già dalla precedente missione, pur fingendo cordialità, avevano evidentemente in odio Pellegrino e i suoi modi, come emerge dalle dure parole del doge Agostino Barbarigo in una seduta in cui accusava il ferrarese e i suoi colleghi di consigliare male il proprio signore e di spingerlo a far guerra e dispute per ogni cosa, sottacendo poi il monito, neanche troppo velato, a convincere Ercole, piuttosto, ad un atteggiamento più remissivo e cauto.¹¹

Forse Pellegrino, dunque, esagerava nel lodare le proprie abilità retoriche. Nelle sue missive, per confortare il duca sul successo delle varie udienze ricevute, descriveva la natura delle sue perorazioni chiamandole «orationcelle» e specificando che al discorso giuridico vero e proprio aggiungeva in apertura una prefazione, cui era conferito il

9. *Ambasciatori, Venezia*, b. 10, fasc. 55/ I-20. 29 novembre 1491, ma si veda quello che dice Pellegrino in una lettera successiva, (ivi, fasc. 55/ I-25, 20 dicembre 1491 in parte cifrata); dai due documenti emerge che Tebaldo e Pellegrino già da quattro anni lavoravano insieme sulla documentazione veneziana.

10. Ivi, b. 10, fasc. 55/ I-25, con successivo rifiuto a concedere la mansione da parte del duca per cui cfr. Ivi, b. 10, fasc. 55/ III-16. 27 dicembre 1491.

11. Ivi, b. 10, fasc. 55/ II-1. 2 luglio 1492. Si veda su questo tema anche Turchi 78-84.

potere di “pungere” ed “ungere” gli ascoltatori¹² ma, pur ammettendo di sapere che i veneziani facevano «aperta professione di una eloquentia vulgare, havendo il loro studio principale in tale arte sua oratoria»¹³ e tentando di assecondare tale loro gradimento con elaborate introduzioni retoriche e declamatorie, lo stile di Pellegrino era giudicato troppo votato alle sottigliezze giuridiche.

L'umanista, a quella eloquenza volgare, avrebbe preferito, come ammetteva, un'orazione asciutta e scarna, che ben si accordasse con la sua formazione giuridica e che rispettasse quanto, secondo lui, era richiesto «ad uno puro oratore qui».

Insomma, per questo specifico aspetto della sua attività pubblica Prisciani considerava l'uso di artifici retorici come gli *exempla* dalla storia classica, le *sententiae* e le massime come un tributo obbligato dalle preferenze vezzose degli interlocutori, e adoperava le sue competenze perché sapeva di essere tra i pochi oratori ad avere tanto una formazione giuridico-cancelleresca quanto umanistica. Non però che reputasse l'uso di artifici retorici troppo conforme al suo compito; difatti nello scrivere al duca giustificava, come segue, i lunghi *excursus* eruditi: «et anche per rendermeli attenti uditori et perho vedendo vostra Celsitudine tal mie frappe gli supplico se ne passi cum bono animo per le alligate ragione [...]».¹⁴

12. Ivi, b. 10, fasc. 55/ I-42. 17 gennaio 1492: «mi parse necessario prima pongerle cuxì dextramente et doppoi ungerli». Un esempio è in una lettera del 20 novembre 1491 (ivi, b. 10, fasc. 55/ I-12) circa la rifunzionalizzazione di Plut. *Apopht.* 183F in cui Antioco re incoraggiava la sua gente a punirlo severamente se mai fosse andato contro la legge al fine di muovere i veneziani alla rettitudine e al rispetto dei patti di pace.

13. *Ambasciatori, Venezia*, b. 7, fasc. 55/ I-17. 27 novembre 1491. Cfr. Covini *et al.* 155.

14. *Ambasciatori, Venezia*, b. 7, fasc. 55/ I-17. 27 novembre 1491.

Sembra quasi farsi beffe, a tratti, della facilità con cui i veneziani si fanno abbindolare dalla sua erudizione; con ironia, in uno stile vivo e scherzoso, o scriveva esplicitamente al duca di vergognarsi di vedere la sua arte tanto apprezzata dai nemici, o a questo alludeva per mezzo di incisi in cui, intervallando il resoconto dei discorsi dei veneziani, commentava scrivendo “zanze” (‘ciance’) oppure “frappe” (‘chiacchiere’, Trenti 248) perché il duca capisse, *in absentia*, quanto il gioco diplomatico cui era costretto Pellegrino fosse fatto di falsità e frasi di convenienza.

Più serio è il tono delle lettere che affrontano temi di politica internazionale o che riportano notizie ricevute tramite informatori e colleghi. La rete delle relazioni diplomatiche è un tema nuovo di questo nucleo di lettere “veneziane” perché Pellegrino, per la prima volta, era chiamato a ricoprire il ruolo di ambasciatore e non semplice oratore, dovendo sostituire il collega Guidoni. Poiché il ferrarese si trovava solo a Venezia, egli era l’unico a trasmettere al duca le notizie che circolavano in quegli ambienti, e ad «estendere la rete per piscare altre nove».¹⁵

«Piscare alte nove»: diplomatica e politica internazionale nelle lettere veneziane di Prisciani

In parte, la mutata tattica di Ercole richiedeva a Pellegrino di variare le sue comunicazioni informando tanto dello svolgimento delle dispute di cui era incaricato, quanto delle notizie “internazionali” di cui veniva a conoscenza frequentando i circoli di ambasciatori presenti a Venezia.

Dalle notizie meno verosimili, come quella giunta a Venezia dall’Oriente della nascita di un anticristo in Babilonia (anche Sanudo 652), alle notizie sul matrimonio di Anna di Bretagna e Carlo VIII, oggetto di più missive,

15. Ivi, b. 10, fasc. 55/ I-10. 18 novembre 1491.

«diverse materie richiedono diverse lettere», come dice il ferrarese stesso, vedendosi sommerso di questioni da riferire. Tra le lettere certo più interessanti che riguardano il legame di Pellegrino con oratori e ambasciatori, sono da segnalarsi quelle che trattano dei dialoghi con Niccolò Franco, vescovo di Treviso e nunzio apostolico a Venezia, e quelle che raccontano degli scambi con gli ambasciatori di Napoli e Milano.

Non stupisce certo l'enfasi con cui Prisciani riportava le lunghe conversazioni con il nunzio, interlocutore assai favorevole per carpire la disposizione del pontefice, ormai negli ultimi mesi del suo mandato, verso Ercole e gli Este, e quanto si gloriasse di trovarlo assai «partigiano dei ferraresi» quando ammetteva di dispiacersi del triste gioco diplomatico che aveva portato i veneziani ad ottenere il Polesine di Rovigo, deciso a tavolino da Milano e Napoli,¹⁶ o, ancora, dei ragionamenti con l'ambasciatore del Re di Napoli, da cui apprendeva che Giovanni Pontano, nel novembre 1491, era a Roma in udienza dal papa (*Corrispondenza* 243) per mettere «bono assecto ale differentie de Ascoli» e del quale vedeva e riconosceva le lettere autografe, felicitandosene.¹⁷ Alla stessa lettera contenente aggiornamenti sulla missione di Pontano era affidata anche la conferma dell'avvenuto accordo di Rennes del novembre 1491 circa il matrimonio tra Anna di Bretagna e Carlo VIII per cui si dice che successivamente la faccenda venne affidata alle mani:

[...] de Monsignor de Barbun insino a tanto serà dechiarito se la pote succedere de iure on non. Cosa che doppo vene per la via de Millano, vostra Excellentia anche epsa molto bene debbe esserne informata. Me dixè, ancora ragionando de lo imperatore, de Maximiano, et del Re de

16. Ivi, b. 10, fasc. 55/ I-26. 20 dicembre 1491.

17. Ivi, b. 10, fasc. 55/ I-16. 24 novembre 1491.

Ungaria chepso Re proprio ha scripto a questa S.ria haver consumato matrimonio cum la Regina.

L'importanza capitale dell'evento è ben comprensibile alla luce degli equilibri internazionali; l'annullamento delle nozze della futura regina di Francia e l'imperatore Massimiliano diede una decisa sterzata agli accordi che decidevano, in buona parte, le sorti d'Italia. Dalla lettera di Pellegrino apprendiamo che la gestione dell'annullamento veniva affidata a un Borbone, presumibilmente Pietro II, marito di Anna di Beaujeu sorella di Carlo e donna di gran potere; ella resse, di fatto, il regno, nei momenti nevralgici dell'incisiva parentesi fraterna (Biancardi 20-23). Come noto, l'annullamento delle nozze tra Anna di Bretagna e l'imperatore si basava sulla mancata effettività dello stesso, poiché non era stato consumato, (anche *La spedizione* 19-20) differentemente da quanto riporta Pellegrino in questo frangente per quel che ha potuto sapere «per la via de Millano». ¹⁸ La divergenza nelle informazioni, per quanto ancora troppo fresche per essere considerate definitive, poteva forse dipendere proprio dalla fonte dell'ambasciatore e dalle speranze, legate all'ipotesi di annullamento delle nozze, che la politica espansionistica di Carlo VIII, ora in possesso anche della Bretagna, non coinvolgesse, violentemente, anche l'Italia. Di fatto la via di Milano è quella legata ai giochi di potere del Moro e alle mire dello stesso Ercole, feudatario, come il suo alleato, dell'imperatore e certo sospettoso di questo repentino cambio di piani. ¹⁹

18. Era presente a Rennes Erasmo Brasca, diplomatico sforzesco che attribuisce l'evento della presentazione ufficiale al 15 novembre. Cfr. Lablande-Mailfert 132-33.

19. Il Moro in questo frangente stabilizzava la sua alleanza con Carlo VIII da cui aveva ricevuto la conferma della concessione di Genova; sul papa non si poteva fare affidamento per via della prossima pace con gli Aragona; il Re di Francia aveva chiaro che

Nei fatti il ruolo di Pellegrino non sarebbe stato quello di informare sulle questioni internazionali; questa notizia, come molte altre, non pare altro che un diversivo o un riempitivo nei momenti di stallo della questione veneziana che l'umanista era chiamato a dirimere; la risposta di Ercole a questa lettera, così densa di fatti fondamentali, assume i caratteri di una chiusura sul tema, da sbrigare dunque in dialogo con altri. Il duca ringraziava il suo ambasciatore e non argomentava oltre. Pellegrino però, in evidente difficoltà nell'ottemperare al proprio debito di scrittura per via delle lungaggini del Senato veneziano, sarebbe tornato di lì a poco alla carica, almeno per dimostrare di esser valido e preparato interlocutore dei suoi colleghi di più alta carica. In una successiva lettera del 20 dicembre 1491²⁰ tornava nuovamente la faccenda del matrimonio poc'anzi citata:

El [il nunzio apostolico] [...] mi aperse in quanta travaglia hora si ritrovava la Sanctitate del Signore nostro per questa differentia del Re de Franza et del Re Maximiliano per questo maridazzo, dicendo da uno canto sua beatitudine considerare quanto la sede apostolica continuamente ha extimato quella Ser.ma Casa de Franza, et quanto hora se ritrova questo Re in potentia et sublime Stato, dalaltro canto pensando quella chel suo fare cosa che dispiacqua al Re Maximiliano, in questo, serà cagione de meritamente sublevare tuta la Alemania, laquale quantunche per tal guerre de Maximiliano mai habbi facto altra demonstratione di quella ha facto in aiutarlo, non dimeno in questa, dove tuti epsi Signori comprehendeno andarli lhonore delo imperio et suo, farano qualche novo movimento quando non se gli preveda. Et per questa cosa, dice, el Papa haver si facto caricho et peso ale spalle che sua Sanctitate non scia qual altro magior potesse

per la sua impresa italiana poteva ora aver bisogno del sostegno degli Sforza. Cfr. Biancardi 136-38.

20. *Ambasciatori, Venezia*, b. 10, fasc. 55/ I-26.

havere. Et diceme sua Reverendissima Sig.ria chepo Re di Franza è acompagnato cum quella regina et ha consumato el matrimonio.

Dallo stesso interlocutore, il nunzio apostolico, Prisciani ricavava anche qualche notizia “nazionale”: i veneziani non vedevano di buon occhio i tentativi di pace tra il papa e gli Aragona, avrebbero voluto spingere il primo a prolungare, piuttosto, le alleanze fin qui tenute.²¹

La pace in questione, di cui fu artefice, non senza fatica, Pontano, verrà ratificata nel gennaio del 1492²² (qualche mese dopo la lettera in cui Pellegrino ne parlava) ma non risolverà gli equilibri italiani salvandoli dalla venuta francese. La risposta del duca Ercole all’invio dell’informazione non tardava a giungere e conteneva una considerazione ben nota a tutti nel panorama nazionale: «volemo che sapiati che quan il segua lo accordo et pace tra il Papa et il S. Re, quella Ill.ma S.ria, per quanto intendemo, non ne sente né piacere né contento».²³

A complicare la questione politica si aggiungeva la tremenda minaccia turca, difficile da contenersi, sul fronte orientale, per via dell’instabilità dei regni boemo, polacco

21. Cfr. *Ambasciatori, Venezia*, b. 7, fasc. 55/ I-17. 27 novembre 1491: «La secunda: che ragionando laltro giorno la Sig.ria depso legato cum questa Ill.ma S.ria deli facti del Papa et dela sperata pace de sua Sanctitate cum la maiestate del S. Re, che questa Signoria gli rispose: ‘Mo bene il Papa poteva pur ancora un pezzo tolerare quisti movimenti’, et che lui li replicò: ‘Ser.mo Signore, se hozzi Padoa vi facesse novitate, et domane Bressa, laltro di Verona, in vero vostre Signorie volontiero cercharia quietarsi de travalgare’. Ex quibus conclusione notavi che quostoro sono mal contenti de ogni acordo et pace del Papa cum la Maiestate del S. Re».

22. Bruno 82.

23. *Ambasciatori, Venezia*, b. 10, fasc. 55/ III-12. 11 dicembre 1491.

e ungherese; anche di queste tematiche, seppur *en passant*, si occupano alcune lettere del ferrarese da Venezia. Gli interessi degli Este nelle faccende dei regni balcanici sono noti: Beatrice d'Aragona, sorella di Eleonora signora di Ferrara, aveva sposato in prime nozze il re Mattia Corvino e in seconde il suo successore Ladislao II di Boemia. Presso la sede della corte ungherese si erano formati, negli anni di Corvino, un florido circolo umanistico e fiorenti scambi proprio con la corte estense; per di più Ippolito, figlio di Ercole d'Este, era stato insignito della carica di vescovo di Strigonia dal 1487, confermata proprio da Ladislao.

Alcune lettere di Pellegrino dell'estate del 1492 informavano di alcuni di questi eventi internazionali con grande rapidità proprio per la via di Venezia. Una lettera dell'8 luglio 1492 riporta, per esempio, la morte di re Casimiro (padre del re Ladislao), avvenuta solo un giorno prima, e gli esiti di un'ambasceria napoletana presso la corte ungherese, nel tentativo di invitare Ladislao a prendere presto in moglie la vedova Beatrice perché:

Lo Re de Ungaria [...] non è in reputatione se non pocha, presso li baroni de Ungaria, et che la Regina gli ha mandato adire che se lo intendesse il facto suo, vedendossi in qual termi lo è presso li baroni, liquali non temeno altro se non che lei non se gli coniunga, per sapere tuti li costumi et governo del Re Mathias el nome delquale ancora tremano, più presto studiaria de haverla a canto cha 3000 homini darne (*Ambasciatori, Venezia*, b. 10, fasc. 55/ III-12. 11 dicembre 1491).

S'interrompeva nei primi di luglio la corrispondenza veneziana di Pellegrino per l'anno 1492; il ritorno a Ferrara, non sappiamo se seguito da bruschi mutamenti nella gestione delle faccende ferraresi in Venezia, è seguito dal mantenimento della carica di *conservator iurium* nella capitale estense (Cremonini 21-53) e i successivi viaggi

dell'umanista in laguna si verificheranno solo l'anno dopo, come attestano le pochissime lettere, e sporadicamente negli anni a seguire. Non abbiamo modo di apprezzare la narrazione degli altri eventi, come la morte del pontefice a fine luglio 1492 e l'elezione di papa Alessandro VI, tramite la voce dell'autore.

Sta di fatto che la motivazione di certe comunicazioni del Prisciani, non va dimenticato, era un peculiare indirizzo della politica estense. Gli Este di qui in poi, dopo aver favorito il passaggio delle truppe di Carlo VIII in discesa verso il Sud Italia, perseguirono sempre una linea francese, accanto agli alleati milanesi, sperando di poter recuperare il Polesine a Venezia. Chiaro ormai che questi territori non sarebbero tornati nelle pertinenze ducali, Ercole deponeva l'ascia di guerra e, di questo, le lettere successive di Pellegrino erano testimoni: si diradavano i "parlamenti" su cose veneziane in Senato, riducendosi solo a piccole bagarre giurisdizionali o fiscali non richiedendo la presenza fissa dell'autore. Meglio era ormai pensare in grande per il figliolo Alfonso che poteva finalmente godere dei favori pontifici a partire dal 1502, seppur per poco, per il matrimonio con Lucrezia Borgia ma che fallì, ancora una volta, nell'estremo tentativo di contenere le mire veneziane, senza poter neanche contare sul supporto francese a seguito dell'ennesima fallimentare impresa da parte di Luigi XII.

Ma torniamo al luglio 1493 quando Pellegrino era nuovamente a Venezia.

Dallo scarno *corpus* rimanente di lettere apprendiamo che le missioni di Pellegrino, ancora una volta, riguardarono le consuete dispute giuridiche, le lamentele contro l'ostilità del vicedomino a Ferrara, i soprusi degli ufficiali ferraresi sui mercanti veneziani.

Anche se la motivazione dell'invio di Pellegrino a Venezia non pare essere cambiata, – difatti negli anni successivi si giungerà ad un nuovo scontro armato, culminato

nella celeberrima battaglia della Polesella – alcune delle lettere testimoniano del nuovo orizzonte delle alleanze francesi del duca e raccontano delle nuove potenze in campo, ossia papa Alessandro VI e suo figlio Cesare Borgia le cui campagne cominciano a far capolino nelle lettere di Pellegrino, e del ruolo che potrebbe ricoprire il primogenito del duca, Alfonso d'Este andato sposo ad Anna Sforza che però di qui a poco, nel 1497, morirà di parto lasciando Alfonso senza eredi.²⁴

Ancora, tra 1497 e 1498, l'umanista sarà in Laguna per poco più di un mese e ormai il fulcro delle missive è tutto orientato alla politica "estera", che non poteva non essere mutata, a seguito della calata di Carlo VIII, e la nuova fisionomia delle alleanze e inimicizie nel bel mezzo delle guerre d'Italia. A Venezia iniziavano le prime campagne per le cacciate di ebrei e confische di loro beni, si ricevevano notizie sull'atteggiamento dei turchi e le spedizioni per mare delle loro navi, sul conflitto tra Pisa e Firenze,²⁵ sui magheggi del papa,²⁶ sul conflitto tra francesi e spagnoli per il Regno di Napoli.

Le lettere del gennaio 1498 furono le ultime inviate da Pellegrino fuori da Ferrara poiché forse terminò le sue ambascerie per dedicarsi unicamente a compiti interni alla corte e all'imponente opera storiografica, le *Historiae Ferrariae*. Non possediamo più, difatti, nuclei di lettere coerenti cronologicamente, ma tasselli di un carteggio che, esistente al tempo e completo, è ora lacunoso. Forse, nel gran marasma generato dalle guerre, a Pellegrino non restava, come anche ad Alfonso, che continuare la propria

24. Ivi, b. 10, fasc. 55/ II-8. 20 agosto 1494.

25. Ivi, b. 10, fasc. 55/ II-15. 29 dicembre 1497.

26. Ivi, b. 10, fasc. 55/ II-12. 17 dicembre 1497 «Heri sira el fu qui ad mi uno amico quale mi usò queste proprie parole: 'di novo altro non ce qui, da Roma hozzi sum venute littere, questo Papa pur vol fare qualche gran movimenti et qualche diavolamento in italia. El voria pur far gran maestri soi figlioli».

impresa in piccolo, ma ormai stancamente, con la diplomazia, e servirsi della letteratura per rievocare, anche se solo fittiziamente, un passato di fasti e sogni politici che dopo gli eventi della seconda metà del XV secolo vedeva la Signoria Estense su Ferrara lentamente approssimarsi alla decadenza.

Bibliografia

- Bartoli Langeli, Attilio. “Cancellierato e produzione epistolare”. *Le forme della propaganda politica nel Due e nel Trecento*. École Française de Rome, 1994, pp. 251-61.
- Bassan, Piergiorgio. *Il dominio veneto nel Basso Polesine*. Abano Terme, vol. I, 1972.
- Biancardi, Silvio. *La chimera di Carlo VIII, 1492-1495*. Interlinea, 2009.
- Cazzola, Franco. “Venezia, Ferrara e il controllo del Po. Dalla guerra del sale alla battaglia di Polesella”. *Archivio Veneto*, vol. 175, 2010, pp. 241-54.
- Covini, Nadia *et al.* “Pratiche e norme di comportamento nella diplomazia italiana: i carteggi di Napoli, Firenze, Milano, Mantova e Ferrara tra fine XIV e fine XV secolo”. *De l'ambassadeur: les écrits relatifs à l'ambassadeur et à l'art de négociier du Moyen Âge au début du XIXe siècle*, a cura di Andretta Stefano, Stephane Péquignot e Jean Claude Waquet, École Française Rome, 2015, pp. 87-113.
- Cremonini, Patrizia. “Il più antico compiuto inventario dell'Archivio segreto Estense. Pellegrino Prisciani, 4 gennaio 1488”. *Quaderni estensi*, vol. V, 2013, pp. 355-87.
- Danesi, Federica. “Le *Historiae Ferrarienses*: contesto e prospettive”. *Schifanoia*, vol. 58/59, 2020, 1/2, pp. 23-28.

- De' Medici, Lorenzo. *Lettere* vol. VI (1481-1482), a cura di Michel Mallet, Olschki, 1990.
- De Pinto, Francesca. “Storia di una guerra ‘italiana’: Ferrara (1482-1484)”. *Ancora su poteri, relazioni, guerra nel regno di Ferrante d’Aragona. Studi sulle corrispondenze diplomatiche II*, a cura di Alessio Russo, Francesco Senatore e Francesco Storti, FedOApres, 2020, pp. 281-305.
- Donattini, Massimo. “Confini contesi: Pellegrino Prisciani a Venezia (marzo 1485-gennaio 1486)”. *L’Italia dell’Inquisitore. Storia e geografia dell’Italia del Cinquecento nella Descrizione di Leandro Alberti*, Atti del Convegno Internazionale di Studi (Bologna, 27-29 maggio 2004), a cura di Massimo Donattini, BUP, 2007, pp. 187-217.
- Figliuolo, Bruno. “(Pen)ultime lettere inedite di Giovanni Pontano”. *Suave mari magno: studi offerti dai colleghi udinesi a Ernesto Berti*, a cura di Fabio Vendruscolo e Claudio Griggio, ForumEdizione, 2008, pp. 77-83.
- . *Corrispondenza di Giovanni Pontano segretario dei dinasti aragonesi di Napoli (2 novembre 1474-20 gennaio 1495)*, LovegliaCarlone, 2012.
- Folin, Marco. “La *Proportionabilis et commensurata designatio urbis Ferrariae* di Pellegrino Prisciani (1494-1495)”. *Rappresentare la città. Topografie urbane nell’Italia di Antico Regime*, a cura di Marco Folin, Diabasis, 2010, pp. 99-120.
- Garin, Eugenio. *Scienza e vita civile nel Rinascimento Italiano*. Laterza, 1965.
- Gnani, Cecilia. *Per una biografia di Pellegrino Prisciani (1435 ca.-1518), dalla podestaria di Lendinara all’ambasceria presso la Serenissima (1482-1486)*. Tesi di laurea in Storia del Rinascimento, relatore Massimo Donattini, Università di Bologna, corso di laurea in Conservazione dei Beni Culturali, 2000-2001.
- Lablande-Mailfert, Yvonne. *Charles VIII et son milieu 1470-1498. La jeunesse au pouvoir*. Klincksieck, 1975.

- Laruccia, Rosamaria. “La *forma mentis* di un intellettuale moderno: approccio storiografico e grafico allo studio e alla divulgazione storica”. *Schifanoia*, vol. 58-59, 2020, pp. 67-79.
- Mallèt, Michel. “Venice and the War of Ferrara, 1482-1484”. *War, culture and society. Renaissance Venice, Essays in honour of John Hale*, ed. by David Chambers, Cecil Clough, Michael Mallet, Hambledon Press, 1993, pp. 57-72.
- Prisciani, Pellegrino. *Spectacula*, edizione a cura di Danilo Aguzzi Barbagli, Panini, 1992.
- Piva, Edoardo. *La guerra di Ferrara del 1482*. 2 voll., Draghi, 1893.
- Rotondò, Antonio. “Pellegrino Prisciani (1435 ca.-1518)”. *Rinascimento*, vol. XI, 1960, pp. 69-110.
- Sanudo, Marin. “La spedizione di Carlo VIII in Italia”. *Archivio Veneto*, a cura di Rinaldo Fulin, III, Tipografia del commercio di Marco Visentini, 1873.
- . *Le vite dei Dogi (1474-1494)*, vol. II, edizione critica e note a cura di Antonietta Caracciolo Aricò, Antenore, 2001.
- Trenti, Giuseppe. *Voci di terre estensi. Glossario del volgare d’uso comune (Ferrara-Modena) da documenti e cronache del tempo secoli XIV-XVI*. Deputazione di storia patria delle antiche province modenesi, Fondazione di Vignola, 2008.
- Turchi, Laura. “Due ambasciatori a Venezia nelle guerre d’Italia: Aldobrandino Guidoni e Pellegrino Prisciani (1489-1499)”. *Quaderni Estensi*, N.s. 1, 2024, pp. 71-90.

SAN MARCO, LA BISCIA E IL GALLO:
SONETTI “POLITICI” E “CRONACHISTICI” AGLI
ALBORI DELLE GUERRE D’ITALIA*

Andrea Talarico

*1. La poesia storica e politica in volgare alla fine del
Quattrocento*

Prima ancora che la discesa di Carlo VIII, a lungo paventata dai suoi sostenitori – su tutti Ludovico il Moro – avesse inizio, per poi rivelarsi come quell’evento traumatico e devastante dagli sviluppi che in pochi sospetavano fino all’estate del 1494, diversi poeti del tempo, “ufficiali” e non, avevano iniziato a rivolgere le proprie attenzioni alle tensioni e ai mutamenti politici in atto nella penisola.

Del resto la versificazione in volgare si era già imposta come *medium* privilegiato per la produzione di testi di carattere cronachistico (cfr. Cian e Medin, *Caratteri e forme*; Rossi, *Il Quattrocento* 226-39), dunque non stupisce che ci siano giunti numerosi componimenti che traspongono in versi i principali avvenimenti dell’Italia coeva: è il caso, appunto, delle cronache in rima – generalmente opera di autori vicini a principi, signorie o comunque ai potenti locali che cercavano di ottenere gratificazioni sociali e monetarie, quando l’incarico non era assegnato dalle *élites* stesse – e dei cosiddetti “lamenti storici”, questi ultimi solitamente appannaggio di poeti popolareggianti.

I lamenti, come le cronache, erano composti in terza rima: proprio il capitolo ternario risulta essere una delle forme metriche più spesso impiegate nella produzione

“storica”, al fianco dell’ottava – come del resto rilevava già Vittorio Rossi (*Il Quattrocento* 248) – , attorno alla quale è nato un vero e proprio genere letterario, quello delle “Guerre in ottava rima”: di questi testi si conserva una notevole quantità di stampe che coprono un lungo arco di tempo, che va dall’ultimo quarto del XV secolo alla prima metà del XVI, oggi raccolte e proposte in anastatica (Beer *et al.*).

Oltre a guerre, lamenti e cronache in rima, ci è pervenuto un discreto numero di componimenti di vario genere e metro che descrivono e commentano la situazione politica coeva, arrivando in alcuni casi a pronosticarne i risvolti.

Soprattutto i testi più brevi, che venivano generalmente recitati, affissi manoscritti o smerciati a mezzo stampa nelle piazze – si trattava prevalentemente di sonetti, barzellette e canzoni a ballo –, rappresentavano i primi vettori di diffusione delle notizie dal fronte di guerra tra la popolazione. Non sono rari i casi in cui siamo informati della loro circolazione – tramite notizia indiretta o attraverso una trascrizione parziale o integrale – proprio dai cronisti coevi, in particolare da quelli che frequentavano il genere diaristico dove le informazioni, registrate quotidianamente nei testi, comprendono un gran numero di voci, umori e notizie “di prima mano”, spesso non ancora filtrate o verificate (cfr. Neerfeld).

Non è un caso che alcuni di questi componimenti siano confluiti negli *Annali* di Domenico Malipiero, nei *Diari* di Girolamo Priuli e, soprattutto, nei *Diarii* di Marin Sanudo: gli studiosi non hanno mancato di notare l’importanza di queste fonti per la ricostruzione della storia coeva; in questo senso, il tentativo di ricognizione più ampia è rappresentato dall’imponente monografia di Medin (*La storia della Repubblica di Venezia nella poesia*).

Come segnalava per primo Zannoni (424), nella *Cronaca di Ferrara* il notaio Ugo Caleffini dava notizia di un sonetto dai toni provocatori nei confronti della Serenissima, scritto sulle fosse fatte scavare intorno alle mura di Ferrara a scopo militare da Ercole I d'Este che i veneziani percepirono da subito come una minaccia, memori del recente conflitto tra le due città (1482-1484); il sonetto fu affisso, insieme ad altri due di risposta, a una colonna del Palazzo Ducale di Venezia nel dicembre del 1492:

A questi zorni passati furon ritrovati atachati a le colonne del palatio del principe sive doxe in Vinesia li inscripti tri soneti. El primo fu estimado che fusse stato facto cum intelligentia del signore Ludovico Sforza, barba del duca Zoanne Galeaz Sforza, duca de Milano; et li altri dui cum intelligentia de la signoria de Vinesia, in risposta del primo soneto. Et il primo duca è il duca Hercule, duca de Ferrara. Et per il Moro se intende el prefato signore Ludovico. Et sancto Marcho per la signoria de Vinesia. Et li cavamenti sono le fosse noviter facte a Ferrara, per grandir Ferrara. Et il bison se intende per il duca de Milano. (Caleffini 855)

L'autore del componimento è un poeta dell'epoca relativamente noto in area padana, legato alle corti estensi di Ferrara e Mantova, oltre che a quella milanese di Ludovico Sforza, vale a dire il Pistoia – tradizionalmente identificato con un Antonio Cammelli, ma tale identificazione è da rigettare (cfr. Olivastri 34-50) – il quale, secondo Erasmo Pèrcopo, sarebbe «il maggiore e il migliore» tra i rimatori politici dell'epoca (*Antonio Cammelli* 468).¹ Caleffini, però, non lo segnala: è interessante che il

1. Sulla produzione politica del Pistoia si veda Pèrcopo, *Antonio Cammelli* 319-472 e *passim*; per l'influenza di questa produzione sui rimatori politici coevi rimando ivi, 518-27.

cronista dia invece rilievo al fatto che il sonetto fosse subito ricondotto (dagli astanti? dalle autorità?) al Moro, mentre gli altri due – uno tuttora adespoto, l'altro riconducibile a un poeta veneziano popolareggiante, lo Strazzola – si dicono prodotti in risposta al primo «cum intelligentia de la Signoria de Venezia»: prendere parte a questo tipo di dibattito implicava dunque una scelta di campo piuttosto netta, che necessitava del benessere del protettore che si stava difendendo o del quale si stavano attaccando gli avversari (o comunque ambiva a ingraziarselo).

A rimarcare la vivacità del dibattito suscitato da questo tipo di componimenti, occorre notare che per il sonetto del Pistoia si conservano, oltre alle due riportate da Caleffini, ben sette risposte, per un totale di nove, tutte opera di scrittori filo-veneziani e tutte trascritte nel ms. It. IX. 363 (7386) della Biblioteca Nazionale Marciana da Marin Sanudo (cc. 74v-79r; cfr. D'Ancona e Medin).² Un altro sonetto, opera di Galeotto Del Carretto, costruito sulle stesse rime e per la stessa occasione, fu invece segnalato da Renier (*Saggio di rime inedite* 246-47 e cfr. Rossi, *Il canzoniere* 67);³ tutti questi sonetti furono poi raccolti e pubblicati da Pèrcopo in appendice alla sua edizione delle rime del Pistoia (Cammelli, *Sonetti faceti* 601-11).

Tra questi spiccano le risposte in difesa della Serenissima di Giorgio Sommariva (veronese in esilio,

2. Nell'autografo di Sanudo si conservano almeno altri tre componimenti che sembrano legati allo stesso episodio, a c. 80r ('Dyalogus Saxi': *Se Hercul se move contro il fier leone*, edito in Cammelli, *I sonetti del Pistoia* XVIII), a c. 80v ('per Sigismundus de Cabalis': *Se Hercule hai nome non sei quel famoso*) e a c. 102r ('In ducem Ferrariae': *Certatur* [lacuna] *video Ferraria carthis*).

3. Il testo è conservato nel ms. Ital. 1543 della Bibliothèqu National de France di Parigi e nel ms. Magl. II.II.45 della Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze.

che ricoprì diverse cariche pubbliche nei territori della Repubblica e autore di cronache in versi) e, per l'appunto, Sanudo stesso le quali, insieme a quelle di un rimatore di estrazione non patrizia come lo Strazzola e alle altre rimaste anonime, evidenziano la varietà (soprattutto dal punto di vista sociale) degli interlocutori coinvolti nel dibattito: l'"opinione pubblica" coeva (se è lecito usare questa espressione) risulta essere stata piuttosto recettiva tanto verso le opinioni dei letterati per così dire "ufficiali" quanto di quelli che si potrebbero definire, con qualche riserva, "popolareggianti": riporto di seguito, a titolo esemplificativo, il sonetto del Pistoia con la risposta del solo Strazzola:

«O il Duca nostro fa i gran cavamenti!
 San Marco il nota ben, ma guarda e tace»
 «Che fa? Che dice? È in piè? Sta? Va?» «No, giace,
 rinnova l'ali e mette in punto i denti»
 «Credi tu che i soldati sian contenti?
 O tu?» «Non io. Che fia?» «Quel che al Mor piace»
 «Che vuole il Mor?» «Che vuole? Il mondo in pace»
 «Tu che ne credi?» «Io non credo altrimenti,
 ma ascolta me: se san Marco se acciuffa
 tal non si lodarà ch'or se ne loda:
 noi vederen qualche crudiel baruffa!
 Che sì che se 'l Bisson un dì si snoda
 tristo a collui che harrà mossa la ciuffa!
 Tutta la sua virtù sta nella coda.
 Il non par che tu m'oda:
 non sai tu ben che 'l Moro in ogni loco
 porta sempre la legna, l'acqua e 'l foco?»
 (Cammelli, *Sonetti faceti*, CCCXCIII)

San Marco ode, vede, sofre e taze,
 e lassa far a chi vol cavamenti;
 vero hè ch'el tien le grinfe in ponto e denti

contra chi, a farli noglia, è pertinaze.

Altri cerchano guerra, e lui sol paze:
a lui molto dispiace i tradimenti
e sempre i passi soi son tardi e lenti
e quel che piazze a' boni a lui ancor piace.

Ma sia chomo se sia, chi zercha zuffa
non so se se lodrà chome si loda
e si l'andrà come l'altra baruffa
ché se l'advien che per irra el si roda
tristo chi sarà stà causa di azuffa
perché de capo ancor venerà coda.

Io voglio che tu me oda
ché chi è cason di accendere il foco
riman scottato e perditor dil gioco.

(Ivi, *Appendice*, VII)⁴

Questo episodio mostra come il sonetto (e in particolare modo il sonetto caudato) rappresentasse un *medium* affatto vantaggioso per la divulgazione di informazioni e lo scambio di opinioni, particolarmente adatto al dibattito di natura politica in virtù della possibilità di rispondere per le rime ai propri interlocutori, oltre che per la rapidità di stesura, lettura e diffusione favorita dalle dimensioni contenute dei componimenti.

2. Un "sottogenere" della poesia "cronachistica"? I sonetti del "ritorno" dal fronte.

È importante notare, a questo punto, che buona parte dei materiali che ci sono giunti reca tracce di una fitta

4. Qui e nella trascrizione degli altri sonetti editi mi limito a intervenire, dove necessario, sulla punteggiatura, sul sistema degli accenti e sulla grafia (esclusivamente nel caso dell'allografo 'j' > 'i'). Solo in *Sonetti faceti*, CCCXCIII e Zambra, X intervengo per modificare la scansione delle battute proposta dagli editori.

intertestualità, a dimostrazione di come questi stessi materiali fossero, in diversi casi, riutilizzati dopo essere stati sottoposti a modifiche più o meno invasive per essere poi rimessi in circolo: spia, forse, di una certa urgenza compositiva e della necessità dei rimatori di mostrarsi portatori di “novità”. Piuttosto significativo l’esempio offerto da tre sonetti caudati conservati nel ms. Zichy della Biblioteca Comunale di Budapest (per cui vd. Zambra):

«Vien tu de Italia?» «Sì, vengo di là»
 «Che ci è di nuovo?» «Di novo là ci è
 che ’l papa, el ducha, e’ fiorentini e ’l re
 fan fuocho per stilar Pisa di là»

«Tu che ne credi?» «Io son pocho uso là
 ma, secondo ognion dice, forza v’è,
 l’animo no, et però pare a me
 che al fin del giocho l’averà chi l’ha.

La sega sega e legni, ma mura no
 e chi la fede ha rara, non stia li
 che pocho avanzo là far vi si può.

Se in Siena son senexi savi e qui,
 già non è peste a Lucha e dove i’ so
 e Piero ha del tornar il no e ’l sì»

E terminiam cossi:
 Che Italia è pien de fosse e tanto in giù
 che in cima de la rota mai vien su. (Zambra, V)

«Tu vien de Italia? Ben, che si fa?»
 «El papa, el ducha, fiorentini e ’l re
 disposto an che Venezia chavi el piè
 di Pixa e del reame ove essa l’à»

«Tu che ne credi, che la ’l chavarà?»
 «Sechondo ognun dice e par a me,
 Venezia è stato più che niun altro et è
 fredo asai più che l’aqua dove la sta.

La sega sta di mezo, per quanto ho

Ferara à piè 'n due staffe e tiensi
 che l'una è contra fatta e l'altra no.
 Siena se mantien savia fin a qui,
 Lucha se stringe e fila quanto pò
 Piero sta nel tornar fra el no e 'l si»
 Hor concludiam cussi:
 che Italia è fesa e non si trova più
 chi la raseti mai como la fu. (Ivi, X)

D'Italia vengo e so quello se fa
 el papa teme, fiorentini e 'l re
 che Marcho non sia mai per chavar piè
 di Pisa e de Puia o' messo l'à.

Tiensi el ducha molto horo ch'averà
 ma tutto perso fìa e credi a me
 perché Venecia al ver al mondo è
 stato, tesoro, inzegno e ove la sta.

La siega è savia e questo per certo ho
 Ferara à bone stafe e tensi li
 ferma e conclusa infra el sì e 'l no.

Siena non muta sua natura qui,
 né Lucha in seguitar chi sa e pò,
 Piero a Fiorenza farà dir de sì.

E tengo che chosi
 se trovi Italia asa' potente e più
 con la iustizia in man cho mai la fu. (Ivi, XI)

I primi due testi proposti non sono altro che due diverse redazioni di uno stesso sonetto caudato, al quale risponde presumibilmente il terzo, *D'Italia vengo*: tutti e tre i componimenti, in ogni caso, risultano riconducibili a un modello comune. Curiosamente, una situazione del tutto analoga si registra per il sonetto caudato *Da Lion vengo*, che riporta dal fronte notizie circa l'esercito francese, accampato presso Lione tra la primavera e l'estate del 1494.

Il testo è noto in più redazioni, che divergono profondamente per il contenuto delle terzine e delle code: una ci è giunta adespota (α), mentre una seconda (β) è contesa tra due dei poeti protagonisti del confronto sui «cavamenti», il Pistoia e Strazzola. Una terza redazione (γ) più tarda, come si evince dalle code, probabilmente rimaneggiata a partire da β – dalla quale si distingue per alcune varianti e per la coda – è tramandata dal ms. C 219 della Biblioteca Forteguerriana di Pistoia (a c. 46v) e, dalla rubrica ‘Sonetto posto in Roma a maestro Pasquillo’, risulta che il sonetto fosse stato appeso alla statua di Pasquino a Roma.

Riporto di seguito le sole redazioni α e β , insieme a una risposta, *Fasse a Lion quel sicuro banchetto*, trascritta da Sanudo (cfr. D’Ancona e Medin 21; Pèrcopo, *Antonio Cammelli* 363-64, nota 2):⁵

5. Segnalo che è in uscita un contributo di Enea Pezzini volto a far luce sull’intricata situazione filologica del sonetto nel volume *Venezia e la Francia tra Medioevo ed età Moderna. Similitudini, specificità, interrelazioni*, a cura di Enrico Castro, Aris Della Fontana ed Enea Pezzini, Cesati, 2023 [in corso di stampa]. Il sonetto, sempre nella redazione α , è trådito dal ms. Magl. Cl.VII.1125 della Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze, a c. 53v, con errori e varianti significative. Trascrivo α e *Fasse a Lion* direttamente dal ms. Marc. It. IX. 363 (7386), alle cc. 13v, 29v. Nella trascrizione dei sonetti sono intervenuto sulla punteggiatura e sulle maiuscole, adeguate all’uso moderno, sugli accenti e sulle grafie ‘j’>‘i’; le integrazioni sono segnalate mediante ‘<’>’. Al v. 17 di *Fasse a Lion*... sarebbe forse opportuno ipotizzare una ricostruzione «ma <n>el sangue de chi inocenti amacia» (supponendo una ripetizione di ‘li’ del v. precedente). Per β , invece, mi rifaccio al testo edito da Pèrcopo (*Sonetti faceti, Appendice, III*) dal momento che la redazione tramandata dal ms. Marc. It. IX. 363 (7386), a c. 14r, è viziata da una serie di errori e varianti sconosciute agli altri testimoni (come ‘uenere e bacho’ al v. 7). Il testo è conservato inoltre nel ms. 979 della Biblioteca Trivulziana di Milano,

Da Lion vengo e li si fa bancheto
 e mandano ogni di Napoli a sacho
 e hanno il re Alphonxo preso e stracho
 e ligato per pie' chome un capreto.

Del papa a questi giorni assai s'è detto
 ma il re di Franza il meterà in un sacho:
 come son presi da Cerere e Bacho
 Italia è tuta posta in un guazeto.

Quei che non son mai stati in Lombardia
 (né san quel che passâr il Monsanese)
 han già del regno tuo la signoria
 e guasto e dissipato il tuo paese.
 Dal detto al facto è una longa via:
 un di di Franza vale per più de un mese.

O quante vane imprese
 si fanno là di lanze e di cavalli:
 ma nulla fra i falcon' possono i galli. (α)

Da Leon vengo e là si fa banchetto
 e mandano ogni di Napoli a sacco:
 il re Alfonso han vinto, preso e stracco
 e legatol' pei pie' come un capretto;
 del papa in questi giorni assa' s'è detto
 che 'l re di Franza il vuol far ir col sacco.

Quando ei son presi da Cerere e Bacco
 la Italia è tutta pesta in un guacetto:

la prima taza passa il Monsanese,
 navica la seconda in Lombardia,

a p. 285, nel ms. Sessoriano 413 della Biblioteca Nazionale Centrale di Roma, a c. 173r e nel ms. 1657 della Biblioteca Civica di Verona, autografo di Giorgio Sommariva, a c. 10r, sotto la rubrica 'Epygramma cuiusdam fugitivi ex Lugdunensi civitate confugientis ad Urbem Romam anno 1494 die primo Maii'. Tra i *Sonetti faceti* del Pistoia se ne conserva uno che riprende il tema di *Da Leon vengo: Io vengo da Leone, e vidi là* (Ivi, CDLXXXVII).

la terza assedia qua tutto il paese,
 la quarta dona lor la signoria,
 la quinta dà tutte le terre prese,
 la sexta fa: «Questa e tua, questa è mia».
 Io mi son tolto via
 per non n'andare in suppa in una tazza
 che ognun, potando, la sua parte amazza.
 Tra ' polli si tramazza:
 alla zappa, soldati! Per ch'io trovo
 che 'l gallo sta gran tempo a far un ovo. (β)

Fasse a Lion quel securo bancheto
 ch'altro che Napoli farà quel a ssacco:
 non solo Alfonso sarà preso e stracco,
 ma tal è fiero che sarà un capreto;
 quel che del papa s'è pensato e deto
 non so se ver sarà un dì col sacco:
 Giove li move, non Cerere e Baccho,
 a rinovar questo infernal guazeto.

Speranza fa passar il Monsenese
 e Carità li manda in Lombardia,
 Temperanza li guida in 'sto paese
 Fede donarà a lhor la signoria;
 Prudentia li darà le terre prese,
 Iusticia: «Questa è toa e questa è mia».

Pigliato ha già la via
 e presto li vedren: non in tacia
 ma el sangue [*sic*] de chi li innocenti amacia
 tal certo non stramacia:
 lieti, soldati, per ciò che io trovo
 che ha sett'anni il gallo hora fa l'ovo.

[---]

a l'arme, soldati, che dir ardischo
 che farà il gallo al fin un basilischo.

Ancora una volta, si tratta di un testo di “ritorno” da un luogo interessato dalla guerra, dove si riportano le “voci” in circolo tra i soldati che, a tavola, parlavano dell’impresa ventura. Da questi componimenti emerge come, a questa altezza, la potenza bellica dei francesi fosse decisamente sottovalutata: in α si legge, infatti: «ma nulla tra i falcon’ possono i galli» (il verso gioca sull’ambiguità tra gli uccelli da preda e le omonime torri mobili d’assedio), mentre β esalta, attraverso le immagini delle «tazze», lo stato di ebbrezza dei soldati che, dunque, vaneggiavano in preda ai fumi dell’alcool parlando dei loro progetti di razzia. Come sappiamo, gli autori dei componimenti si sbagliavano di parecchio.

Sarà interessante notare che questi testi, per i quali la tradizione reca traccia di un più o meno esteso processo di rielaborazione, avevano l’esplicita pretesa di riportare notizie “fresche” dal fronte e, quindi, necessitavano di essere trasmessi (in via scritta o orale) il prima possibile. Non è dunque troppo ardito ipotizzare che rimatori “girovaghi” potessero contribuire a far circolare in città diverse una serie di componimenti letti o ascoltati in luoghi diversi e trascritti o mandati a memoria alla bell’e meglio: questo spiegherebbe le frequenti inversioni di versi, rimanti e sintagmi che si riscontrano nella tradizione di questi testi.

Di nuovo, *Da Lion vengo* permette di osservare attraverso un esempio pratico quella circolazione di temi e motivi cui si è accennato in precedenza: nel ms. H 223 inf. della Biblioteca Ambrosiana, sul quale si fonda l’edizione Pèrcopo delle rime del Pistoia, dopo β sono trascritti altri due sonetti a esso legati: uno è attribuito esplicitamente dal copista a Niccolò Lelio Cosmico, l’altro – di nuovo un sonetto di “ritorno” – è attribuito implicitamente al Pistoia:

Pistoia, il gallo che stette gran tempo
a far quel ovo, hora ha produto un serpe

che, in un momento, lacera e discerpe
 la nostra tyrannia mal forse a tempo;
 se ben pare ad alcun troppo per tempo
 dove le male piante, andando sterpe:
 materia di Polimmia, anzi di Euterpe,
 meravigliosa a questo nostro tempo.

O folle Italia, vantatrice e sciocca,
 po' che sei data in preda in quattro giorni,
 havrai tu ardir mai più d'aprir la bocca?

«Oh, Piero è armato! Farà molti scorni:
 ad chi ne fu cagion, zara a chi tocca!»
 dicea Firenze in tutti i suo soggiorni.

Hor non sia più che i' torni
 u' di ragion son perse le vestigie
 che per tutto se grida: «*Crucifige*».

Tu vedra' in vesti bige
 ir pantofle e capelli al giubileo
 per far che al papa sia posto un cristeo
 che purghi il Culiseo
 de le sue tre virtù cardinalesche.
 E fichi de Simon tornino in pesche,
 né le suppe francesche
 si facian più, s'e cuochi e ' lor vassalli
 barrattono i capon' grassi per galli.
 (*Sonetti faceti, Appendice, IV*)

Di Franza torno e là vidi in effetto
 che 'l Re ne viene all'odor come un braccio
 con quel baston ch'Ercule uccise Cacco.
 Italia, tu haverai più d'un boffetto:

forsi no 'l credi? Io 'l vidi, io te l'ho detto:
 aspetta al gioco pur matto lo scacco
 che, havendo tu tanto stizzato il ciacco,
 ben ti starà s'el ti lacera il petto.

Gli banchetti si fanno alle tue spese:
 il tuo veneno è la tortazza pria,

l'altre sol per te son bombarde accese.

Al lor parlare è vero, il tuo bugia:
gli tantosti, che van di mese in mese,
quanto più stano haveran più balia.

Vedrai la propezia
adempiuta del mal tra la tua razza
che già Iustizia ha in man presa la mazza.

Non più circuli in piazza?
Il basalisco è nato da quel ovo
che un gallo contra a te porta del covo. (Ivi, CCCC)

A ulteriore conferma della circolazione in parallelo delle diverse “redazioni”, si può notare come il testo del Cosmico, pur guardando evidentemente a β (di cui cita il verso conclusivo), sembra conoscere al contempo anche α , con cui ha in comune l'accostamento coi ‘capponi’, accostamento che parrebbe a sua volta memore di quello con i ‘falconi’ di α . *Di Franza torno*, invece, si sviluppa a partire da β , da cui riprende lo schema rimico.

Se β , come attesta la rubrica autografa di Sommariva,⁶ risale alla primavera del 1494, è evidente che *Pistoia, il gallo* sia successivo alla calata di Carlo VIII, rivelatasi, contro ogni previsione, disastrosa per gli stati italiani. La loro rovina è simboleggiata attraverso un'immagine piuttosto interessante: quell'uovo che il gallo tardava a deporre – lentezza della quale si faceva beffe l'autore di β –, «hora ha prodotto un serpe»; quanto al sonetto del Pistoia, la ricostruzione di Pèrcopo per cui β e *Pistoia, il gallo* devono essere precedenti rispetto alla stesura di *Di Franza vengo* perché di esso furono le proposte (Pèrcopo, *Antonio Cammelli* 366), presuppone che quest'ultimo sia posteriore a *Pistoia, il gallo* e, dunque, composto a discesa già avvenuta.

Vale la pena di notare la dimensione “pubblica” del dibattito sulle sorti del conflitto che emerge dalla lettura

6. Cfr. *supra*, nota 4.

del v. 18: «Non più circoli in piazza?»; la voce narrante è quella di un individuo che proviene dalla Francia e declama una «prophezia» sulla rovina d'Italia (mi pare infatti che il v. 15 alluda al contenuto del v. 4: non è escluso, d'altro canto, che questa profezia sia pretestuosa e, presumibilmente, formulata *post eventum*). Quel che è certo è che Pistoia impiega la stessa figura mitologica di Cosmico per simboleggiare la devastazione del paese, provocata dalla “schiusa” dell'uovo del gallo: «Il basalisco è nato di quel ovo».

La scelta di simboleggiare la rovina portata in Italia dall'esercito francese attraverso la figura del mitico re dei serpenti, il basilisco, è dovuta al fatto che la discesa di Carlo VIII sia stata favorita da Ludovico il Moro che portava per insegna il biscione: una credenza che parrebbe risalire a Beda vuole che il basilisco nasca da un uovo di gallo (associato tradizionalmente alla corona francese) covato per l'appunto da una serpe (cfr. Opsomer e Halleux 443-44).⁷

L'associazione del basilisco alla devastazione dell'ambiente circostante risale a Plinio: «Necat frutices, non contactos modo, verum et adflatos, exurit herbas, rumpit saxa: talis vis malo est» (*Naturalis historia*, VIII, 78), ed è ancora ben presente alla cultura del secondo Quattrocento, come mostra il *Bestiario* leonardiano: «Il basilisco guasta le biade, e non solamente quelle che tocca, ma quelle dove soffia. Il basilisco è di tanta crudeltà che quando con la sua velenosa vista non può uccidere

7. Il basilisco è nominato già in *Psalm.*, 90, 13. Il mostro è citato inoltre in numerosi autori antichi, tra cui Plinio (*Naturalis historia*, VIII, 78-79), Lucano (*Pharsalia*, IX, 828-833) e Isidoro (*Origines*, XX, 4, 6-7): in queste fonti è descritto come un piccolo serpente velenosissimo in grado di uccidere con lo sguardo. Per Rabano Mauro (*De rerum naturis*, I, 8, 3) sarebbe figura del diavolo. Sulla figura del basilisco nella lirica quattrocentesca si veda Malinverni (24-26).

li animali, si volta all'erbe e alle piante, e fermando in quelle la sua vista, le fa seccare» (Leonardo 59).

L'immagine, presente anche nella coda di *Fasse a Lion*, ebbe una discreta fortuna nella produzione in versi sulla calata dell'esercito francese dal momento che, oltre che in Cosmico e nel Pistoia, si trova in un sonetto di Panfilo Sasso: «Ha partorito un basilisco il gallo / che tutta Italia ha di veneno infusa» (Sasso, *Sonetto* 374, 1-2); in uno di Girolama Corsi Ramos: «vedi che in la tua paglia cova el gallo; / però cerca cazallo / prima che 'l basilisco esca dall'uovo / che nascer dié quest'anno a tempo nuovo» (Rossi, *Di una rimatrice* 189); in un sonetto tràdito anonimo nella raccolta marciana autografa di Sanudo: «Se 'l Gallo ha fatto l'ovo hor lo vedreti, / e, pria che 'l giacio secchi l'erbe e i fiori, / el basilisco del suo guscio fori / per danno di qualcun voi vedereti» (Mistruzzi 126, nota 3) e in un altro, sempre anonimo, trascritto da Medin: «E 'l gallo è uno uccello / che partorisce un uovo, e finalmente / si dice che di quel nasce un serpente» (*La storia di Venezia* 137).

Se, poi, si tiene conto del fatto che 'basilisco' era anche il termine con il quale veniva designata una bombarda grossa (Castellani, *Termini militari* 458-59; Crifò, *I Diarii* 476), il mito assume dei connotati ben più cruentemente realistici attraverso il richiamo a uno degli aspetti più traumatici della discesa francese.

Naturalmente si è scelta un'immagine "campione", alla quale ci si deve limitare in questa sede per motivi di spazio, ma quel che interessava in questo paragrafo era dare un piccolo saggio della sostanziale omogeneità di questa produzione che attinge a un campionario relativamente ristretto di modi, immagini, metri e rimanti,⁸ che

8. A livello metrico, a meno di sviste, mi risulta che i sonetti contenuti nelle raccolte esaminate in questa sede (inclusi i *Sonetti faceti* da CCCLXXII in poi, vale a dire la sezione satirica, politica e "cronachistica" della raccolta, per cui si vedano

conserva inoltre numerosi testi che risultano dialogare tra loro (accolgo il suggerimento di Enea Pezzini che mi suggerisce di parlare piuttosto di “interdiscorsività” per questi componimenti): si è tentato di mostrare, infatti, come un singolo sonetto fosse in grado di produrre una vastissima eco, apprezzabile grazie al numero cospicuo di risposte e “rielaborazioni” che si sono conservate.

3. Tra “ciance” e “profezie”: sul rapporto tra poesia e potere

Una buona parte di questi componimenti, dunque, appaiono scritti per compiacere i signori, ai quali spesso sono rivolti esplicitamente; almeno agli albori del conflitto, questi sonetti sono rivolti perlopiù ai due attori principali: Ludovico il Moro e Carlo VIII (e, in seguito, a Luigi XII).

In questa primissima fase, infatti, gli allineamenti risultavano fortemente polarizzati: da un lato i poeti legati alle corti estensi e a quella sforzesca (tra l'altro imparentate per via del matrimonio tra il Moro e Beatrice d'Este) mantengono un atteggiamento, se non apertamente filo-francese, di severa riprensione dei vizi degli stati italiani e di ammonizione nei loro confronti; altri, vicini alla Serenissima e alle città toscane, si schieravano invece su posizioni anti-francesi e anti-sforzesche.

le considerazioni di Pèrcopo *ivi*, p. XXXIII) seguano tutti il medesimo schema metrico ABBA ABBA CDC DCD, con l'unica variabile rappresentata dall'eventuale presenza di code e dal loro numero (e quindi: dEE, eFF e via dicendo). Si ravvisa inoltre una certa diffusione delle rime tronche, non infrequenti in sonetti di natura satirica, oltre al ricorrere, in sonetti apparentemente non legati tra loro, non solo, come si è accennato, di immagini analoghe, ma anche di identici sintagmi e spesso degli stessi rimanti.

Intraprendere questo tipo di produzione poetica implicava dunque, come anticipato in apertura, una netta scelta di campo, ma non si trattava certo – nella maggior parte dei casi – di una scelta operata in nome di un ideale.

Risulterà utile prendere in esame un *pamphlet* a stampa del modenese Panfilo Sasso (edito da Pèrcopo, *Un libretto*; vd. inoltre Gabotto, *Francesismo e antifrancesismo*), conservato in esemplare unico presso l'Ambrosiana, dove sono raccolti una serie di componimenti politici che si schierano apertamente contro il Moro, reo di aver favorito per interesse personale la rovinosa calata dell'esercito francese, che suscitano l'intervento del Pistoia (il quale riprende l'attacco e, in parte, le rime del sonetto di Sasso) in difesa del Moro:⁹

Hor di', Biscia superba, che un sol Dio
si trova in cielo, et un sol Moro in terra;
et che in Italia serà pace et guerra
secundo el tuo volere e 'l tuo disio.

Fàtte crudo tyran d'un signor pio,
il thesor d'altri in cento casse serra:
quanto più tardo Dio la spada afferra
tanto dà el colpo più spietato e rio.

Non regnavi però tu col tuo ingegno
ma la Fortuna per monstrarsi altera
et farte cader giù te posi in regno

Talmente va ciascun che in el mal spera.
O quanto quel proverbio antiquo è degno:
la vita el fine, el di loda la sera.

9. Contro il Sasso sono scritti i sonetti CLIX-CLXV (cfr. Pèrcopo, *Antonio Cammelli* 208-17). Si conserva a Londra, presso la British Library, un opuscolo a stampa di otto carte, in ottavo, privo di indicazioni tipografiche (segnato C.38.c.43), in difesa del Moro contro Panfilo Sasso (e a lui erroneamente attribuito in *Edit16*), a ulteriore testimonianza della circolazione del *pamphlet*.

(Pèrcopo, *Un libretto* 209)

S'egli era in cielo un Dio e il Moro in terra,
lo mostra adesso sua preterita opra,
Sasso, che nel detrarlo par ti scopra
come il garrulator qual parla et erra.

Se ne le mani avea lui pace e guerra,
gli effetti adesso la sua absentia adopra;
partito, fu la Italia sottosopra,
et ancor l'una e l'altra in lui si serra.

Tu di vaticinar ti mostri scorto
per detrar sol 'n un principe sì degno,
vil pennarol da spaventare un horto.

Che lui, vedendo il mar carco di sdegno,
prese al tornare, aspettando, bon porto,
<e> salvò sé, gli bon mercanti e 'l legno.

Con un vero disegno
è del tornare, e nol pensi disposto,
quel di che il tardo a te fia troppo tosto!
(*Sonetti faceti*, CLXIII)

Ulteriori considerazioni si potranno trarre a partire da un altro sonetto del Pistoia, ancora in polemica con Sasso e in particolare con gli attacchi rivolti da quest'ultimo all'operato del Moro:

Sasso, tu pensi aver più il tuo piè saldo
per lacerare il traferrito Moro,
e che san Marco non senza molto oro
ti paghi per buffone o per araldo.

San Marco ti cognosce un gran rubaldo,
bestial più che un cingiale e più che un thoro;
gli Venetian di te dicono tra loro
che tu staresti ben tra il foco caldo.

Perché tu sei figliol de la fortuna,
dicon, se Marco andasse del suo scanno,

non taceresti in dir mal cosa alcuna.

Di te non han superbia e manco affanno,
essendo fatto a tempera di luna,
che afermi e nieghi mille volte l'anno.

Or sì che per questo anno
non ti farebon provigion d'un soldo,
se già non ti la desse il manigoldo. (Ivi, CLXIV)

Non sorprende, ma rappresenta comunque una testimonianza preziosa, l'accusa mossa dal Pistoia a Sasso di aver attaccato il Moro per ottenere un tornaconto, suggerendo addirittura che una figura legata alla Serenissima, che doveva essere ben presente ai contemporanei (il «manigoldo», che non mi è stato possibile identificare: mi pare che qui il riferimento sia a un personaggio ben preciso, anche se non si può escludere che Pistoia intendesse semplicemente ritrarre Sasso come una sorta di “assistente” del boia), avesse deciso di concedere favori economici al modenese, in contrasto con l'opinione comune dei veneziani – almeno, quella riportata dal Pistoia –, che sarebbero stati poco convinti della fedeltà del modenese, «fatto a tempera di luna» e quindi estremamente volubile.

Prendere le parti del proprio protettore contro gli avversari politici non era l'unico modo per richiedere favori economici, come dimostra una lettera conservata nel ms. 2618 della Biblioteca Universitaria di Bologna e indirizzata al Moro (cfr. Pèrcopo, *Antonio Cammelli* 65):

Invictissimo principe, unico de Italia lume a tutto el mondo trasparente non altrimenti che il sole, a me pareria la verità tacere et le fatiche perdere se io a luce venir non facesse alquanti epigrami in sonetti in laude et meritamente a la tua excellencia; tra' quali forse alchuni n'hai veduti: pronostici sono quasi tutti o per la magior parte veri stati. [...] Acepta, signor mio clementissimo,

con questo pocho dono el core del devoto servo tuo Antonio da Pistoia. (Cammelli, *I sonetti del Pistoia* 402)¹⁰

Il poeta poteva accampare pretese, oltre che – come è ovvio – in virtù della produzione composta «in laude» del Moro, anche per via delle sue capacità di lettura delle situazioni politiche, dimostrate attraverso l’invio di «pronostici», facendo leva sulla bontà – anzi, la “verità” – delle proprie previsioni, implicitamente contrapposte alle cianze diffuse presso il volgo (si potrebbe supporre: da parte di eventuali rivali). Anche il sonetto politico “profetico” non era ignoto alla produzione comico-realistica toscana: come notava già Pèrcopo, Pistoia aveva in questo un illustre antecedente in Antonio Pucci, del quale riprende alcuni modi e stilemi, tra cui il linguaggio metaforico di derivazione araldica (*Antonio Cammelli* 319-26), impiegato diffusamente in tutti i testi qui proposti. Stando ancora alla testimonianza del Pistoia, agli albori del conflitto in molti si improvvisavano profeti, in cerca di profitti:

Le bugie batton oro e quel si spende
ma non sanno i soldati di che lega.
Chi dice: «Il serà guerra» e chi la nega;
quel compra cianze e quell’altro le vende.

Molto del re di Franza si contende
e di san Marco che anchor non si spiega,
di Marzocco si cianza e de la Sega:
tal mostra di saper, che nulla intende.

Tanti sono i parer quante persone
volan le frappe e da questo e da quello:
in chiesa, in piazza, ognhor si fa questione.

Chi sputa il core e chi sputa il cervello,

10. Nella trascrizione intervengo solo per distinguere *u* da *v* e, dove opportuno, per apportare modifiche alla punteggiatura e al sistema delle maiuscole, adeguati all’uso moderno.

in ne le lingue è più confusione
che nel murar la torre di Babello.

Ognun fa il suo castello:

il sì e 'l no mareggia, e son parole
fatte di cera al foco e neve al sole.

(*Sonetti faceti*, CCCCIV)¹¹

Il testo è degno di nota, perché sembra confermare l'esistenza di un vero e proprio «mercato delle informazioni» (cfr. Rospocher e Salzberg, *Il mercato delle informazioni*), che rende di fatto lo spazio della produzione in versi un importantissimo collettore di voci, opinioni e informazioni, dove le «cianze», spesso in contrasto tra loro, sono oggetto di compravendita (forse con riferimento allo smercio di stampe popolari di argomento politico), a ulteriore riconferma del ruolo preminente svolto dalla piazza come spazio privilegiato per la diffusione di informazioni e opinioni.

Il quadro che si viene così a delineare è piuttosto interessante, anche perché parrebbe avvalorare la visione, suggerita da diversi studi autorevoli (cfr. Meserve; Rospocher, *Versi Pericolosi?*, *Versos desde las plazas*; Rospocher e Salzberg, «*El vulgo zanza*»), della poesia “politica” nell’età delle guerre d’Italia come strumento di verifica e controllo, da parte delle *élites*, dell’“opinione pubblica”, oltre che come modalità privilegiata di circolazione e fruizione delle notizie sull’andamento della guerra e ricettacolo delle voci che si spargevano collateralmente alle stesse. Spazio privilegiato di questo scambio di informazioni e opinioni era, per Rospocher,

11. Non è l’unico luogo della raccolta dove il Pistoia insiste su questo punto: «O quanti Italiani / sento d’ognor novi iudicii tessere / e duo sanno, e non più, quel che debbe essere» (*Sonetti faceti*, CCCII, 15-17); «Ciascuno invan qui s’arma: / chi di parlar, chi d’ascoltar si pasce, / e fra mille bugie un ver non nasce» (ivi, CCCCI, 18-20).

la piazza (*La voce della piazza*), e i testi qui presentati sembrano confortare le sue considerazioni.

Tale ipotesi necessiterebbe, ovviamente, di un'attenta verifica condotta sui risultati di un'indagine ad ampio spettro che prenda in considerazione il più possibile le testimonianze note attraverso i tre canali (manoscritti, stampe e, chiaramente tramite le sole fonti indirette, oralità) attraverso i quali circolavano i testi presi in esame.

Bibliografia

- Bartoli, Adolfo, e Riccardo Fulin (a cura di). *Poesie storiche tratte dai Diarii di Marin Sanudo (1499-1522)*. Tipografia Visentini, 1871.
- Beer, Marina *et al.* (a cura di). *Guerre in ottava rima, II. Guerre d'Italia (1483-1527)*. Panini, 1989.
- Beer, Marina. "Il cantare storico italiano a stampa del XVI secolo: i modi della circolazione (con una postilla sui *Decennali* di Machiavelli e sulla poesia storica in terza rima)". *Il cantare italiano tra folklore e letteratura*, a cura di Michelangelo Picone e Luisa Rubini, Olschki, 2007, pp. 441-60.
- Biancardi, Silvio. *La chimera di Carlo VIII (1492-1495)*, presentazione di Giancarlo Ardenna. Interlinea, 2009.
- Caleffini, Ugo. *Croniche (1471-1494)*, coordinamento e presentazione di Franco Cazzola, trascrizione e introduzione di Teresa Bacchi, revisione dei testi e indici di Angela Ghinato. Deputazione provinciale ferrarese di storia patria, 2006.
- Cammelli, Antonio [ma il Pistoia]. *I sonetti del Pistoia giusta l'apografo trivulziano*, a cura di Rodolfo Renier. Loescher, 1888.
- *I sonetti faceti di Antonio Cammelli secondo l'autografo ambrosiano*, editi e illustrati da Erasmo Pèrcopo, Jövene, 1908.

- Castellani, Arrigo. “Termini militari d’epoca rinascimentale: l’artiglieria”. *Nuovi saggi di linguistica e filologia italiana e romanza*, a cura di Valeria Della Valle, Giovanna Frosini, Paola Manni e Luca Serianni. Salerno Editrice, 2009, t. I, pp. 409-89.
- Cian, Vittorio. *La poesia storico-politica italiana e il suo metodo di trattazione. Prolusione ad un Corso sulla poesia storico-politica italiana sino al Rinascimento*. Clausen, 1893.
- Crifò, Francesco. *I Diarii di Marin Sanudo (1496-1533). Sondaggi filologici e linguistici (con uno studio onomasiologico sul lessico militare)*. De Gruyter, 2016.
- D’Ancona, Alessandro, e Antonio Medin. “Rime storiche del sec. XV.” *Bullettino dell’istituto storico italiano*, vol. 6, 1888, pp. 17-36.
- D’Ancona, Alessandro, e Luca Antonio Ferrari. “Rime storiche del sex. XVI”. *Nuovo archivio veneto*, vol. 1, 1891, pp. 121-31.
- Dina, Achille. “Lodovico Sforza detto il Moro e Gian Galeazzo Sforza nel canzoniere del Bellincioni.” *Archivio storico lombardo*, vol. 11, pp. 728-40.
- Ferrari, Severino. *Poesie su Lodovico il Moro (da un manoscritto del tempo)*. Zanichelli, 1887.
- Fulin, Roberto. *Marin Sanuto e la spedizione di Carlo VIII in Italia nella cronaca del R. Liceo M. Polo*. Antonelli, 1880.
- Gabotto, Ferdinando. “Francesismo e antifrancesismo in due poeti del Quattrocento (Panfilo Sassi e Giorgio Alione).” *Rassegna Emiliana di storia, letteratura ed arte*, vol. 1, 1888, pp. 288-300; 472-90.
- . “La politica del Pistoia”. *Saggi critici di storia letteraria*. Merlo, 1888, pp. 99-115.
- . “La storia genovese nelle poesie del Pistoia.” *Giornale ligustico*, vol. 15, 1888, pp. 601-11.
- Hauser, Henri (a cura di). *Les sources de l’histoire de France XVIe siècle (1494-1610)*. I. *Les premières Guerres d’Italie, Charles VIII et Louis XII (1494-1515)*. Alphonse Picard et fils, 1906.

- Machiavelli, Niccolò. *Decennali*, a cura di Antonio Corsaro, in Id. *Opere letterarie*, II. *Scritti in poesia e in prosa*, coordinamento di Francesco Bausi, a cura di Antonio Corsaro *et al.*, Salerno Editrice 2013, pp. 1-65.
- Malaguzzi Valeri, Francesco. *La corte di Lodovico il Moro*. Hoepli, 1913-1922.
- Malinverni, Massimo. “Note per un bestiario lirico tra Quattro e Cinquecento”. *Italique*, vol. 2, 1999, pp. 7-31.
- Malipiero, Domenico. *Annali veneti dall’anno 1457 al 1500 del senatore Domenico Malipiero*. Ordinati e abbreviati dal senatore Francesco Longo, con prefazione e annotazioni di Agostino Sagredo. Pietro Vieuusseux, 1843.
- Medin, Antonio. *Ternario in lode di Carlo VIII*. Tip. fratelli Gallina, 1896.
- *Caratteri e forme della poesia storico-politica italiana sino a tutto il secolo XVI. Prelezione*. Tip. fratelli Gallina, 1897.
- *La storia della Repubblica di Venezia nella poesia*. Hoepli, 1904.
- “Profeti e poeti italiani alla battaglia di Pavia.” *Archivio storico lombardo*, vol. 42, 1925, pp. 252-90.
- Medin, Antonio, e Ludovico Frati (a cura di). *Lamenti storici dei secoli XIV, XV e XVI*. Romagnoli-Dall’Acqua, 1887-1894.
- Meserve, Margaret. “The News from Negroponte: Politics, Popular Opinion and Information Exchange in the First Decade of the Italian Press.” *Renaissance Quarterly*, vol. 59, 2006, pp. 440-80.
- Mistruzzi, Valerio. “Giorgio Sommariva. Rimatore veronese del secolo XV. Le poesie storiche.” *Archivio veneto tridentino*, vol. VII, 1925, pp. 112-97.
- Moschetti, Andrea. *Due cronache veneziane rimate del principio del sec. XV in relazione colle altre cronache rimate italiane*. Draghi, 1897.
- Neerfeld, Christiane. «*Historia per forma di diaria*». *La cronachistica veneziana contemporanea a cavallo tra*

- il Quattro e il Cinquecento*. Istituto Veneto di Scienze, Lettere e Arti, 2006.
- Neri, Achille. “Un opuscolo ignoto di Giorgio Sommariva, poeta veronese del sec. XV.” *Il Propugnatore*, vol. 10, n. 1, 1877, pp. 183-92.
- Niccoli, Ottavia. *Profeti e popolo nell'Italia del Rinascimento*. Laterza, 1987.
- Novati, Francesco. “Poemetti volgari ignoti sulla calata di Carlo VIII in Italia.” *Archivio storico lombardo*, s. III, voll. 28-30, 1901, pp. 421-23.
- Olivastri, Valentina. *Antonio Pistoia. The Poetic World of a Customs Collector*. Tesi di dottorato, University College of London, 1999.
- Opsomer, Carmélia, e Robert Halleux. “L’Alchimie de Théophile et l’Abbaye de Stavelot”. *Comprendre et maîtriser la nature au Moyen Age. Mélanges d’histoire des sciences offerts à Guy Beaujouan*. Droz, 1994, pp. 437-59.
- Pellegrini, Marco. *Le guerre d’Italia (1494-1556)*. Il Mulino, 2017.
- Pèrcopo, Erasmo. “Un «libretto» sconosciuto di Panfilo Sasso.” *Studi di letteratura italiana*, vol. 1, 1899, pp. 194-212.
- . *Antonio Cammelli e i suoi Sonetti faceti*. Giannini, 1913.
- Priuli, Girolamo. *I Diarii*, a cura di Roberto Cessi. Zanichelli, 1933-1941.
- Renier, Rodolfo. “Saggio di rime inedite di Galeotto Del Carretto.” *Giornale storico della letteratura italiana*, vol. 6, 1885, pp. 231-52.
- . *Canzonieretto adespoto di Niccolò da Correggio*. Bona, 1892.
- Rospoche, Massimo. “La voce della piazza. Oralità e spazio pubblico nell’Italia del Rinascimento.” *Oltre la sfera pubblica. Lo spazio della politica nell’Europa moderna*, a cura di Massimo Rospoche. Il Mulino, 2013, pp. 9-29.
- . “Versi pericolosi? Controllo delle opinioni e ricerca del consenso durante le guerre d’Italia.” *From Florence to the Mediterranean and Beyond: Essays in Honour of Anthony*

- Molho*, ed. by Diogo Ramada Curto, Eric R. Dursteler, Julius Kirshner and Francesca Trivellato. Olschki, 2009, pp. 381-407.
- “Versos desde las plazas. La poesía como lenguaje de comunicación política en los espacios públicos de las ciudades italianas del Renacimiento.” *La Ciudad de las palabras. Opinión pública y espacio urbano en la Edad Moderna*. Antonio Castillo Gómez & James S. Amelang (directores), Carmen Serrano Sánchez (editora). Ediciones Trea, 2010, pp. 185-210.
- Rospoche, Massimo, e Rosa Salzberg. “«El vulgo zanza»: spazi pubblici, voci a Venezia durante le Guerre d’Italia.” *Storica*, vol. 48, 2010, pp. 83-120.
- *Il mercato dell’informazione. Notizie vere, false e sensazionali nella Venezia del Cinquecento*. Marsilio, 2022.
- Rossi, Vittorio. “Poesie storiche del sec. XV, a proposito di una recente pubblicazione.” *Archivio Veneto*, a. 16, vol. 35, 1886, pp. 207-22.
- “Di una rimatrice e di un rimatore del sec. XV. Girolama Corsi Ramos e Jacopo Corsi.” *Giornale storico della letteratura italiana*, vol. 15, 1890, pp. 183-215.
- “Il canzoniere inedito di Andrea Michieli detto Squarzòla o Strazzòla.” *Giornale storico della letteratura italiana*, vol. 26, 1895, pp. 1-91.
- *Il Quattrocento*. 1890. Vallardi, 1938.
- Sanudo, Marin. *La spedizione di Carlo VIII in Italia*, a cura di Rinaldo Fulin. Visentini, 1873.
- Sasso, Panfilo. *Pamphili saxi Poetae lepidissimi Epigrammatum. Libri quattuor. Distichorum. Libri Duo. De Bello Gallico. De laudibus Veronae. Elegiarum liber unus. Cum priuilegio Impressi*. Bernardino de Misinti per Angelo Britannico, 1499.
- Segre, Antonio. “Ludovico Sforza detto il Moro e la Repubblica di Venezia dall’autunno 1494 alla primavera 1495.” *Archivio storico lombardo*, s. III, vol. 17, 1902, pp. 249-317; s. III, vol. 20, 1903, pp. 33-109.

- Vinci, Leonardo (da). *Bestiario – Favole*. Con una *Introduzione* di Luigi Malerba. Edizioni dell'Elefante, 1986.
- Zambra, Luigi. "Rime storiche dei secoli XV e XVI nel codice Zichy della Biblioteca comunale di Budapest." *Corvina*, a. IV, vol. 7, 1924, pp. 57-74.
- Zannoni, Giovanni. "Comunicazione. Enrico III a Ferrara." *La cultura. Rivista di scienze, lettere e arti*, a. IX, nn. 1-2, 1890, pp. 411-26.
- Zerbini, Elia. "Sonetti politici vernacoli". *Giornale storico della letteratura italiana*, vol. 11, 1888, pp. 156-65.

«INGRATA PATRIA E NON GIÀ PIÙ FIORENZA»
CARLO VIII A FIRENZE IN DUE TESTIMONI
SANUDIANI: LA *SPEDIZIONE* E IL CODICE
MARCIANO IT. IX 363 (=7386)

Giovanni Merisi

Quella di Marin Sanudo è una delle voci più autorevoli nell'esposizione delle dinamiche politiche e militari legate alla discesa italiana di Carlo VIII tra il 1494 e il 1495, come testimoniano la cronaca edita da Rinaldo Fulin nel 1873 con il titolo *La spedizione di Carlo VIII in Italia raccontata da Marin Sanudo*¹ e la raccolta di poesie volgari e latine segnata *It. IX 363 (=7386)* della Biblioteca nazionale Marciana.

La cronaca è tramandata da un apografo secentesco conservato a Parigi,² la cui trascrizione ottocentesca

1. Il testo (d'ora in avanti *Spedizione*) verrà poi riedito nel 1883 con correzioni, aggiunte e con una nota *Ai lettori*. Sulla cronaca si vedano anche Caracciolo Aricò (351-369) – in cui si indaga la relazione tra questa e i *Diaria de bello Carolino* di Alessandro Benedetti (1450-1512) – e Crifò (29-30 e ssg.) in cui si evidenziano le analogie metodologiche che intercorrono tra i *Diarii* e la cronaca carolina.

2. Il ms. *Ital. 1422* (già *Gaignières 688*) della Bibliothèque nationale de France. Nel 1738 il Muratori – sulla base di alcune testimonianze che volevano il Sanudo autore di un *De bello gallico* – pubblica un *commentarium de bello carolino* attribuendolo al cronista veneziano, salvo poi essere smentito da Marco Foscarini, che individuò in quelle carte le prime pagine dei diari di Girolamo Priuli. La prima notizia del ms. parigino contenente la copia adespota della *Spedizione* risale al 1821,

è il testo di riferimento per l'edizione curata da Fulin.³ Pressoché sconosciuta ai contemporanei – tanto che il padovano Marco Guazzo poté servirsene indisturbato nella stesura delle sue *Historie*⁴ – una volta riscoperta, la *Spedizione* non tardò a diventare uno dei documenti più importanti per la ricostruzione dei fatti che stravolsero la penisola italiana sul finire del Quattrocento. Divisa in cinque libri, l'opera occupa le prime 277 carte del codice parigino e alterna fittamente – prassi che poi diverrà

quando Pierre Daru lo censisce nella sua *Notice des manuscrits relatifs à l'histoire de Venise* (Daru 287-288). La cronaca sanudiana sarà poi una delle fonti primarie dell'*Histoire de Charles VIII, roi de France* del 1868, scritta da Claude Joseph de Cherrier. Le citazioni della cronaca riportate in questo lavoro sono il frutto del confronto delle edizioni Fulin con la riproduzione digitale del ms. parigino che oltre alla *Spedizione* – registrata erroneamente come parte dei *Diarii* – contiene, redatte da altra mano, un *Discorso con che autorità possa intramettersi il Papa nell'elezione del Re di Francia* (281r-288v) cui segue un *Discorso sopra la Pace fatta dai Signori venetiani col Turco del Clarissimo Signor Paolo Paruta* (289r-336r), un *Discorso come l'imperio dipenda dai Papi* (337r-342v), una *Risposta al discorso intorno l'attioni e disegni del catholico Re di Spagna* (343r-383r) e un *Breve discorso et relatione dell'Arsenale della Serenissima Republica di Venetia* (385r-396v). Secondo de Vesc e de Boislisle, un altro manoscritto parigino, il *Gaignières* 386, conterrebbe un'ulteriore copia della cronaca sanudiana (De Vesc e de Boislisle 301); dal riscontro con i cataloghi e il materiale disponibile in rete, non risulta che questo codice – ora segnato *Français 23935* – contenga la cronaca del Sanudo o altri testi in volgare italiano.

3. Questa copia – lacunosa a causa del doppio processo di copiatura – è conservata alla Marciana con la sigla *It. VII 2021* (=8330), ed è stata redatta da Pietro da Nat in seguito al veto parigino di visionare l'originale (Caracciolo Aricò 352-353 e Bocchia 40-41).

4. Il rapporto tra le due cronache è approfondito in nella nota *Ai lettori* dell'edizione Fulin (1883).

comune nei *Diarii* – fatti di cronaca più o meno rilevanti, trascrizioni di documenti ufficiali e informazioni pervenute o raccolte direttamente dal Sanudo quando membro di missioni per la Repubblica di Venezia.

Il *bellum gallicum*⁵ non è l'unica fatica dedicata dal Sanudo alla discesa francese. Meno noto ma, per diversi motivi, altrettanto importante è il manoscritto *It. IX 363* (=7386), vergato per intero dal cronista veneziano e contenente circa 300 testi – volgari e latini – riguardanti i ‘fatti italiani’⁶ avvenuti tra il 1492 e il 1499, di cui la maggior parte relativi alla spedizione italiana di Carlo VIII del 1494-95, come si legge dalle rubriche che introducono rispettivamente la prima sezione in volgare – *Soneti facti da diverse persone per la venuta dil Re di Franza in Italia nel anno 1494* (10r) – e la sezione latina: *Carmina de adventu Caroli regis gallorum in Italiam* (90r). Il codice è chiuso da una seconda e meno consistente sezione volgare – aperta da una rubrica *Soneti fati per la venuta dil re di Franza per Strazola* (121v) che introduce i quattro testi che seguono –, seguita da una stampa di quattro carte contenente una *epistola consolatoria* del Fossa.⁷

5. Così in un documento autografo del Sanudo conservato nel codice miscelaneo *Marc. It. VII 375* (=8954) (Crifò 26).

6. Sulla c. 1r troviamo una notazione, non autografa, che riassume il contenuto del ms.: «Composizioni poetiche volgari e latine intorno le cose d'Italia sul finire del sec. XV». Per la tavola dei capoversi, in attesa di studi più approfonditi, si vedano D'Ancona e Medin 17-35 e Rossi. Tra gli studi e le edizioni dedicate a singoli autori i cui testi compaiono nell'autografo segnaliamo Mistruzzi 164-167 e Pezzini. Per una descrizione più approfondita del codice e per l'analisi di altri testi in esso contenuti rimando a Merisi.

7. Sull'identità del Fossa regna ambiguità in quanto le opere facevano spesso riferimento a un “Fossa cremonensi” senza specificare se questi fosse Evangelista Fossa, frate dell'Ordine dei Servi di Maria, o il fratello Matteo (Lippi 57-73).

Se gli studi sui testi di questa raccolta sono pochi e datati – gli unici interventi recenti riguardano edizioni di autori i cui testi sono trascritti nell'antologia sanudiana – la relazione cronologica e tematica tra la cronaca in prosa e i versi dell'autografo è pressoché insondata, se non superficialmente (Fulin). Ciò dipende dalla natura spesso anepigrafa e spoglia di indicazioni cronologiche dei testi del codice marciano, che rende difficoltoso un confronto sistematico tra i due documenti. Tuttavia, alcuni di questi testi sono accompagnati da indicazioni – rubriche o annotazioni in calce – che ne facilitano la collocazione temporale e geografica. È il caso della rosa di cinque sonetti 'fiorentini' – due dei quali *in Florentiam* – trascritti o composti tra il novembre e il dicembre 1494⁸ sulle carte 21r-22v e 24r e che costituiscono il punto di partenza della presente analisi: *Sopra Marzochio ognun comenta e giosa; Marzochio il nome tuo diventa vano; Ingrata patria, e non già più Fiorenza; Di Marzochio l'Italia tutta zanza; Nel bel paese mio toscho gentile.*⁹

Il 30 ottobre 1494, superata senza battaglia Pontremoli, gli uomini di Carlo VIII si preparano ad assediare Sarzana e di fatto a entrare in Toscana. Inizia così una serie di eventi che sconvolgerà profondamente

8. Anche se i testi datati costituiscono una porzione minima della raccolta, è facilmente individuabile un'intenzione cronologica nell'ordinamento, come spesso accadeva nelle prime stesure di antologie e raccolte poetiche (Albonico 327-328). Oltre a questa successione, che perde di rigore a partire dalla c. 74r con il *Dyalogus ex Lombardie partibus transmissus 1492*, si possono notare – oltre a quella linguistica – delle micro partizioni interne, ordinate per autore o per tematica.

9. Per facilitare il rimando ai testi riportati per intero nell'appendice, attribuiamo a ciascuno un numero romano, in ordine di apparizione nell'antologia: *Sopra Marzochio ognun comenta e giosa* (I); *Marzochio il nome tuo diventa vano* (II); *Ingrata patria, e non già più Fiorenza* (III); *Di Marzochio l'Italia tutta zanza* (IV); *Nel bel paese mio toscho gentile* (V).

Firenze e il territorio circostante.¹⁰ In quei giorni, Piero de' Medici, sfumata ogni possibilità di resistenza, cede senza allertare la Signoria alle «alte e immoderate» (Guicciardini I, XIV) richieste del sovrano francese. Il malcontento verso il governo mediceo cresce a dismisura: nei giorni seguenti la Signoria – impegnata a cercare nuovi accordi con il sovrano francese – rifiuta a Piero l'accesso a Palazzo Vecchio; il popolo scende per le strade; il 9 novembre 1494 Piero, Giuliano e Giovanni de' Medici sono costretti a fuggire da Firenze. È proprio questa fuga a permeare la materia del sonetto caudato *Ingrata patria, e non già più Fiorenza* (III).¹¹

Il componimento, di forte matrice filo-medicea, è un'invettiva *in Florentiam* – come riporta la rubrica – ed è datato in calce *1494 mensis decembris*; succede quindi di qualche settimana agli eventi del mese di novembre. L'incipit è molto significativo: attraverso un'imperativa-le «non più [...] / chiamar ti dèi» l'autore – anonimo – si rammarica delle condizioni di Firenze, auspicandone la

10. Nella *Spedizione* i passi dedicati alla presenza di Carlo VIII in Toscana sono distribuiti tra il I e il II libro (pp. 101-115; 131-148). Riporto qui due incongruenze (la prima forse dovuta a un errore di trascrizione) circa la cronologia degli eventi proposta dal Sanudo: l'ambasciata di cui si parla alla p. 106 è inviata il 2 novembre e non il 2 dicembre; l'incontro 'clandestino' tra Piero de' Medici e Carlo VIII avviene negli ultimi giorni di ottobre, e non il 2 novembre come scritto dal Sanudo (p. 107). Per una visione più ampia e informata di quei mesi si vedano almeno Guidi; Biancardi 419-485; Pellegrini 25-49.

11. L'aggettivo che apre il testo è di ampia tradizione nella poesia del Tre e Quattrocento. La coppia aggettivo-sostantivo è già nel sonetto *Ingrata patria, ove non ha bon stato* di Niccolò da Correggio; più anticamente in una locuzione riportata nel V libro (III, 2b) dei *Factorum et ditorum memorabilium libri IX* di Valerio Massimo, che la attribuisce a Scipione l'Africano «Ingrata patria, ne ossa quidem mea habes» (Valerio Massimo 287).

rinominazione: da «Fiorenza» a «ingrata patria». Questo cambiamento – che ritorna nel primo verso di *Marzocho, il tuo nome diventa vano* (II)¹² – si riflette materialmente nell'apposizione dei simboli del conquistatore: «mutar si convien ogni tua insegna» (III, v. 11). Nella *Spedizione*¹³ il cronista si sofferma spesso su questo aspetto, descrivendo almeno tre situazioni differenti in cui vengono innalzate le insegne reali. La prima è conseguente alla conquista avvenuta, e a un ordine diretto del re, come accade per le fortezze di Sarzana e Pietrasanta; la seconda è legata alle rivolte nelle città sotto il dominio fiorentino (Pisa, Livorno), in cui la liberazione è simboleggiata dalla distruzione degli emblemi della Repubblica soppiantati da quelli di Carlo VIII; la terza è iniziativa stessa di Piero prima e della Signoria poi che, per accogliere il sovrano francese, ordinano l'esposizione delle insegne francesi su Palazzo Vecchio e nel resto della città:

1. Ritorniamo al Re di Franza, el qual habuto la fortezza di Serzana, vi messe a custodia monsig. de Citem, che fo a Venetia ambassador, e li commesse quello loco governasse, et **fece levar le sue insegne**. In Livorno mandò monsig. Di Biamonte di Normandia; et partito di Serzana intrò in Pietrasanta, dove vi messe uno altro suo barone in governo, **et pur fece levar le bandiere di Franza** [...]. (31v/109)¹⁴

2. Ma Pisani, che erano pur vigilanti al fatto loro, la

12. Il v. 16 del sonetto ribadisce ulteriormente questo concetto: «chi la chiama Fiorenza par che falli».

13. Evidenziamo i passaggi in grassetto, in quanto l'italico è già utilizzato nell'edizione Fulin (criterio qui mantenuto).

14. Si mantiene la lezione dell'edizione del 1883, corretta solamente laddove vi fossero errori di trascrizioni evidenti. Tra parentesi si indica la c. del ms. parigino e le pagine delle due edd. Fulin (che mantengono la stessa numerazione).

Domenega de sera, che fo 9 Novembrio [...] comenzono a cridar: Franza! Franza! facendo per la terra grandissimi rumori in quella notte, et luminarie de fuogi, et corseno al ponte vecchio, [...] e qui mette in mar, et rumpeteno una colonna sopra la qual era uno marzocco di pietra [...]. **Et ancora in Pisa dove era marzocco di piera, al ponte ditto di sopra, mosseno una bandiera con l'arma dil Re di Franza** [...]. (33v-34r/113-114)

3. Adì 9 tornato Piero in Fiorenza, et zà lo suo palazzo **era preparato di molte tapezzarie per la posada dil (Re)**, benissimo in hordine. (31r/107)

[...] et alcuni corseno al suo palazzo volendo meterlo a sacco, el qual era, come ho scritto, **preparato di molte tapezzarie per la venuta dil Re**. (31v/108)

I nuovi apparati sono prodromi di stravolgimenti più profondi, che sembrano angosciare ancor di più gli autori dei nostri testi. Nei sonetti caudati *Sopra Marzocho ognun comenta e giosa* (I) – anonimo – e *Nel bel paese mio toschio e gentile* (V) – di Girolama Corsi Ramos¹⁵ – la preoccupazione è posta sulla variazione di usi, costumi (*stile*) e lingua (*dioma*). Si noti la struttura analoga delle seconde quartine dei due sonetti: Fiorenza/Marzocho al v. 5; francesi al v. 6 (Gallo/*darli*); temporalità al v. 7;¹⁶ mutazione al v. 8:

15. Dell'autrice, su cui si hanno poche notizie biografiche (rimandiamo al *DBI*, s.v. *Corsi, Girolama*), è stata fatta un'edizione (Corsi Ramos), di testi poetici a partire da un altro autografo sanudiano, *l'It. IX 270 (=6367)* conservato alla Marciana (cf. anche Rinaldin 646-648), di fattura molto differente – più curata e definitiva – rispetto al nostro.

16. In cui *fornire* 'finire, portare a compimento' (*GDLI*, s.v. *fornire* (1)). I vv. 7-8, di difficile lettura, potrebbero quindi essere interpretabili in questo modo: 'non farà in tempo a finire

Tutto adosso a Fiorenza el mal si posa,
 ma si dentro ad bechar vi falla el Gallo,
 el non si fornirà sì presto el ballo,
 che noi *cantaren tutti alla franciosa*. 8

Oimè Marzochò come fusti vile
 a darli il passo, e tuo governo in mano;
 tempo non ci verà molto lontano,
 che habito *muterai, dioma e stile*. 8

Metaforica è invece la trasfigurazione subita dal leone simbolo della città toscana in *Marzochò, il tuo nome diventa vano* (21v), trasformato in docile (*umano*) e sacrificabile agnello:

Marzochò, il nome tuo diventa vano,
 meglio saria se ti chiamassi agnello;
mutato hai la natura col mantello,
 più de l'usato te sei factò humano. 4

La nuova dimensione onomastica è fortemente connotata dall'aggettivo 'ingrata' che – in punta di verso (III) – denuncia la rivolta della Repubblica verso i Medici, come si desume dai vv. 3-4, introdotti dalla causale «da poi c'hai dischazato» di v. 2. Il 9 novembre 1494 «Piero con li do fradelli, Zuane cardinal, *tituli Sanctae Mariae in Dominica*, et Juliano *etiam* el sig. Paulo Orsini preditto suo cugnato, vestiti incogniti se ne partiteno di Fiorenza» (*Sp.*, p. 108), interrompendo un dominio durato più di sessant'anni. Le righe della *Spedizione* consacrate a questa fuga permettono di approfondirne ulteriormente le modalità:

la guerra (*il ballo*) – con allusione alla rapidità della discesa francese – che noi saremo tutti sotto il dominio francese (*cantaren tutti alla franciosa*)'.

Ma i fiorentini ebbero a mal quello havea fatto Piero contra il voler loro, et erano molto **sdegnati** contra di lui [...]. (31v/107)

El qual [Jacomo di Nerli] li disse: tu non vi entrarai. Et Piero meravigliandosi di questo, esso Jacomo li disse certe parole, per le qual Piero cognobbe la Signoria esser **sdegnata** contra de lui [...]. (31r/108)

Ma li amici et partesani de Pietro preditto lo consigliano, perché il populo li era **molto contrario**, che per il meglio dovesse subito partirsi; havendo visto quando andò attorno la città cridando, che niuno fece segno alcuno in suo favore. (31r/108)

Ma in questo mezzo la Signoria de Fiorenza, chiamato el consiglio, inteso el ditto fuzer, feceno molte provisione, detteno taglia a Piero et Juliano de' Medici, che chi **li presentasseno vivi havesse ducati 4000, et 3000 morti**. (31v/108)

La natura del sentimento veicolato dalle prime battute del sonetto (III) è forse proprio da ricercare in questi brani. L'utilizzo ravvicinato e ripetuto di aggettivi come *sdegnato* e *contrario* trasmette efficacemente il sentimento antimedicco che da tempo si era insinuato – e in quei mesi cresciuto a dismisura – nel *popolo* e nella *signoria*, sentimento la cui intensità è rappresentata dalla taglia 'vivi o morti' posta su «Piero illustre e Iuliam preciato»¹⁷, eredi di coloro che furono *gloria, fama, precio* ('pregio') e *magnificenza* (vv. 3-4) di Firenze e che fino

17. Piero e Giuliano de' Medici vengono citati anche al v. 3 dello strambotto che segue – sulla stessa carta – il sonetto II. Gli otto versi sembrano celebrare – si leggano gli ultimi quattro – «chi di Pietro e Iulian fa tal memoria» (v. 3) ovvero l'autore

a quel momento mantenevano (*tene* ‘tenne’) lo Stato in *libertà* e in *excelenza* (v. 8).

Due altri attributi – *dolente* e *misera* – aprono rispettivamente la seconda e la terza sezione del sonetto e approfondiscono la nuova condizione di Firenze. Seguendo una struttura analoga a quella della prima quartina – subordinata temporale-causale che illumina sull’aggettivo d’entrata; Medici e attributi positivi a loro collegati nella seconda metà – lo stato *dolente* è causato dalla sottomissione ai francesi («un altro strano sua serva ti à fato»¹⁸), già avvenuta però – e in modalità ben più umilianti – il 30 ottobre per iniziativa dello stesso Piero de’ Medici (1). Il 17 novembre Carlo VIII entra trionfalmente a Firenze, lo stesso giorno – secondo la cronaca del Sanudo¹⁹ – la nuova classe dirigente giura fedeltà al sovrano in cambio della restituzione dei domini ceduti da Piero e della

del sonetto, che però non può essere esplicitato («che ’l nome suo qual sia non posso dirti», v. 4).

18. Non chiaro il significato di *altro*, che comporterebbe una precedente invasione di Firenze o un auspicio di conquista da parte di un altro potere straniero, magari imperiale, in controtendenza però con lo spirito filo-mediceo del testo.

19. Anche in questo caso la cronologia proposta dal cronista (*Spedizione* 136-137) non corrisponde con altre versioni che sembrano, in questo caso, più affidabili. All’entrata di Carlo VIII a Firenze, il 17 novembre, sarebbero seguiti alcuni giorni di difficili trattative, complice anche la volontà del sovrano di permettere a Piero de’ Medici – giudicato un alleato in seguito all’accordo ‘clandestino’ – il rientro a Firenze. Grazie anche all’intercessione di Girolamo Savonarola, che da quel momento acquisterà sempre più potere, il re e i rappresentanti del governo fiorentino raggiunsero un accordo il 25 novembre, e non il 17 come scrive il Sanudo (Guidi 55-61). Segnalo il *Soneto fato a Fiorenza contra il frate trovato per la terra dil mexe di mazo 1498. In dyalogo* (127r), dall’incipit «Calchagno el frate balla, et mone’ l’ha visto», scritto contro il Savonarola il cui dominio, in quei mesi, giungeva al termine.

promessa che quest'ultimo non facesse ritorno a Firenze (2). Nella *Spedizione*, il lessico usato per raccontare i due momenti sembra corrispondere alla situazione di subalternità non belligerante – mascherata da alleanza – denunciata dal *serva* di v. 6:

1. Adì 8 novembrio adoncha, esso Piero zonse dal Re preditto, el qual era a una badia mia do lontan de Serzana, et voleva metter campo a ditta Sarzana, et al tutto ottenerla. Et zonto Piero de' Medici, fatta riverentia come a tal Re si richiedeva, visto la sua potentia, *non solum* li seppe nè volse contradir, *ymo* aderir(e) ad ogni suo voler; et **inzenocchiato** davanti el Re, **li presentò** Serzana, Serzanella, Pietrasanta, el porto de Livorno et Pisa **in le sue man**, a sua discretione, dicendo: **Vostra Maestà mandi con mi, che tal luogi haverà in suo dominio.** (30v-31r/107)

2. Et quivi sopra l'hostia in man di l'Arcivescovo solemnemente zurò de osservare li capitoli, li qual saranno di sotto scritti, et mantegnirave Fiorenza in libertà, restituendole le sue terre; et volse che, *versa vice*, la Signoria di Fiorenza, *nomine illius Comunitatis*, **li zurasseno sempre saranno fedeli a sua corona et a la caxa di Franza.** (41v/136)

I vv. 9-11, che chiudono la prima delle due sezioni del testo (III) – una descrittiva e l'altra sentenziosa e profetica – delineano un futuro funesto per la Repubblica, prevedendone *propinque* le *ruine*. Seppur priva di valore causale, la terzina si apre ripetendo la successione aggettivo-avverbio di tempo *or* del v. 5, che corrobora l'omogeneità sintattica dei primi 11 vv. e la consequenzialità costruita sul tritico aggettivale concluso dal *miseria* in apertura.

La visione negativa dell'occupazione toscana da parte dei francesi trova corrispondenza in alcuni passi della *Spedizione*, dai quali si percepisce, nonostante l'accoglienza festosa, un forte sentimento di diffidenza dei cittadini verso l'invasore:

Qui in Lucca Franzesi feceno **molte violentie a donne**, però che sono zente molto lussuose, et fino hora erano stati su quel di Milano, et non havea osato far nulla per l'amicitia havea el Re. Ma quivi, come fo ditto, **feceno assà dionestà**, et tra le altre el Re, piacendogli una donna bellissima, la qual era, *ut dicitur*, de Guastalla, si la mandò a tuor, **et habuto el suo desiderio**, la lassoe qui; *tamen* poi che zonse in Napoli per ditta mandò, et appresso Sua Maestà tenne. (32r/111)

Fiorentini havendo el Re di Franza ordinato el zorno che 'l voleva intrar in la terra, feceno grandissimi apparati, **butoe le porte di legno a terra con le sarazinesche**, et a compiacentia dil Re **butono una parte di muro appresso la porta di San Friano** et atterrono ivi la fossa. Intrò de Luni a dì 17 Novembrio: il modo et ordine sarà scritto di sotto. Et fiorentini fece questo ordine, che per tutta la terra volseno che **in ogni casa fusse preparato per allozar Franzesi**, et dove che Franzesi andavano, zoè da prima quando introno in Fiorenza, et **in qual caxa volevano, vi poteva habitar**, perché di tutto li era provisto, de vituarie et ogni altra cosa, da li patroni di le caxe: *tamen* Franzesi pagavano il viver loro. **Le donne veramente fiorentine, con le lor robe di valuta, andono a star ne li monasterii di donne religiose**. Questo a ciò che non si mescolasseno con Franzesi, timide di quello era successo a Lucca (39v/131)

La voce delle violenze perpetrate dagli uomini di Carlo e – il Sanudo lo rimarca con un certo trasporto – dallo stesso sovrano raggiunge i cittadini fiorentini.²⁰

Le donne più facoltose («veramente fiorentine») trovano riparo nei monasteri fuori città, mentre le altre si preparano ad accogliere nelle loro case i soldati reali e mercenari. Il tono del Sanudo, che da funzionario veneziano guardava con preoccupazione alla discesa di Carlo, è carico di pregiudizio verso i francesi («zente molto lussuriose») la cui entrata a Firenze è descritta – non solo nei passaggi mostrati – come una vera e propria occupazione e sfruttamento delle risorse fiorentine («in qual caxa volevano, vi poteva habitar, perche di tutto li era provisto, de vituvaria et ogni altra cosa»).

Nei testi che compongono la ‘cinquina fiorentina’ dell’autografo, Firenze è infatti paragonata a un granaio pronto a essere *spogliato* dal *bechar* (I, v. 5; V, v. 2) del *Gallo* che si nutre senza riserve (II, vv. 9-11) delle ricchezze e della nobiltà («ti spoglia di grano, / di signoria insembre col tuo oro»; IV, vv. 9-11) della città. Il degrado del capoluogo toscano è tale che i paragoni si spingono

20. Benché di origine non precisabile – forse risalente al modo di descrivere la foga combattiva dei popoli ‘barbari’ in epoca romana – la ‘furia francese’ – questo modo di combattere feroce e molto dinamico che colse di sorpresa gli italiani, la cui strategia era più di tipo difensivo e diplomatico – divenne proverbiale (Pellegrini 30-34). Nei testi dell’autografo sanudiano e nella *Spedizione* si trovano diverse occorrenze di *furia* riferita al modo di battere dei francesi: al quarto verso della quarta stanza della ballata *Canzone fatta a Roma in laude di veniziani* (52r-54r) «al tornar del Re fu honesto / che venia con *furia* forte»; in *Marte in ciel chiama al gran conzilio i dei* (32r) al v. 2 si legge «e furiando con la spada in mano». Nella *Spedizione*, i cittadini di Capua giurano fedeltà non «havendo Sua Majesta [Ferandino] forza bastanza a resister a tanta furia» (p. 225). Precedentemente era stato Alfonso a trovarsi inerme di fronte alla «furia di Franzesi» (p. 193).

ben oltre: *chovile* (V, v. 4), *hostaria*, *ponaro* ('pollaio') e, infine, *bordello* (II, vv. 12-17):

Un'azione di disturbo mirata a rallentare la discesa francese avrebbe probabilmente sancito il fallimento dell'azione di Carlo VIII, dato che, con il ritardo nei preparativi della campagna, erano aumentati i rischi di un insostenibile stazionamento invernale in territorio straniero. Ma dalla fragilità delle alleanze tra stati italiani – in particolare quella tra Firenze, Napoli e il papato – risultò una resistenza pressoché nulla, che permise una penetrazione indisturbata dell'esercito reale, culminata con la conquista *sine bello* delle roccheforti di Sarzanello e Sarzana, modernissime e difficilmente penetrabili senza un cospicuo dispendio di forze (Pellegrini 34-39).

Al v. 6 di *Marzocho il nome tuo diventa vano* (II) la resa è descritta «senza colpe di spada o di coltello». Nella seconda quartina di *Di Marzocho l'Italia tutta zanza* (IV), la non belligeranza di Firenze – che «per viltà d'animo perso ha suo stato / senza difesa far ne romper lanza» – è paragonata alla troppa affabilità del *porco* che «si lassa la panza gratare da ciaschun». Nello stesso testo, alla prima quartina, l'autore – concordando con quanto scritto sopra – sottolinea la possibilità, mancata, di contrastare la discesa: «sol s'una volta avesse mugiato, / haria messo paura a tutta Franza» (vv. 3-4). La viltà d'animo legata alla mancata difesa ritorna anche tra i vv. 4 e 5 del sonetto di Girolama Ramos (V): «Oimè Marzocho come fusti vile / a darti il passo, e tuo governo in mano». Nella *Spedizione* il lessico con il quale viene descritta la resa di Piero – «visto la sua potentia, *non solum* li seppe né volse contradir, *ymo* aderire ad ogni suo voler» (p. 107) – è allineato alla *viltà* descritta nei versi. In un altro passo della cronaca – relativo al 21 novembre 1494 – Sanudo si sofferma su un momento di tensione nella recente convivenza tra francesi e fiorentini; ancora una volta è ribadita la presunta ma mai comprovata forza del popolo fiorentino:

Et mentre erano Fiorentini a tal consultatione, questi Franzesi dubitando quello voleva dir questo star tanto in consiglio, volseno intrar in palazzo et *etiam* nel ditto consiglio, dicendo volevano intender la cagione stevano tanto serrati a consultar. Et li fo risposto consultavano el fatto loro, et che non volevano che ditti baroni intrasse nel loro consiglio. *Unde* uno di quelli franzesi desnuò uno pugnale verso il portinaro, volendo al tutto intrar: per la qual cosa la Signoria fece sonar campana a martello, **unde tutta Fiorenza si messeno in arme, et si pur uno havesse principiato, sine dubio tutti li franzesi che ivi si trovavano sarebbe stati tagliati a pezzi, perché in Fiorenza è un gran populo...** (44r-44v/138)

Parzialmente affrontato nei versi visti finora, il tema dell'arrendevolezza fiorentina occupa interamente un altro sonetto, che aggiungiamo alla nostra cinquina; l'anonimo *Godi Fiorenza famosa e soprana* (VI). L'apostrofe di stampo dantesco – di grande fortuna nella poesia comico-realistica e politica – lascia subito percepire il tono del componimento. Il testo procede per antifrasi, e critica con amarezza le concessioni fatte da Firenze a Carlo VIII. Al v. 3 del sonetto Firenze viene invitata ironicamente ad ascoltare «Lorenzin» – Lorenzo di Pierfrancesco de' Medici, detto “il Popolano”, favorevole all'intervento francese e in netto contrasto con il cugino Piero, da cui era stato esiliato nel maggio 1494 per poi riavvicinarsi a Firenze dopo la fuga del 9 novembre – e a dare «la prestanza» (‘ciò che è stato concesso attraverso un patto’) ai francesi («gente inculta, barbarica e strana», secondo un *topos* molto diffuso). Così Sanudo racconta «Lorenzin di popolani, *olim* de' Medici» (p. 394) nella *Spedizione*:

In quaste mezo che 'l Re dimorava a Piasenza [attorno al 19 ottobre], dove vi stete zorni 6, et aspetava do ambassadori lucchesi, et è da saper che za era venuto da

Soa Majestà Lorenzin de' Medici, el qual era confinato mia 3 da Fiorenza, et appropinquandose el Re in Italia ruppe li confini, et andò dal Re dicendo: Sacra Majestà, io, per honorar li toi ambassadori et alozarli in caxa, son stà da' Fiorentini mandato in exilio; *unde* al presente son venuto a inchinarmi a Toa Christianissima Majestà, facendoli bon animo la vengi; et si da' Fiorentini non haverà quella il passo, li offerisco di sopra, per la via di mio cugnado, sig. di Piombino, el qual è dedito a Toa Majestà. Et il Re lo vete volentiera, et molto lo carezò, et tenelo a presso de sé molto stimato. (673-674)

Il sonetto – che descrive Carlo già sconfitto («Carlo è venuto et è tornato in Frantia») – prosegue con un'interrogativa; l'autore domanda ironico che cosa sia rimasto dell'alleanza tra Firenze e i francesi («che avanciato hai del suo venir?»): «Sarzana / e Sarzanello e la città divisa / da l'Arno» (vv. 8-9). La concretezza – meno presente negli altri testi – data dal riferimento esplicito alle due fortezze è smorzata dal riferimento perifrastico a Pisa (poi chiarito al v. 11), terzo e ultimo punto dell'elenco delle cessioni. L'ultima terzina del testo ne rinvigorisce l'ironia, invitando Firenze e i Medici 'popolani' ad acclamare lo sconfitto Carlo («Hor crida: "Carlo!" e leva la soa insegna», v. 12), ironia che si risolve nell'accusa amareggiata degli ultimi due versi.

In un solo altro caso – oltre ai sei componimenti discussi – nell'antologia si ha un testo interamente dedicato a Firenze, ovvero *Marzocho, io penso el tuo tempo futuro* (11r) del Pistoia – anch'esso *In Florentiam*, non datato ma sicuramente precedente all'entrata di Carlo VIII in Toscana. Infatti il sonetto inquadra una situazione di incertezza²¹ – così come nella prima quartina di

21. Meritevoli di maggiori attenzione sono i numerosi sonetti dell'antologia costruiti a partire dalla *vox populi*. Alcuni di essi sono dei dialoghi – forma di ampia fortuna nel Quattrocento

Sopra Marzochò ognun comenta e giosa (I) – circa la posizione di Firenze rispetto al prossimo arrivo dei francesi. L'autore riconosce il ruolo centrale («fassan fra dui falconi» v. 9²² / «ponto in meglio il tondo» v. 14) della Repubblica fiorentina, e traccia gli svantaggi del mantenimento dell'alleanza con il Regno di Napoli: «Se al Re di Franza starai troppo duro / tu sei in desgratia al mio ducha de Bari / e se col Re Alphonxo te reperi / ad ogni modo sei tra l'usso el muro» (vv. 4-8). Nelle due code finali l'autore – fedele al suo Duca di Bari, ovvero al Moro – suggerisce un'alleanza con Milano e la Francia, complice anche il mancato schieramento di Venezia («li venitiani che non temeno el mondo / non voglion dire le lhor oppinioni»), unica potenza in grado di contrastare i francesi:

Se non voi gir al fondo

Sta pur sempre col Mor ligato e cinto:

– come i sonetti delle cc. 12v e 13r (rubricati *Dyalogus franco-rum* e *Dyalogus aliud*) da cui traspaiono le opinioni discordanti del *vulgo*. In alcuni casi sono gli stessi poeti a rispondere a queste 'ciance', come accade – per fare un esempio – nel sonetto caudato di Giorgio Sommariva *Le zanze e le busie tanto mi spiaze* (44r) o nella *Risposta al soneto che fa 'vien o non vien', fatto per uno bergamascho* i cui due primi versi sono «Ognun pur zanza, e tal puocha substanza / ha ne suo zanze, e credesi indovino».

22. I due falconi – così erano chiamate alcuni tipi di torri d'assedio – sono in questo caso il Regno di Francia e quello di Napoli. La metafora degli uccelli da preda è molto diffusa: nel nostro ms. al v. 17 del sonetto *Da Lion vengo e li si fa bancheto* i falconi sono invece gli stati italiani: «ma nulla fra i falcon possono i galli». Ancora la metafora della caccia investe totalmente la prima quartina del sonetto di Panfilo Sasso *Tanto pur gira volando el falcone*: «Tanto pur gira volando el falcone, / che la starna se scuopre, e lui la stracia, / tanto pur siegue el can fermo la tracia, / che fa le lapre ussir de lo machione» (27r).

lui ti pò dar el giocho perso e vinto 17
 ama chome he tuo istinto
 E la caxa di Franza e la sforzescha
 che 'l peggio ha chi ben balla alla moresca.²³ 20

In altri punti della raccolta il leone fiorentino trova spazio in testi che descrivono la situazione generale degli stati italiani: Firenze è spesso raffigurata febbricitante²⁴, cioè in uno stato per cui «li Medici» – in un facile gioco lessicale – «non hanno più medicina» (*Che fa' vie' no o non viene lo Roy de Franza?*; 13r, v. 12). Quando non è preda di malattie, Firenze è vittima di una condizione di servitù o prigionia: vile e vassalla nel v. 4 di *Che aspetti Italia? Fugar da te il Galo* (28r),²⁵ incatenata in *Marzocho rugie et è stretto in cathena* (37r).

23. Per questo verso riportiamo, pur risultando ipermetra, la lezione proposta dal codice ambrosiano H 223 inf. (219r) in quanto l'autografo sanudiano riporta un verso probabilmente errato, data l'impossibilità nell'interpretazione: *che 'l pregio ha chi ben malla morescha* (11r, v. 20).

24. «Marzocho ha una gran febre, e molta sete» (*Italia le tue cosse van secrete*, 10r, v. 8); «Marzocho oltra la febre ha la guinaglia» (*Che fa' vie' no o non viene lo Roy de Franza?*; 13r, v. 9; *guinaglia* 'bubbone inguinale' cf. *GDLI*, s.v. *aguinaia* (2)); «e Marzocho ha una febre che el son quassa» (*Il caval de l'Apuglia bellicoso*; 17v, v. 11); «Già Marzocho con febre esser si dice» (sonetto *Ad Italiam* dall'incipit *Apri la mente Italia, el te bisogna*; 40v-41r, v. 9); «Marzocho a poco a poco se ne va, / perché ha gran febre e 'l medico non c'è» (sonetto rubricato *Altra risposta fata quivi* dall'incipit *Chi fe la soneto dicami si sa*; 134v, vv. 5-6).

25. Così la prima quartina del son. caudato (26 vv.): «Che aspetti Italia? Fugar da te il Galo? / Che hora in più lochi il basilischo cova / e già Milan l'hatrato for de l'ova / e il vil Marzocho fatto suo vassalo».

Scritti tra il 1494 e il 1496,²⁶ la *Spedizione* e i testi dell'antologia vanno considerati frutto di un unico intento: documentare i fatti italiani conseguenti all'azione di Carlo VIII del 1494. Se la cronaca, composta interamente dal Sanudo, ha un valore sicuramente più autoriale – non mancano i punti in cui l'oggettività storica si colora di slanci emotivi anti-francesi – la trascrizione dei versi, di cui pochi sono del cronista, è da considerare primariamente una raccolta di documenti storici, testimoni delle reazioni – più o meno immediate e diffuse – primariamente degli autori e poi, per voce di questi, del *vulgo*. Che il Sanudo considerasse i componimenti poetici come parte integrante e fondamentale del *reportage* storico è cosa nota; nei *Diarii* vengono infatti riportate notizie sui componimenti quando non direttamente i versi stessi.²⁷ Possiamo dunque considerare – nonostante l'ottima

26. Anche se l'escursione cronologica dei testi poetici è più ampia – si va fino al 1499 – la maggioranza di essi è stata trascritta tra il 1494 e il 1495.

27. Si veda per esempio l'opuscolo Bartoli-Fulin, in cui sono editi il sonetto caudato *Fratochi dala schena prosperosa* (*Diarii* II 867; su questo testo vedi Pezzini), il capitolo ternario *Versi fati a Ferrara* di un certo Manutio Lucense (*Diarii* III 136), il sonetto per «La creatione dil Papa» dall'incipit *O del sangue di christo traditore* (*Diarii* XXXII 383) e il sonetto caudato *Piangi, Roma disfata, et ti lamenta* (*Diarii* XXXII 384). Questi testi risalgono ad anni successivi alla discesa di Carlo VIII, oggetto invece dei sonetti caudati contenuti nel primo volume dei *Diarii* (1021): *Tu vien de Italia: ben che vi si fa?*; *De Italia vengo, et so quel che si fa*; *Chi fé el soneto, dicami se sa*. In questi testi, che meriterebbero un ulteriore approfondimento, ritornano alcuni dei temi trattati nella nostra analisi, come lo stato febbrile di Firenze per cui i Medici non han cura: «Marzocho a poco a poco se ne va, / perché à gran febre, e 'l medico non c'è» (vv. 5-6 di *Chi fé el soneto, dicami se sa* attribuita ad Antonio Vincivera).

fattura e la grafia ordinata²⁸ – l'*It. IX 363* (=7386) come un documento di servizio nel quale si raccolgono – così come accadeva per i documenti ufficiali che troviamo nella cronaca – testi che venivano letti nelle stampine popolari, che si ascoltavano nelle piazze e nelle vie o che il diarista riceveva dai suoi amici, spesso – come il Sommariva – autori delle opere trascritte. Il presente studio non vuole provare una reciproca influenza tra le due opere, cerca di confrontare due modi differenti di raccontare la stessa vicenda storica, evidenziando come la diffusione di certe informazioni e la collettività di alcune impressioni fosse tale da influenzare sia la narrazione storica, sia l'esercizio poetico.

28. Il codice non raggiunge i livelli calligrafici dell'antologia di testi di Girolama Ramos, probabilmente destinata ad altri scopi che quelli puramente documentari.

Appendice²⁹

It. IX 363 (=7386), cc. 21r-22v, 24r, 59r

I

[21r]

Sopra Marzochò ognun comenta e giosa, ch' il tirrà ad terra et ch' il pone a cavallo, chi de signore elo fa servo et vassallo, [+]	4
chi dice egli è del suo perso ogni cosa.	
Tutto adosso a Fiorenza el mal si posa, ma si dentro ad bechar vi falla el Gallo, el non si fornirà sì presto el ballo, che noi cantaren tutti alla franciosa.	8
Chi se ne alegra et chi n' è mal contento, chi se sta ad veder la festa e 'l giocho [-]	11
odesse zanze assai fra 'l vulgo e 'l vento.	
Altri poi dicono, così como el focho ritorno fa nel suo primo elemento, che 'l ziglio ancor ritornerà al suo loco.	14
Le verba pagan poco: hor metti vulgo alla tua bocca el freno, et pensa ch' ogni bissa ha 'l suo veneno.	17
Non dura un bel sereno,	

29. La trascrizione è di carattere conservativo. Si adottano i criteri moderni per: separazione e unione delle parole; maiuscole e minuscole; punteggiatura. Sono sciolte le abbreviazioni e si adotta *et* per &. Nelle preposizioni articolate con *li, lo, la e le* si mantiene la grafia analitica. I nessi come *chel* sono risolti in *ch'el* se il secondo elemento è pronome, mentre *che 'l* se è articolo. Per gli omografi adottiamo le soluzioni seguenti: *a* 'a' – *a'* 'ai' – *à* 'ha'; *che* 'che' – *ché* 'poiché'; *da* 'da' – *dà* 'dà'; *de* 'di' – *dé* 'deve'; *di* 'di' – *dì* 'dì'; *e* 'e' – *è* 'è'; *no* 'no' – *no'* 'noi'; *po* 'poi' – *pò* 'può' – *sa* 'sa' – *sa'* 'sai'; *si* 'si' – *sì* 'così'; *so* 'so' – *so'* 'soi (suoi)'. Indichiamo le ipermetrie e le ipometrie con i segni [+] e [-] a lato del verso.

che in un ponto se muta ogni gran Stato:
non el principio, el fin sempre è laudato. 21

Note: son. caudato ABBAABBA CDC DCD dFFfEE. In calce al sonetto si legge *De mense viiii bris*. Al v. 14, la locuzione che chiude il settenario «pagan poco» è spiegata a margine, con inchiostro più chiaro a indicare forse una stesura in momenti diversi: «ov(er) costa(n)».

II

[21v]

Marzocho il nome tuo diventa vano,
meglio saria se ti chiamassi Agnello,
mutato hai la natura col mantello,
più de l'usato te sei factio humano. 4

El ti convien aparechiar del grano,
se non che 'l Galo ti becherà el cervello [+]
senza colpe di spada o di coltello,
tristo a cui hai dato il tuo poter in mano. 8

El Gal per emendar le tue gran colpe
sopra di te se ingrassa tuta via
per dar in cibo ad altri le tue polpe, 11
ma gran cossa non che se questo fia,
Fiorenza erra già albergo di le volpe,
hor è factio bordello et hostaria. 14

Non è più in sua balia
chi la chiama Fiorenza par che falli,
che adesso è fata un ponaro de' Galli. 17

9. colpe] polpe

Note: son. caudato ABBAABBA CDC DCD dFF. Il testo è rubricato *In Florentiam*. In calce si legge *In fine me(n) sis viiibris*. Al v. 9 il ms. riporta *polpe*, probabile errore generato dalla parola-rima di v.11. Il senso del testo (*emendar* 'correggere') suggerisce una correzione in *colpe*, così da

evitare anche la rima identica, possibile ma meno probabile.

III

[22r]

Ingrata patria, e non già più Fiorenza chiamar ti dèi, da poi ch'ài dischazato color che fur la gloria del tuo Stato, tua fama, precio e tua magnificenza.	4
Dolente or che ti à fatto sua potenza, che un altro strano sua serve ti à fato, ma Piero illustre e Iuliam pregiato in libertà ti tene e in excelenza.	8
Misera or vedi chomo che propinque son le ruïne tua, ma sappi certo che mutar si convien ogni tua insegna.	11
Ma il ciel che le virtù mai non relinque agli inozenti renderà bon merto, chomo conviensi a sua virtute degna.	14
E tal ozi è che regna che adorerà di querza la sua choma e sia fato Chartago un'altra Roma.	17

Note: son. caudato ABBAABBACDECDEeFF. Il testo è rubricato *In florentiam*. In calce si legge *1494 mensis x(em) bris*. Al sonetto segue, sulla stessa pagina, uno strambotto:

Con fama inmensa e con eterna gloria, equiperar si può fra divin spirti, chi di Pietro e Iulian fa tal memoria, che 'l nome suo qual sia non posse dirti;	4
ma siegua el stil che con degna vitoria coronar si potrà di verde mirti, ch'io vegio a rime suo tal gratia infuse, che Apollo el siegue con tute le muse.	8

IV

[22v]

Di Marzochò l'Italia tutta zanza, perch'un gallo col canto l'ha pigliato, sol s'una volta havesse mugiato,	[-]	4
haria messo paura a tutta Franza Sì come il porco si lassa la panza gratare da ciaschun, Marzochò ha fato, per viltà d'animo perso ha suo stato senza difesa far ne romper lanza.		8
Fallato hai a non mostrar tuo ardire contra d'un Gallo che ti spoglia di grano, di signoria insembre col tuo oro.	[-] [+]	11
Misero te il ti convien patire pel mal ch'ài fato: non ti paia strano che cussi vole nel superno choro	[-]	14
Giove il qual adoro che Fiorenza de Galli distrutta sia per il peccato dela sodomia.	[-] [+]	17

Note: son. caudato ABBAABBA CDE CDE eFF.

V

[24r]

Nel bel paese mio toscho gentile vasene il galo ognhor bechando el grano e le galine che li viene a mano tute l'aleta e chiama a suo chovile.		4
Oimè Marzochò come fusti vile a darli il passo e tuo governo in mano, tempo non ci verà molto lontano che habito muterai, dioma e stile.		8
Ma se 'l leone el cui podere è tanto		

meter volesse fuor per te l'artiglio, vedresti al gallo ispenachiato el manto; ché sol col mover d'un rubesto ciglio	11
fa tremar l'universo tuto quanto: pensa de' gali s'el faria scompiglio.	14
Siché prendi consiglio, richore a lui del tuo comesso falo vedi che in la tua paglia chova el galo; perhò cercha cazarlo	17
prima che 'l basilischo escha de l'uovo, che nascer Dio quest'anno a tempo nuovo.	20

17. in] va (come riporta Ital. IX 270)

Nota: son. caudato ABBAABBA CDC DCD dFFFGG. In calce troviamo l'indicazione dell'autrice *p(er) d(omina) hir(ola) ma ramos die v^o deze(m)bris*. Questo sonetto costituisce il ventesimo testo di un'altra raccolta, sempre autografa di Sanudo – BMV, Ital. IX 270 (=6367) –, interamente dedicata alle poesie di Girolama Corsi Ramos, di cui vengono riportati 38 componimenti. Ad eccezione di alcune varianti puramente grafiche (nel testo trådito dall' Ital. IX 363 maggiori sono gli esiti scempi che tradiscono le origini del trascrittore e il carattere non calligrafico dell'antologia), i due testimoni non presentano varianti significative.

VI

[59r]

Godi Fiorenza famosa e soprana del seno tuo che ogni altro inzegno avanzia: credi al tuo Lorenzin, dà la prestanzia a gente inculta, barbarica e strana.	4
Un contra Alfonso e la cità romana pone Italia in sul crol dela bilantia; Carlo è venuto et è tornato in Frantia: che avanciato hai del suo venir? Sarzana	8

e Sarzanello e la città divisa
 da l'Arno già sì triumphante e degna;
 me intendi tu a la prima: io dico Pisa. 11
 Hor crida: "Carlo!" e leva la soa insegna.
 Tu sei propio punito a quela guisa
 che a' traditori el iusto ciel disegna. 14

1. *godì] con i corretto su e in un momento successivo (inchiostro differente)*
 2. *avanzia] con i aggiunto in interlinea*

Nota: son. ABBA ABBA CDC DCD.

Bibliografia

Manoscritti

Antologie poetiche autografe di Marin Sanudo

It. IX 363 (=7386) Venezia, Biblioteca nazionale Marciana

It. IX 270 (=6367) Venezia, Biblioteca nazionale Marciana

Altri autografi del Sanudo

It. VII 375 (=8954) Venezia, Biblioteca nazionale Marciana

Manoscritti contenenti la *Spedizione*

Ital. 1422 (già *Gaignières 688*) Bibliothèque nationale de France

It. IX 270 (=6367) Venezia, Biblioteca nazionale Marciana

Raccolta di poesie di Antonio Cammelli, 'il Pistoia'

H 223 inf. Milano, Biblioteca Ambrosiana

Altri studi ed edizioni

Bartoli, Adolfo e Rinaldo Fulin. *Poesie storiche tratte dai Diarii di Marin Sanudo (MCCCCLXXXIX-MDXXII)*. Tipografia del commercio di Marco Visentini, 1871.

Biancardi, Silvio. *La Chimera di Carlo VIII*, presentazione di Giancarlo Andenna. Interlinea, 2011, pp. 419-85.

- Bocchia, Elena. “La Serenissima e il Regno in *La Spedizione di Carlo VIII di Marin Sanudo il giovane*”, in *La Serenissima e il Regno nel V centenario dell’Arcadia di Iacopo Sannazzaro*. Atti del Convegno di Studi, Bari-Venezia (4-9 ottobre 2004). Cacucci, pp. 39-52.
- Caracciolo Aricò, Angela. “Marin Sanudo il Giovane. Le opere e lo stile”. *Studi veneziani*, vol. 55, 2008, pp. 351-69.
- Corsi Ramos, Girolama. *Poesie secondo la raccolta sanudiana*, a cura di A. Ceruti Burgio, CEM, 1973.
- Crifò, Francesco. *I Diarii di Marin Sanudo (1496-1533)*. De Gruyter, 2016.
- D’Ancona, Alessandro e Antonio Medin. “Rime storiche del sec. XV”. *Bullettino dell’istituto storico italiano*, vol. 6, 1888, pp. 17-35.
- Daru, Pierre. *Histoire de la République de Venise*, vol. 7, Didot, 1821.
- De Vesc, Estyne e Arthur de Boislisle. “Notice biographique et historique sur Etienne de Vesc, sénéchal de Beaucaire. II”. *Annuaire-Bulletin de la Société de l’histoire de France*, vol. 2, 1879.
- Fossa. *Epistola consolatoria ad Magnificum Dominum Pamphilum Contarenum Patricium Venetum de morte fratris sui. Magnifici Domini Bernardi Contareni ducis Equitum levium que Stradiotti appellantur contra Carolum regem Francie. In Gallie cisalpine provintia in Latio Apulia in Abrutis et in Calabria defuncti in bellorum calce. Edita a laureato poeta Fossa cremonensi*.
- Fulin, Rinaldo. *Marin Sanuto e La spedizione di Carlo VIII in Italia*. Tip. Antonelli, 1880.
- . *La spedizione di Carlo VIII in Italia*. Tipografia del Commercio di Marco Visentini, 1873 (1883²).
- Guazzo, Marco. *Historie di Messer Marco Guazzo ove se contengono la venuta, et partita d’Italia di Carlo Ottavo Re di Franza, et come acquistò il regno di Napoli, et tutte le cose in quei tempi in mare, et in terra successe, con le ragioni qual dicono francesi haver la corona di Franza nel regno di Napoli, et nel ducato di Milano. Opera nuova*,

- nuovamente e non più stampata, con gratia, et privilegio del Senato Veneto*. Insegna di S. Bernardino, 1547.
- Guidi, Guidubaldo. *Ciò che accadde al tempo della Signoria di novembre dicembre in Firenze l'anno 1494*. Arnaud, 1988.
- Pezzini, Enea (a cura di). *Le rime di Andrea Michieli detto lo Strazzola*, edizione critica e commento. Edizioni Ca' Foscari, [in c.d.s.].
- Lippi, Maria Laura. "Evangelista Fossa. Note biografiche e problemi attributivi." *Lettere italiane*, vol. 34, 1982, pp. 57-73.
- Merisi, Giovanni. "«El Gallo ha persso el cantar chuchuru». Le retrait de Charles VIII dans les vers vulgaires du ms. It. IX 363 (=7386)." *Venezia e la Francia tra Medioevo ed Età Moderna. Similitudini, specificità, interrelazioni*, a cura di E. Castro, A. Della Fontana ed E. Pezzini, Firenze, Cesati, 2023 [in c.d.s.]
- Mistruzzi, Vittorio. "Giorgio Sommariva rimatore veronese del secolo XV. Le poesie storiche." *Archivio veneto tridentino*, vol. 7, 1925, pp. 164-67.
- Muratori, Ludovico Antonio. *Rerum italicarum scriptores*. to. XXIV, Ex typographia Societatis Palatinae in Regia Curia, 1738.
- Pellegrini, Marco. *Le guerre d'italia 1494-1559*. Il Mulino, 2009.
- Rinaldin, Anna. "Girolama Corsi". *Atlante dei canzonieri in volgare del Quattrocento*, a cura di T. Zanato e A. Camboni, Firenze, Edizioni del Galluzzo, 2017, pp. 646-648.
- Rossi, Vittorio. *Poesie storiche sulla spedizione di Carlo VIII in Italia*. Stabilimento tipo-lit. fratelli Valentini, 1887.
- Albonico, Simone. "Autour de forma et materia dans la poésie de Pietro Bembo et de ses contemporains". *Italique*, vol. 19, 2016, pp. 303-31.
- Valerio Massimo. *Factorum et dictorum memorabilium*, V-IX, in aedibus Giardini, 1986.

CONFINI MACHIAVELLIANI

Raffaele Ruggiero

Nel V capitolo dell'*Asino*, abbandonata la commistione apuleiano-dantesca che ha sorretto fin lì il progetto poetico machiavelliano, al momento di una necessaria pausa dopo le prodezze erotiche compiute dal protagonista nel movimento precedente, Niccolò Machiavelli riprende la vena storico-didascalica dei *Decennali* e dà voce a un soliloquio in cui temi politici e riflessioni filosofiche, che già abitavano *Principe* e *Discorsi*, riemergono nella veste concisa e penetrante della terzina dantesca (Falzone 132).

Spesso uno ha pianto lo stato ch'egli ebbe,
e, dopo il fatto, poi s'accorge come
a sua ruina e a suo danno crebbe.

Atene e Sparta, di cui sì gran nome
fu già nel mondo, allor sol ruinorno
quando ebber le potenze intorno dome.

Ma di Lamagna nel presente giorno
ciascaduna città vive sicura,
per aver manco di sei miglia intorno.

A la nostra città non fe' paura
Arrigo già con tutta la sua possa,
quando i confini avea presso a le mura;
ed or ch'ella ha sua potenza promossa
intorno, e diventata è grande e vasta,
teme ogni cosa, non che gente grossa
(*Asino*, V, 55-69).

Evidenti i riecheggiamenti dalle opere politiche maggiori: la tesi delle repubbliche *naturaliter* non imperialiste, prive di vocazione ad accrescere i propri dominî, l'elogio per le operose e stabili città tedesche, e infine la diagnosi sempre amara sulla decadenza della sua Firenze.¹ La convergenza di temi e analisi con *Discorsi* II XIX è degna di attenzione: nei *Discorsi* Machiavelli avvia la propria riflessione osservando la fallacia delle opinioni consolidate nei corrotti tempi presenti, specie in materia militare, e di contro ribadisce «essere veri e utili tutti gli altri ordini antichi. E quando questo fusse creduto, le repubbliche e i principi errerebbero meno» (*Discorsi*, II, XIX, 6-7). In questo quadro l'autore prospetta una serie di precetti per il buon regime degli stati: «accrescere la città sua di abitatori, farsi compagni e non sudditi, mandare colonie a guardare i paesi conquistati, *etc.*», concludendo come «mantenere con sommo studio gli esercizi militari, fusse la vera via a fare grande una repubblica e ad acquistare imperio» (*Discorsi*, II, XIX, 8). Sul tema dello «acquistare» appare poi necessario a Machiavelli aprire una più profonda discussione:

E quando questo modo dello ampliare non gli piacesse, penserebbe che gli acquisti per ogni altra via sono la rovina delle repubbliche, e porrebbe freno a ogni ambizione; regolando bene la sua città dentro con le leggi e co' costumi, proibendole lo acquistare, e solo pensando a difendersi, e le difese tenere ordinate bene: come fanno le repubbliche della Magna, le quali in questi modi vivono e sono vivute libere un tempo. Nondimeno, come

1. Sulla prossimità di *Asino* e *Discorsi* si legga quanto osservato da Inglese (231): «Vero è che l'*Asino*, nei suoi contenuti teorico-politici, presuppone i *Discorsi* piuttosto che anticiparli; ma insomma è credibile che l'impegno conclusivo al capolavoro riassume in sé, attuandole per la parte di competenza, esigenze e finalità del poemetto».

altra volta dissi quando discorsi la differenza che era, da ordinarsi per acquistare e ordinarsi per mantenere; è impossibile che ad una repubblica riesca lo stare quieta, e godersi la sua libertà e gli pochi confini: perché, se lei non molesterà altrui, sarà molestata ella; e dallo essere molestata le nascerà la voglia e la necessità dello acquistare; e quando non avessi il nimico fuori, lo troverebbe in casa: come pare necessario intervenga a tutte le gran cittadi. E se le repubbliche della Magna possono vivere loro in quel modo, ed hanno potuto durare un tempo, nasce da certe condizioni che sono in quel paese, le quali non sono altrove, senza le quali non potrebbero tenere simile modo di vivere (*Discorsi*, II, XIX, 9-11).

Ribadito come gli «acquisti», in un ordinamento non orientato alle politiche imperialiste, «sono la rovina delle repubbliche», l'autore suggerisce al futuro nomoteta, suo ascoltatore-allievo (un destinatario tutt'altro che ipotetico, ove si pensi alla probabile genesi oricellare di queste riflessioni), di impegnarsi «regolando bene la sua città con le leggi» per ottenere gli stessi ragguardevoli risultati cui sono pervenute «le repubbliche della Magna, le quali in questi modi vivono e sono vivute libere un tempo». Tuttavia Machiavelli non si nasconde il carattere eccezionale di questa situazione, determinata «da certe condizioni che sono in quel paese, le quali non sono altrove»: altresì egli è costretto ad ammettere che anche una repubblica che si sia ordinata «per mantenere» e non «per acquistare» troverà ben presto impossibile «lo stare quieta, e godersi la sua libertà e gli pochi confini», perché se anche non attaccherà gli stati limitrofi, si troverà a doversi difendere, o a far fronte alle discordie interne. L'analisi condotta da Machiavelli sugli stati imperialisti e su quelli – in genere le repubbliche oligarchiche – che tendono a conservare stabile la propria estensione territoriale è ben nota ed è stata oggetto di numerose ricerche

(Cervelli 230-40, Sasso 240-41, 479-85). Ciò che qui preme sottolineare è il giudizio positivo sulle politiche che si appagano de «gli pochi confini», sulla condizione di sicurezza sperimentata da Firenze «quando i confini avea presso a le mura» (*Asino*, V, 66), e il correlativo e coerente nesso tra impreparazione militare e catastrofe politica.

Il capitolo XIX nel secondo libro dei *Discorsi* procede necessariamente con un ragguaglio storico intorno alle condizioni straordinarie che hanno permesso alle città tedesche (e svizzere) di conservare il loro «vivere libero» mantenendosi in confini ristretti, i confini cioè di una città-stato o poco più, «che se quella provincia fosse condizionata altrimenti, converrebbe loro cercare di ampliare e rompere quella loro quiete» (*Discorsi*, II, XIX, 19). Il nodo problematico dell'«ampliare» o dello stare «dentro a brevi termini» era stato una prima volta enunciato, e sviluppato secondo un quadro dialettico, in *Discorsi*, I, VI:

Se alcuno volesse, per tanto, ordinare una republica di nuovo, avrebbe a esaminare se volesse che ampliasse, come Roma, di dominio e di potenza, ovvero che la stesse dentro a brevi termini. Nel primo caso, è necessario ordinarla come Roma, e dare luogo a' tumulti e alle dissensioni universali, il meglio che si può; perché, senza gran numero di uomini, e bene armati, mai una republica potrà crescere, o, se la crescerà, mantenersi. Nel secondo caso, la puoi ordinare come Sparta e come Vinegia: ma perché l'ampliare è il veleno di simili republiche, debbe, in tutti quelli modi che si può, chi le ordina proibire loro lo acquistare, perché tali acquisti fondati sopra una republica debole, sono al tutto la rovina sua (*Discorsi*, I, VI, 24-26).

La scelta prospettata da Machiavelli non ha nulla di astratto: «dal piano delle [...] discussioni sulla forma perfetta del reggimento politico, la questione – osservava già Gennaro Sasso – viene trasferita su quello concreto della storia, dove l’analisi delle forme richiede di essere condotta con il criterio della specificità» (Sasso 482). Nel capitolo XIX del secondo libro, l’analisi storica dedicata all’evoluzione delle città tedesche permette una più articolata argomentazione. Machiavelli prende così in considerazione l’esigenza di «ampliare» comunque: o «per via di leghe», cioè di alleanze pacifiche, ovvero «come i Romani», attraverso le conquiste militari (*Discorsi*, II, XIX, 20). L’autore sottolinea che l’espansione territoriale deve accompagnarsi con un accresciuta potenza bellica perché «chi acquista imperio e non forze insieme, conviene che rovini» (*Discorsi*, II, XIX, 22). La riflessione militare si fa più complessa e organica con riferimento ad un fattore economico: «Non può acquistare forze chi impoverisce nelle guerre» (*Discorsi*, II, XIX, 23): dove sono evidenti gli echi della polemica contro le costose e inefficaci milizie mercenarie, e in generale l’idea che le guerre dispendiose non giovino neppure se vinte. Così accade ai veneziani e ai fiorentini «i quali sono stati molto più deboli quando l’uno aveva la Lombardia e l’altro la Toscana, che non erano quando l’uno era contento del mare e l’altro di sei miglia di confini» (*Discorsi*, II, XIX, 23). Lo spunto sarà ripreso più tardi nelle *Istorie fiorentine*, nel capitolo finale del primo libro: concludendo il panorama di storia arcaica e avviandosi al ragguaglio sulle dissensioni interne nella Firenze tre-quattrocentesca, Machiavelli sottolinea ancora una volta come l’impotenza militare e il ricorso a truppe mercenarie risultassero deleteri per Venezia al momento di estendere il proprio dominio in terraferma: «i Viniziani, come ei si volsono alla terra, si trassono di dosso quelle armi che in mare gli avevano fatti gloriosi, e seguitando il costume degli altri

Italiani, sotto l'altrui governo amministravano gli eserciti loro» (*Istorie fiorentine*, I, 39). L'antagonismo mare-terraferma per lo stato veneziano coincide e si ripropone anche in chiave sociologica, come una frizione tra interessi privati del patriziato e mondo mercantile, ma anche tra una vocazione commerciale e le attese dei contadini nel dominio in terraferma (Cervelli 79-80, 170, 178).

Le «sei miglia di confini», nel dettato dei *Discorsi*, sono riferite all'originario nucleo municipale della *civitas Florentina*, rispetto all'espansione regionale progressivamente realizzatasi nel corso del Quattrocento. La medesima unità di misura, le scarse «sei miglia intorno», caratterizzano nell'*Asino* il vivere semplice e sicuro delle città tedesche: la coincidenza linguistica avvalorava la genesi pressoché contemporanea tra il capitolo dei *Discorsi* e la composizione dell'*Asino*, per il quale la data del 1517, fissata dalla nota lettera di Machiavelli a Lodovico Alamanni (17 dicembre 1517), resta l'unico elemento certo.² La differenza non trascurabile risiede nell'attribuzione di questa misura felice – le «sei miglia» cui gioverebbe limitare l'estensione territoriale – alla Firenze di un mitizzato passato (nei *Discorsi*), ovvero al presente delle ordinate città tedesche (nell'*Asino*): una diversa prospettiva che accresce, nel tono beffardo delle terzine, la percezione crudele dell'incolmabile distanza tra la città medievale, capace di resistere all'esercito imperiale di Arrigo VII, e la corruzione del presente, quando Firenze «teme ogni cosa, non che gente grossa»

2. Sulla cronologia compositiva dell'*Asino*, sul valore della lettera a Lodovico Alamanni nonché della lettera di Giuliano Brancacci a Francesco Vettori del 3 marzo 1518 (ammesso che «l'Asino» di cui lì si parla sia davvero il poemetto *in fieri*), e sulle ipotesi di una redazione diluita su un largo orizzonte temporale si veda Corsaro 131-135. Per il testo epistolare cfr. *Lettere*: Machiavelli a Ludovico Alamanni, 17 dicembre 1517, lettera 271, p. 1263 e n. 17, a cura di Alessandro Montevecchi.

(*Asino*, V, 69). L'incapacità difensiva accompagnava l'idea e la percezione dei confini del dominio fiorentino già nel *Decennale*, quando il cancelliere Niccolò, perorando per la riapertura del «tempio a Marte», rilevava come di fronte alla ribellione della Val di Chiana e di Arezzo «chiamast' e Galli ne' vostri confini» (*Decennale*, 342): il verso è particolarmente significativo, perché enfatizza l'inglorioso epilogo della crisi del 1501, con i territori restituiti dai luogotenenti del Valentino non già agli impotenti fiorentini, ma ai commissari militari francesi, i quali poi a loro volta ne ridettero il controllo a Firenze quasi come concessione sovrana, stigmatizzando la totale dipendenza politico-militare in cui la città versava.

La nozione naturalistica di confine, come spesso accade nella riflessione machiavelliana per altri elementi fenomenici, quali il paesaggio o il territorio, perde il carattere di mero dato oggettivo ed esterno.³ Queste realtà fisiche vengono sussunte a categorie della nuova analisi politica: siffatta appropriazione gnoseologica da parte di Machiavelli non passa per le elaborazioni teoriche tradizionali (che pur in molti casi dovevano essere pacificamente note al cancelliere Niccolò), ma è innescata dalla presa di coscienza di un problema strategico-militare. Nel caso specifico in esame, è ampiamente probabile che Machiavelli avesse una qualche familiarità professionale con le tesi e le dottrine giuridiche in materia di *limes* sia sul piano internazionalistico del *ius gentium*, e più in

3. Per il paesaggio (e la cartografia) vedi Descendre, *L'arpenteur et le peintre*; per le scienze geografiche in rapporto a Machiavelli, Varotti; per le descrizioni paesaggistiche e topografiche in Guicciardini, Cutinelli-Rendina; per il territorio Ruggiero, *Territoire et géographie*; per l'evoluzione della nozione giuridica di stato Descendre, *L'État, le droit, le territoire*; per il rapporto tra realtà fenomenica e ricostruzione intellettuale Landi.

generale di questa nozione negli storici romani,⁴ sia sul piano squisitamente privatistico e relativo all'evolvere delle procedure in materia di delimitazione dei fondi (problemi che senz'altro avrà affrontato egli stesso, per ragioni personali o familiari). Tuttavia a determinare lo spostamento della nozione di confine da un dato meramente fenomenico a categoria politica è l'urgenza militare, è la questione grave della difendibilità dei confini, del loro presidio, dell'influenza che tale determinante aspetto strategico riveste per la sopravvivenza dello stato.⁵ Secondo una procedura analoga a quanto osservato in tema di paesaggio e territorio, la presa di coscienza della crisi militare costituisce il movimento iniziale di un'elaborazione teorica, di un vero procedimento di astrazione categoriale che permette a Machiavelli di formulare su nuove basi l'idea di confine, facendone un attributo dello stato moderno e rifondando il concetto in chiave specificamente politica. È importante osservare come proprio il progressivo giustapporsi e il reciproco interagire di questi aspetti, cioè di questi elementi della realtà fenomenica caricati – come le parole che li esprimono – di nuovi

4. Il tema del *limes* nella ricezione machiavelliana meriterebbe una specifica ricerca. In questa sede ci si limita a indicare *Discorsi* II vi 8, dove l'autore, riprendendo la dottrina delle benefiche colonie, sviluppata in *Principe*, III, 14-20, osserva come l'istituzione di colonie sui territori confinanti assicurava una sorta di permanente e non gravosa sorveglianza delle frontiere poiché i Romani «consegnavano [alcuni territori dei nemici vinti] a una colonia la quale, posta in su le frontiere di coloro, veniva a essere guardia de' confini romani con utile di essi coloni, che avevano quegli campi, e con utile del publico di Roma, che senza spesa teneva quella guardia».

5. Sul ruolo dell'urgenza bellica come fattore determinante nello sviluppo del pensiero machiavelliano si vedano gli studi di Fournel e Zancarini, in particolare: Fournel e Zancarini *Guerra e pace, Machiavelli e la questione della guerra, Machiavel. Une vie en guerres*; Fournel, Zancarini.

significati, fondi la nuova concezione dello stato moderno, assente prima di Machiavelli e che proprio grazie alla sua elaborazione teorica acquista consistenza e si profila con i caratteri che la tradizione le ha poi tempestivamente riconosciuto. L'elemento che preme sottolineare è come la teoria machiavelliana dello stato non assuma autonomia a partire da una riflessione dottrinale, ma si riempia progressivamente di significati: è lo scontrarsi continuo di Niccolò con i problemi emersi dall'urgenza bellica che promuove l'approfondirsi della sua analisi fino a sviluppare categorie di pensiero nuove, che riempiono di nuovo senso le parole delle prassi cancelleresche, costruendo di fatto quelli che oggi i manuali di diritto pubblico additano come elementi costitutivi dello stato. Insomma, il pensiero di Machiavelli si sviluppa a partire da contenuti specifici – risposte a questioni concrete – che la sua capacità analitica inquadra poi in una cornice profondamente innovativa.

Il carattere militare di questa analisi resterà una costante anche nella matura esperienza storiografica delle *Istorie fiorentine*. Il ragguaglio intorno al regno di Teodorico prospetta in effetti il tema dei confini e del loro controllo strategico secondo una logica opposta: il sovrano ostrogoto manifesta le proprie doti principesche mostrandosi capace di «contenere dentro ai termini loro, e senza alcuno tumulto di guerra, ma solo con la sua autorità, tutti i re barbari occupatori dello Imperio» (*Istorie* I IV).

Già all'inizio del *Principe*, la nozione militare di confine fa passare in secondo piano la fattualità geografica per divenire elemento di una più larga e originale ricostruzione teorico-politica. Nel capitolo III, sviluppando la nuova categoria di «principato misto» e osservando subito la diversa stabilità di un territorio recentemente acquisito rispetto ad uno da lungo tempo assuefatto a un determinato dominio, Machiavelli propone il noto

esempio del ducato di Milano. Conquistato assai rapidamente da Luigi XII nel settembre 1499, il ducato tornò altrettanto rapidamente nelle mani dell'antico signore (Ludovico il Moro) ai primi di febbraio del 1500: «Luigi XII re di Francia occupò subito Milano e subito lo perdé: e bastò a toglierne, la prima volta, le forze proprie di Lodovico» (*Principe*, III, 4). Tradito dai mercenari svizzeri, il duca Sforza perdette poi definitivamente lo stato nell'aprile successivo, e i francesi colsero l'occasione della riconquista per consolidare il proprio dominio: «Bene è vero che, acquistandosi poi la seconda volta e' paesi ribellati si perdono con più difficoltà» (*Principe*, III, 5). L'esempio storico della doppia conquista francese di Milano e delle accortezze che il nuovo signore dovrà osservare per stabilire il proprio dominio (tema precipuo del capitolo) è preso in esame dall'autore anche a partire da una particolare considerazione sui confini e sulle loro difese:

In modo che, se a far perdere Milano a Francia bastò la prima volta uno duca Lodovico che romoreggiassi in su' confini, a farlo dipoi perdere la seconda gli bisognò avere contro tutto il mondo (*Principe*, III, 6).

Machiavelli ha chiarito senza ambiguità come la prima perdita del ducato da parte dei francesi fosse dovuta alla scontentezza dei sudditi, i quali, se avevano dapprima favorito la conquista per disamore verso l'antico signore, si erano poi trovati «ingannati della opinione loro e di quello futuro bene che si avevano presupposto» (*Principe*, III, 4). Mal sopportando le vessazioni dei conquistatori, i milanesi avevano permesso il rientro degli Sforza: al cattivo governo di Gian Giacomo Trivulzio si aggiunge una determinante debolezza militare, la mancanza di quella diligente preparazione bellica che deve essere sempre al centro delle preoccupazioni di un nuovo

signore. E così un qualsiasi duca Lodovico «che romoreggiassi in su' confini» bastò a far cadere, almeno in una prima occasione e nell'immediatezza della prima conquista, la dominazione francese su Milano. «Romoreggiare» sui confini, cioè minacciare la guerra ancor prima di cominciare le ostilità con una concreta offensiva: a questa strategia del duca Sforza si contrappone una negligenza del Trivulzio, il mancato presidio dei confini; un difetto nella preparazione militare e probabilmente un eccessivo senso di sicurezza che minano la possibilità di radicare uno stabile dominio francese in Lombardia. La nozione militare di confine assume così un carattere assorbente nell'apertura di un capitolo che sarà interamente dedicato agli «errori» fatidici di Luigi XII, gli errori che determinarono l'impossibilità di «meglio mantenersi nello acquisto» e quindi la perdita, nel 1512, dei territori italiani. In pari tempo i confini perdono la loro connotazione naturalistica e diventano elemento caratterizzante, insieme con il territorio, di una compagine sociale e politica, lo stato, che Machiavelli comincia a pensare nella sua complessità e unità.

Questo percorso intellettuale non è frutto di una serena analisi di gabinetto: lo studio delle strategie militari, l'influenza della minaccia bellica sullo svolgimento della trattativa politica sono temi sui quali Machiavelli aveva cominciato a riflettere a caldo, nel vivo della sua più difficile missione diplomatica, la prima legazione in Francia, conclusa con un niente di fatto per l'impossibilità di vincere, almeno in quel momento, l'irritazione e l'ostilità della corona francese nei confronti della debole repubblica fiorentina. La lunga lettera inviata da Tours il 21 novembre 1500 ai Dieci (magistratura da poco reinseediata, dopo una lunga sospensione) contiene il ragguaglio di almeno due incontri con il cardinale di Rouen, nei quali il mandatario della repubblica non manca di rilevare le

debolezze della politica francese in Italia.⁶ In un contesto così delicato, Machiavelli riferiva ai Dieci anche notizie riservate sulla politica pontificia (di Alessandro VI Borgia): un anonimo informatore avverte Niccolò di un piano in atto, con l'appoggio di Venezia e del papa, volto a ricondurre i Medici a Firenze e sottomettere Ferrara e Mantova al pieno dominio della Chiesa. Per realizzare il progetto, non solo si chiede l'assenso del re di Francia, ma se ne attende un aiuto militare con l'invio di un contingente di lancieri al confine bolognese.

E per dare reputazione a questa impresa e suo desiderio, [l'ambasciatore papale Juan Ferrier] pregava questa Maestà che, oltre al consentirgliene, mandassi qualche centinaia di lance a' confini del Bolognese e li Viniziani moverebbono anche loro dove fussi più a proposito. E dissemi questo mio amico come costoro fanno tutte queste cose fatte, e instanno, pregano e gravano questa Maestà al consentirlo; né per altra cagione avevano levato Piero de' Medici di Francia e condotto a Pisa, se non per averlo presto a li loro propositi (*Legazioni*, vol. 1, lettera 302 del 21 nov. 1500).

6. Ho suggerito in altra sede che questi siano appunto gli incontri con il «Roano» cui Machiavelli si riferisce in *Principe*, III, 48, laddove nella conclusione del terzo capitolo del *Principe*, a tredici anni di distanza, Machiavelli parla di un incontro svoltosi a Nantes, dove effettivamente egli fu, con il card. d'Amboise, all'inizio dello stesso mese di novembre. Mentre dai ragguagli trasmessi a Firenze intorno agli incontri a Nantes nulla emerge di così delicato e pungente, come invece sembra attestare il resoconto nel *Principe*; altresì la lunga lettera ai Dieci da Tours lascia intravedere uno scambio più vivace tra Niccolò e il potentissimo ministro di Luigi XII (Ruggiero, *Machiavelli e la crisi dell'analogia* 77-78n).

Ancora una volta «romoreggiare sui confini», specie se a farlo, in questo caso, è il potentissimo esercito francese, è strategia intimidatoria di sicuro effetto sui precari assetti militari degli stati italiani. La debolezza del territorio fiorentino e la permeabilità dei suoi confini erano apparsi evidenti a Machiavelli nel corso della drammatica crisi del 1501,⁷ quando la pressione militare del Valentino e la perdita di Arezzo e della Val di Chiana avevano minato gravemente la stabilità della repubblica e aperto al tempo stesso imprevedute possibilità a una reintegrazione del potere mediceo. La lettera che la Signoria indirizza a Gian Paolo Baglioni a Perugia, redatta dal cancelliere Niccolò il 16 maggio 1501, lascia emergere, dietro il tono minaccioso, l'assenza di una soddisfacente preparazione militare:

Perché noi aviamo inteso per più vie come Piero de' Medici più di sono venne in Perugia, e appresso come la Magnificenzia vostra [Gian Paolo Baglioni] ha fatto congregazione di più gente per venire con quello a' danni nostri e trovarsi al presente sopra e' nostri confini, ci è parso scrivervi la presente e dolerci colla Magnificenzia vostra di tale dimostrazione verso di noi, quando sia vero quello ci è stato referito. [...]. Pure quando quella fussi d'altra opinione, il che non crediamo, non saremo per mancare a noi medesimi, ma per seguire la consuetudine nostra. [...] secondo il grado di quella, non ci mancherà né forze né amici per opporsi a chi non ragionevolmente volessi perturbare lo stato nostro, e per difendere e mantenere quelli che vorranno persistere nella amicizia nostra: come crediamo volere vostra Magnificenzia, *quae bene valeat* (*Legazioni*, vol. 2, lettera 67 del 16 maggio 1501).

7. Sulle vicende di quei mesi si veda l'edizione del carteggio diplomatico di Albizzi e Soderini.

Al di là dei poco velati avvertimenti di non «man-
care a noi medesimi» e di ricorrere a forze e amici per
contrastare «chi non ragionevolmente volessi perturbare
lo stato nostro», Firenze è in quel momento pressoché
impotente perché priva anche del sostegno della corona
francese. Nel corso dell'anno successivo, 1502, i rappor-
ti tra il Valentino e la repubblica sembrarono farsi più
distesi, o almeno il duca Cesare Borgia si mostrò meno
minaccioso e piuttosto desideroso di ottenere un sostegno
economico-militare da Firenze. Machiavelli è in missione
presso il Valentino nell'autunno 1502, quando riceve una
lettera da Niccolò Valori, membro in quel bimestre della
Signoria, che lo informa del gradimento (almeno da parte
di taluni) dei suoi circostanziati rapporti, non privi – come
sappiamo dalla corrispondenza con Biagio Buonaccorsi
– di giudizi recisi e suggerimenti tattici. Niccolò aveva
proposto di reclutare e inviare sulle frontiere del dominio
fiorentino un contingente, sia per soddisfare le richieste
del Borgia, sia per meglio assicurare i confini. Anche in
questo caso, però, l'impreparazione militare di Firenze
spicca da una considerazione realistica e amara di Valori:

Le gente comandate non si sono mandate alle frontie-
re, perché non farebbero se none male; ma potete bene
dire a Sua Eccellenza s'è mandati più conestabili [cap-
itani di fanteria] de' migliori e da fare fatti al Borgo
[San Sepolcro] e negli altri luoghi; e tuttavolta si pensa
fare qualche dimostrazione che darà reputazione a Sua
Eccellenza, e sicurtà a noi (*Lettere*: Niccolò Valori a
Machiavelli, 23 ottobre 1502, lettera 37, p. 162, a cura
di Diletta Gamberini).

La debolezza militare della repubblica fiorentina con-
diziona in modo radicale le scelte politiche sia nel governo
del contado sia nei rapporti con i limitrofi potentati roma-
gnoli. Se Roma «non comprava l'amicizie con danari»,

il contrario accade «negli stati deboli [...] cominciandoci dal nostro di Firenze» (*Discorsi*, II, xxx 7-8). I «signorrotti» in Romagna esigevano costanti provvisioni dalla repubblica, perché disarmata e debole; «che, se questa città fusse stata armata e gagliarda, sarebbe tutto ito per il contrario», cioè sarebbero stati i vicini confinanti a versare un tributo per godere della protezione fiorentina. L'analisi militare assume presto un risvolto propriamente politico: vezzeggiare i confinanti e non preoccuparsi di armare saldamente il cuore pulsante dello stato è strategia deleteria e in tutto contraria alle scelte operate dalle savie repubbliche antiche. Proprio nell'abbandono di un sano procedere e nel ricorrere a indecenti compromessi risiede la causa del rovinoso mutare della fortuna:

Vedesi ancora per questo ogni di miracolose perdite e miracolosi acquisti. Perché, dove gli uomini hanno poca virtù, la fortuna mostra assai la potenza sua; e perché la è varia, variano le repubbliche e gli stati spesso, e varieranno sempre infino che non surga qualcuno che sia della antichità tanto amatore che la regoli in modo che la non abbia cagione di mostrare, a ogni girar di sole, quanto ella puote (*Discorsi*, II, xxx, 31-32).

L'analisi dei corretti rapporti da istituirsi con le popolazioni confinanti, da questione militare ed economica, assume il carattere di una meditazione teorica di ampio respiro, una riflessione che ripropone, in chiusa di questo capitolo e quasi al termine del secondo libro dei *Discorsi*, il «circolo di pensiero» propriamente machiavelliano, l'azione della virtù sulla fortuna e della fortuna sulla virtù, «nucleo e motore del [suo] intero mondo concettuale» (Inglese *nota a Discorsi*, II, xxx 32).

Fondare una necessaria corrispondenza tra popolo, virtuoso e quindi armato, e controllo militare dei confini è compito del principe savio: trova così conferma la tesi

di fondo dell'*Arte della guerra*, secondo cui la politica militare debba essere questione di stato e non di privati cittadini. Su questo tema insiste, fin dalle prime battute del dialogo militare, Fabrizio Colonna, interrogato dai giovani ascoltatori-discepoli oricellari:

Talché, se uno re non si ordina in modo che i suoi fanti a tempo di pace stieno contenti tornarsi a casa e vivere delle loro arti, conviene di necessità che rovinati; perché non si truova la più pericolosa fanteria che quella che è composta di coloro che fanno la guerra come per loro arte, perché tu sei forzato o a fare sempre mai guerra, o a pagargli sempre, o a portare pericolo che non ti tolgano il regno. [...]. I miei Romani, come ho detto, mentre che furono savi e buoni, mai non permisero che i loro cittadini pigliassono questo esercizio per loro arte, [...] com'ella fece poi ne' tempi corrotti. Perché Ottaviano, prima, e poi Tiberio, pensando più alla potenza propria che all'utile publico, cominciarono a disarmare il popolo romano per poterlo più facilmente comandare, e a tenere continuamente quegli medesimi eserciti alle frontiere dello Imperio (*Arte della guerra*, I, 83-88).

La questione del controllo delle frontiere, affidata negligenzemente a milizie stanziali la cui fedeltà a Roma diventava progressivamente discutibile, non è solo una denuncia della decadenza imperiale (tema costante in Machiavelli), ma rende evidente il nucleo problematico del pensiero politico-militare machiavelliano: la necessità di un esercito cittadino senza che la guerra divenga un'occupazione professionale. Emerge qui un elemento contraddittorio tra il Colonna lodatore degli antichi ordini politico-militari romani, e il Colonna che storicamente aveva agito e agiva all'altezza del 1515, data d'ambientazione del dialogo (Najemy 100). Insomma, per fare quel che Fabrizio personaggio prescrive, occorre essere a capo

di uno stato e non essere un semplice condottiero. Questa nota stonata, con quel che ne consegue, era stata già rilevata da Gennaro Sasso: certo la guerra è affare di stati e non di individui, ma quale «rimedio» occorre impiegare per tenere uomini armati, in tempo di pace, che non nuocciano alla compagine civile? cosa rende la milizia un elemento stabilizzante (e non un aggravio dei mali) anche in stati divisi da opposte partigianerie? La mancata soluzione di questo aspetto, se non per rimedi estrinseci, costituisce la posta in gioco più delicata nella costruzione teorica dell'*Arte della guerra* (Sasso 628-51).

Il confine (e il confino ovvero il bando comminato agli avversari politici) ha naturalmente un rilievo determinante anche nel conflitto tra le parti, nella lotta per il predominio nella città: anche in questo caso Machiavelli ha potuto studiare dal vivo l'elemento di instabilità costituito dai fuoriusciti, e gli ambigui rapporti delle rocche dell'Appennino romagnolo con la vicina Firenze. Nella primavera-estate del 1503, quando il controllo borgiano comincia a indebolirsi, i commissari fiorentini ricevono dalla Signoria delicate istruzioni per conservare gli equilibri con i territori della Romagna pontificia (Connell 118-38). Il 14 maggio 1503, il segretario Machiavelli indirizza le seguenti istruzioni a Giovanni di Tommaso Ridolfi,⁸ commissario ad Arezzo:

mostrì [...] quanto per chi governa questa città [di Firenze] si è aùto riguardo alle cose loro e quanto e' si desidera bene vicinare e vivere con quelli e perservalli nello stato [nella loro condizione]: e che per questo rispetto e' si sono levati tutti e' loro fuoriusciti di 'n su

8. Cfr. Cooper 164; Jones. Per il seguito della carriera di Giovanni di Tommaso Ridolfi: nel 1507 fu inviato presso Luigi XII in Lombardia (cfr. Guicciardini, *Storie fiorentine dal 1378 al 1509*, cap. XXVIII, p. 439), e in seguito ambasciatore in Francia.

cotesti confini e riduttili in lato che occupati ne' bisogni nostri non possano a nessun modo pensare di alterare quello stato (*Legazioni*, vol. 3, lettera 21 del 14 maggio 1503).

Il commissario incaricato di amministrare il riottoso territorio di Arezzo dovrà far sapere a coloro che governano Perugia come Firenze cerchi di mantenere rapporti di buon vicinato, e perfino si impegni a evitare possibili contese allontanando i fuoriusciti romagnoli dai confini e tenendoli altrimenti occupati per garantire la pace nell'area appenninica. Il vacillare del Valentino richiede una sorveglianza attenta da parte dei commissari fiorentini impegnati sui confini del dominio: l'8 luglio 1503 il segretario Machiavelli redige una missiva d'istruzioni per Bernardo Manetti, commissario a Borgo San Sepolcro, intorno al comportamento da tenersi con coloro che fuggono dai territori soggetti a Cesare Borgia:

E perché ci scrivi desiderare d'intendere da noi come ti hai a governare con quelli d'Urbino e delli altri luoghi del Duca che rifuggano costì, ti rispondiamo come nelle terre nostre può venire e abitare ciascuno, pure che non sia sospetto allo stato nostro; vero è quando vi capitassi alcuno uomo di conto, voliamo gli facci intendere che per meno scandolo non si fermi costì, ma entri più dentro a' confini nostri. Di nuovo ti si ricorda el fare buona guardia e avere buona avvertenza a cotesta terra e avvisarci spesso di quello intendi (*Legazioni*, vol. 3, lettera 113 dell'8 luglio 1503).

Il tema del confino politico resta materia scottante per colui che nel 1513 aveva sperimentato sulla propria pelle l'amarezza della sconfitta e dell'esclusione. La nozione di confine, insieme con una riflessione sull'esilio, figureranno ancora nel quarto libro delle *Istorie fiorentine*,

dove l'autore è chiamato al delicatissimo resoconto intorno all'allontanamento di Cosimo de' Medici, nell'opera dedicata al di lui bisnipote:

Cosimo, a' dì 3 di ottobre, nel 1433, venne davanti a' Signori, da' quali gli fu denunziato il confine, confortandolo allo ubbidire, quando e' non volesse che più aspramente contro a' suoi beni e contro a lui si procedesse. Accettò Cosimo con vista allegra il confine, affermando che dovunque quella Signoria lo mandasse era per stare volentieri. [...] Fu da il Gonfalonieri confortato, e tanto ritenuto in Palagio che venisse la notte. Di poi lo condusse in casa sua, e fattolo cenare seco, da molti armati lo fece accompagnare a' confini. Fu, dovunque passò, ricevuto Cosimo onorevolmente, e da' Viniziani pubblicamente vicitato, e non come sbandito, ma come posto in supremo grado, onorato (*Istorie fiorentine*, IV, 29).

Dopo aver versato una pesantissima multa, Cosimo salva la vita ma è costretto a lasciare Firenze. Il ragguaglio machiavelliano mira a far risaltare l'attitudine moderata e stoica del protagonista, che «accetta con vista allegra il confine», ma anche il favore straordinario di cui godeva: siamo di fronte a un condannato all'esilio che si trattiene a cena con il capo politico della città che lo bandisce, e che poi è accolto ovunque come un ambasciatore di alto lignaggio piuttosto che come un esule. Com'è noto, dopo appena pochi mesi, Cosimo torna in città e non esita a consolidare definitivamente il proprio potere, servendosi a sua volta di condanne esemplari e dell'esilio politico:

Tutte queste cose nel tempo dello esilio di Cosimo seguirono. Dopo la cui tornata quelli che lo avevano rimesso e tanti cittadini ingiuriati pensarono, senza alcuno rispetto, di assicurarsi dello stato loro. E la Signoria la quale nel magistrato il novembre e dicembre succe-

dette, non contenta a quello che da' suoi antecessori in favore della parte era stato fatto, prolungò e permuto' i confini a molti, e di nuovo molti altri ne confinò; [...]. E se questa proscrizione da il sangue fusse stata accompagnata, arebbe a quella d'Ottaviano e Silla renduto similitudine (*Istorie fiorentine*, V, 4).

L'arma del confino indebolisce la parte avversa e la spoglia delle proprie sostanze: l'acuto conoscitore della storia romana non può mancare di evocare il modello delle proscrizioni sillane e di quelle attuate al momento dell'ascesa di Ottaviano al principato.⁹

Nell'incrudelire del confronto politico, o semplicemente per stemperare le amarezze dell'esistenza, Niccolò e i suoi amici lasciano alla musa il compito di proferire una parola consolatoria. Così, nel settembre 1507, Machiavelli avvia uno scambio epistolare-poetico con l'amico Filippo Casavecchia, che sei anni più tardi sarà il proto-lettore del *Principe*. La missiva di Niccolò, accompagnata probabilmente da un capitolo ternario, è andata perduta; il 22 settembre Casavecchia, commissario a Fivizzano in Lunigiana, evidentemente acceso da qualche velleità letteraria, ringrazia e risponde con un componimento inzeppato di echi danteschi ed esplicitamente concepito come rimedio all'acedia. La lettera d'accompagnamento si chiude infatti scongiurando il «morbo dello omore maninconico»; seguono le terzine riconoscenti:

Machiavel mio, le tuo buone vivande
 benché sien tarde e senza voglia sia,
 pur mi son grate, po' che tu le mande.

9. Su Ottaviano anti-modello per Machiavelli si veda Ruggiero, *I soggetti politici in Machiavelli*.

In conclusione, il mittente, in missione in Lunigiana, si situa quasi ovidianamente ai margini estremi del dominio fiorentino, «'n sul confin d'Etruria»:

Forse la penna qui troppo s'infuria,
ma vacillando seguita la mente
che spennacchiata è 'n sul confin d'Etruria
(*Lettere*: Filippo Casavecchia a Machiavelli, 22 settembre 1507, lettera 160, pp. 627 e 631, a cura di Alessio Decaria).

Dallo spoglio puramente esemplificativo proposto in queste pagine, la nozione geografica di confine sembra riempirsi nella riflessione machiavelliana di un contenuto politico: tale linea di pensiero è avviata e nutrita non tanto dalla conoscenza (che senz'altro Machiavelli aveva) delle dottrine giuridiche in tema di delimitazione dei confini, ma dall'esperienza diretta delle prassi amministrative e dei delicati problemi affrontati dai commissari fiorentini nel controllo del territorio. I «quindici anni [...] a studio all'arte dello stato», di cui Niccolò scriverà nella lettera a Francesco Vettori del 10 dicembre 1513, hanno prodotto l'emergere nel suo pensiero di una fisionomia costituzionale nuova, di un organico ordinamento capace di rispondere ai bisogni dei cittadini e salvaguardare stabilmente la coesione sociale. Sotto la spinta urgente delle devastazioni belliche, la mente di Machiavelli delineava così i caratteri dello stato moderno.

Bibliografia

Niccolò Machiavelli. *Discorsi sopra la prima deca di Tito Livio*, a cura di Giorgio Inglese, introduzione di Gennaro Sasso, BUR, 1984.

- *Arte della guerra*, a cura di Giorgio Masi, in *L'Arte della guerra. Scritti politici minori*, a cura di Denis Fachard, Jean-Jacques Marchand, Giorgio Masi, Salerno, 2001.
- *Legazioni. Commissarie. Scritti di governo*, t. 1 (1498-1500) a cura di Jean-Jacques Marchand, Salerno, 2002; t. 2 (1501-1503), a cura di Emanuele Cutinelli-Rendina e Denis Fachard, Salerno, 2003; t. 3 (1503-1504), a cura di Jean-Jacques Marchand e Matteo Melera-Moretini, Salerno, 2005.
- *Istorie fiorentine*, a cura di Alessandro Montevercchi e Carlo Varotti, in *Opere storiche*, coordinamento di Gian Mario Anselmi, Salerno, 2011.
- *Asino e Decennali*, a cura di Antonio Corsaro, in *Scritti in poesia e in prosa*, coordinamento di Francesco Bausi, Salerno, 2012.
- *Principe*, a cura di Giorgio Inglese, Einaudi, 2013.
- *Lettere*, coordinamento di Francesco Bausi, Salerno, 2022.
- Albizzi, Luca d'Antonio, e Francesco Soderini. *Legazione alla Corte di Francia: 31 agosto 1501-10 luglio 1502*, a cura di Emanuele Cutinelli-Rendina e Denis Fachard, Aragno, 2015.
- Guicciardini, Francesco. *Storie fiorentine dal 1378 al 1509*, a cura di Alessandro Montevercchi, BUR, 1998.
- Cervelli, Innocenzo. *Machiavelli e la crisi dello stato veneziano*. Guida, 1974.
- Connell, William J. "Il «commissario» e lo stato territoriale fiorentino". *Ricerche storiche*, vol. 18, 1988, pp. 591-617 (ora in Id., *Machiavelli nel Rinascimento italiano*, Angeli, 2015, pp. 118-38).
- Cooper, Roslyn P. "The Florentine Ruling Group under the Governo Popolare". *Studies in Medieval and Renaissance History*, vol. 7, 1984, pp. 75-181.
- Corsaro, Antonio. "Nota introduttiva" [a l'*Asino*], in *Scritti in poesia e in prosa*, coordinamento di Francesco Bausi, Salerno, 2012, pp. 131-38.

- Cutinelli-Rendina, Emanuele. “La geografia nella *Storia d’Italia*”, in *La ‘Storia d’Italia’ di Guicciardini e la sua fortuna*, a cura di Claudia Berra e Anna Maria Cabrini, Cisalpino, 2012, pp. 305-27.
- Descendre, Romain. “L’arpenteur et le peintre. Métaphore, géographie et invention chez Machiavel”. *Laboratoire italien*, vol. 8, 2008, pp. 63-98.
- . “L’État, le droit, le territoire. Domination territoriale et crise du modèle juridique dans la pensée politique italienne du XVI^e siècle. *Giornale critico della filosofia italiana*, vol. 93, 1, 2014, pp. 11-25.
- Falzone, Paolo. “Asino”. *Enciclopedia machiavelliana*, diretta da Gennaro Sasso e Giorgio Inglese, Istituto Enciclopedia Italiana, 2014, vol. 1, pp. 128-33.
- Fournel, Jean-Louis. “I tempi delle parole nella prosa machiavelliana: considerazioni su tre storie incrociate”, in *Lessico ed etica nella tradizione italiana di primo Cinquecento*, a cura di Raffaele Ruggiero, Pensa, 2016, pp. 123-38.
- Fournel, Jean-Louis e Jean-Claude Zaccarini. “Guerra e pace”. *Enciclopedia machiavelliana*, diretta da Gennaro Sasso e Giorgio Inglese, Istituto Enciclopedia Italiana, 2014, vol. 1, pp. 674-79.
- . “Machiavelli e la questione della guerra”, in *Machiavelli*, a cura di Emanuele Cutinelli-Rendina, e Raffaele Ruggiero, Carocci, 2018, pp. 245-64.
- . *Machiavel. Une vie en guerres*. Passés composés, 2020.
- Inglese, Giorgio. “Postille machiavelliane”. *La cultura*, vol. 23, 1985, pp. 229-37.
- Jones, Philip J. “Travel notes of an Apprentice Florentine Statesman, Giovanni di Tommaso Ridolfi”, in *Florence and Italy, Renaissance Studies in Honour of Nicolai Rubinstein*, a cura di Peter Denley, Caroline Elam, Committee for Medieval Studies, Westfield College, University of London, 1988, pp. 263-80.
- Landi, Sandro. *Lo sguardo di Machiavelli. Una nuova storia intellettuale*. Il Mulino, 2017.

- Najemy, John M. *Machiavelli's Broken World*. Oxford University Press, 2022.
- Ruggiero, Raffaele. *Machiavelli e la crisi dell'analogia*. Il Mulino, 2015.
- . “I soggetti politici in Machiavelli: il popolo, i grandi e il principe civile”. *La cultura*, vol. 56, 2018, pp. 221-47.
- . “Territoire et géographie entre Machiavel et Guichardin”. *Cahiers de recherches médiévales et humanistes*, vol. 38, 2019, 2, pp. 47-64.
- Sasso, Gennaro. *Niccolò Machiavelli. Il pensiero politico*. Il Mulino, 1993 [1980].
- Varotti, Carlo. “Disegnare il *Principe*: gli spazi della politica”, in *Machiavelli Cinquecento*, a cura di Gian Mario Anselmi, Riccardo Caporali, Carlo Galli, Mimesis, 2015, pp. 245-59.
- Zancarini, Jean-Claude. “Le «civili discordie» e la lingua della guerra nelle *Istorie fiorentine*”, in *Lessico ed etica nella tradizione italiana di primo Cinquecento*, a cura di Raffaele Ruggiero, Pensa, 2016, pp. 215-33.

DALL'UMBRIA ALLA GERMANIA
PASSANDO PER LA CURIA ROMANA.
I BARTOLINI TRA PAPATO E IMPERO
(FINE XV-INIZI XVI SEC.)

Giovanni Contel

Nei rapporti sociali, politici e culturali delle élites italiane con papato e impero fra tardo Medioevo e prima età moderna, Perugia e l'Umbria giocarono un ruolo interessante e per certi versi ancora da esplorare. Questo primo *focus* su alcuni illustri esponenti della famiglia Bartolini, eredi del celebre giurista Baldo, proverà a riaprire la ricerca in questa direzione, affinché si renda anche quest'area, più riconosciuta per l'influenza papale, parte della più complessiva rivisitazione storiografica sull'Italia imperiale (*Reichsitalien*) nel Rinascimento.¹

Nel 1488 a Perugia il cosiddetto 'tumulto' tra le fazioni delle opposte consorterie nobiliari capitanate dai Baglioni e dai degl'Oddi, acerrime rivali, vide il trionfo dei primi al vertice della città (Pellini 846; Chiacchella e Nico Ottaviani 24-31; Irace 41). I Bartolini non erano troppo legati ad una più che all'altra fazione e, con accortezza, non subirono gravi danni come fu invece per altri, fuoriusciti della parte vinta (Villard 313-48; Taviani 67-71). Con il tempo, però, fu più sicuro intraprendere percorsi anche al di fuori dello 'stato' perugino ancora in fermento e alla ricerca di un assestamento "pressato tra

1. In merito al rinnovamento di studi sull'Italia imperiale mi limito ai due seguenti titoli: Schnettger e Verga; Taddei, Schnettger e Rebitsch.

il papato e la famiglia Baglioni, tra un potere che cerca l'accentramento e un dominio ancora di tipo comunale più che propriamente signorile" (Chiacchella e Nico Ottaviani 13, 32-33). La scelta naturale per una famiglia dotata di figure preparate non poteva che ricadere su Roma, sede delle opportunità offerte dalla natura varia, temporale e spirituale, del potere ecclesiastico (Prodi 165-248; Partner 183-215), ma anche perché il papa era garante del ripristino dell'ordine socio-politico e patrimoniale in patria (Chiacchella e Nico Ottaviani 21-22).² In curia si potevano, infatti, intraprendere carriere senza snaturare i legami principali con i territori natii, in cui i molti incarichi già ricoperti dal giurista Baldo Bartolini per conto del Comune ne avevano visto accrescere il rango. Il prestigio e il patrimonio familiari acquisiti anche altrove si reinvestivano dunque in seno alle istituzioni civiche ed ecclesiastiche della patria, che rimaneva sempre l'area di espansione prioritaria nella *Weltanschauung* di figure in ascesa. Non avulso da questi rodati meccanismi socio-politico-economici, quando Baldo morì nel 1490 assai anziano, dopo una vita di successo e di soddisfazioni politiche e personali, aveva gettato solide basi affinché i suoi eredi costruissero delle carriere sfolgoranti e inaspettate che li avrebbero portati lontano nelle generazioni seguenti.

2. Il dibattito se la 'signoria' baglionesca fosse alla pari di altre o meno conobbe una profonda riconsiderazione nel secondo '900 grazie agli studi di lungo periodo di Christopher Black (*Commune and Papacy; The Baglioni*) tra tardo medioevo e pieno '500, il quale «relega i Baglioni a terza forza tra il papato e il governo comunale» (Chiacchella e Nico Ottaviani 17), che ne costituiscono invece la «diarchia» primaria di governo, preferendo infine per i Baglioni, rispetto a 'signori', la definizione di *domini dominantium*, ricavata dalla *Cronaca* di Francesco Maturanzio.

Mariano Bartolini, giurista politico al servizio del papa

In uno dei suoi numerosi viaggi a Roma per rappresentare Perugia di fronte alla Sede Apostolica nel 1487, Baldo Bartolini aveva già condotto con sé due suoi giovani figli, Berardo e Mariano. Pur se alle prime armi Mariano, anch'egli laureato in diritto, fu destinato dal padre alla carriera ecclesiastica per farsi strada tra gli organi della curia romana (Abbondanza *Mariano* 613-14). Egli si servì proprio del 'patrimonio immateriale' di famiglia, assumendo a Roma le funzioni già paterne di rappresentare Perugia, ora sotto i Baglioni. Fu inoltre beneficiato dal papa con una pensione e con il permesso – di cui si era già giovato Baldo, che fu anche avvocato consistoriale – per proseguire gli studi e insegnare negli atenei di Pisa e Perugia.³ Attuò così un'ascesa che nel tempo lo avrebbe posto ad uno fra i più alti livelli di gestione politica degli affari della Chiesa, quando divenne nel 1503 auditore del tribunale della Sacra Rota («sacri palatii caesarum auditor»), ove sedevano i più selezionati giuristi di carriera al servizio del papa e dispensatori 'politici' di pareri vincolanti da un punto di vista tecnico su qualsiasi materia di governo temporale e spirituale.

Ottenne la nomina dal nuovo pontefice Giulio II al ritorno da un'importante missione al seguito del cardinale Pietro Isvalies, legato in Ungheria e Polonia per la crociata, in cui l'aveva affiancato come giurista (Crucitti 680). In virtù dei successi quale abile giurista di stato come in quest'occasione, Mariano Bartolini si era fatto benvolere da più di un pontefice finché non fu lo stesso papa della Rovere a conferirgli un incarico diplomatico di rilievo, inviandolo nella primavera del 1504 come

3. Il breve *Dilecto filio Mariano de Bartolinis Legum Doctori Perusino* di Alessandro VI, Roma 8 settembre 1492 (Mariotti 45) cfr. Perugia, Archivio di Stato, *Camera Apostolica*, Libro dell'Archivio, IV, c. 187.

nunzio e collettore presso l'imperatore Massimiliano I (Pastor 698-99).⁴ Era una missione delicata per cui si richiedevano abilità giuridiche e retoriche di prim'ordine per ottenere risultati in un frangente così indeterminato. Finita la prima fase delle guerre d'Italia, con Napoli in mano ai re di Spagna e il ducato di Milano sotto i francesi, l'avvio del pontificato roveresco si contraddistinse per caute posizioni d'attesa, mentre si procedeva a rafforzare lo stato papale in vista di progetti più arditi. L'abile pontefice puntò innanzitutto ad assicurare il dominio temporale della Chiesa dilaniato dai conflitti centro-periferia dell'ultima fase dei Borgia, ritessendo a sua volta i rapporti con poteri fedeli senza però cedere a nuovi negoziati. La politica navigata di Giulio II approfittò infatti dei risultati militari e amministrativi raggiunti dall'odiato predecessore contro le grandi famiglie romane, sfruttando ogni debolezza di quei poteri che erano stati vinti o asserviti da Cesare Borgia e che ora andavano ricondotti sotto l'egida delle chiavi.

Il primo ostacolo furono le terre della Chiesa nelle Romagne, invase tempestivamente dai veneziani al repentino crollo del dominio del Valentino orchestrato proprio dal cardinale della Rovere con gli spagnoli. Le città romagnole erano oggetto di una vertenza assai contrastata tra la Repubblica e il nuovo papa che perciò desiderava il sostegno politico dell'Impero (Pastor 692

4. I brevi di nomina si conservano in Città del Vaticano, Archivio Apostolico Vaticano, Arm. XXXIX, v. 2, cc. 52v-53v: Giulio II a Mariano Bartolini, Roma 26 aprile 1504. Per via veneziana si sa che Mariano partì «con molte instruction» [sic] datate al 22 febbraio: cfr. una copia in Roma, Biblioteca Nazionale Centrale, *Fondo Capilupi*, mss. Vitt. Em. 1028, cc. 285v-303r. Il suo nome per quel mandato circolava già ben prima, almeno dal 19 gennaio (Sanudo, V, 753, 845, 869, 971, 982).

e ss.),⁵ a sua volta in aperto dissidio con la Serenissima per ragioni consimili sull'occupazione abusiva delle terre imperiali fra Lombardia, Veneto, Friuli e Trentino senza titoli giuridici validi. Fu questa la ragione principale della delicata missione diplomatica affidata a Mariano Bartolini (Sanudo, V, 845, 958),⁶ che portò con sé il giovane nipote Riccardo (Walter 626; Füssel *Riccardo* 97), che aveva studiato teologia e soprattutto poesia e retorica con il famoso umanista perugino e professore presso lo Studio Francesco Maturanzio (Falzone 338-341), proprio per poter disporre di un utile armamentario retorico nelle mani di un collaboratore fidato quale solo un parente poteva dimostrarsi.

Una volta che furono partiti il 12 marzo 1504 alla volta della Germania per raggiungere la corte imperiale, secondo la testimonianza degli ambasciatori veneziani, la delegazione non aveva lasciato Roma senza sollevare alcune polemiche. Gli oratori imperiali fecero notare al pontefice la disparità di trattamento cerimoniale riservata al nunzio rispetto all'altro incaricato mandato in contemporanea presso Luigi XII, sostenendo che era un palese affronto al proprio sovrano: «al re di Franza [Giulio II] li ha mandato un marchexe e a questo [Massimiliano] manda questo dotor» (Sanudo V 845).⁷ Bisogna però dire che,

5. L'oratore Antonio Giustinian (Zago 208-09) provò a imporsi sul papa affinché concedesse alla Serenissima il vicariato apostolico sulle città occupate, ma Giulio II si rifiutò (Pastor 698; Seneca 42-63; Pellegrini 104-12). Ciò riverbera in molti passi delle istruzioni a Mariano: *Capilupi*, cit., 1028, cc. 291r-292r, 294v-297v, 300v, 301v.

6. Sempre secondo i veneziani, «sichè il papa *nihil reliquit intentatum* contra la Signoria nostra, e si lasseria condanar a tutto per far la volontà soa» (Sanudo, V, 936).

7. Il «marchexe» in questione inviato in Francia era il nobile prelado ligure filofrancese Carlo Domenico Del Carretto (cardinale dal dicembre 1505), che con il sostegno di Luigi XII

come nunzio straordinario,⁸ Mariano raggiungeva il cardinal legato Raymond Peraudi (Péraud/Péroult) che già da due anni si trovava nell'Impero inviato da Alessandro VI a sovrintendere una campagna di indulgenze in grande stile (Mehring 334-409; Rapp 665-77).⁹ In bilico, forse scelse apposta di non recarsi a Roma nel subbuglio tra due conclavi¹⁰ e il trapasso di potere tra Borgia e della Rovere. Le mire di Giulio II infatti necessitavano di un proprio uomo con nuove istruzioni per il «negotium confoederationis contra Venetos» in supporto al legato che restava il portavoce primaziale non soltanto da un punto di vista cerimoniale, poiché investito dei poteri legatizi. Il fatto che Peraudi fosse stato e rimanesse prossimo agli Asburgo forse non l'aveva tuttavia supportato nell'ottenere al papa vantaggi dal re dei Romani, al quale come contropartita in quella fase interessava soprattutto negoziare la sua incoronazione a Roma.¹¹ Ciò detto, non

era divenuto marchese del Finale congiurando contro il fratello Alfonso, legittimo erede che, vilmente spodestato, passò al fronte filoimperiale (Pastor 699 e n. 2, 672-73).

8. Mariotti 39 e Vermiglioli I 184 infatti lo mal definiscono «internunzio», tentando di collocarne il ruolo straordinario in aggiunta a un legato *de latere* già dotato di pieni poteri (Kalous 208).

9. Nominato vescovo di Gurk già da Federico III nel 1491, rinunciò al beneficio in favore del consigliere imperiale Matthäus Lang nel 1501. Nelle istruzioni al Bartolini, cit., cc. 302v-303r, lo si esorta di prammatica a collaborare con il legato per gli stessi scopi.

10. Il cardinal Peraudi risulta infatti nella precisa lista degli assenti al primo conclave del 1503 (Sanudo, V, 102).

11. Le istruzioni, cit., cc. 297v-298r. Il papa ingiunge a Mariano [...] «et procrastinando etiam adventum suum in Italiam curabis» (c. 301r) di far rimandare la spedizione italiana del sovrano pur promettendogli l'incoronazione a Roma (Wiesflecker 39-58).

vi fu inimicizia fra i due diplomatici papali, che anzi si sarebbero già potuti conoscere se non in curia proprio per ragioni legate a Perugia, dove a seguito della sanguinosa strage delle “nozze rosse” il Peraudi era stato inviato da Alessandro VI legato particolare nel 1500, poco tempo prima di partire per l’Impero.¹²

Il primo scopo della nunziatura fu raggiunto con la stipula del trattato di Blois fra Asburgo e Valois il successivo 22 settembre 1504, in particolare nelle clausole anti-veneziane. Altri ordini raggiunsero Mariano il 14 ottobre per dare esecuzione ai brevi emanati da Giulio II contro gli eretici boemi, mentre solo in seguito, dal 10 gennaio 1505, fu anche ufficialmente incaricato di mediare nella vertenza ereditaria tra i due rami dei Wittelsbach di Baviera.¹³ I due anni di stanza Oltralpe di Mariano e Riccardo Bartolini furono dedicati soprattutto a seguire il conflitto che si era aperto all’improvviso per la successione al piccolo ducato del Landshut, una delle quattro porzioni ducali in cui era divisa la Baviera, ora rivendicato dai due rami principali del lignaggio: da un lato il duca di Monaco e dall’altro l’Elettore conte palatino del Reno. L’eredità del vecchio duca defunto Giorgio il Ricco era

12. E non fu una missione di poco conto: il 4 maggio 1500 un breve papale abolì i *Dieci* di Perugia, spingendoli ad arrendersi con i Priori e consegnare il potere nelle mani del cardinal legato Peraudi (Black, *Commune* 185).

13. In tal senso si può interpretare il secondo dei brevi di nomina di Mariano, appunto indirizzato all’Elettore Filippo di Wittelsbach, cfr. Archivio Apostolico Vaticano, Arm. XXXIX, v. 2, cc. 53v-54v: Giulio II a Filippo, conte palatino del Reno, Roma 26 aprile 1504 (Pastor 1093-94). I due brevi emanati nella stessa data possono adombrare l’ipotesi che avessero raggiunto Mariano in viaggio, partito già dai primi di marzo. Tuttavia, anche in assenza del breve indirizzato all’Elettore palatino, sin dalle istruzioni del 22 febbraio avrebbe già potuto risultare tra i suoi mandati ‘impliciti’ una sorta di mediazione tra le parti in nome del papa (Schubert 95-127).

ambita da entrambi per poter ricostituire un dominio che l'asse ereditario dell'ultimo secolo aveva ulteriormente frammentato. I due rami cugini, separati da secoli, aspiravano all'egemonia del casato per consolidare la posizione fra le maggiori famiglie nobili di rango principesco dell'Impero. Perciò fu coinvolto Massimiliano I, *in primis* come arbitro nella contesa ereditaria (Sanudo, V, 958, 1024), una delle più potenti e riconosciute prerogative dell'imperatore, e in seguito come attore sulla scena a sostegno del duca Alberto di Monaco, uno dei suoi vecchi compagni d'arme, amico personale e fedelissimo seguace. Per contro, il conte palatino Filippo si contraddistingueva come quinta colonna della Francia contro l'imperatore, ruolo ormai tradizionale del suo casato (Angermeier 580-614; Stauber 21-33).

Da nunzio papale Mariano si ritrovò dunque a doversi barcamenare in un conflitto in cui è probabile che il papa, almeno all'inizio, avesse tentato di non farsi coinvolgere, scegliendo in seguito di giocare un ruolo da mediatore, non desiderando in alcun modo l'indebolimento dell'Impero in aspre lotte interne. Il rischio consisteva però nel rimanervi invischiati per poi non guadagnare altro che problemi su nuovi fronti, ad esempio proprio con la Francia che, al pari di Venezia, Giulio II considerava il principale ostacolo alla libertà d'Italia entro cui mirava ad esercitare l'egemonia della Chiesa. Il 16 aprile 1505 giunsero a Mariano nuove consegne papali da adempiere presso Massimiliano, con l'ordine però di rientrare a Roma appena fossero state risolte «ne cause in auditorio palatii apostolici tibi commissae detrimentum diutius patiantur». ¹⁴ I tempi si dilatarono ancora quando il nunzio, risollecitato il 12 ottobre, fu però raggiunto il 30 novembre da altri incarichi da espletare *in loco*, tanto che il ritorno fu rinviato alla primavera del 1506.

14. Breve di Giulio II a Mariano Bartolini, 16 aprile 1505, *ivi*.

Suo nipote Riccardo approfittò della grande occasione offertagli dallo zio per confrontarsi con gli umanisti della corte e della cancelleria imperiale, arricchita dal continuo afflusso di inviati e agenti dall'Impero, dal nord Europa, dai regni orientali. Gli italiani erano molto presenti in ruoli importanti dietro incarico diretto dell'imperatore, poiché si riconosceva loro il primato raggiunto negli studi classici (filologia, retorica, storia) e l'avanguardia negli stili in poesia e prosa che per tradizione gli stranieri venivano a coltivare nei prestigiosi atenei padani, stringendo legami forti e duraturi con gli italiani. Il giovane subì presto il fascino di questo mondo così diverso dalla natia Perugia frequentandolo ai massimi livelli: strinse amicizia con personaggi del calibro di Jacob Spiegel, nipote di Jacob Wimpfeling e per un periodo segretario del vescovo di Trieste Pietro Bonomo, della ristretta cerchia di *secretarii* e consiglieri del sovrano (Rill 342; Di Brazzano 145). Avendo assistito ai fatti d'arme in Baviera è inoltre probabile che egli decidesse di scrivervi un poema già nel 1504-1505, manifestandolo negli ambienti di corte, se non, forse, persino all'imperatore, prima di tornare in Italia.

Mariano frattanto era stato insignito dal sovrano del diritto di inscrivere nelle insegne familiari l'aquila imperiale. Non si accenna al titolo personale da lui goduto presso il sovrano, ossia se egli potesse o no fregiarsi del titolo di conte palatino come già suo padre Baldo. Per diritto, infatti, il privilegio era esteso ai figli legittimi del beneficiario, anche per mera prassi senza un documento, per quanto la concessione fosse recente. Un ulteriore onore riservatogli nella veste di nunzio e cappellano papale, titoli di servizio propri dei documenti ufficiali, fu quello di presiedere il 15 febbraio 1506 la solenne traslazione delle spoglie del veneratissimo patrono dell'Austria inferiore, il santo margravio Leopoldo III von Babenberg (1073/75?-1136), conservate nel

monastero di Klosterneuburg (Wintermayr 69, 173; Abbondanza, *Mariano* 614-15).¹⁵ Era considerato dagli Asburgo un antenato in quanto loro predecessore come signore dell'Austria, e dunque «ex humili sepultura ad ornatissimum mausoleum translatum est» – come riportò Riccardo¹⁶ – con gran pompa dovuta al prestigio politico e religioso rivestito dall'evento, siglato inoltre dalla celebrazione del nunzio papale.¹⁷

Nei primi mesi del 1506 passando per Perugia i due Bartolini tornarono a Roma, dove Mariano attese ai suoi doveri fino al 1507 come camerlengo della Rota (Mariotti 37-50). Fu di nuovo designato per una legazione imperiale al fianco del cardinale Bernardino Carvajal, cui stavolta il Bartolini fu affiancato come consulente diplomatico e non solo giuridico. Il prelado castigliano era ormai caduto in disgrazia alla corte di Spagna, egemonizzata dagli aragonesi di Ferdinando il Cattolico dalla morte di Isabella (1504). Il cardinale di Santa Croce conosceva inoltre abbastanza bene l'imperatore e i suoi lati strambi del suo carattere, essendo già stato legato presso di lui dieci anni prima (1496-1497) e da tempo si era prodigato nell'avvicinarsi all'Asburgo. Divenne pertanto «uno dei più fedeli aderenti di Massimiliano» (Pastor 728) in nome della tutela degli interessi spagnoli dei nipoti dell'imperatore (Fragnito 28-34).

Stavolta il fine principale della legazione consisteva nel dissuadere il re dei Romani dallo scendere in Italia quell'anno per l'incoronazione in attesa di tempi più maturi, mentre intanto si procedeva a un saldo legame tra papa e imperatore contro la comune nemica Venezia e ad

15. *Odoeporicon* [...], f. 6 (Di Brazzano 27-28).

16. *ivi*, f. 8.

17. Sull'uso di cerimonie, apparati trionfali, etc. o in generale della ritualità simbolica nell'autorappresentazione del potere fra parola e immagine nell'Impero in quest'epoca (Stauber 45-90), sugli aspetti politici e giuridici (De Benedictis 33-70).

un'alleanza di principi cristiani contro i turchi. Il corteo partì da Roma per la Germania il 5 agosto 1507, passò per Perugia dove Mariano era già da qualche giorno, onorato in pubblico dal Comune "liberato" dal giogo dei Baglioni nel 1506. Di lì il convoglio legatizio si diresse poi al nord attraverso la Toscana verso le Alpi. Non si sa di preciso né quando né perché il Bartolini lasciò la comitiva: nel corso del 1508 egli era già rientrato nella penisola ed infatti in quell'autunno rappresentò Perugia di fronte al papa. Non si può escludere che la richiesta dei suoi servizi in patria si fosse resa necessaria proprio per rinsaldare il legame tra Perugia e Roma, poiché a poco più di un anno dalla cacciata dei 'tiranni' Baglioni molte vertenze fiscali, giudiziarie e giurisdizionali assillavano ancora il governo locale tra Comune, commissario papale e vari organi curiali. Mariano morì il 3 settembre 1509 secondo i registri rotali ed anche una postilla dello Spiegel – che di certo ne venne a sapere dall'amico Riccardo – in cui si ricava che Mariano, ormai malato mentre era a Subiaco, si spense a Roma alla fine dell'estate.¹⁸

Riccardo Bartolini, poeta politico e retore 'di stato' fra sodalitas delle lettere e politica

Dopo la legazione Riccardo fece invece ritorno a Perugia, dove nel 1506 ottenne un canonicato. Negli anni seguenti intraprese la stesura del *De bello Norico Austriados libri duodecim*, poema celebrativo dei fatti

18. «Sed cum defunctus oratorio munere, Romam rediisset, aestivis caloribus, dum Sublaci amoenitatem petit, aquarum frigiditate aeger Romae periit» recita la nota di Spiegel, trascritta a molti anni dalla morte di Mariano, apposta ad un brano del nipote in cui descriveva lo zio, tra i suoi *scholia* all'edizione dell'*Austrias* curata da lui stesso: *Austriados libri XII* [...], II, 58.

d'arme dell'imperatore in Baviera (Pavan 247-77) che lo prese per circa cinque anni. È però assai probabile che in questo non breve periodo tra 1506 e 1512 Riccardo fosse rimasto almeno in contatto epistolare con gli amici d'Oltralpe, in potenza futuri benefattori, come si vedrà. L'ipotesi che fossero gli amici i primi destinatari del manoscritto dell'opera potrebbe spiegare così l'interesse e il successo che questa suscitò, anche se fu stampata soltanto dopo quasi tre anni. Nel mentre, era stato infatti chiamato nel 1513 sulla cattedra di poesia e retorica di Perugia a fianco del maestro Maturanzio. Nello stesso periodo compose anche un libello in lode dell'elezione papale di Leone X.¹⁹ La vera capacità di Bartolini, oltre all'elaborazione retorica e culturale, fu il mantenere stretti i rapporti con gli amici presso la corte imperiale, così da poter stringerne di nuovi al momento opportuno. Ossia quando la fine della sua fatica letteraria coincise grossomodo con la svolta degli anni della dura guerra della Lega di Cambrai, nella fase concitata tra 1511 e 1512 in cui Giulio II e Massimiliano I addivennero con fatica ad una tregua dei loro passati dissapori, puntando a escludere dalla penisola e dai principali equilibri europei i due comuni nemici: Venezia e la Francia.

Infatti, dopo pochi mesi Massimiliano I, grato dei suoi servigi poetici, nel 1514 gli assegnò «ex erario veronensi» una piccola rendita annua di 50 ducati. Riccardo fu quindi invitato a servire come cappellano e segretario il

19. *Opusculum ad Leonem* [...]. L'accurato studio di Panzanelli asserisce che la composizione risalgia senz'altro al 1513, ma che la stampa sia da porsi in seguito, forse persino dopo il 1516. Il curatore dell'edizione Matteo Spinelli aggiunge in calce sull'autore, senza far nomi: «Optarem lector humanissime huius opuscoli auctorem in Italia qui iam dudum in Germaniam se contulit» (Füssel *Riccardus* 62-64; Panzanelli 161, n. 16, e 255). Ma non dà ulteriori ragioni dell'attribuzione post 1516.

vescovo di Gurk Matthäus Lang (Walter 626),²⁰ plenipotenziario imperiale in Italia, creato cardinale da Giulio II nel marzo 1511 (Obersteiner 261-76). Al seguito del *Gurcense*, che in quel torno di tempo fece la spola fra Roma e la corte imperiale, Riccardo svolse un compito politico ai massimi livelli, curando la corrispondenza quotidiana di colui che rivestiva i ruoli plurimi al vertice della diplomazia imperiale, di governo interno della corte, di prelato prossimo al papa e agli organi della curia romana in favore della chiesa germanica in anni non semplici. Il ruolo di luogotenente generale dell'imperatore in Italia ne accrebbe le esigenze e poter disporre di un italiano avvezzo al diritto e alla retorica, e al contempo buon conoscitore della cultura politica della corte imperiale, non poteva che favorire il difficile compito del porporato tedesco. Le mansioni di Riccardo farebbero pertanto ritenere che seguisse il Lang in ogni viaggio e circostanza in mancanza di disposizioni diverse del cardinale. Non ve ne è notizia al di là del racconto nel suo *Hodoeporicon* limitato a pochi mesi del 1515, e che costituì il suo primo testo stampato in assoluto, almeno legato alle sue attività nell'Impero. Infatti, l'*Austrias* dedicata all'imperatore avrebbe invece visto la luce l'anno seguente nel 1516 a Strasburgo, presso i torchi di Matthias Schurer e dei due fratelli Alantsee, vicini agli ambienti di corte.²¹

20. La pensione gravava sul fisco della città di Verona, all'epoca governata da emissari imperiali in un'occupazione consensuale da parte dei ceti dirigenti cittadini durata più di sette anni, l'unica duratura fra le conquiste asburgiche nella guerra della Lega di Cambrai (Varanini 25-45).

21. Fino a poco tempo fa si riteneva che la prima edizione del testo fosse nel 1512 a Perugia per i tipi di Francesco Cartolari, allora principale tipografo-editore della città (Veneziani 806-07) (dati Opac SBN ed Edit16 CNCE 4321, cons. il 1/09/2023). Di recente però è stato sostenuto che questa non sia mai esistita, se non per un errore di attribuzione dell'unico esemplare

In verità, non si conoscono per bene i dettagli di questi primi anni passati al servizio del Lang e degli spostamenti del Bartolini, che si può tuttavia immaginare quasi sempre al suo fianco presso la corte imperiale. Oltre a Spiegel (Di Brazzano 146), l'altro principale sodale negli anni passati nell'Impero fu il poeta Caspar Ursinus Velius, anch'egli un segretario al seguito del cardinale Lang (Erbe e Bietenholtz 357). Ebbe contatti con Erasmo e con l'amico Giovan Francesco Pico della Mirandola, attirandosi però anche invidie e malcelati disprezzi da umanisti tedeschi del calibro di Ulrich von Hutten. Il nucleo delle amicizie più significative risale però proprio ai mesi narrati nell'*Hodoeporicon*, in cui la prassi diplomatica e la *sodalitas litteraria* furono una cosa sola per quanti diversi per lingua, nazione, estrazione negli *entourage* di ben quattro monarchi parteciparono ai lavori. Fra i vari dignitari, con Bonomo e Spiegel c'erano il Cuspinianus, il Bannisio, il Balbi, il Breisacher, lo Sperantius, il Naturell (imperiali), il Dantiscus (polacco), il Pisone (magiaro), etc. (Santoro 441-43).

Nei suoi testi le testimonianze pur molto ricche di informazioni si concentrano sul 1515 quando tra Austria e Ungheria viaggiò con il Lang per i negoziati preparatori del colloquio dei principi che avvenne a Vienna. Riccardo scrisse al riguardo l'*Hodoeporicon* (Freherr 321-373; Müller 19-39),²² la sua opera (in prosa) più nota dopo l'*Austrias*. Assume in effetti nel testo i tratti

della supposta edizione mutilo di frontespizio conservato alla Biblioteca Ambrosiana di Milano: i dati di stampa furono ricavati (male) da una postfazione (Panzanelli 161, n. 15).

22. L'*Odeporicon*, cit., presenta oltre al privilegio, le armi imperiali e le insegne cardinalizie del Lang. La lettera «ad lectorem» è di Joahannes Dantiscus, umanista al servizio del re Sigismondo di Polonia, presente ai negoziati durante i quali divenne intimo amico di Riccardo (Santoro 442; Füssel, *Riccardus* 319-21).

tradizionali del genere odeporico, narrativo e descrittivo, che rielabora in uno stile affine alle satire oraziane (e alle coeve ariostesche) sul valore di eventi politici cui assistette in prima persona (Santoro 419-39, 443-44). Il viaggio si svolse da Presburgo (Pozsony, odierna Bratislava) per le città e le terre austriache rincorrendo di volta in volta Massimiliano, itinerante per la caccia. Riccardo colse dunque l'occasione di descrivere non solo i luoghi, che strutturano il racconto, ma pure i molti personaggi incontrati con cui condivise tempo, spazi, discussioni a margine dei colloqui, dando sfogo anche ad una vena ilare, dissacratoria e non solo encomiastica di alcuni tratti di personalità dei singoli come dei popoli incontrati. Da un punto di vista stilistico e formale la narrazione risulta interessante e ricca: l'autore rielabora l'esperienza visiva grazie alla sua capacità d'analisi in ambito architettonico con grande competenza su edifici pubblici, ecclesiastici e militari. Lascia poi trasparire in più il confronto con i classici ed altri autori della sua epoca, soprattutto di scritti odeporici sull'Impero, fra cui quasi sicuramente quelli di Enea Silvio Piccolomini, finora il più noto italiano ad aver viaggiato e poi trascritto le proprie esperienze d'Oltralpe.²³

Il suo ruolo di segretario alle epistole latine del Lang non gli fece mancare di assistere alla maggioranza dei momenti *clou* dei colloqui, così come tutti gli eventi solenni durante gli incontri fra i sovrani presenti a Vienna oltre a Massimiliano: i tre monarchi Jagelloni Sigismondo I il Vecchio di Polonia, Wladislao di Boemia e suo figlio Ludovico II (Lajos) d'Ungheria con la sorella, la principessa Anna (Santoro 424, 437-38). Inoltre, nella cattedrale di Santo Stefano proprio Riccardo Bartolini fu incaricato dal cardinale e dal sovrano di comporre la solenne orazione conclusiva dell'evento, fatto di cui

23. Ovviamente la *Germania*, il *De Europa* e anche forse la *Historia Bohemica* (Guida 35-77).

l'autore si compiace tuttavia autoschermendosi, poiché il suo eloquio non fu accolto da ovazioni sorte dalle nutrite fila delle aristocrazie plurinazionali presenti, annoiate e perciò rumoreggianti, tanto che egli dovette tagliare il testo per finire più in fretta.

Da considerare inoltre che il racconto del Bartolini, pur inserito nella cornice odeporica, è ricco di dettagli che sono confermati da un'altra importante fonte degli accordi di Vienna del 1515, il *Diarium* del Cuspinianus (Freherr 587-612; Metzsig 365-68), umanista e importante ministro imperiale che compì un suo resoconto incentrato sulle questioni diplomatiche. Come sorta di controcanto il *Diarium* comprova le affermazioni dell'*Hodoeporicon* e ne risulta in qualche modo molto meno libero nella narrazione, in una forma diversa e meno coinvolgente, pur asseverando la correttezza di fatti pertanto osservati da due testimoni (Santoro 417-18; Gastgeber 399-428), come del resto gli tributa il *Dantiscus* nel carme proemiale al lettore: «cuncta ut conspexit, Riccardus scripsit ad unguem» (*Odoeporicon* f. 1). La riprova fu la rapidità della stampa dei due testi come veri corollari della propaganda dinastica imperiale, dati i vari successi della complessa trattativa a quattro: l'alleanza e i patti dinastici tra Asburgo e Jagelloni.

Si può ricavare qualcosa del rapporto personale fra Riccardo Bartolini e Massimiliano, sempre al centro di tutta la narrazione e del servizio letterario svolto dal nostro al servizio del Lang, dietro, se non suo diretto incarico, una probabile sollecitazione e di certo approvazione rispetto ai suoi servigi quotidiani di segretario e cappellano. Di sicuro era ben conosciuto dall'imperatore che ne apprezzava molto le doti, visto il mandato di tenere l'orazione finale. Ma non sembra che lo abbia ricompensato con un incarico continuativo – e, di conseguenza, remunerativo – al proprio servizio come forse Riccardo agognava sin dal principio della sua avventura presso la

corte imperiale. Gli anni finali di regno (1515-1519) furono infatti fra i più difficili per le capacità economiche dell'Asburgo di compensare i meriti e rifondere le spese dei suoi seguaci più fedeli, che più spesso ci rimisero di tasca propria anziché acquisire nuove ricchezze. È però oltremodo chiaro quanto l'imperatore apprezzasse davvero molto il Bartolini nelle sue varie qualità e, non a caso, nel 1517 in Anversa lo incoronò *poeta laureatus*, concedendogli il titolo di conte palatino, di cui già suo nonno (Zucchini 175) – e con ogni probabilità anche suo zio – avevano goduto. Si tratterebbe in tal caso di una riconferma cerimoniale di un diritto di famiglia trasmesso in questo caso in linea diretta, ma sontuosamente riaffermato per ricompensare le sue doti di funzionario politico e di poeta dinastico.

L'anno seguente fu per lui notevole sia da un punto di vista politico che del dialogo culturale con il mondo umanistico germanico. Nel 1518 raggiunse con la corte Augusta, sede della dieta degli stati dell'Impero, dove ebbe l'occasione definitiva per essere introdotto ai circoli umanistici del luogo. In particolare, chiese e ottenne l'aiuto del famoso Konrad Peutinger per dare alle stampe l'orazione ufficiale commissionatagli per la crociata contro i turchi e recitata di persona innanzi ai ceti imperiali (Füssel, *Riccardus* 329-30).²⁴ Inoltre, fu incaricato di stendere la risposta ufficiale dei principi dell'Impero alle proposte recate dai legati papali presenti al *Reichstag*,²⁵ alla cui fine gli fecero redigere una sorta di cronaca riassuntiva e celebrativa dell'evento.²⁶ Nell'articolato ambito di umanisti, prelati e loro benefattori laici prossimi ai circoli di cortigiani imperiali del periodo trascorso tra

24. *Oratio, ad Imperatorem Caesarem [...]* (Füssel, *Riccardus* 329-31).

25. *Responsio Principum Germaniae [...]*.

26. [...] *de conuentu Augustensi concinna descriptio [...]* (Füssel, *Riccardus* 327-28).

Augusta e Vienna, anche questa committenza testimonia il nome che Riccardo si era conquistato al servizio diretto del Lang e di Massimiliano. Suoi versi furono infatti compresi in una silloge di *carmina* di autori vari dedicata ad un altro importante umanista, già consigliere imperiale, Blasius Holcelius, sempre edita ad Augusta in quell'anno per cura del Bonomo (Rill 343; Füssel. *Riccardus* 331).

Il rientro in Italia (tra Perugia e Roma)

Tutti gli elementi attorno alla scelta di tornare in Italia non sono noti. Si è detto che egli forse sperava di ricevere di più nei vorticosi anni trascorsi nell'Impero (Füssel, *Riccardus* 39-41), legittimo fine ma assai difficile da acquisire in circostanze così complesse. Forse fu più banalmente il richiamo della patria, fatto sta che la città di Perugia, forse già a fine 1518 o nel 1519, gli offrì di subentrare sulla cattedra di retorica del defunto Maturanzio († 21 agosto 1518) con un ricco stipendio di 120 ducati (Walter 626-27). Riccardo prese quindi congedo ufficiale dal cardinale Lang nell'autunno del 1519, alcuni mesi dopo la morte di Massimiliano. Con ciò, i suoi legami con l'Impero non furono affatto troncati, anzi. Coronando il successo conseguito tra Augusta e la corte imperiale, egli, forse già partito, fece ristampare il libro III del suo *Hodoeporicon* a cura dell'amico Spiegel.²⁷

In patria non aveva mai smesso di mantenere contatti, prova ne è la chiamata in cattedra ed anche il lustro con cui fu considerato dal Comune, che lo nominò ambasciatore e in altri uffici civili (Füssel, *Riccardus* 49 sgg.). Un legame finora meno indagato del Bartolini fu quello con il cardinale Francesco Armellini, fulcro di importanti

27. Fu voluta da Spiegel che vi appose gli *scholia* su cui aveva lavorato sin dalla prima edizione (Füssel, *Riccardus* 331-32).

connessioni tra Roma e Perugia (De Caro 236). Già prima di partire per la corte imperiale era canonico della cattedrale di San Lorenzo, di cui il concittadino Armellini – assai noto per la sua avidità e per una rapidissima ascesa nella curia medicea – sarebbe divenuto arciprete poco dopo aver acquisito la porpora nel 1517, versando un ricco donativo a Leone X dopo la cosiddetta ‘congiura’ (Lowe 186-88; Simonetta 27-52). Rientrato, svolse un ruolo nella committenza della cappella nel duomo (Sartore 197-98), presentando ad Armellini l’artista Giovan Battista Caporali (Scarpellini 683-85) e facendo da agente in loco per il monumento funebre nei primi anni ‘20 (Sartore 206-07, 242).

Nonostante resti ancora molto da studiare su questi personaggi, per ricostruirne i dettagli, le reti, i quadri d’insieme, i membri della famiglia Bartolini dopo Baldo, Mariano ed ancor più Riccardo, segnarono una testimonianza importante della fase di apice della corte e della cancelleria imperiale, costruite progressivamente dagli Asburgo nell’arco di quasi un secolo, sulla base dell’innovazione dei saperi umanistici, del reclutamento da ogni parte d’Europa, dentro e fuori i confini della giurisdizione imperiale e dei propri domini dinastici.

Bibliografia

- Abbondanza, Roberto. “Baldo Bartolini”. *DBI*, vol. VI, 1964, pp. 592-600.
- . “Mariano Bartolini”. *DBI*, vol. VI, 1964, pp. 613-16.
- Angermeier, Heinz. “Bayern und der Reichstag von 1495”. *Historische Zeitschrift*, vol. 224, 1977, pp. 580-614.
- Bartolini, Riccardo. *Ricardi Bartholini Perusini divi Laurenti canonici opusculum ad leonem pontificem optimum maximum de eius creatione nuper editum* [attr. Perusiae

Cosmos Leo Veronensis o Bianchino dal Leone ca. 1514 o post-1516].

- *Odeporicon idest Itinerarium Reuerendissimi in Christo patris & domini. D. Mathei Sancti Angeli Cardinalis Gurcensis coadiutoris Saltzburgensis Generalisque Imperii locumtenentis, quaeque in conuentu Maximiliani Caesaris Augusti Serenissimorumque regum Vladislai Sigismundi ac Ludovici, memoratu digna gesta sunt per Riccardum Bartholinum perusinum aedita. Cum Gratia & priuilegio, Hieronymus Vietor hoc opus impressit Viennae, Impensis Ioannis Vuideman Augustensis, quod impressioni xiiii kalendas septembris datum est, absolutum vero, idibus Septembris Anno Domini 1515, riedito in Germanicarum rerum, vol. II, 1637.*
- *Ad diuum Maximilianum Caesarem Augustum, Riccardi Bartholini, De bello norico Austriados libri duodecim. Argentorati ex aedibus Matthiae Scurerij ductu Leonhardi, & Lucae Alantseae fratrum, mense Februario 1516.*
- *Richardi Bartolini Perusini Oratio, ad Imperatorem Caesarem Maximilianum Augustum ac potentissimos Germaniarum principes, de expeditione contra Turcas suscipienda. Cvm Privilegio Imperiali, in excusoria Sigismundi Grimm medici, & Marci Vuirsung officina Augustae Vindelicorum 1518 duodecimo Kalen[das]. Octobres [sic], riedito nell'aprile 1519.*
- *Responsio Principum Germaniae, data Reuerendissimis dominis, Legatis sanctissimi domini nostri Leonis X. & caeteris oratoribus in Augusta Vindelicorum, anno 1518. Per eruditissimum virum dominum Richardum Bartholinum Perusinum, Capellanum Reuerendissimi Cardinalis Gurcensis in litteras relata. Basilea attr. Froben (?) 1518.*
- *Riccardi Bartholini uiri eruditissimi de conuentu Augustensi concinna descriptio rebus etiam externarum gentium quae interim geste sunt, cum elegantia intersertis. Augusta attr. Silvan Othmar 1518, e ivi Hans von Erfurt 1518.*
- *Richardi Bartholini Perusini Austriados libri XII Maximiliano Augusto dicati, cum scholiis Iacobi Spiegellij*

- Selestandiensis V. C. Argentinae* apud Ioannem Schottum 1531.
- Black, Christopher F. "Commune and Papacy in the Government of Perugia. 1488-1540". *Annali della Fondazione italiana per la storia amministrativa*, vol. 4, 1967, pp. 163-91.
- . "The Baglioni as Tyrants of Perugia. 1488-1540". *The English Historical Review*, vol. 85, n. 335, April 1970, pp. 245-81.
- Chiacchella, Rita, Maria Grazia Nico Ottaviani. "Perugia tra Quattrocento e Cinquecento: un difficile equilibrio". *Una santa, una città*, a cura di Giovanna Casagrande, Enrico Menestò, CISAM, 1991², pp. 13-33.
- Contemporaries of Erasmus. A biographical Register of the Renaissance and Reformation*, voll. I-III, eds. Peter G. Bietenholz, Thomas B. Deutscher, University of Toronto Press, 1985-1987.
- Crucitti, Filippo. "Pietro Isvalies". *DBI*, vol. LXII, 2004, pp. 679-83.
- Cuspinian, Johannes. "Diarium de congressu Caesaris Maximiliani Augusti et trium Regum". *Germanicarum rerum [...]*, vol. II, 1717, pp. 587-612.
- De Benedictis, Angela. *Politica, governo e istituzioni nell'Europa moderna*. Il mulino, 2004.
- De Caro, Gaspare. "Francesco Armellini Medici". *DBI*, vol. IV, 1962, pp. 234-37.
- Di Brazzano, Stefano. *Pietro Bonomo (1458-1546), diplomatico, umanista e vescovo di Trieste: la vita e l'opera letteraria*. Parnaso, 2005.
- Dizionario biografico degli italiani*, voll. I-C. Treccani, 1960-2020.
- Erbe, Michael e Peter G. Bietenholtz, "Caspar Ursinus Velius". *Contemporaries of Erasmus*, vol. III, 1987, pp. 356-57.
- Falzone, Paolo. "Francesco Maturanzio". *DBI*, vol. LXXII, 2008, pp. 338-41.
- Forner, Fabio. "Alberto Pio". *DBI*, vol. LXXXIV, 2015, pp. 74-80.

- Fragno, Gigliola. “Bernardino Lopez de Carvajal”. *DBI*, vol. XXI, 1978, pp. 28-34.
- Francesco Maturanzio. “Studi per il 500° anniversario della morte (1518-2018)”. *Bollettino della Deputazione di Storia Patria per l’Umbria*, vol. 116, I, 2019.
- Füssel, Stephan. “Riccardo Bartolini”. *Contemporaries of Erasmus*, vol. I, 1985, pp. 97-98.
- . *Riccardus Bartholinus Perusinus: humanistische Panegyrik am Hofe Kaiser Maximilians I.*, Verlag Valentin Koerner, 1987.
- Gastgeber, Christian. “1515 und die literarische Aufarbeitung Johannes Cuspinian vs. Riccardo Bartolini”. *Das Wiener Fürstentreffen von 1515. Beiträge zur Geschichte der Habsburgisch-Jagiellonischen Doppelvermählung*, hrg. Boguslaw Dybaś, István Tringli, Hungarian Academy of Sciences, 2019, pp. 399-428.
- Germanicarum rerum scriptores aliquot insignes, hactenus incogniti.*, [...] hrg. v. Marquard Freherr, vol. II: [...] *Qui res in Germania & imperio sub Friderico III. & Maximiliano I. imp. memorabiliter gestas* [...]. Francofurti typis Wecheliani, apud Claudium Marnium, & haeredes Joannis Aubrii, 1602.
- Guida, Francesco. “Enea Silvio Piccolomini e l’Europa Orientale: il “De Europa” (1458)”. *Clio*, vol. 15, 1979, pp. 35-77.
- L’Impero e l’Italia nella prima età moderna*, a cura di Matthias Schnettger, Marcello Verga, Il mulino–Duncker&Humblot, 2006.
- Irace, Erminia. “Politica e istituzioni in Umbria al tempo di Machiavelli”. *Machiavelli e il mestiere delle armi. Guerra, arti e potere nell’Umbria del Rinascimento*, a cura di Alessandro Campi *et al.*, Aguaplano, 2014, pp. 37-44.
- Kalous, Antonín. *Late Medieval papal legation: between the councils and the Reformation*. Viella, 2017.
- Lowe, Kate J. P. “Questions of income and expenditure in Renaissance Rome: a case study of cardinal Francesco

- Armellini". *Studies in Church History*, vol. 24, 1987, pp. 175-88.
- Mariotti, Annibale. *De' Perugini auditori della Sacra Rota Romana. Memorie istoriche*, rist. anast. Forni, 2009.
- Mehring, G. "Kardinal Raimund Peraudi als Ablasskommissär in Deutschland 1500-1504 und sein Verhältnis zu Maximilian I." *Forschungen und Versuche zur Geschichte des Spät Mittelalters und der Neuzeit. Festschrift für Dietrich Schäfer zum 70. Geburtstag dargebracht von seinen Schülern*, hrg. A. Hofmeister, Fischer, 1915, pp. 334-409.
- Minnich, Nelson H. "The «Protestatio» of Alberto Pio (1513)". *The Fifth Lateran Council (1512-17): studies on its membership, diplomacy and proposals for reform*, Variorum, 1993, pp. 261-89.
- Müller, Jan-Dirk. "Imperiale Hofkultur im Blick der Gehlerten. Riccardo Bartolinis Hodoeporicon vom Wiener Furstentag (1515)". *Maximilians Welt: Kaiser Maximilian I. im Spannungsfeld zwischen Innovation und Tradition*, hrg. v. Johannes Helmrath, Ursula Kocher, Andrea Sieber, Vandenhoeck&Ruprecht, 2018, pp. 19-39.
- Obersteiner, Jakob. *Die Bischöfe von Gurk, 1072-1822*. Verlag des Geschichtsvereines für Kärnten, 1969.
- Panzanelli, Alessandra. *La stampa a Perugia nel Rinascimento. Dai tipografi tedeschi agli editori locali*. Franco Angeli, 2020.
- Partner, Peter. *The Pope's Men: the Papal Civil Service in the Renaissance*, Clarendon Press 1990.
- Pastor, Ludwig von. *Storia dei papi dalla fine del Medio Evo*. vol. III, Desclée&C., 1959⁴.
- Pavan, Alberto. "Il trionfo all'antica di Massimiliano I imperatore. Il motivo del funerale epico e dei Ludi funebri dal VI libro della *Tebaide* di Stazio al *Bellum Noricum* di Riccardo Bartolini: imitazione letteraria e esigenze di propaganda". *Humanistica Lovaniensia*, vol. 61, 2012, pp. 247-77.

- Pellegrini, Marco. *Le guerre d'Italia (1494-1559)*. Il mulino, 2017².
- Pellini, Pompeo. *Dell'Historia di Perugia*. vol. II, Forni, 1968.
- Prodi, Paolo. *Il sovrano pontefice. Un corpo e due anime*. Il mulino, 1982.
- Rapp, Francis. "Un contemporain d'Alexandre VI Borgia, le cardinal Raymond Péraud (1435-1505)". *Comptes rendus des séances de l'Académie des Inscriptions et Belles-Lettres*, vol. 138, 3, 1994, pp. 665-77.
- "Reichsitalien" in *Mittelalter und Neuzeit*, hrg. v. Elena Taddei, Matthias Schnettger, Robert F. Rebitsch, StudienVerlag, 2017.
- Rill, Gerhard. "Pietro Bonomo". *DBI*, vol. XII, 1971, pp. 341-46.
- St. Leopold. Festschrift des Augustiner Chorherrenstiftes Klosterneuburg zur 800 - jährigen Gedenkfeier des Todes des Heiligen*, hrg. Siegfried Wintermayr, Augustinus-Druckerei, 1936.
- Santoro, Mario. "L'hodoeporicon di Riccardo Bartolini". *L'Umanesimo Umbro*, Facoltà di Lettere e filosofia dell'Università di Perugia, 1977, pp. 409-49.
- Sanudo, Marino. *I diarii*, vol. V, rist. anast. Forni, 1969.
- Sartore, Anna Rebecca. *Giovan Battista Caporali, artista erudito e interprete di Vitruvio. Contesti architettonici tra Perugia e Cortona nella prima metà del Cinquecento*, tesi PhD in storia dell'arte, XXXIII ciclo, sup. Prof.ssa Donata Battilotti, Università di Udine, 2021.
- Scarpellini, Pietro. "Giovan Battista Caporali, detto Bitte". *DBI*, vol. XVIII, 1975, pp. 683-85.
- Schubert, Friedrich Hermann. "Riccardo Bartolini. Eine Untersuchung zu semen Werken über den Landshuter Erbfolgekrieg und den Augsburger Reichstag von 1518". *Zeitschrift für bayerische Landesgeschichte*, vol. 19, 1956, pp. 95-127.
- Seneca Federico. *Venezia e Giulio II*. Liviana, 1962.

- Simonetta, Marcello. “*Falsitas filia temporis*. La congiura dei cardinali, Giovo, Guicciardini e Girolamo Borgia”. *Dimensioni e problemi della ricerca storica*, vol. 2, 2019, pp. 27-52.
- Stauber, Reinhard. “Esibizione del potere e propaganda dinastica dei Wittelsbach e degli Asburgo intorno al 1500.” *La società dei principi nell'Europa moderna (secoli XVI-XVII)*, a cura di Christoph Dipper e Mario Rosa, Il mulino, 2005, pp. 45-90.
- Taviani, Carlo. *Lotte di parte. Rivolte di popolo e conflitti di fazione nelle guerre d'Italia (1494-1531)*. Viella, 2021.
- Varanini, Gian Maria. “Massimiliano I e la crisi dello stato veneziano. Di fronte a una Terraferma plurale (1509-1517)”. *Maximilian I. und Italien*, Athesia, 2021, pp. 25-45.
- Veneziani, Paolo. “Francesco Cartolari”. *DBI*, vol. XX, 1977, pp. 806-07.
- Vermiglioli, Giovanni Battista. *Biografia degli scrittori perugini e notizie delle opere loro [...]*, voll. I-II, rist. anast. Forni, 1973.
- Villard, Renaud. “Le mal vivre à Perouse (1480-1500), ou l'‘opinion publique’ entre désordres et tyrannies”. *Mélanges de l'École française de Rome. Italie et Méditerranée*, vol. 113, 2001, pp. 313-48.
- Walter, Ingeborg. “Riccardo Bartolini”. *DBI*, vol. II, 1960, pp. 625-27.
- Wiesflecker, Hermann. *Kaiser Maximilian I: das Reich, Österreich und Europa an der Wende zur Neuzeit*, vol. III: *Auf der Höhe des Lebens: 1500-1508: der grosse Systemwechsel: politischer Wiederaufstieg*, Verlag für Geschichte und Politik, 1977.
- Zago, Roberto. “Antonio Giustinian”. *DBI*, vol. LVII, 2001, pp. 208-12.
- Zucchini, Stefania. “Baldo Bartolini”. *Dizionario biografico dei giuristi italiani (XII-XX secolo)*, vol. I, a cura di Italo Birocchi et al., Il mulino, 2013, pp. 175-76.

IL CANTO DELL'ESILIO:
ANTONIO CARACCILO ALLA CORTE
DI FRANCIA

Guillaume Alonge

Un esule napoletano

Il 10 novembre 1535 usciva dai torchi parigini di Simon de Colines un volumetto in lingua italiana di *Rime toscane*¹ indirizzato a una misteriosa «madama Charlotta d'Hisca».² Ancor più misterioso risultava l'autore di quei versi mandati a stampa, celatosi dietro lo pseudonimo di Amomo e rimasto per secoli senza nome. Soltanto di recente è stato possibile restituire l'opera al suo autore, dimostrando in modo convincente che il giovane letterato Amomo altri non era che il giovanissimo figlio del principe di Melfi, Antonio Caracciolo, fuggito pochi anni prima oltralpe con il padre Giovanni e i suoi fratelli, le cui ambizioni nel Regno di Napoli parevano esser tramontate definitivamente dopo la caduta di Melfi, la cattura da parte del Lautrec e il mancato pagamento del riscatto da parte dell'imperatore.³ Abbandonati al loro destino, i Caracciolo scelsero di passare con il nemico di Carlo V,

1. Si tratta dell'unico volume stampato da Colines in lingua italiana (Renouard 252-53).

2. Per la sua identificazione si veda ora Bingen, *Encore sur Amomo* 161-66.

3. Per l'analisi del testo si veda il sapiente e dettagliato articolo di Bingen, *Amomo* 521-59.

Francesco I, sotto le cui insegne cercarono un nuovo destino di prestigio. La piccola scoperta consente dunque di illuminare di nuova luce i primi anni trascorsi alla corte di Francia dal fuoriuscito napoletano – noto alla storiografia per la sue vicende spirituali e l'ambizione di conciliare convinzioni eterodosse e *status* episcopale – che, una volta raggiunti il padre e i fratelli maggiori, si inserì anch'egli nella cerchia di gentiluomini italiani in esilio, avendo modo di godere della compagnia di poeti, letterati e cortigiani provenienti dalla Penisola e da tutto il Regno di Francia. Nonostante una situazione finanziaria non florida, la stima di valoroso condottiero, che aveva sacrificato ogni cosa per la causa di Francesco I, consentì a Giovanni Caracciolo di introdurre i propri figli nelle più alte sfere del potere monarchico (Roserot de Melin; Pascal; Wanegffelen; Alonge, *I Du Bellay*).

Sulla base dei racconti tramandati da una dama di corte, lo storico del secondo Cinquecento Pierre de Boudeille, signore di Brantôme, riferì dell'alta considerazione nella quale il principe era tenuto dal re, che lo trattò non come uno straniero o un rifugiato, ma proprio come fosse un gentiluomo francese.⁴ Sempre Brantôme, il cui padre aveva combattuto accanto a Caracciolo durante le Guerre d'Italia, riportava dell'insolita richiesta della sorella del re, Margherita di Navarra, rivolta a una sua dama d'onore, nonna del cronachista transalpino: ovvero di far accomodare durante la cena il principe a una tavola accanto alla sua, in modo da poter godere della sua compagnia, porgli domande – si immagina di natura letteraria oltreché politica – e onorarlo con la condivisione di alcuni piatti, proprio al fine di compensare la

4. «J'ay ouy dire à une grande dame de la court de ces temps que le roy François en faisoit un grand cas, et ne le traicta point en estrangier ny reffugié, mais en naturel françois : ce qui se devoit faire, tant pour la charité et son honneur que pour mieux attirer à soy les autres estrangiers» (Brantôme 232-33).

situazione di ristrettezze e di umiliazione, materiale e morale al tempo stesso, nella quale versavano quei grandi signori italiani fuoriusciti per la loro fedeltà ai Valois.⁵

L'esistenza di un rapporto privilegiato tra Caracciolo e la regina di Navarra dipendeva certamente dalla volontà, tutta politica, della sorella del re di rafforzare il legame tra quei fuorusciti e le mire italiane del fratello, nella prospettiva di un rovesciamento dell'Italia dell'imperatore; ma dipendeva altresì dalla condivisione di analoghi interessi culturali. Insigne uomo d'arme, Giovanni, come si è detto, era anche un perfetto cortigiano, colto e curioso, che, come già altri illustri italiani alla corte del re Cristianissimo, certamente funse da mediatore culturale oltreché diplomatico tra le corti della Penisola e la cerchia

5. «Ceste grande reyne de Navarre, Marguerite, l'honorroit fort et le plus souvant commandoit à sa dame d'honneur, qui estoit madame la sénéchalle de Poictou, de la maison de Lude, et ma grand'mère, de le mener disner ou soupper avecqu'elle en sa seconde table ; ainsi qu'est la coustume et la grandeur de la dame d'honneur, de manger tousjours à un'autre table dans la mesme salle ou sallette de la reyne sa maistresse, quand elle mange ; et le plus souvant Sadicte Magesté envoyoit tousjours quelque chose de bon de son plat à mondict sieur le prince pour en manger et taster pour l'amour d'elle. En quoy ledict prince s'en ressentoit très honoré et favorisé. "Car (disoit-elle) ces pauvres princes et seigneurs estrangers qui ont quicté tout pour le service du roy mon frère, ilz n'ont pas leur ordinaire, leur train de court, et leurs commoditez comme ceux de la patrie. Il les faut grattifier de tout ce qu'on peut, bien que la table du grand maistre ne leur faut point jamais ; encor ceste gracieuseté que je leur fais leur touche plus au cœur". Et souvent luy envoyoit quelques honnestes parolles de sa table à l'autre, et quelques demendes et advis; à quoy ce bon prince respondoit pertinemment, au grand contentement de la reyne. Le roy François en ayroit fort la reyne sa sœur, qui par pareilles faveurs estoit coustumièrre à luy gagner et entretenir ses bons serviteurs» (Brantôme 235-36).

dei Valois.⁶ Nel suo viaggio in Francia egli riuscì a portare con sé una piccola parte almeno della sua biblioteca, nella quale certamente figurava un'edizione manoscritta della *Commedia* di Dante con il commento di Guiniforte Barzizza,⁷ autore apprezzatissimo da Margherita, che se ne ispirò per vari suoi componimenti poetici (Clements 37-50). Proprio sulla base di quella familiarità, Giovanni scelse di affidare alla regina di Navarra l'educazione del suo figlio più giovane, Antonio, che al suo arrivo oltralpe aveva appena quindici anni. Fu dunque nella cerchia raffinatissima di Margherita che l'adolescente figlio del principe di Melfi fece i primi passi alla corte regia, perfezionando la propria educazione umanistica.⁸

Non possediamo altre testimonianze dirette su quei primi anni a corte di Antonio, se non un'elegia latina dedicatagli nel 1533 dal poeta ligure Paolo Belmesseri, che ne elogiava proprio le qualità poetiche – «in poesia consumatissimo» – a conferma di una precoce circolazione

6. Sul ruolo culturale degli esuli italiani esiste una vasta letteratura, si veda almeno Knecht 129-38; Balsamo, *L'amorevolezza*; Balsamo, *Syméoni* 71-90; Picot, *ad indicem*.

7. Il manoscritto risalente ai primi decenni del '400 è conservato oggi alla Bibliothèque Nationale de France, ms. italien 2017. Peraltro nella biblioteca regia i Caracciolo poterono certamente ritrovare diversi manoscritti di opere di Ovidio, Seneca e Aristotele, appartenuti a un loro antenato, Giovanni Caracciolo duca di Melfi, che Carlo VIII aveva portato in Francia nel 1495 (Bibliothèque Nationale de France, ms. italien 591; ms. italien 1096; ms. latin 6306).

8. A riprova della piena integrazione nelle alte sfere del potere regio occorre ricordare che Giovanni scelse come precettori del figlio prima Pierre Bunel e poi il genovese Benedetto Tagliacarne, molto apprezzati a corte e dallo stesso sovrano. Cfr. Bingen, *Encore sur Amomo* 162-64.

dei suoi versi negli ambienti di corte.⁹ In qualche misura è possibile ricostituire la sua rete di relazioni e di amicizie, le influenze letterarie che dovette subire, e l'evoluzione della sua personalità sulla base della raccolta di rime toscane pubblicata una prima volta nel 1535 a Parigi e poi nuovamente a Venezia nel 1538, presso lo stampatore Bernardo Stagnino.¹⁰ Si tratta di un testo molto significativo non soltanto per la ricostruzione della vicenda biografica del Caracciolo, ma più in generale per la storia della diffusione di modelli letterari italiani nel regno di Francia. Insieme con le *Opere toscane* dell'Alamanni, di poco precedenti, il volume di Amomo rappresentò infatti il primo caso di testo petrarchesco edito in Francia, e, forse anche per via della rilevanza della famiglia di appartenenza dell'anonimo autore, esercitò una certa influenza sulla vita culturale di corte (Balsamo, *François I^{er}* 40-45; Balsamo, *Introduction* 13-32). Come l'iniziativa editoriale del poeta fiorentino, anche quella di Amomo si rivolgeva intenzionalmente a un doppio pubblico: a corte e nel regno, a tutti gli esuli italiani, ai gentiluomini e ai poeti transalpini in grado di apprezzare il volgare e lo stile petrarchesco; ma, come attesta la successiva edizione veneziana, anche direttamente ai lettori della Penisola.

9. Tra i tanti potenti di corte omaggiati dai versi di Paolo Belmesseri figura anche il padre di Antonio, Giovanni (Belmesseri 75r-v). Quei versi risalgono all'anno precedente quando furono pubblicati, sempre da Simon de Colines, in *Pauli Belmisseri, Pontremulani, Elegiae tres exhortatoriae ad bellum adversus Turcas. Ejusdem Epithalamium in nuptiis Henrici, filii Christianissimi Gallorum Regis Francisci, celebratis Massiliae, anno Domini 1533, die divo Martino dedicata*, Paris, Simon de Colines, 1533.

10. Nell'edizione del 1535 non figura il nome dell'autore, ma quello dell'editore, Simon de Colines, e il luogo di pubblicazione, Parigi, oltre al giorno esatto, il 10 novembre (Amomo, *Rime* 1535).

Tale inserimento in un doppio circuito di diffusione dimostrava l'ambizione del giovane poeta, proiettata su entrambi i versanti delle Alpi. Così come la protezione accordata all'autore da parte della corte di Francia rivelava l'interesse del re e della sorella Margherita nel promuovere scrittori e artisti che magnificassero la loro politica culturale di generosa accoglienza degli stranieri.

Le affinità con l'Alamanni non si limitavano certo alle modalità della stampa: Amomo/Caracciolo, infatti, sull'esempio del maestro fiorentino si propose di offrire una varietà di stili e di codici poetici, con una particolare attenzione al modello petrarchesco ma anche ad altre fonti di ispirazione, classiche e contemporanee. La presenza di una selva in chiusura del volume si richiamava esplicitamente all'opera dell'Alamanni, che era ricorso a quell'ingegnosa veste per offrire al lettore una dettagliata descrizione dell'*entourage* regio. Diverso però si rivelò l'approccio del gentiluomo napoletano, che, in virtù del proprio rango sociale, a differenza del poeta fiorentino, aveva minor necessità di sedurre e adulare i potenti di corte attraverso i suoi versi, e che di conseguenza fu più libero di focalizzare la sua attenzione su coloro ai quali davvero lo legavano rapporti di amicizia e di familiarità. Meno esauriente, ma più autentico nella sua selettività, il Caracciolo diede risalto pressoché esclusivo a figure di fuorusciti, per lo più napoletani e toscani.

Tali frequentazioni, tutte interne al mondo della diaspora italiana, si spiegano anche sul piano politico e diplomatico oltreché su quello dell'ovvia affinità culturale e linguistica. Napoletani come fiorentini avevano un analogo interesse a fare pressione sul sovrano affinché rivolgesse la sua attenzione e le sue mire espansionistiche verso la penisola. Esisteva certamente una discrepanza sulle priorità – il regno di Napoli o la Toscana medicea –, ma comune doveva essere lo sforzo di imporsi sul partito opposto di chi a corte, come il Montmorency, spingeva

invece per una pace con gli Asburgo e una sostanziale marginalizzazione dello scacchiere italiano.¹¹ Tra i «toscani poeti» menzionati da Amomo spicca l'Alamanni, che, come detto, lo introdusse con ogni probabilità alla vita di corte e rappresentò per lui un modello letterario oltreché un influente protettore. Oltre al ruolo di mediatore tra la «bella patria d'Arno» e la «honorata Gallia», ne venivano messi in evidenza i sacrifici fatti, lo sradicamento dell'esilio, poiché anch'egli apparteneva a «quei che il lor natio dolce paese hanno lasciato sol per servar fede et per morir sotto l'insegne galle» (Amomo G viii v). Altro esiliato d'eccellenza era il conte di Nuvolara, Annibale Gonzaga, inserito nella schiera di poeti ma anzitutto uomo d'arme a servizio del Cristianissimo, che Caracciolo cita anche in un altro punto delle sue *Rime*, a riprova di un forte rapporto personale (Amomo, C iiii r).

Compaiono poi delle figure minori della diaspora italiana alla corte di Francia, giovani gentiluomini, sotto il comando del principe di Melfi, con i quali traspare un legame di sincera amicizia:¹² Michele di Morra – il «più fedele, il più gentile» – che «le ricche terre sprezzò sol per seguir le galle insegne et pospose la patria e i chari figli» all'onore di Francesco I (Amomo H i r); Giovan Vincenzo Gambacorta, altro gentiluomo napoletano, lasciandosi alle spalle la terra natia «per servar fede ai santi gigli d'oro» (Amomo H i r). Seguono due toscani, il poeta fiorentino Gabriele Simeoni, che godette per anni dell'ospitalità di Giovanni Caracciolo e che poi passò nella cerchia di Antonio, ed Emilio Ferretti, professore di diritto, autore di una prefazione alla traduzione francese del *Decameron* commissionata da Margherita di Navarra (Amomo H i v-H ii r; Bingen, *Amomo* 533). Infine, due

11. Sulla concorrenza tra esuli fiorentini e napoletani cfr. Campitelli 93.

12. Per alcuni dettagli biografici cfr. Bingen, *Amomo* 532-33; Flamini 298-99.

friulani che trovarono accoglienza alla corte di Francia nei primi anni Trenta. Giulio Camillo Delminio, che fu a due riprese oltralpe, prima di fare ritorno a Venezia, e Francesco Bellini, già ripartito per Roma nel momento in cui Amomo dava alle stampe la sua opera. Oltreché la condivisa passione per le muse, a tenere insieme tutti questi uomini – poeti o condottieri che fossero – era la comune appartenenza al mondo degli esuli, scacciati dalle loro rispettive città ma desiderosi di prendersi presto una rivincita. Tale condivisione di destino affiora laddove, sposando pienamente le ragioni dei fuorusciti fiorentini, Amomo non risparmiava una stiletta ai Medici, con l'allusione agli «empi tiranni» responsabili dell'oppressione di Firenze (Amomo A vii v).

Come era stato per l'Alamanni, anche il Caracciolo dedicava la sua selva a Francesco I, di cui proponeva un profilo orientato verso la Penisola italiana dal punto di vista politico come culturale. Proprio le prime parole dedicate al re mettevano infatti in risalto la sua capacità di accogliere e proteggere «i peregrini ingegni» che «trae di miseria», tra i quali si poteva riconoscere lo stesso figlio del principe di Melfi. La corte di Francia veniva dunque magnificata per essere un rifugio di fuorusciti, ma anche, subito dopo, per esser il luogo in cui si elaborano strategie di riconquista, di rivincita, di costruzione di una nuova Italia del Cristianissimo:

Francesco Primio ch'a mal grado et onta
de la cieca Fortuna et de le stelle
un giorno domerà Caribdi et Scylla.
Et l'honorata mia terra gentile
sotto pastor si glorioso et degno
rinoverà la santa età de l'oro
benché Fortuna gli ha voltato il tergo
la infinita virtù che in lui fiorisce
farà spander l'imperio e il nome suo

dagl'Ipereborei monti agli Lunari
 et dal mar Indo a l'estrema onda Maura.
 Questo sì dolcemente il gallo idioma
 fa risonar con la tua lira Amore
 come in Tebe Amphione, in Tracia Orfeo.
 (Amomo G vii v)

Nelle parole del giovane Caracciolo si ritrova dunque un'adesione totale al progetto di egemonia europeo, e in particolare sulla penisola, da parte del Valois, alla confluenza di ambizioni cortigiane, letterarie e politiche al tempo stesso (Petey-Girard 197-99, 216-18).

Francesco I appare però anche in un altro componimento delle *Rime toscane*, in una veste meno politica. Nel corso delle sue peregrinazioni per i boschi, Amomo si imbatte in una «donna vestita di mille colori, / in mille foggie leggiadretta et bella», seduta in una «sedia d'oro» attorniata da un coro di «principi, re, papi e imperatori, / che ascoltavano il dolce cantar d'ella» (Amomo C ii v): si tratta – ci rivela poco dopo il poeta – della «bella dea chiamata Adulatione». In disparte, schivata da tutti si trovava invece un'altra donna, una «donzella mesta» – Verità – che «rigava di pianto il volto e il petto, / a ognun mostrando il suo dolor palese», con la «faccia bianca, bianca havea la veste, / povera, senza casa et senza tetto, / scacciata da le corti e da le chiese» (Amomo C iii r). Ma ecco che a venirle incontro appare «Francesco, re di Francia, il mio signore» che, non commettendo l'errore di molti, «lieto raccolse in l'honorato petto, / onde felice albergo hebbe colei ch'ognun lasciava a tergo» (Amomo C iii v). Re giusto oltreché generoso, nell'immagine offerta da Amomo, Francesco sa distinguere gli adulatori dai sudditi fedeli, capaci al contrario di «dire la verità al principe», per dirla con il Castiglione.

La seconda figura di rilievo della corte alla quale Amomo dedicava spazio nella sua selva era il cardinal

Jean de Lorraine, mecenate colto e soprattutto compagno di divertimenti del re. Il suo potere dipese proprio dal favore regio, rimasto tale pressoché per l'intera durata del regno di Francesco I, e dalla straordinaria prossimità con il sovrano che era solito accompagnare nelle battute di caccia, alle feste, alle cene, così come sui campi di battaglia (Michon, *Jean de Lorraine* 383-99). Appare in tal senso significativo che, nella sua galleria di corte, evocandone le qualità poetiche, Caracciolo non soltanto lo menzioni – unico non italiano accanto al re e a un altro italofilo per eccellenza, Jacques Colin (Amomo G viii r) –,¹³ ma che addirittura scelga di indirizzargli l'intero volumetto di *Rime*. Dalla dedica traspare peraltro la partecipazione dell'autore alla cerchia ristretta di favoriti del cardinale, sotto la cui protezione si iscriveva e al quale prometteva in futuro di indirizzare i frutti più maturi del proprio impegno poetico.¹⁴ Da anni Jean de Lorraine aveva rivelato un'attenzione particolare per la cultura italiana, attorniansi di molti letterati ed esuli della Penisola, che poterono contare sul suo sostegno: già nel 1518 l'ebraista genovese Agostino Giustiniani indirizzò al cardinal di Lorraine l'edizione della traduzione latina del *Timeo* di Platone fatta dal neoplatonico Chalcidius (Alonge, *Condottiero* 63); nel decennio successivo, alla sua rete di relazioni appartennero altri italiani, tra cui

13. Subito dopo aver evocato Orfeo, Amomo affermava «Et spesso al suon de le sue dolci rime / muover le piante ha fatto et stare il Sole / un gran signor che l'honorata testa / porta coperta di cappel vermiglio / sceso dal seme invito di Lorena» (Amomo G vii v)

14. «A quella adunque indirizzo e dono tutto quello che Amore, et una estrema voglia di farle servitio anno a me donato, humilmente pregando Dio che la contenti, et lei che si lietamente accetti questi miei primi acerbi frutti, che degli altri col tempo più maturi, et chari habbiano cagione di venirla a rivedere» (Amomo A ii v).

Luigi Alamanni, Paolo Belmesseri, Claudio Tolomei, Niccolò Martelli, e Pietro Aretino (Collignon 137-47). Mecenate, ma anche uomo di potere e di trame diplomatiche, il Lorraine fu figura di mediazione tra i fuorusciti antimedicei e la corte di Francia nel corso degli anni Trenta (Simoncelli 60-63).

Non sorprende dunque che anche il giovane Caracciolo trovasse la sua collocazione nella cerchia ristretta del potente cardinale, forse anche grazie all'interessamento di un amico comune, l'ambasciatore a Venezia Lazare de Baïf. Questi infatti era solito indirizzare le sue lettere di argomento più letterario proprio al Lorraine, intermediario privilegiato per tutto ciò che atteneva alla sfera culturale, che si trattasse di inviare in Francia un esemplare del *De morbo gallico* di Girolamo Fracastoro,¹⁵ di far pervenire tra le mani del sovrano le sue traduzioni delle *Vite* di Plutarco (Alonge, *Ambasciatori* 152-53), o ancora di sollecitare l'acquisto di libri antichi sul mercato editoriale veneziano.¹⁶ Mediatore di libri e di idee tra l'Italia e la Francia, il cardinale fu anche un procacciatore di talenti per la corte del re, come dimostrano i casi di Sebastiano Serlio e Giulio Camillo Delminio segnalatigli sempre dall'inesauribile Baïf (Alonge, *Ambasciatori* 107-108).

Dall'amore terreno all'amore divino

I punti di contatto tra Lorraine e Caracciolo non si esauriscono però qui. Anche dal punto di vista religioso,

15. «Vous ay envoyé par le maistre d'hostel de monseigneur l'Admiral un livre composé par un veronnois en vers *De morbo gallico*, lesquels sont si bien faicts au jugement de ceulx qui si congnoissent et aussi au mien qui m'y congnois un peu mieulx que en oyseaulx» (Baïf al cardinal di Lorena, Venezia 9 dicembre 1530; Archivio di Stato di Torino, *Balbo senior*, 312, c. 36r).

16. Archivio di Stato di Torino, *Balbo senior*, 84, c. 200v.

il cardinale è attestato, fin dagli anni Venti, tra coloro «non ostili al Vangelo», per riprendere la formula adottata da Pierre Toussain in una lettera a Guillaume Farel nel 1526 (Michon, *Les richesses de la faveur* 52). In occasione dell'*affaire des placards* egli sembrò schierarsi tra i fautori della tolleranza, come dimostra peraltro la protezione accordata a Clément Marot e a Erasmo, in contrasto con l'indirizzo della parte più conservatrice della corte. Nel 1535 collaborò con i fratelli Du Bellay nel tentativo, poi fallito, di promuovere un incontro con Filippo Melantone finalizzato alla ricerca di una soluzione di concordia in seno al mondo cristiano. Apprezzato e sostenuto da Margherita di Navarra, il cardinale non fu tuttavia membro organico della rete evangelica, preferendo sempre mantenere una posizione sfumata, in linea con i cambi di rotta del sovrano.¹⁷

Alla selva – tutta al maschile – il letterato napoletano faceva seguire un *Triumpho della bellezza*, in sostanza un'analogia e speculare carrellata di figure femminili della corte. Assorto nei suoi pensieri d'amore e pronto alle lacrime, il poeta si vide venire incontro un carro «tessuto di stelle», tirato da un cigno, al quale era stato legato Amore, «preso e arso e vinto» (Amomo H iii r). Accanto alla nuova regina di Francia, Eleonora, figuravano la sorella del re, Margherita, e le sue tre figlie; Amomo annoverava anche Caterina de' Medici, da pochi mesi sposa del futuro Enrico II. Se a quella data Caterina non era ancora diventata la principale referente a corte degli esuli antimedicei, e dunque la sua menzione dipese da banali esigenze cortigiane, la valorizzazione di Margherita da parte del giovane Antonio ha tutt'altro sapore. Come detto il padre Giovanni le affidò l'educazione del figlio, di cui divenne presto uno dei

17. Per le scelte religiose del Lorraine cfr. Michon, *Les richesses de la faveur* 52-53. Per una lettura diversa del suo posizionamento cfr. Reid 70.

protetti. La corte della regina di Navarra rappresentava infatti, durante il regno di Francesco I, un polo alternativo e parallelo di attrazione per letterati e umanisti provenienti dalla Penisola, che riconobbero in lei una protettrice generosa e interessata.

Antonio non fu certo il primo giovane esiliato a crescere sotto l'ala di Margherita, la quale in passato aveva già accordato la sua protezione, ad esempio, a Bartolomeo Panciatichi, figlio di un ricco mercante fiorentino in affari con la corona di Francia. Proprio in quel mondo Panciatichi, così come poi Caracciolo, maturò sensibilità religiose sul crinale dell'eresia e sviluppò un interesse crescente per temi spirituali, come dimostrano le sue rime e le vicende processuali alle quali andò incontro (Alonge, *Évangélismes* 70-73; Mazzei 363-408; Fadini 103-46). In tal senso, la cerchia di Margherita arricchiva di un'ulteriore dimensione religiosa le frequentazioni e le discussioni della corte regia; donna di potere e di cultura, ella era anche al vertice di una rete evangelica costituita da gentiluomini, prelati e poeti. Non sorprende dunque la scelta di numerosi letterati italiani rifugiatisi a corte – come Matteo Bandello, Niccolò Martelli, Paolo Belmesseri, Giulio Cesare Scaligero e Giulio Camillo Delminio – o rimasti nella Penisola – come il Brucioli (Alonge, *Poesia ed evangelismo* 160-67), Bernardo Zane e Giovanni Giustinian (Tomasi 80-82; Alonge, *Ambasciatori* 177, 235) – di indirizzarle i loro componimenti, spesso a carattere spirituale.¹⁸

Alla rete evangelica di Margherita partecipò anche un altro esule italiano di successo della corte regia, il ligure Benedetto Tagliacarne detto Teocreno, ricordato nelle rime di Amomo come colui che «adorna Italia d'immortale honore» (Amomo D vi r). Il percorso cortigiano del Teocreno, iniziato nell'inverno 1522, allorché trovò

18. Su tutti questi letterati si veda il bell'articolo di Cooper 171-205.

scampo in Francia al seguito del suo signore Federico Fregoso dopo il sacco imperiale di Genova, fu a tutti gli effetti un percorso coronato da gratificazioni e culminato in una perfetta integrazione nella vita culturale d'oltralpe. Insieme con l'Alamanni, egli va annoverato senz'altro tra i letterati italiani che godettero di maggior stima e considerazione alla corte del Cristianissimo, che infatti scelse di affidargli l'educazione dei propri figli. Oltre a tutore dei figli del re, Teocreno fu poeta cortigiano – nei suoi *Poemata* figurano versi latini dedicati a molte figure di rilievo dell'epoca tra cui la defunta Luisa di Savoia – e, alla fine della sua vita, vescovo. Nominato nella diocesi di Grasse nel 1534, scelse di ritirarsi per attendere all'adempimento dei propri compiti pastorali (Alonge, *Condottiero* 98-104). Anche nel suo caso dunque si ritrova una commistione di tanti aspetti diversi – eccellenza culturale, abilità cortigiana, e adesione al partito evangelico – che spiega la sua traiettoria di successo e l'attrazione esercitata dal suo profilo multiforme sul giovane Caracciolo.

Una piena partecipazione alle cerchie di italiani di corte e un certo orgoglio culturale per l'origine peninsulare si ritrova nel contenuto stesso dell'opera, in particolare in apertura della selva quando Amomo piange la scomparsa del poeta napoletano Iacopo Sannazaro, un tempo anch'egli ospite della corte di Francia, e rivendica l'eccellenza della lingua italiana.¹⁹ Sannazaro che egli sceglie direttamente come modello alla fine della raccolta poetica, nella sua *Egloga Tyrrena* ispirata

19. «Et dimandaili [ad Amore] riverente e' nchino / la gran cagion di così lungo pianto. Come terrò diss'ei mai gli occhi asciutti / Iacobo Sanazar ch'Idalia et Cypro / col dotto inchostro si lodato havea / che di gran lunga potea Lemno et Samo / Ortygia et Delo superar d'honore / e appressarsi ad Elicona et Cinto. / Poca polvere è sol che nulla sente. / Ond'io qui piango sconsolato et solo» (Amomo G vii r-v).

alla bucolica napoletana dell'*Arcadia* (Bingen, *Amomo* 530-31). Come Alamanni dunque anche il giovane Caracciolo, benché ospite in una corte straniera, non rinuncia a valorizzare e diffondere la lingua materna istituendo gerarchie di preminenza di una cultura sull'altra, forte certo della protezione paterna, ma soprattutto consapevole del fascino esercitato dalla letteratura italiana oltralpe. Il nome che più ricorre anche nei suoi versi è, come ovvio, quello di Francesco Petrarca, al quale l'autore si richiama non soltanto nelle scelte stilistiche e di contenuto, ma anche esplicitamente in diversi passaggi dell'opera (*Amomo* A v v, C iii v, C vii v, D vi r.).

Tema di fondo delle *Rime toscane* è l'amore non corrisposto, costante fonte di sofferenza e di dolore per il poeta. Sentimenti declinati in vari modi e da diversi punti di vista: prima insistendo su casi di uomini sofferenti, e poi assumendo la prospettiva della donna abbandonata (la vicenda di Ecco e Olympia), fino all'esempio finale di Piramo e Tisbe, caso, tratto dalla letteratura antica, di amore corrisposto ma comunque infelice (*Amomo* I ii r- viii r). Sulla scorta del modello petrarchesco, particolarmente riuscite appaiono le descrizioni della natura che sembra compatire le pene d'amore e gli improvvisi slanci del poeta (*Amomo* D iii r-v); sempre ispirate al poeta di Laura sono alcune formule e immagini caratteristiche e ricorrenti quali il desiderio della morte come unica via di liberazione dalla sofferenza amorosa (*Amomo* F ii v), l'amante crudele e tiranno, l'amato o l'amata che con la sola presenza restituisce vita e bellezza ai campi e ai fiori (*Amomo* D i r).

La conclusione alla quale approda Amomo è dunque che l'amore terreno non può assicurare né gioia, né felicità, e che, per una piena realizzazione, l'uomo debba aprirsi a un altro tipo di amore, un amore sacro, divino, al quale appunto accenna in alcuni passaggi delle *Rime toscane* e che svilupperà in seguito, in modo sistematico,

nelle sue *Rime sacre*.²⁰ La dimensione religiosa non è perciò totalmente assente da questa prima raccolta poetica del Caracciolo che inserisce, a proposito dell'incontro con la «Dea chiamata Adulatione», alcuni riferimenti fortemente anticuriali, laddove si descrivono preti, frati e Chiese in sua adorazione.²¹ Più significativi, proprio perché meno consueti, appaiono i due inni alla Vergine e a Dio, ai quali il poeta disperato sceglie di rivolgere la propria richiesta di aiuto. Anche in tale approdo a una dimensione spirituale dopo un lungo pellegrinaggio tutto terreno, nel passaggio dal trionfo d'amore a un sentimento di pentimento religioso, si può cogliere l'impronta petrarchesca (Tomasi 79); alcune spie linguistiche, però, consentono di identificare anche influenze contemporanee, più direttamente ascrivibili al dibattito religioso cinquecentesco e alla vita vissuta dell'autore.

Dai versi dedicati alla Vergine traspare una spiritualità alquanto tradizionale: il poeta invoca la sua intercessione per placare la giusta ira divina, «riparare a ogni mondano errore», porre fine «al pianto mio», e far in modo che «non siano inanzi a Dio più ricordate» le «tante offese hormai passate» (Amomo D vi r-v); egli non rinuncia peraltro ad appellarsi alla misericordia della «regina dei stellati chiostri» riconoscendo umilmente i «vecchi errori», i «passati vergognosi amori», e confidando nella sua

20. Antonio Caracciolo, *Tre libri di rime sacre*, in Bibliothèque Nationale de France, ms. it. 1384.

21. «Viddi sedere in una sedia d'oro / donna vestita di mille colori / in mille foggie leggiadrette et bella. / Stavagli intorno un honorato choro / di Principi, Re, Papi, e Imperatori / ch'ascoltavano il dolce cantar d'ella. / Un sacco di cittadi, et di castella / teneva in grembo et ne faceva lieti / cortigiani et poeti. / Vaghi capelli di color vermiglio / teneva, ove affannati / de l'eremo correvano gli preti e i frati / questo è quel, di che più mi maraviglio / che servivano alcuni inginocchione / la bella dea chiamata Adulatione» (Amomo C ii v-C iii r).

capacità di mediazione con la giustizia divina (Amomo D vi v). Ma è soltanto al Padre celeste che il poeta attribuisce il potere di perdonare e di redimere le colpe dell'umanità peccatrice: con toni e parole che richiamano esplicitamente i *Salmi* e dicono di una riflessione spirituale già avanzata, Amomo rievoca «questi anni passati fra miserie e peccati tutti drizzati a la sinistra via dove l'empio signor de Averno e Stige apparecchia tormenti» (Amomo D vi v-D vii r). Dinanzi all'impotenza del peccatore a meritare qualsivoglia forma di salvezza, il giovane Caracciolo non può che affidarsi all'esperienza determinante della passione di Cristo, sacrificatosi per la redenzione dell'umanità peccatrice. Egli ne offre dunque una dettagliata descrizione, non senza richiamare i grandi testi della pietà cristocentrica allora in auge nella cerchia della regina di Navarra:

Padre pietoso che salvando l'huomo
 il tuo santo figliuolo humile e pio
 pender facesti al dispietato legno
 dove col sangue suo pagò quel fio
 che lasciò il padre de l'antico pomo
 o dolce caro et pretioso pegno
 de l'amor di la su perpetuo segno.
 Ah mondo ingrato et cieco
 non scorgi il ben che hai teco?
 Volse il tuo creator per farti degno
 de le siedi celesti; et torti tante
 insopportabil salme
 chiodarsi ambe le palme ambe le piante.
 (Amomo D vii r)

Il sacrificio di Cristo rende manifesta la «misericordia e non giustitia» di Dio, che va oltre i peccati dell'uomo, i suoi vani amori fra i quali «questa misera etate ho sì smarrita», e lo accoglie con benevolenza «fra la schiera beata»

«nel superno regno» (Amomo D vii r). Consapevole che anche i «prieghi di Maria» potrebbero non bastare a piegare i decreti divini, il poeta si affida infine alla sola grazia di Dio, poiché «se tua gratia vien meno / l'aer puro et sereno / farassi bruno el mio naufragio eterno» (Amomo D vii v-D viii r). La parte finale della preghiera al padre è dunque tutta incentrata sul principio della «sola gratia» e sulla promessa di dedicarsi, d'ora in avanti, esclusivamente a cantare le lodi del Signore:

[...]

hor per tua gratia ogni passato male
 mi si rimembra, et veggio
 hormai quel che far deggio
 in amar cosa vera et immortale
 per ciò signore a te l'ingegno e 'l stile
 la penna, il core, il pianto
 consagro in tanto riverente humile.

Questa età più veloce che saetta
 un breve tempo invola
 et la tua gratia sola
 Padre cortese ogni fedele aspetta
 adempi hoggi signore il mio disegno
 che questa alma meschina
 sia cittadina del celeste regno. (Amomo D viii r)

Tali versi dimostrano, al di là di ogni ragionevole dubbio, il grado di maturazione spirituale al quale era pervenuto il giovane Caracciolo già alla metà degli anni Trenta, pochi anni dopo l'approdo a corte. Proprio sulla scorta di tali sensibilità e per via dell'influenza decisiva esercitata dalla cerchia evangelica di Margherita di Navarra, Antonio compì scelte di vita in aperta rottura con i progetti e i desideri del padre Giovanni; scelte molto distanti da quanto sarebbe lecito attendersi dal figlio di un principe e di un condottiero. Nelle vie dell'esilio oltralpe

vi era ancora spazio per un'ulteriore fuga in avanti, lontano dai piaceri mondani della corte, sulla strada, impervia e solitaria, che da Marte e da Venere conduce a Cristo. In ciò pienamente partecipe della temperie del primo Cinquecento, come molti altri esuli della sua generazione – si pensi al caso del futuro cardinale Federico Fregoso o del vescovo ambasciatore Ludovico di Canossa – lontano dall'amata patria e a contatto con le cerchie evangeliche della corte, Caracciolo visse personalmente una crisi spirituale che lo allontanò dai negozi politici e militari, che avevano costretto la sua famiglia all'esilio, per accostarsi ai dibattiti teologici e pastorali che infiammavano l'Europa cristiana, passando in pochi anni dalla poesia amorosa e dalla pratica delle armi allo studio della Bibbia.²² Come fu per molti altri, il sentiero intrapreso durante le guerre d'Italia lo condusse dritto alle guerre di religione della seconda parte del secolo.

Bibliografia

- Alonge, Guillaume. *Condottiero, cardinale, eretico. Federico Fregoso nella crisi politica e religiosa del Cinquecento*. Edizioni di Storia e Letteratura, 2017.
- . *Ambasciatori. Diplomazia e politica nella Venezia del Rinascimento*. Donzelli, 2019.
- . *Évangélismes croisés. L'entre-deux confessionnel en France et en Italie au XVI^e siècle*. Presses Universitaires de Provence, 2020.
- . "I Du Bellay e l'Italia: diplomazia, fede, poesia". *Le Cygne: Du Bellay et l'Italie*, a cura di Rosanna Gorris Camos e Daniele Speziari, «Sidera», collana del Gruppo di Studio sul Cinquecento francese, 4,

22. Sul Caracciolo religioso e le sue opere spirituali si rimanda ad Alonge, *Antonio Caracciolo* 65-84 e alla bibliografia citata sull'argomento.

- 2021, <http://www.cinquecentofrancese.it/index.php/sidera/513-sidera-n-4-le-cygne-du-bellay-et-l-italie>.
- “Antonio Caracciolo, un évêque huguenot ? Un cas d’entre-deux politique et religieux à la Renaissance”. *Oltralpe. Acteurs, idées et livres entre France et Italie au XVI^e siècle*, a cura di Guillaume Alonge, Nicolas Balzamo e Jean Sènié, Viella, 2023, pp. 65-84.
- Amomo. *Rime toscane d’Amomo per Madama Charlotta d’Hisca*. Parigi, Simon de Colines, 1535.
- *Rime toscane d’Amomo per Madama Charlotta d’Hisca*. Venezia, [Stagnino], 1538.
- Balsamo, Jean. “François I^{er}, Clément Marot et les origines du pétrarquisme français (1533-1539)”. *Les poètes français de la Renaissance et Pétrarque*, a cura di Jean Balsamo, Droz, 2004, pp. 40-45.
- “Introduction. « Nous l’avons tous admiré, et imité : non sans cause ». Pétrarque en France à la Renaissance: un livre, un modèle, un mythe”. *Les poètes français de la Renaissance et Pétrarque*, a cura di Jean Balsamo, Droz, 2004, pp. 13-32.
- *L’amorevolezza verso le cose italiane. Le livre italien à Paris au XVI^e siècle*. Droz, 2015.
- “Gabriel Syméoni, figure de l’italianisme français”. *Gabriele Simeoni (1509-1570?). Un Florentin en France entre princes et libraires*, a cura di Silvia D’Amico e Catherine Magnien-Simonin, Droz, 2016, pp. 71-90.
- Belmesseri, Paolo. *Opera poetica*, Simon de Colines, 1534.
- Bingen, Nicole. “Encore sur Amomo (Antonio Caracciolo) et Charlotta d’Hisca”. *Bibliothèque d’Humanisme et Renaissance*, vol. 80, 2018, pp. 161-66.
- “Amomo (1535): Jean de Maumont? Ou Antonio Caracciolo...”. *Bibliothèque d’Humanisme et Renaissance*, vol. 62, 2000, pp. 521-59.
- Brantôme, Pierre de Bourdeille, seigneur de. *Œuvres complètes*, a cura di Ludovic Lalanne. Renouard, 1866, 2 voll.

- Campitelli, Carlo. *Un diplomatico in esilio. Bartolomeo Cavalcanti tra fuoriusciti e letterati (1503-1562)*. Viella, 2022.
- Clements, Robert J. “Marguerite de Navarre and Dante”. *Italica*, vol. 18, 1941, 2, pp. 37-50.
- Collignon, Albert. *Le mécénat du cardinal Jean de Lorraine: 1498-1550*. Berger-Levrault, 1910.
- Cooper, Richard. *Marguerite de Navarre et ses poètes italiens*, poi confluito in Id. *Litterae in tempore belli. Études sur les relations littéraires italo-françaises pendant les guerres d’Italie*. Droz, 1997, pp. 171-205.
- Fadini, Matteo. “Le Canzoni spirituali di Bartolomeo Panciatichi”. *Bollettino della società di studi valdesi*, vol. 218, 2016, pp. 103-46.
- Flamini, Francesco. “Le lettere italiane alla corte di Francesco I, re di Francia”, in Id. *Studi di storia letteraria italiana e straniera*. Giusti, 1895.
- Knecht, Robert J. *Un prince de la Renaissance. François I^{er} et son royaume*. Fayard, 1994.
- Mazzei, Rita. “Il Panciatico [...] faceva professione generalmente di assentire alle opinioni delli heretici moderni. Affari ed eresia alla corte di Cosimo I^o”. *Rivista storica italiana*, vol. 130, 2018, 2, pp. 363-408.
- Michon, Cédric. “Les richesses de la faveur à la Renaissance: Jean de Lorraine (1498-1550) et François I^{er}”. *Revue d’histoire moderne et contemporaine*, vol. 50, 2003, pp. 34-61.
- . “Jean de Lorraine (1498-1550)”. *Les conseillers de François I^{er}*, a cura di Cédric Michon, Presses universitaires de Rennes, 2011, pp. 383-99.
- Pascal, Arturo. *Antonio Caracciolo, vescovo di Troyes*. Bilychnis, 1915.
- Petey-Girard, Bruno. “Le roi de France, l’Italie et la culture lettrée, in François I^{er}”. *François I^{er} et l’Italie / L’Italia e Francesco I*, a cura di Chiara Lastraioli, Jean-Marie Le Gall, Brepols, 2018.

- Picot, Émile. *Les Italiens en France au XVI^e siècle*. Bordeaux, 1918.
- Reid, Jonathan A. *King's sister-Queen of dissent. Marguerite of Navarre and her evangelical network*. Leiden-Boston, 2009.
- Renouard, Philippe. *Bibliographie des Editions de Simon de Colines, 1520-1546*. Paul, Huard, Guillemin, 1894.
- Roserot de Melin, Joseph. *Antonio Caracciolo, évêque de Troyes (1515?-1570)*. Letouzay et Ané, 1923.
- Simoncelli, Paolo. *Fuoriuscitismo repubblicano fiorentino, 1530-54 (Volume primo – 1530-37)*. Milano, 2006.
- Tomasi, Franco. “La poésie italienne à la cour de François I^{er}: Alamanni, Martelli et autres cas exemplaires”. *La poésie à la cour de François I^{er}*, a cura di Jean-Éudes Girot, Pups, 2012, pp. 65-88.
- Wanegffelen, Thierry. *Ni Rome ni Genève. Des fidèles entre deux chaires en France au XVI^e siècle*. Champion, 1997.

A PROPOSITO DELLE
«TRAME DEL LADRO MONDO».
PAOLO GIOVIO, L'ATTUALITÀ, LE LETTERE

Michela Fantacci

Non sono meno intricati, confusi et discrepanti questi discorrenti del nostro Collegio, che li philosophi antichi circa a' principii, cause et fini di questo incerto mondo, per che ogniuno, come le bestie, ha la sua credenza, et tutti quasi pescano per il proconsole. Basta ch'io non m'intendo più di futuro che di far versi, et mi basta sapere il preterito *in statualibus*, almeno circa alli effetti, lasciando le cause nelle cifre et nel capezale di pari vostri. Però, per satisfare all'appetito di voi altri cavalcanti per passa meriggio, dirò quanto in sostanza questi terzuoli d'ambasciatori difendano et arguiscono, [...].¹ (*Epistolarum*, n° 217)

1. Il testo della lettera è, qui come *infra*, quello proposto nell'*Appendice* della tesi di dottorato a cui ho lavorato presso l'Università della Calabria in co-tutela con Aix-Marseille Université (*Paolo Giovio epistografo*). Per permettere un'agile consultazione, poiché la tesi non è ancora disponibile a stampa, accompagno ogni citazione con il riferimento al testo all'interno dell'edizione corrente (*Epistolarum*, seguito dal numero d'ordine); il corsivo è sempre mio, fatta eccezione per le parole in latino; la trascrizione è conservativa, salvo alcuni interventi di ammodernamento della punteggiatura. Sulla tendenza della *mise en page* degli originali delle lettere trattate verso la forma dell'avviso o del dispaccio (per cui cfr. Senatore) non mi soffermo in questa sede per questioni di

Addentrarsi nello studio della figura intellettuale di Paolo Giovio permette di guardare attraverso le grandi tensioni dell'epoca in cui questo autore visse e operò, trovando di volta in volta la via aperta verso percorsi d'indagine in certo modo inediti. In quest'ottica, oltre alla produzione storiografica, anche l'attività epistolare che Giovio vivacemente condusse, assieme ai prodotti letterari che da essa derivarono, possono e devono essere presi in esame come documenti preziosi, da un lato per restituire uno spaccato utile alla ricostruzione del periodo storico che interessano e, dall'altro, per ponderare il peso del contributo gioviano all'attività di informazione del proprio ambiente rispetto agli eventi, anche minuti, da cui quel periodo fu caratterizzato.

Le pagine delle lettere sono, infatti, disseminate di riferimenti al quadro sociale e politico coevo. In linea generale, gli avvenimenti storici trattati con maggior frequenza riguardano le varie fasi della questione religiosa, fino alla convocazione del Concilio e allo scoppio della guerra contro la Lega di Smalcalda, e gli avvicendamenti relativi alle guerre d'Italia. L'epistolario gioviano, dispiegandosi su un torno d'anni piuttosto ampio che va dal 1504² al 1552, offre l'opportunità di osservare da vicino le sfaccettature di un momento storico di aspri contrasti e di fragili armonie. In un simile contesto, è soprattutto

spazio, ma mi riprometto di tornare più distesamente in futuro. Fornisco in nota, per questa citazione come per le successive, lo scioglimento di alcuni passaggi poco chiari: *pescano per il proconsule* dovrà leggersi 'si affannano per nulla'; *per passa merigio*: 'per passatempo'; *terzuoli*: 'segretari' (cfr. *GDLI*, s.v. *terzuolo*).

2. La lettera a Giano Rasca del 14 luglio 1504 (pubblicata in Della Torre e poi in *Scritti d'arte*) permette di anticipare di circa dieci anni la data d'inizio dell'attività epistolare gioviana stabilita dall'edizione Ferrero (*Epistolarum*).

la corrispondenza con il cardinal nipote Alessandro Farnese, un *corpus* di 64 documenti inviati tra il 1536 e il 1552, a permettere un affondo sulla maniera tutta gioviana di introdurre e poi illustrare l'attualità in sede epistolare; una trattazione che interagisce in modo non trascurabile con quella destinata all'*opus magnum* storiografico (*Historiarum sui temporis*), pur presentandosi in forme prevedibilmente distinte.

1. *Tra Historiae e lettere*

Le principali differenze tra i due canali (le *Historiae* e le lettere) riguardano il diverso grado di rielaborazione riservato all'uno e all'altro ambito, che si rispecchia in un evidente – e, anche qui, prevedibile – scarto cronologico: se la particolarità della riflessione epistolare è stata più volte individuata nella tipologia del commento “a caldo” degli eventi, lo stesso non può dirsi di quella che riguarda i tomi della storia universale, su cui Giovio tende, per contrasto, a tornare a mente fredda. La scansione dei tempi che caratterizzano questa dinamica non è fissa, ma dipende da circostanze principalmente biografiche. Per esempio, nel caso della narrazione dell'assedio di Strigonia, la città ungherese di Esztergom conquistata dall'esercito turco il 10 agosto 1543,³ è possibile rintracciare a livello epistolare il momento in cui Giovio si dedicò al racconto dell'evento nelle *Historiae*. Il 18 settembre 1544 lo storico scrive infatti al cardinal Farnese:

3. Esztergom rappresentava un punto di controllo strategico sulle vie fluviali e terrestri che conducevano a Vienna. L'assedio fu concepito come risposta ai precedenti, e maldestri, tentativi di Ferdinando d'Asburgo di prendere possesso di Pest. Si legga in merito Turnbull 52.

Le lettere di 12 con li copiosi avisi mi fecero una nobil frequenza col tribunale, ma ieri e oggi la novissima nova scritta da Perugia da un terzuolo del Dordone mi ha fatto un concorso alla porta sì per tempo che *mi fu forza abandonare la lucerna e lasciare li Turchi sopra la corona di Strigonia* [...]. (*Epistolarum*, n° 190)

Tale indizio testimonia un divario di circa un anno non soltanto dal verificarsi in sé dell'episodio, ma anche dalla prima comparsa dell'argomento nell'epistolario: la prima lettera a menzionare l'accaduto è datata all'ottobre 1543, dunque solo pochi mesi dopo la conclusione dell'assedio (vd. *infra*).

La seconda grande differenza tra i due scrittoi gioviani riguarda poi la loro destinazione. Mentre, come si è detto, il progetto delle *Historiae* nasce con l'obiettivo di approdare a stampa, per le lettere, sebbene sia attento a raccogliere e conservarle, Giovio non palesa l'intenzione di una pubblicazione se non in una circostanza, significativa ma isolata e tarda: una lettera inviata ad Annibale Raimondi il 23 maggio 1552. In quel caso, il riferimento alla stampa di un «volumetto» di lettere è peraltro connesso a una esigenza specifica: alcuni esponenti della corte di Francia si erano scagliati contro Giovio accusandolo, dopo essere entrati in possesso di missive da lui inviate a Stefano Colonna, di essersi espresso in senso antifrancese e, inoltre, di aver raccontato falsità (cfr. *Epistolarum*, n° 408).

Le lettere, e la riflessione storica e politica a esse affidata, mantengono quindi uno statuto formalmente privato. Alcuni indizi, però, inducono a problematizzare la definizione, giustificando la proposta di una sua lieve modifica: non lettere private, ma 'semipubbliche'.⁴

4. Le lettere gioviane, soprattutto quelle dedicate alla narrazione di fatti di attualità, conoscono una circolazione *lato sensu* pubblica che si concretizza, oltre che nella pubblicazione

Nonostante le discrepanze oggettive di cui si è discusso, è possibile constatare l'esistenza di una connessione, nel microcosmo gioviano, tra scrittura storiografica e produzione epistolare. Credo sia utile tornare brevemente sulla narrazione della presa di Strigonia, cui si è fatto accenno poco sopra, per tentare di comprendere la natura di tale legame. La coppia di lettere inviate al cardinal Farnese riguardo all'incontro con quattro soldati turchi in fuga dal campo di battaglia rappresenta un caso particolarmente significativo in questa prospettiva d'indagine. Il primo dei due documenti è datato 9 ottobre 1543:

Heri passorno qua 4 stati soldati del s.^r Turco fugiti dal campo a Comara doppo la presa di Strigonia, fra i quali è un Iaymo spagnolo del ordine de' spachi oglani, litterato in arabico, come da putto erudito nel seraglio, esso mi ha dato conto maraviglioso de' consigli de' Turchi e de' nomi de' capitani morti e feriti et in summa l'ho trovato delle cose passate veritevole et ben pratico, dice cose grandi del cervello erudito et cupido di gloria di Solymano, [...]. [...] *Si che, Signor mio, ho già la materia per un bel libro [...]*.⁵ (*Epistolarum*, n° 173)

isolata all'interno di miscellanee epistolari (se ne contano dieci contenenti lettere gioviane nel corso del XVI secolo), in almeno altre due categorie di fenomeni. Si presentano, infatti, casi di richieste esplicite di resoconti epistolari da parte dei corrispondenti: la circolazione dei testi, che spesso raggiunge destinatari ulteriori rispetto a quello designato in origine a seguito di una condivisione in tutto o in parte indipendente dalla volontà di Giovio, può avvenire in forma orale (ci sono testimonianze di letture dei testi epistolari gioviani «in concione», cioè a voce alta) oppure scritta (è altrettanto documentata e diffusa la pratica di approntarne copie da destinare a una più ampia diffusione, non definibile *a priori*). Cfr. *Elementi trattatistici* 102 e sgg.

5. Nel brano, *Comara* è la città ungherese di Komárom, distante circa 50 km da Strigonia. Lo *Iaymo spagnolo del ordine*

Il secondo testo, di qualche giorno successivo, è datato al 28 ottobre:

[...] et son venuti qua 4 renegati spagnoli et maiorchini fugiti dal campo turchesco da Strigonia, quali mi hanno reso il conto verissimamente, et uno de illor era spachi, stato nel serraglio da puto, et mi affermano che Solymano è alterato del vedere Italiani ogni dì contra di sé et che per ogni modo vuole vedere Roma in un tracto, per terra et per mare, et che Mahemet, il famoso capitano di Buda di Hesech et di adesso auctore de ogni victoria, *come ha visto vostra S.^{ria} R.^{ma} et Ill.^{ma} nelli doi libri ultimi del historia*, DICE et persuade al S.^{re} che la impresa de Italia è facilissima et si offerisce passare a Milano in XX giorni per il Friuli. Dite pure S.^r mio alli Car.^{li} che vogliano credere nel Turco, perché presto lo toccheranno con mano. Il medesimo riferisce Carlo da Bressa [...]. [...] lo promette *idest* Solymano, qual ha fin qua atteso più di quello ha promesso a nostro danno e vituperio.⁶ (*Epistolarum*, n° 174)

de' spachi oglani è un soldato spagnolo dell'ordine dei *sipahi oğlan*, un corpo di cavalleria a guardia della Porta, reclutato con il sistema di leva (cfr. Masi 243). *Da puto erudito nel seraglio*: 'educato da bambino nel palazzo del sovrano'.

6. L'espressione *neli doi libri ultimi del historia* fornisce un ulteriore elemento in grado di lumeggiare lo scarto (già notato *supra*) tra attività storiografica ed epistolare. L'assedio della città di Buda, capitanato dal *çavuş* Mehmed e conclusosi con una vittoria ottomana sull'esercito di Ferdinando d'Asburgo, si era verificato nella primavera-estate del 1541: narrato nei due libri delle *Historiae* qui segnalati, con un ritardo di circa due anni, è presumibile che l'evento avesse trovato spazio nelle lettere dell'estate 1541, di cui però non rimane traccia. *Carlo da Bressa* è Carlo da Brescia, per il quale non si dispone di informazioni ulteriori.

Nella prima lettera il contenuto della conversazione, il cui resoconto resta su un piano piuttosto superficiale, è presentato come interessante in prospettiva, cioè in vista del libro delle *Historiae* che potrà nutrire. Nella seconda lettera, invece, scritta appena due settimane più tardi, compare ancora un riferimento alle *Historiae*, ma di segno opposto: non si tratta di una segnalazione di ciò che potrà confluirci, ma di un cenno a ciò che può già leggervisi. Lo stesso incontro acquisisce una diversa centralità e la sostanza politica del discorso comincia a essere rivelata nel dettaglio: l'impressione è che lo storico, non avendo ricevuto risposta dal cardinale alla prima delle due lettere, abbia tentato con la seconda di solleticare la sua curiosità. A tale impressione sembra corrispondere anche il riferimento a Solimano: se nella prima lettera Giovio parlava del suo «cervello erudito et cupido di gloria» descritto tanto positivamente dai soldati, ora la narrazione si concentra piuttosto sul lato violento della sua personalità storica e sulla minaccia rappresentata dal progetto di un assalto turco in Italia; un argomento, quest'ultimo, decisamente più coerente con gli interessi dei lettori romani e atto a offrirsi come appiglio per più distese considerazioni a proposito del pericolo paventato.

Il resoconto del fatto, una volta confluito nel libro XXX delle *Historiae*, avrebbe assunto tutt'altra forma e tutti altri toni. Nonostante ciò, l'ambito epistolare si configura come l'occasione in cui l'autore seleziona il materiale e ne fa un primo esperimento di trattazione, commentandolo nello stesso momento in cui ne viene a conoscenza, o poco dopo. Di qui la reale connessione esistente tra i due scritti gioviani: le lettere, in particolare, si mettono al servizio della composizione delle *Historiae*, da un lato fornendo notizie utili a individuare gli stadi di stesura e le fonti per il reperimento delle informazioni lì confluite, dall'altro configurandosi come banco di prova pratico per la narrazione in sé, capace, con il suo carattere

‘semipubblico’, di fornire anche i primi riscontri sulla reazione dei lettori.

I dati appena mostrati nutrono il complesso processo di definizione di Giovio come informatore del suo tempo. L’immagine è resa più articolata da un cambio di atteggiamento epistolare che pare coincidere con l’ingresso in casa Farnese: a partire dalla metà degli anni Trenta del secolo, la lettera gioviana si apre ad accogliere e a problematizzare le voci di piazza, designando come motore della riflessione politica il chiacchiericcio dell’opinione pubblica romana, benché l’obiettivo precipuo dell’autore rimanga quello di proporre un’analisi critica e alta degli eventi della contemporaneità. Questa peculiarità si manifesta sostanzialmente in due forme, che si presentano l’una come specificazione dell’altra, dando vita a un curioso meccanismo circolare di cui si tenterà di rendere conto nelle pagine a seguire.

2. *Le «nove campofiorali» e le scommesse «in Banchi»*

Quando Giovio entra al servizio del nuovo papa Paolo III, gli sono ormai preclusi molti dei canali preferenziali a cui aveva avuto accesso durante il pontificato di Clemente VII e da cui aveva attinto per ottenere e divulgare le informazioni di interesse e pregio che lo avevano reso celebre tra i contemporanei.⁷ È proprio lui a chiarire le diverse condizioni del suo ruolo in casa Farnese in una lettera a Francesco II Sforza del 14 marzo 1535:

7. Un’eccezione di rilievo era sicuramente rappresentata da Alfonso d’Avalos. Il rapporto confidenziale con il marchese del Vasto, infatti, assicurò a Giovio l’accesso a notizie di prima mano sia sull’assedio di Tunisi sia, successivamente, sugli sviluppi della campagna di Provenza. Cfr. *Paolo Giovio epistolografo* 90 e sgg.

[...] io me ne starò sulle nove di Campo di Fiore, perché non c'è quella familiarità con messere Ambrosio Recalcato nel silenzio, qual aveo col Giberto, con Capua e altri terzoli di segretarii cavalcanti e ziferali.⁸ (*Epistolarum*, n° 49)

Giovio prende atto di questo cambiamento modificando la propria fisionomia di epistografo; una trasformazione che gli vale, nel circolo dei suoi conoscenti, proprio il soprannome di «Campo di Fiore» (*Concilium Tridentinum*, X, *Appendice*, n° 30 888-89). Quello delle «nove campofiorali» (*Epistolarum*, n° 158) diviene un autentico statuto, particolarmente – ma non solo – nelle lettere indirizzate al mecenate, il cardinal Farnese (cfr. Zimmermann 136 e sgg.). Dalla piazza romana derivano, di fatto, la gran parte delle notizie di cui Giovio può dar conto ai propri corrispondenti: se si è fortunati, e le informazioni d'interesse storico hanno già raggiunto il pubblico cittadino, può trattarsi di opinioni “dal basso” a proposito degli stravolgimenti politici di attualità; quando però si è sfortunati, e le notizie d'interesse storico ristagnano ormai da tempo senza aggiornamenti degni di nota, le novità circolanti tra le strade dell'Urbe riducono drasticamente il loro grado di rilevanza, limitandosi alla forma di cronaca minuta, fino al mero pettegolezzo:

8. Ambrogio Recalcati era canonico della basilica milanese di Sant' Ambrogio, protonotario apostolico e uno dei più influenti segretari di Paolo III; Gian Matteo Giberti e Nikolaus von Schömberg, vescovi rispettivamente di Verona e di Capua, al contrario, erano stati importanti collaboratori di papa Clemente VII. S'intenda *terzoli* come *supra*, nota 1; *cavalcanti* nel senso di 'coloro che seguono a cavallo i loro signori' (cfr. *Glossario*, in *Epistolarum*, s.v. *terzuolo*) e *ziferali* come 'addetti a scrivere lettere in cifra' (cfr. *ivi*, s.v. *ziferali*). Per altre riflessioni attorno al contenuto di questa lettera vd. Simonetta 45-48.

Noi siamo sì falliti delle nove del mondo che non troviamo soggetto per dare el solito omaggio col scrivere, se non ricorremo alli strani casi di Roma *actionum diurnaliium* [...]. (*Epistolarum*, n° 258)

In questa sede, in ogni caso, ci si concentrerà sulla prima (e fortunata) tipologia di informazioni descritte e sulla maniera del loro utilizzo da parte di Giovio all'interno delle zone di riflessione storico-politica delle sue lettere.

Uno dei più pregnanti esempi testuali è rappresentato da una responsiva a Nicolas Raince databile al luglio 1542, in cui, per ricambiare un ragguaglio dell'amico, tra i destinatari prediletti per lo scambio di pareri su fatti di attualità, Giovio condivide con lui le opinioni del popolo romano sullo scontro in atto in Piemonte, teatro, a partire dall'estate del 1542, della battaglia tra l'esercito imperiale e quello francese capitanato da Claude d'Annebault (cfr. Knecht). Nei pensieri riportati da Giovio ci si interroga sulla «calma» delle truppe francesi, cioè sulla loro sostanziale inattività e sulle ragioni che ne sono alla base. Le ipotesi ventilate sono molteplici: forse i francesi stanno tergiversando in attesa dei rinforzi del comandante Guglielmo di Fürstemberg, oppure Francesco I vuole conoscere l'esito dell'ambasceria presso i Turchi di «Polino» (Antoine Escalines des Aimars) prima di agire, o ancora l'attività del monarca in Piemonte è solo una copertura e il suo vero intento è di orientare le forze altrove, verso Nizza, verso la Spagna o verso le Fiandre; forse, infine, il re attende la conclusione della battaglia in Ungheria per capire se dover attaccare o difendersi dagli imperiali:

E acciò V. S. veda quello che si estima e quanto si discorre in Banchi e Campo di Fiore, gli dico che sono varii giudizi, da quali potrà forse ritrar la sua opinione,

e cavarne il vero per discarrico di quelli poveri francesi, quali sono calati a venti per cento, essendo stati a ottanta nelle scommesse. Li più dicono che [...]. Sono altri, quali dicono che [...]. Non mancano altri, quali dicono che [...]. Dicono ancor che [...]. Alcuni più riservati dicono che [...]. Sono ancora alcuni, quali, desiderando pace, credono in essa e così dicono che [Giovanni Ricci da] Montepulciano venerà e porterà qualche conclusione. Io mi rido di questo, perché [...]. (*Epistolarum*, n° 147)

Il carattere frammentario e parziale della citazione mira a porre in risalto non tanto, com'è evidente, la sostanza dei «varii giudizi» del popolo romano riguardo alla situazione contestuale, quanto il ruolo che essi ricoprono nella costruzione della trattazione gioviana, di cui di fatto costituiscono la materia prima. L'andamento del rendiconto è spezzato: Giovio presenta tutto il ventaglio delle opzioni prospettate a Roma per poi commentarle e, attraverso il commento, lasciare spazio alle proprie considerazioni.

Anche topograficamente, i luoghi dell'ispirazione di Giovio sono esplicitati in maniera chiara: «Banchi» e «Campo di Fiore». Queste due aree rappresentano due diversi canali di espressione dell'opinione pubblica e, per diretta conseguenza, due diverse tipologie di analisi deduttiva dell'autore: da un lato si parla del gioco di scommesse che i romani amavano allestire in via dei Banchi Vecchi, dall'altro, più semplicemente, di discorsi ascoltati in piazza Campo de' Fiori e riportati nella lettera come nucleo della riflessione.⁹

Il riferimento alle scommesse su fatti politico-militari è un elemento reiterato e peculiare della lettera di argomento storico, segnatamente a partire dal ritorno di

9. Riguardo all'importanza del rapporto tra la "voce" pubblica e il contesto urbanistico dei rioni romani si vedano le interessanti considerazioni su Pasquino di Spagnolo 100 e sgg.

Giovio a Roma, in casa Farnese, nell'ottobre del 1540.¹⁰ Giovio, che ammette di «non intendere più di futuro che di far versi» e si accontenta di conoscere bene, invece, il passato, si affida al valore delle quote delle scommesse, usandolo come indice della probabilità del verificarsi di un dato evento in luogo di un altro oppure, in ogni caso, come pretesto per un'analisi storico-politica che sappia «cavare» da supposizioni talvolta inverosimili gli strumenti per «ritrar» la propria opinione e forse persino «il vero».

Pochi giorni prima dell'inaugurazione dei Colloqui di Ratisbona, in una lettera al mecenate del 18 gennaio 1546, Giovio discute delle prossime mosse dell'imperatore. Nel farlo, parte proprio dalle alternative messe in campo dalle scommesse romane che coinvolgono, tenendo l'occhio puntato sulle azioni di Cesare, lo sviluppo di fatti relativi tanto al versante religioso dei Luterani, quanto a quello delle guerre franco-imperiali sul suolo italiano; versanti che si rivelano, in effetti, tra loro interdipendenti:

[...] né più di novo c'è se non che in Banchi sono alquante scomesse da fare scapizzare il collo all'Aquila volante. Prima, da 40 a rendere cento: che Cesare come prudentiss.^o non lascerà mai tenere a Francia le fortezze di Pemonte.

2° da 30 per rendere cento: che Francia non lascerà mai Pemonte, stando Milano in mano a Cesare.

3° da 50 per rendere cento: che Cesare non prenderà mai guerra offensiva contra Luterani.

4° da 40 a rendere cento: che Cesare si unirà con Luterani con impiastrare le querelle della Fede per usargli contra Francia.

10. La data è stabilita con certezza da una lettera di Bernardino Maffei ad Alessandro Farnese del 6 ottobre 1540, conservata in Parma, Archivio di Stato, *Raccolta Manoscritti*, b. 114-115, cc. 73-74.

5° da 60 per render cento: che per quest'anno Cesare non farà guerra al Piemonte.

6° si gioca del paro in polizza: che Cesare non farà mai guerra offensiva in persona contra al Turco.

Sopra queste *scommesse pazze*, mi fu portato nova che <i> Lutherani vogliono venire a Concilio et che fanno instantia con Cesare de havere dal papa un salvocondotto in forma *bullae gratiosae* [...].

L'Aquila allargò le ale et ce fece augurio ch'el fatto andrà benissimo. et ce ha dato la pace con Francia a 97 per cento, ma non vuole essere facto authore d'havere visto una lettera, più fresca che la tramontana, nella quale si afferma che Ceccone [Francesco I] lascerà Thurino et Savigliano et Varulengo et Mondovì, accontentandosi solamente *pro honore trium liliorum* in campo azzurro, di Moncalere et Penarolo, quali anchora subito lasciarà dato che harà l'anello del principe di Spag.^a [Filippo d'Asburgo] a Madama Margarita [di Valois]. Alhora noi tutti *egimus gratias* et gli demo il turibulo alla volta del naso.¹¹ (*Epistolarum*, n° 220)

11. Nel passo a testo, *scapizzare il collo* (lett. 'rompere l'osso del collo') è da interpretarsi come 'rovinare' (cfr. *GDLI*, s.v. *scapezzare*). L'*Aquila volante* è forse Bernardo Sancio, vescovo dell'Aquila, sulla base di *Epistolarum*, n° 313 («Fate mò voi, s.^r Duca, senza consigliarvi co 'l nostro Vescovo de l'Aquila volante»). *Da 40 a rendere cento*: 'una puntata da 40 scudi per vincerne 100', e così le successive. *Si gioca del paro in polizza* credo debba leggersi 'si gioca la stessa cifra, ma in polizza', cioè con promessa di pagamento. *Bulla gratiosa* è una formula tecnica per indicare una specifica tipologia di bolla pontificia. *Pro honore trium liliorum in campo azzurro* è da intendersi 'per l'onore del re di Francia' (i tre gigli su scudo azzurro erano infatti simbolo della corona francese: vd. Pastoreau). *Gli demo il turibulo alla volta del naso*: 'avremo un atteggiamento adulatorio in sua presenza' (cfr. *GDLI*, s.v. *turibolo*).

Come in altri casi qui esaminati, anche nel discorso appena citato è evidente una bipartizione: Giovio sembra presentare come uniche notizie degne di qualche credito quelle relative alla pace con la Francia in quanto derivate dalla intercettazione di una lettera «più fresca che la tramontana», nella quale si dà per certo che Francesco I leverà a breve l'accampamento piemontese, abbandonando ogni pretesa su quei territori, fatta eccezione per Moncalieri e Pinerolo. L'autore aggiunge poi la sua personale idea, secondo cui il re di Francia dovrà presto rinunciare anche a quelli per via delle nozze di sua figlia Margherita con Filippo d'Asburgo.¹²

Di fronte alla quasi totale assenza di informazioni derivate da fonti affidabili, Giovio non avrebbe potuto, in effetti, trovare una soluzione più produttiva di quella messa in pratica nella lettera appena analizzata. Interessa però notare che, a livello qualitativo, la materia ricavata dall'attenzione alle scommesse, così come quella ottenuta dall'ascolto delle voci di piazza, pur se considerata come prodotto di un ambiente propizio a «fiorir le bugie» (*Epistolarum*, n° 208), è talvolta oggetto di un atteggiamento ambiguo da parte dell'autore che, mentre ne dichiara i limiti, lascia il giudizio sostanzialmente sospeso, aprendo con esitazione all'eventualità (remota) di riconoscerci un margine di verità. Il fenomeno è ben visibile in una lettera inviata a Cosimo I de' Medici appena un mese dopo quella proposta nell'ultima citazione (18 febbraio 1546):

In questo mezzo Campo di Fiore fa varii discorsi e mette in forma de conclusione alcune massime *in statuali-*

12. L'ipotesi di un'unione tra i due si presentò dopo le morti di Luigi di Savoia, al quale Margherita era promessa sposa, e di Maria Emanuela di Portogallo, consorte di Filippo (1545). Margherita si sarebbe però sposata solo nel 1559, con il duca di Savoia Emanuele Filiberto. Cfr. Chabod 69-120 e Benzoni.

bus; e per intertenimento ne mando uno schizzo, acciò che V. Ecc.^a possa ridere delle opinioni false e pazze. [...] Dice ancora Campo di Fiore [...] in voce di falsetto che, avendo questo Concilio voce non da bracco ma da volpe, vedressemo ad onore delle doi tavole di Moise un bel paro di Papi, l'uno di conclave e l'altro a voce del rumore del Concilio, fatto, come si ha a credere, con l'autorità de Cesare. E questo sarà il legitimo, e l'altro sbalzato a convento canum circumdantium. E Dio faccia mentire per la gola questo mastro Campo di Fiore. (Epistolarum, n° 221)

Qui Giovio, oltre a tornare su questioni già affrontate come la possibilità (o, meglio, l'impossibilità) che Carlo V muova guerra contro i Turchi, considera per la prima volta, pur dissimulando l'irrequietezza dietro la maschera dell'idea folle presentata «per intertenimento», lo spaventoso rischio di uno scisma. Nel farlo, però, si smentisce, augurandosi che le «opinioni false e pazze» si rivelino davvero tali e denunciando dunque la profonda instabilità del periodo storico in cui vive, che lo induce, suo malgrado, a ritenere possibile anche la situazione apparentemente più assurda.

In effetti, Giovio tornerà anche in seguito a porre mente alla teoria dello scisma. Si legga un passo della lettera inviata al cardinal Farnese qualche mese più tardi, nell'agosto del 1546, in cui l'ipotesi ricompare ostentata come inammissibile ancora prima che irragionevole, ma si tratta chiaramente di una preterizione:

Né qua si vede alcuno profitto di S. M.^{tà} [Carlo V] in restare in Trento, né danno o incomodo tramutando in Italia. Eccetto se si volesse dir quello che non si deve dir, né credere, che Cesare catholico il pensasse mai. Verbi gratia che aspetta la morte del Papa [Paolo III] per farne uno altro con le forze a suo modo in Concilio,

et urtar fuor di Roma con le sue arme vicine et potenti *ab utroque latere* quello che fusse creato dal Conclave, lasciando m. Vaticano *in puris spiritualibus* et distemperando con acqua forte la cassia da dar alli officiali.¹³ (*Epistolarum*, n° 226)

Scrivendo ancora al Farnese nel maggio del 1547, dopo aver gioito della vittoria imperiale a Mühlberg, lo storico riprende la riflessione sul comportamento dell'imperatore rispetto al trasferimento del Concilio a Bologna, concretizzatosi nel marzo dello stesso anno. Il fatto che Carlo V insista per riportarlo a Trento, infatti, sembra legittimare il timore della svolta scismatica, proposta questa volta come caso tutt'altro che inverosimile, al punto da indurre Giovio e altri preoccupati a cercare una soluzione in grado di arginarla:

Basta ch'el mio sospetto è in corpo a molti per viva ragione, et quando mi dice il Car.^{1e} [Francisco] de Mendoza che si può fare una bolla aurea che *in eventum in quem, stante aperto Concilio*, Dio tirasse a sé il Papa, poiché li Concilij hanno code più longhe che non hano le ponteghe vecchie, rinuncino tutti li prelati ad ogni facultà et authorità che potessero havere *de creando Pont.*^{ce}, et che giurasseron, *manibus tactis scripturis, et non tacto pectore more praelatorum*, di lasciare l'authorità al CONCLAVE di creare un bon Papa. AL CERTO sarebe provisto al scandolo del Schisma.¹⁴ (*Epistolarum*, n° 262)

13. Il testo si apre sulla possibilità che il Concilio sia trasferito da Trento in una città italiana (Bologna o Roma). *La cassia* è da leggere 'il benservito': l'erba cassia è nota per la sua funzione purgante e *dare l'erba cassia* acquisisce dunque il significato metaforico di 'licenziare, mandare via'.

14. Il termine *ponteghe* deriva dal dialetto veneziano e significa 'topi': Giovio allude alla durata spesso imprevedibile dei concili.

Di fronte al pensiero angoscioso che Paolo III possa morire prima della fine del Concilio, il cardinale Francisco de Mendoza suggerisce di far emanare una bolla pontificia che intimi ai prelati di rinunciare ai loro diritti sull'elezione del nuovo papa e di delegare il tutto al conclave.

Con un'altra lettera allo stesso destinatario datata 10 settembre 1547, Giovio si pronuncia un'ultima volta riguardo allo scisma, testimoniando ancora quanto quel sospetto insinuato da «messer Campo di Fiore» fosse stato, nonostante gli indugi, accolto con serietà e avesse suscitato una inquietudine difficile da mettere a tacere, perché inoltre fomentata dalla nuova realtà – presentita anch'essa tra le strade di Roma¹⁵ – dell'egemonia universale di Carlo V:

Io vorrei grande, invitto e glorioso il nostro Carlo Quinto, poi che non abbiamo più espedito e più gagliardo scudo contra gl'Ottomanni; ma non vorrei già che per burla de una magra rasa el ce mandasse in Cuccamacha, e ch'el successore di Papa Paulo reuscisse, in ritratto dal naturale, fratello di Papa Ormisda o Papa Zefirino [...].¹⁶
(*Epistolarum*, n° 281)

3. La «sete» di notizie: Giovio, Farnese, gli «Academici»

Se le «nove campofiorali» a tema storico-politico, così come le «scommesse» di via dei Banchi Vecchi, sono sfruttate

15. «[...] et è pur vero quello che disse heri in Banchi, quasi in Bancho, Lud.^{co} della Mirandola in forma di Brandano: che chi non crede che Cesare Carlo Quinto Augusto non sia restato s.^f de tutto il mundo, non crede in Christo» (*Epistolarum*, n° 262).

16. Si legga *magra rasa* come 'banale tranello' e *ce mandasse in Cuccamacha* come 'ci mandasse in malora'. Ormisda e Zefirino sono due storici papi i cui pontificati furono legati a dispute religiose e scismi (vd. Sardella e Pinzivali).

da Giovio per ovviare alla difficoltà di accedere a informazioni privilegiate da trasmettere ai propri corrispondenti, quelle di argomento cronachistico (spesso tendenti al chiacchiericcio) rappresentano per lo storico di Como la moneta di scambio con cui richiedere al cardinal Farnese notizie inedite sulle questioni di più scottante attualità, dando vita a quel meccanismo circolare – dall'alto verso il basso e viceversa – cui si accennava all'inizio di questo contributo.

Il tratto che maggiormente caratterizza il gioco dello scambio di notizie tra Giovio e Farnese, un gioco utile anche a coltivare la relazione con il mecenate troppo spesso lontano, è il ricorso a un'ampia gamma di metafore dedicate proprio all'insufficienza o alla sufficienza di informazioni attendibili a disposizione. Le soluzioni figurative sono varie; si parla per esempio di buio contrapposto alla luce:

Io mi trovo spesso visitato da terzoli de' Ambasciatori e da molti altri disoperati buscanovelle, li fratelli s.^{ti} Carraffi, il Ruota, il Tilesio, l' [Girolamo] Angleria, [Bartolomeo] Bibienna et il continuo *pransaliter* m. Nicolas [Raince]; *né io gli so dare lume in tante tenebre*; [...]. (*Epistolarum*, n° 150)

Oppure ci si riferisce al contrasto tra presenza e assenza di vento che muova l'imbarcazione:

Se non fischiate con *vento* suave, questa nostra barca qual si sta in calma, non potrà *fare vela* alli belli collegii quali si fanno in Paradiso con una turma de secretarii cavalcanti e ambasciatori della secunda. Di grazia, *spirate, se soffiare non volete, e datece al manco un ventilare del trinchetto*; e fate presto, avante che sentiamo l'odore del vento da Firenze [...].¹⁷ (*Epistolarum*, n° 210)

17. L'autore definisce *Paradiso* le stanze in cui dimorava a «Roma, sotto la Cappella papale» (*Epistolarum*, n° 66);

O, ancora, si allude alla sete o alla siccità contrapposte al giusto livello di idratazione (di persone o di ambienti):

Pensate, Signor mio, *che fredda e chiara acqua è stata questa vostra*, che non solo Burgos [Juan Alvarez de Toledo] e [Francisco de] Mendoza, ma eziandio Madama [Margherita d'Austria] ne ha voluto gustare, [...]; e vi so dire che bisognava che io fussi signore di Plorega o di Fabriano per avere carta a bastanza per tanti copiatori, quali, tutti *genibus flexis*, pregano V. S. R.^{ma} *non voglia serrare le cataratte di questa saporitissima acqua*, perché Roma tumultua et excita voce del fatto conflitto saporitissimo, né io mi posso diffendere da mezza notte che non risponda a chi viene per sapere se di questo io ho nova. E sono Cardinali grandissimi che questa notte hanno tambussato [...]. (*Epistolarum*, n° 231)

Al di là della capacità di queste immagini di imporsi e sopravvivere all'interno di un repertorio topico comune agli scrittori di lettere del Cinquecento, alla quale ho già accennato altrove (cfr. «*Astolpho et non Orlando*» 76 e nota), è importante tenere in conto come esse manifestino figurativamente l'urgenza gioviana di svolgere la funzione della quale si sente – ed è – socialmente incaricato, quella cioè di informatore e opinionista. Senz'altro favorito in questo dalla duttilità del genere epistolare, il Giovio scrittore di lettere viene investito di un compito, non ufficiale ma ufficioso, che si assume; ciò fa sì che si crei intorno a lui un circolo di informati e informatori che a lui si riferiscono: non solo i «disoperati

s'intenda *ambascadori della secunda* come 'di second'ordine' (*Glossario*, in *Epistolarum*, s.v. *secunda*); il *ventilare del trinchetto* è il movimento dato dal vento alla piccola bandiera di forma quadrata sostenuta, in un veliero, dal primo albero dal lato di prua (*GDLI*, s.v. *trinchetto*).

buscanovelle», ma soprattutto l'«Accademia», in rapporto alla quale Giovio svolge dunque la funzione di perno. Emblematiche, in quest'ottica, due lettere dell'agosto 1546 al Farnese, inviato come legato pontificio presso la corte imperiale per monitorare l'andamento della guerra contro la Lega di Smalcalda. Nella prima, l'arrivo di un «copioso ragguaglio» del destinatario è stato in grado di rinvigorire, appunto, l'«Accademia» dei segretari curiali, meritevole di star tenendo in piedi l'informazione dell'«alma Roma» attorno agli sviluppi del conflitto:

La nova che mi dà V. S. R.^{ma} et Ill.^{ma} della sua partenza di Trento, perché porta seco il titolo del felice successo di certa convalescentia et la speranza della opima et explorata vittoria, ha riserenato questa alma Roma d'una publica hilarità, et *con il favore di broccato ch'ella mi fa per l'amplitudine del copioso ragguaglio, ha dato vita a l'Accademia et morte alla podagra mia, essendo stato sì grande il concorso che non bastorno quatro favole et una risma di charta alli galanthomeni, quali, doppo letto in concione, lo copiorno, et io di cathedran- te mi feci in un subito di tre pedi, [...]*.¹⁸ (*Epistolarum*, n° 226)

Nella seconda lettera, invece, quella stessa «Accademia», non paga delle notizie giunte da fonti disperate, si lamenta di aver atteso da Romolo Amaseo un resoconto dettagliato che però non è arrivato, né arriverà:

El Tribunal del Regente in Cancelleria è una disertiss.^a cosa in comparatione del nostro, poichè le prudentiss.^o lettere del s.^{or} Fulvio, et le contrapesate del valente s.^{or} Alessandro Vitelli, et le laconice del occupatiss.^o m. An-

18. Il cardinale, durante il suo viaggio verso la corte di Carlo V, era rimasto bloccato a Trento per l'insorgere di problemi di salute.

gelo [Perozzi] da Camerino fanno correr la classe dei galanthomini, et fanno straccare palafrenieri de' Car.^{li} per vederle. Ben sapete che l'Academia n'harebbe voluta una romulea in stilo di Xenophonte, ma ne resta disperata [...]. (*Epistolarum*, n° 227)

L'ancora troppo inedita immagine di Giovio indagata in questa sede permette, almeno in parte, di esplorare la «nascita di un pubblico di lettori e di consumatori, colpito da quella febbre per le notizie che contagia ampi strati del popolo urbano dell'Europa nella prima età moderna» (Rospocher 31). Proprio questo pubblico, che non si faceva scrupoli a *tambussare* in piena notte alla porta del proprio informatore per mettere a tacere la sua curiosità e che non esitava a vergare, copiando, intere risme di carta pur di alimentare ancora la diffusione delle notizie ricevute, fu – è il caso di dirlo – il primo vero artefice della fortuna dell'epistolografo comasco.

Bibliografia

- Battaglia, Salvatore (diretto da). *Grande Dizionario della Lingua Italiana*, 23 voll., Torino, UTET, 1961-2002.
- Benzoni, Gino. “Margherita di Valois, duchessa di Savoia”, *Dizionario Biografico degli Italiani*, Istituto dell'Enciclopedia italiana Treccani, vol. 70, 2008 [online].
- Chabod, Federico. *Lo Stato e la vita religiosa a Milano nell'epoca di Carlo V*. Einaudi, 1971.
- Concilium Tridentinum: diariorum, actorum, epistularum, tractatum nova collectio*, 19 voll., Societas Görresiana, 1901-2001.
- Della Torre, Stefano. “L'inedita opera prima di Paolo Giovio ed il Museo: l'interesse di un umanista per il tema della villa”. *Paolo Giovio. Il Rinascimento e la memoria. Atti*

del convegno (Como, 3-5 giugno 1983), presso la società a Villa Gallia, 1985, pp. 283-301.

- Fantacci, Michela. “Elementi trattatistici del Giovio epistolografo”. *Oltre i «termini» della lettera. Pratiche di dissertazione nelle corrispondenze tra Quattro e Cinquecento*, a cura di Marianna Liguori ed Elisabetta Olivadese, Edizioni di Archilet, 2021, pp. 99-118.
- *Paolo Giovio epistolografo. Edizione commentata della corrispondenza con Alessandro Farnese*. Tesi di dottorato, relatori Prof.ssa Maria Cristina Figorilli e Prof. Raffaele Ruggiero, Università della Calabria – Aix-Marseille Université, 2022.
- “«Astolpho et non Orlando». Appunti sull’interesualità nelle lettere di Paolo Giovio”. *L’Ellisse*, vol. 18, 2023, 1, pp. 65-76.
- Giovio, Paolo. *Opera: Epistolarum*, a cura di Giuseppe Guido Ferrero, voll. I-II, Istituto poligrafico dello Stato – Libreria dello Stato, 1956-1958.
- *Opera: Historiarum sui temporis*, a cura di Dante Visconti e Thomas C. Price Zimmermann, voll. III-V, Istituto poligrafico dello Stato – Libreria dello Stato, 1957-1985.
- *Scritti d’arte. Lessico ed efrasi*, a cura di Sonia Maffei, Edizioni della Scuola Normale Superiore, 1999.
- Knecht, Robert J. *Renaissance Warrior and Patron: The Reign of Francis I*. Cambridge University Press, 1994.
- Masi, Gianluca. “Cairo (24 agosto 1556), la carovana diretta alla Mecca e il *Mahmal* nel *reportage* di Pellegrino Brocardo. Elementi dell’esercito ottomano e loro schieramenti nelle fonti del XVI secolo”. *Quaderni della Casa Romana di Venezia*, vol. 3, 2004, pp. 225-90.
- Pastoreau, Michel. *Medioevo simbolico*, trad. di Renato Ricciardi, Laterza, 2019 [ed. or. 2004].
- Pinzivalli, Emanuela. “Zefirino, Santo”. *Enciclopedia dei papi*, Istituto dell’Enciclopedia italiana Treccani, 2000 [online].
- Rospoche, Massimo. “La miscellanea del cardinale: la battaglia della Polesella tra stampa, manoscritto e oralità”. *La invención de las noticias. Las relaciones de sucesos*

- entre la literatura y la información (siglos XVI-XVIII)*, a cura di Giovanni Ciappelli e Valentina Nider, Università degli Studi di Trento – Dipartimento di Lettere e Filosofia, 2017, pp. 31-50.
- Sardella, Teresa. “Ormisda, papa, santo”. *Dizionario Biografico degli Italiani*, Istituto dell’Enciclopedia italiana Treccani, vol. 79, 2013 [online].
- Senatore, Francesco. «*Uno mundo de carta*». *Forme e strutture della diplomazia sforzesca*. Liguori, 1998.
- Simonetta, Marcello. “«Segretarii cavalcanti e ziferali»: da Paolo Giovio a Gian Battista Leoni”. *Essere uomini di lettere. Segretari e politica culturale nel Cinquecento*, a cura di Antonio Geremicca e Hélène Miesse, Franco Cesati Editore, 2016, pp. 39-50.
- Spagnolo, Maddalena. *Pasquino in piazza. Una statua a Roma tra arte e vituperio*. Campisano, 2019.
- Turnbull, Stephen. *The Ottoman Empire. 1326-1699*. Routledge Taylor&Francis Group, 2005.
- Zimmermann, Thomas C. Price. *Paolo Giovio. Uno storico e la crisi italiana del XVI secolo*, edizione italiana riveduta e aggiornata da Franco Minonzio, Lampi di Stampa, 2012.

GIOVANNI DELLA CASA E LA PACE DI CRÉPY:
LA CORRISPONDENZA CON ALESSANDRO
FARNESE E CON GIOVANNI BIANCHETTI

Luca Mondelli

È ormai noto come una parte degli studi dellacasia-
ni sia orientata, da qualche decennio, alla riscoperta del
letterato sotto un profilo politico e diplomatico.¹ Diverse
iniziative di approfondimento sulla sua corrispondenza
– e in particolare sulle lettere degli anni '40 – stanno
offrendo nuove importanti acquisizioni su Giovanni
Della Casa «ecclesiastico e scrittore», secondo la fortu-
nata definizione di Stefano Carrai. A tal proposito basterà
citare l'edizione ormai datata della corrispondenza tra
Della Casa e Carlo Gualteruzzi, per le cure di Ornella
Moroni (1986), e il progetto PRIN del 2015 *Repertori
epistolari del Cinquecento*,² entro il quale le unità di
Milano e Siena, coordinate rispettivamente da Claudia
Berra e dallo stesso Carrai, hanno procurato l'edizione
dello scambio epistolare di Della Casa con la Segreteria

1. Relativamente alla discussione critica sulla figura di
Giovanni Della Casa si segnalano almeno i tre volumi, che han-
no raccolto gli esiti di altrettanti convegni, curati da Barbarisi e
Berra, da Quondam, e da Carrai. Da ultima, la recente voce per
gli *Autografi dei letterati italiani (ALI)* curata da Berra rende
disponibili le più recenti novità sull'autore e sulla sua corri-
spondenza, proponendo un quadro completo sui suoi autografi.

2. P.I. Paolo Procaccioli. Progetto 2015EYM3PR, incentra-
to sulle figure di Bibbiena, Della Casa, Bernardo e Torquato
Tasso, e Marino.

di Stato pontificia (curata da Michele Comelli, in tre volumi: 2020, 2022, i.c.s.) e con i Legati al concilio di Trento (curata da Monica Marchi: 2020).

Senza ripercorrere integralmente la biografia dell'autore,³ sarà sufficiente rammentare che, al culmine di una rapida carriera al servizio della Roma pontificia di Paolo III, nell'agosto del 1544 Giovanni Della Casa ottenne la delicata carica di nunzio apostolico presso la Repubblica di Venezia, che ricoprì dal settembre 1544 al dicembre 1549, poco dopo la morte del papa Farnese. Durante questo quinquennio, denso di eventi a causa di una situazione politica europea piuttosto tesa, il letterato si fece promotore degli interessi particolari del papato (e, di conseguenza, dell'influente famiglia del pontefice) al cospetto degli organi di governo collegiali della Repubblica. È a questo periodo che risalgono le principali corrispondenze a noi note di Della Casa, conservate in modo sistematico sotto forma di archivio della nunziatura. In ragione di vicende illuminate solo di recente (Berra e Comelli 90-94), queste lettere sono state custodite per secoli nella biblioteca della famiglia Ricci Parracciani; oggi sono invece disponibili alla consultazione presso la Biblioteca Apostolica Vaticana (BAV), a seguito di un'acquisizione avvenuta nel 1968. Dunque, dai primi anni '70 del secolo scorso, questi documenti hanno assunto nuova segnatura Vat. Lat. 14.827-37, raccolti in 11 volumi grazie a un'opera di restauro che ha cercato di salvaguardarne l'integrità.⁴

Tra questi codici restano per lo più inediti i mss. Vat. Lat. 14.834-35, entro cui sono archiviate le circa 220

3. Per la biografia dell'autore, si vedano la fondamentale monografia – seppure datata – di Campana, il volume di Santosuoso e la voce del *Dizionario biografico degli italiani (DBI)* curata da Mutini.

4. Anche i mss. Vat. Lat. 14.825-26 (ex primo volume Ricci Parracciani; cfr. Campana 5-7) sono di pertinenza dell'acasiana e conservano invece scritti letterari.

lettere inviate a Della Casa da Giovanni Bianchetti, oltre ai due nuclei più ristretti delle epistole di Michele Della Torre e Montemerlo de' Montemerli (*Le lettere inedite di Michele Della Torre* 95-96). Le poche informazioni reperite sul bolognese Bianchetti lo identificano come un amico fidato del letterato, ben inserito negli ambienti della Curia almeno dalla fine degli anni '30. Nonostante la critica lo abbia tradizionalmente considerato un semplice subalterno del nunzio, attivo a Roma per curarne gli affari e gli interessi, le indagini condotte sul suo conto permettono di affermare che invece Bianchetti godeva di un certo margine di autonomia, potendo contare su legami personali, talvolta autonomi rispetto alla cerchia più strettamente dellacasiana. Messe a raffronto con le altre corrispondenze che il diplomatico intrattenne da Venezia, le missive di Bianchetti, inviate con cadenza per lo più settimanale, offrono un quadro relazionale dei due corrispondenti intellettualmente vivace e, soprattutto, politicamente schierato. A differenza delle possibilità concesse da una comunicazione pubblica e ufficiale (quale fu quella con il cardinal nipote Alessandro Farnese, Segretario di Stato per il Palazzo apostolico), le lettere di Bianchetti si aprono non di rado a questioni di carattere personale, a commenti ironici e a citazioni dotte, analogamente all'esempio di Gualteruzzi;⁵ ma – con un interesse ancora maggiore nel contesto del presente volume – queste epistole di Giovanni Bianchetti offrono anche una prospettiva inedita di un complesso quadro politico. Pur in assenza delle risposte di Della Casa (al momento

5. Già altrove la corrispondenza tra Della Casa e Gualteruzzi è stata messa in luce per il suo pregio letterario e valore documentario (*Una corrispondenza a tre* 554). Per quanto a oggi sarebbe utile tornare a studiare queste lettere, a fronte di un certo numero di sviste sul piano filologico e storico, il volume curato da Moroni conserva il merito di aver aperto la strada alle successive edizioni dei carteggi dellacasiani.

disperse), questa corrispondenza arricchisce le informazioni a noi già note e rivela contesti finora oscuri grazie a una conversazione per lo più privata, connotata da un certo grado di riservatezza. Non sorprende, allora, che Bianchetti, proprio in ragione di queste caratteristiche, di frequente invocasse la discrezione del nunzio perché celasse l'identità del suo informatore o evitasse di divulgare le notizie apprese, non mancando talvolta anche di richiedere la distruzione dei documenti.

*1. La corrispondenza tra Della Casa e il cardinale Alessandro Farnese*⁶

Un caso notevole caratterizzato dalle modalità appena descritte riguarda le trattative di Crépy,⁷ il primo grande

6. Come anticipato, conservata nei volumi vaticani editi da Comelli troviamo la corrispondenza pubblica tra il nunzio a Venezia e il Segretario pontificio. Occorre premettere questo dato per comprendere a pieno il tenore e i contenuti di questo scambio epistolare, soggetto probabilmente a letture pubbliche. In queste lettere mancano tutte quelle informazioni più personali e una certa naturalezza dello stile che, invece, rintracciamo nelle missive di Gualteruzzi e di Bianchetti. A oggi un'unica lettera superstite ci testimonia l'esistenza di corrispondenza personale tra Della Casa e Farnese, parallela a quella pubblica di argomento politico e diplomatico, e caratterizzata da uno stile più disinvolto e un contenuto di natura privata (cfr. *Corrispondenza con il cardinale Alessandro Farnese* 71-74).

7. Cfr. Parker 295 e sgg. e Brandi 506-14. Con la firma della pace, il 18 settembre 1544, si stabilì che il terzogenito del sovrano francese, il duca d'Orléans Carlo II, avrebbe dovuto sposare o Maria d'Asburgo, figlia dell'imperatore, la quale avrebbe portato in dote i Paesi Bassi e la Franca Contea (che sarebbero rimasti nel possesso degli Asburgo, almeno fino alla morte di Carlo V o fino alla nascita di un erede maschio), o

evento di risonanza europea che impegnò Della Casa, ancora all'inizio del suo incarico diplomatico.

Intorno alla metà del settembre 1544, Alessandro Farnese si trovava a Perugia al seguito della corte papale, in viaggio per la commemorazione del decennale dalla morte di Clemente VII. Nella sua lettera datata 14 settembre 1544, indirizzata al nunzio Della Casa a Venezia (la n. 8 nell'edizione di Comelli), il cardinal Farnese avviò – in base ai documenti a nostra disposizione – uno scambio di informazioni in merito alla guerra in corso tra Carlo V e Francesco I. In questa prima occasione, il cardinale si limitava a informare Della Casa del fatto che i due nunzi Giovanni Poggio, presso l'Impero, e Alessandro Guidiccioni, in Francia, avevano riferito con proprie lettere – rispettivamente del 25 agosto e del 27 agosto 1544 – l'invio di alcuni delegati francesi presso l'imperatore al fine di intavolare accordi di pace, quando gli eserciti degli Asburgo ancora puntavano su Parigi. A conclusione del suo sommario resoconto, preceduto e seguito nella medesima lettera da notizie di tutt'altra natura, Farnese

la figlia di Ferdinando I d'Asburgo, Anna, che avrebbe avuto in dote il ducato di Milano (che sarebbe stato ceduto entro un anno dalla firma della pace). Da accordi, l'imperatore avrebbe dovuto restituire i territori conquistati in Francia durante la sua marcia su Parigi, oltre a mettere da parte ogni aspirazione sulla Borgogna. D'altra parte, Francesco I avrebbe dovuto rinunciare alle proprie pretese su Savoia, Piemonte e Napoli; porre fine a ogni collaborazione con i turchi per contribuire, anzi, a una nuova crociata guidata dagli Asburgo; restituire ogni conquista successiva alla sospensione delle ostilità pattuita a Nizza nel 1538; dotare il figlio promesso sposo duca d'Orléans di un grande appannaggio territoriale in Francia (e, nello specifico, i ducati di Borbone, Châtellerault e Angoulême); e inviare ostaggi a garanzia della pace. Tuttavia gli accordi vennero infine vanificati quando, il 9 settembre 1545, Carlo di Orléans morì di peste mentre era in viaggio verso Boulogne-sur-Mer insieme al fratello Enrico II.

commentava augurandosi una rapida risoluzione delle trattative e allertava Della Casa che, verosimilmente, sarebbero giunti a Venezia nel breve termine aggiornamenti più recenti sulla pace (*Corrispondenza con il cardinale Alessandro Farnese* 63-65).

Qualche notizia in più veniva trasmessa da Roma nella missiva del 21 settembre. Il cardinal nipote scriveva dell'arrivo a Perugia di Tommaso Gigli, suo segretario, di ritorno dal Portogallo per «la via di Parigi» (ivi 74): dalla Francia Gigli aveva portato notizia del fatto che l'esercito di Carlo V stava avanzando da «Scialon», odierna Châlons-sur-Marne, per puntare su Parigi, dove si sarebbero riuniti in breve il re Francesco I, il duca d'Orléans Carlo II e il Delfino Enrico II. In base a quanto si può leggere dalla missiva di Farnese a Della Casa, l'inviato farnesiano aveva anche consegnato a Roma una nuova lettera di Poggio, datata 7 settembre, in cui si evidenziava che – per parte tedesca – la pace poteva considerarsi ormai imminente. Eppure Poggio, pur sbilanciandosi sulla questione, pare non avesse riferito alcunché in merito ai contenuti delle trattative. Dalla lettera di Farnese, infatti, si ricava che l'unica novità di cui il nunzio in Germania aveva messo al corrente la Curia era stata la recente spedizione di Antoine Perrenot de Granvelle, vescovo di Arras e uomo di Carlo V, presso il sovrano inglese Enrico VIII, in guerra con i Valois nel Passo di Calais. Da ultimo, Gigli – rifacendosi a notizie attribuite a Guidiccioni – aveva riportato a Roma che anche per i francesi la pace era stata accolta come prossima, sebbene con qualche riserva in più rispetto a quanto non avessero ritenuto Poggio e gli imperiali.⁸

8. Si riportano per esteso i paragrafi 2-4, inerenti alle notizie sulla pace di Crépy, presenti nella lettera di Farnese a Della Casa datata 21 settembre 1544 (*Corrispondenza con il cardinale Alessandro Farnese* 74-75): «^[2]Hieri arrivò qui in Perugia messer Thomaso del Giglio, mio servitore, il qual tornando di

Il 25 settembre 1544 il Segretario di Stato inviava a Venezia una nuova breve lettera, questa volta dedicata interamente alle vicende di Crépy, spedita sempre da Perugia ma insieme a due ulteriori epistole di altro argomento.⁹ In questa missiva Farnese metteva Della Casa a parte degli «avisi venuti questa notte per lettere di

Portogallo ha fatto la via di Parigi, donde partì alli XI; et la somma di quello che si è inteso, dalle lettere che egli ha portato et dalla relation sua di bocca, è che lo exercito imperiale, il qual si haveva lassato indreto Scialon et l'altre frontiere, si estimava che la sera medesima delli XI dovesse arrivare presso a Parigi a X leghe. ^[3] Il Re et monsignor d'Orleans erano venuti in Parigi il giorno avanti, et monsignor Delfino vi si aspettava la sera. Et il lor exercito, il quale era più vicino che quello del Imperatore, par che dovesse alloggiare quel giorno presso a Parigi una lega o due, ripartito in più di un luogo. ^[4] La pace, per quello che scrive monsignor Poggio per lettere di 7 portate dal medesimo messer Thomaso, si teneva nel campo imperiale quasi che per conclusa, senza che si intendessero però altri particolari, se non che il vescovo di Aras era stato mandato dalla Maestà Cesarea con salvocondutto di Francia alla volta di Picardia, per condursi allo Inglese et procurare che si contentasse della pace, la quale, secondo li avisi di monsignor di Adiace delli XI di Parigi, era anco in quella corte in pratica et in speranza, ma non così calda et stretta come scrive il Poggio, ma più tosto con qualche suspitione di stratagema».

9. Le missive nn. 13 e 14 nell'edizione curata da Comelli (ivi 78-81), datate entrambe 25 settembre 1544, rispondono a finalità puntuali, distanti dagli eventi della guerra franco-imperiale: la prima è una lettera di raccomandazione per Antonio Elio, familiare del pontefice e abile segretario del cardinal nipote, perché gli venisse pagata una somma di denaro che gli spettava; la seconda riguarda, invece, il caso del frate eremitano Pietro Aurelio Sanudo, coinvolto in un procedimento a opera del priore Girolamo Seripando, cui riuscì a sottrarsi grazie alla protezione politica offertagli dalla nobiltà veneziana, in una delle numerose lotte di potere tra Roma e la Repubblica a cui dovette prendere parte Della Casa nel ruolo di nunzio

monsignor d'Aiace», e cioè da Guidiccioni: «la summa è che la pace tra le due Maestà si è conclusa per mezzo delli ministri deputati dall'una parte et l'altra» (ivi 77). La lettera di Farnese proseguiva poi con alcune (poche, in effetti) informazioni che aggiornavano il nunzio veneziano sugli spostamenti dell'esercito imperiale, risalito attraverso l'Alta Francia fino ad arrivare a «Suessone» (Suissons), deviando dal percorso originario verso Parigi. Senza aggiungere ulteriori dettagli, il Segretario pontificio concludeva la sua missiva con un paragrafo (il 4°) inerente alle condizioni di pace pattuite, pur senza addentrarsi nel merito dei contenuti degli accordi, e proponendo invece uno scambio di informazioni che si attese su un livello di generale prudenza, a tratti sbrigativo:

[4] De' particolari delle condizioni se ne sapeva insino allora molto poco, non essendo ancora publicate; et quel poco senza altra certezza di quello che si intendeva di fuori via, in modo che non mi par necessario darne altro conto alla Signoria Vostra, tenendo per fermo che alla ricevuta di questa si sapranno in Venetia le cose più distintamente. Il che non obstante, non ho voluto mancare di scrivere questi pochi versi, rimettendomi nel resto a quanto scriverò col primo; et a Vostra Signoria mi offero di continuo. (ivi 78)

Farnese – per quel che ne ricaviamo – preferì non presentare in prima persona un quadro generale degli impegni pattuiti dai contendenti per la pace. Pur lasciando intendere che alla corte papale fossero giunte notizie in proposito «di fuori via», il cardinale scelse di riferire solo notizie certe e ufficiali. Dichiarando che il nunzio sarebbe stato meglio informato sui fatti direttamente dalla Francia (a fronte del vantaggio geografico della

apostolico. Per questo aspetto cfr. *Corrispondenza con i legati al Concilio* 52-53.

Serenissima rispetto a Roma), il Segretario pontificio nelle epistole successive non scrisse quasi per nulla degli eventi connessi alla pace di Crépy. Uniche altre occorrenze che si registrano in tal senso in questa corrispondenza riguardano la notifica dell'arrivo a Roma di Alessandro Rossetto, cursore pontificio tra la Santa Sede e la Francia (nel primo paragrafo della lettera n. 15 dell'edizione di riferimento, datata 4 ottobre 1544, inviata da Viterbo; ivi 82), giunto per riferire a Paolo III il contenuto delle condizioni del trattato, e il successivo invio a Della Casa di una copia dei capitoli della pace, condivisi con il nunzio a Venezia una volta accertati, a testimoniare l'efficacia, la cooperazione e la virtuosa funzionalità della rete pontificia (sempre nel primo paragrafo della lettera n. 16 di Farnese, datata 11 ottobre 1544, spedita da Roma; ivi 85).

2. *Le lettere di Giovanni Bianchetti*

Diversa la prospettiva che ci offrono le lettere di Bianchetti. A tal proposito è bene precisare come il bolognese, che Lorenzo Campana definiva «uno degli agenti del Casa in Roma» (Campana 7), avesse in realtà un ruolo attivo nella vita della corte romana, dove riuscì a intrattenere relazioni private e di negozio con svariate personalità, e dunque a esercitare un certo grado di influenza sul contesto in cui era inserito: anzitutto Richard Cooper, a partire dalla *Storia dei papi* di Pastor (*ad indicem*), lo cita come impiegato nella Segreteria ai brevi sotto Paolo III (Cooper 240-44; tuttavia tale notizia manca di prove documentarie, anche a seguito di una prima esplorazione in Archivio Apostolico); inoltre, dalle stesse lettere che inviò al nunzio, si ricava che Bianchetti aveva la possibilità di conferire direttamente con il Segretario di Stato e con lo stesso pontefice. Ancora più interessante per la prospettiva di questo contributo è il suo legame con

gli ambienti francesi. Nei documenti relativi al processo inquisitorio contro Pietro Carnesecchi, Bianchetti viene registrato, oltre che come amico dell'imputato e di Della Casa, come segretario personale del cardinale Georges d'Armagnac dal 1548 (Firpo e Marcatto 946); d'altra parte l'Armagnac svolse il suo incarico di ambasciatore di Francia a Roma a partire dal 1540, ed è verosimile supporre che i due fossero in contatto fin da allora.¹⁰ Altro dato di interesse sono le missioni in Francia al seguito del cardinale Georges d'Armagnac, che Bianchetti svolse tra l'ottobre del 1545 e l'aprile del 1547 (nonostante quanto riferito in Moroni 201), periodo durante il quale l'invio di lettere a Della Casa venne infatti sospeso. Da ultimo, e come ulteriore conferma della sua centralità nelle relazioni politiche e diplomatiche tra Roma e Francia, Bianchetti nelle sue lettere si dichiara più volte appartenente allo schieramento dei filofrancesi.¹¹

Come Farnese, anche Bianchetti alla metà del settembre 1544 era a Perugia, essendo parte del seguito del

10. La notizia di un contatto tra Bianchetti e Armagnac si ricava anche nelle stesse lettere di Bianchetti al nunzio a Venezia. Già nella missiva del 25 settembre 1544, egli riferiva di aver conferito con il vescovo di Rodez, dimostrando che tra i tre – Armagnac, Della Casa e Bianchetti – intercorreva un rapporto di conviviale familiarità: «Monsignor di Rodes, che si ricorda di qualche buon di ch'egli ha havuti a quella Giudeca, vi sospira dietro, et parmi che porti una grande invidia et a Vostra Signoria et a Monsignor di Monluch» (cfr. Città del Vaticano, Biblioteca Apostolica Vaticana, Vat. Lat. 14.834, c. 4v).

11. Preferendo non allontanarsi dal contesto delle trattative per la pace di Crépy, di seguito nel contributo si è segnata una delle numerose occorrenze in cui Bianchetti dichiara la propria appartenenza politica: nel criticare come svantaggiose per la Francia le condizioni pattuite con l'Impero, nella sua lettera del 25 settembre 1544 Bianchetti dichiara di sostenere gli interessi di Francesco I, «come son tenuto in publico et ancho in secreto» (cfr. *ivi*, c. 6r).

pontefice; al contrario del cardinale, però, le sue lettere a noi note per il nunzio Della Casa prendono avvio dal 20 settembre, con uno scarto di sei giorni. Quel che si riscontra in linea generale è che, durante questa prima fase veneziana del letterato, le missive di Bianchetti risultano piuttosto frequenti (con ben tre invii nell'arco di sette giorni, riferendosi alle prime della serie vaticana) e maggiormente dense di informazioni, sia rispetto alle lettere inviate dal Segretario di Stato (pubbliche), sia a quelle di Carlo Gualteruzzi (private).¹²

12. Sui fatti di Crépy, in effetti, Gualteruzzi non aveva avuto occasione di assolvere a un eventuale incarico di informatore: egli nel settembre del 1544 si trovava a Roma, lontano dalla corte papale. Così, nella sua lettera del 13 settembre, Gualteruzzi poteva solo riferire che «delle cose delli Signori Principi armati qui non s'intende altro se non pace et tregua et comunemente si spera l'una delle due» (Moroni 16); interessante per noi il fatto che, nella medesima lettera, Gualteruzzi rimandasse esplicitamente alle missive di Bianchetti per informazioni più puntuali. La situazione si presenta identica per la missiva della settimana successiva: Gualteruzzi, nella lettera del 20 settembre, denunciava ancora una volta l'assenza del pontefice e del suo seguito da Roma per giustificare la mancanza di aggiornamenti dalla Francia, commentando che: «qui si sta in grande aspettatione di questa santa pace; ognuno la desidera et molti la sperano: ma dalla Corte ne sentirà Vostra Signoria più vive novelle et più calde» (ivi 22). Il 27 settembre, il fanese poteva finalmente riferire la notizia della pace: «Hoggi è comparsa la nuova della santissima pace, tanto grata ad ognuno che non si attende ad altro che ad abbracciarsi l'un l'altro et allegrarsi insieme ringratiandone il Signor Dio che per Sua bontà ce l'ha data: per anchora non ci sono particularj» (ivi 24). Al che Della Casa rispondeva nella sua del 4 ottobre: «Hor che sarà, tornata la Corte, Vostra Signoria averà, più campo di scrivermi: faccialo largamente, et perché forse la nova della pace haverà mutato molte cose et variato molti disegni, Vostra Signoria potrà stare un poco attento acciocché io non paia quel ch'io sono: un balordo afatto» (ivi 27). Nella sua lettera

A differenza di Farnese, Bianchetti nelle lettere a Della Casa non si limitava a fornire qualche vaga informazione.¹³ Anzitutto il bolognese scrisse la sua lettera

della stessa data, Gualteruzzi confermava di nuovo l'avvento della pace, senza poter aggiungere altro «essendo anchora la Corte fuori» (ivi 28). Ultima lettera di questa corrispondenza che menziona dei fatti legati alla pace è quella dell'11 ottobre 1544, sempre di Gualteruzzi, in cui veniva annunciato il rientro a Roma della corte papale e l'apertura del concistoro «dove furon letti li capitoli della pace in lingue castigliana, sì come appunto Vostra Signoria li potrà leggere nella inchiusa copia» (ivi 29-30). Le lettere della corrispondenza con i Legati al concilio, invece, iniziano a essere scambiate solo dal novembre 1544 e non trattano mai degli eventi di Crépy.

13. Per poter apprezzare a pieno il ruolo di Bianchetti nello scambio di informazioni si è ritenuto utile proporre un rapido resoconto dei fatti, in modo da avere contezza del grado di dettaglio offerto dalle sue lettere al nunzio. L'avanzata in armi in Francia di Carlo V iniziò nel maggio 1544. Dopo aver recuperato i territori del Lussemburgo, l'imperatore si diresse verso la Champagne e il cuore del Regno dei Valois. Cadute tra giugno e luglio Metz, Toul e Commercy, l'Asburgo attraversò la Mosa e, il 13 luglio 1544, raggiunse Saint-Dizier, nell'Alta Marna. La città riuscì a respingere la violenza dei nemici per oltre un mese, fino al 17 agosto, grazie alla guida dell'architetto militare e comandante Girolamo Marini, che aveva provveduto alle opere di fortificazione. Gli eserciti imperiali poterono riprendere la loro marcia verso la capitale solo sul finire di agosto, continuando a seguire il corso della Marna, lungo la sponda settentrionale, fino a raggiungere Châlons-sur-Marne. Per quanto Carlo V avesse progettato di procedere spedito verso Parigi, modificò i suoi piani dopo essere venuto a conoscenza di un accampamento francese a Jâlons, un promontorio posto nel versante sud del fiume. Così l'imperatore mise in marcia i soldati per raggiungere il prima possibile Épernay, superare la Marna grazie al ponte in pietra della città (l'unico che avrebbe potuto permettere all'ingente esercito imperiale il guado) e sorprendere i francesi con un attacco da nord-est. Tuttavia il

di proprio pugno la notte stessa dell'arrivo a Perugia di Tommaso Gigli, per riferire le novità dal fronte francese. Come nella lettera di Farnese, nel primo paragrafo appare un riferimento esplicito a Châlons-sur-Marne («Scialon» nella missiva di Farnese, e «Cialone» in quella di Bianchetti), ma a questo dato si aggiungono ulteriori dettagli nel resoconto di Bianchetti, tali da avvicinarlo a una cronaca di guerra:

Se non arivava in questo punto che siamo alle XXIII hore messer Tomaso del Giglio – che viene di Portugallo per la via di Franza et parti agli XI [di settembre] di Parigi – non ci saria che scrivere, perché si stava in la maggiore espettatione del mondo ch'effetto produria questa pratica di pace, sapendosi che l'Imperatore non posseva molto (rispetto alle vittovaglie) intratenersi, né ancho era honorevole il ritrarsi, et fare pace con disavantaggio era vituperoso; ma messer Thomaso dice c'havea di notte tempo, mostrando il di prima volere venire a campo a Cialone, piantato et Cialone et l'essercito Franzese, et venuto sopra Parigi X leghe, di maniera che questi Imperiali mettono già non pure Parigi ma la Franza tutta per sua. Ma habbiamo le lettere di Parigi delli X [di settembre] che Hieronimo Marini, il quale veniva dal campo chiamato dal Re [di Francia] per stare li a quella fortificatione, ha-

piano falli perché Carlo V giunse a Épernay solo il 3 settembre, quando i francesi avevano già terminato di rinforzare le difese del ponte e del nuovo accampamento. Riprese allora la marcia degli imperiali verso Parigi lungo la sponda nord, fino a La Ferté-sous-Jouarre, dove giunsero intorno al 12 settembre, per deviare poi verso nord e ricongiungersi con le armate dall'alleato inglese Enrico VIII, impegnato nella conquista di Boulogne-sur-Mer e di Montreuil. Gli eserciti asburgici, quindi, risalirono verso Soissons e Crépy, per giungere infine a Cambrai il 23 settembre, quando l'avanzata verso nord fu interrotta dalla notizia della pace.

vea detto che l'Imperatore in vero havea voluto fare un bel tiro di venirsi a porre tra Parigi et l'essercito francese, et lasciarlo in quella necessità delle vittovaglie nelle quali era esso prima. Ma che la giravolta era troppo longa, massimamente essendossene aveduto l'essercito francese troppo presto che per la corda dell'arco venne prima di loro tre leghe di qua da quel luogo dove poi andò a porsi l'Imperatore, il quale era di là da Muoes (cioè Mes) V leghe, terra buonissima et grassissima, et che fra lui et l'essercito francese era la Marna, cioè la matrona guadosa in molti luoghi ma difficile rispetto la cavalleria, et che 'l medesimo Marini ha detto che vuol perder la vita se l'Imperatore non resta in questa impresa vituperato, purché 'l Re si lasci governare, che sarà una gran difficoltà perciocché ogn'uno in conformità scrive ch'egli vuole ad ogni modo combattere, il che quanto sia pericoloso in casa sua può pensare ogn'uno.¹⁴ (Città del Vaticano, Biblioteca Apostolica Vaticana, Vat. Lat. 14.834, cc. 2r-v)

Anzitutto Bianchetti palesava un dato non secondario: il Consiglio di guerra di Carlo V aveva stimato che le disponibilità di cibo e denaro avrebbero permesso agli Asburgo di mantenere gli eserciti in Francia non

14. Per la trascrizione delle lettere si sono adottati criteri semidiplomatici, con minimi ammodernamenti della grafia. Si è ridotta a *i* la *j* (frequente in posizione finale di parola, anche nel caso dei numeri romani: *intratenersj* > *intratenersi*; *XXIIJ* > *XXIII*). Si è uniformato l'uso delle maiuscole e delle minuscole sulla base della frequenza d'uso del mittente delle lettere (le cariche o i titoli tendono infatti a essere scritti con la lettera maiuscola: *Re*, *Imperatore*, *Monsignor*, etc.). Si sono conservati l'*h* etimologica e non etimologica (*havere*, *anchora*), il nesso consonantico *-ns-* seguito da altra consonante (*circonstantie*), e il nesso *-ti* + vocale alla latina (*nuntio*, *Venetia*). Si è ammodernato l'uso di accenti e apostrofi, come pure della punteggiatura. Tra parentesi quadre si sono proposte alcune integrazioni ritenute utili per la fruizione dei testi.

oltre il 25 settembre, come l'imperatore aveva già riferito alla sorella Maria, regina di Ungheria, in una lettera del 20 giugno 1544 (Parker 297). Inoltre, diversamente da Farnese, non limitava le proprie fonti alle missive inviate dai nunzi apostolici, ma riportava pure altre notizie fatte giungere a Parigi da Girolamo Marini: nella sua lettera del 10 settembre l'architetto militare aveva evidentemente illustrato nel dettaglio la strategia bellica adottata dai francesi accampati sull'altura di Jâlons, a sud della Marna, con precisi riferimenti anche alla morfologia del territorio e alle caratteristiche idrografiche; tutte informazioni che Bianchetti non mancava di riportare a Della Casa.

La lettera del bolognese proseguiva recuperando i medesimi argomenti trasmessi da Farnese, pur con il consueto maggiore approfondimento. Con riferimento agli aggiornamenti ricavati dalla missiva di Poggio del 7 settembre, anche Bianchetti informava sulla missione nel Passo di Calais di Antoine Perrenot de Granvelle, finalizzata a discutere con Enrico VIII la possibilità di avviare trattative di pace con la Francia:

Nostro Signore ha per il medesimo Giglio lettere di VII dal Poggio che l'Imperatore era presso XVI o XVIII leghe a Parigi, ma che si trattava la pace et si sperava più che mai perché 'l vescovo d'Aras, figliolo di Granvela, era ito con un salvocondotto del Re [di Francia] al Inglese [Enrico VIII] per stabilire li capitoli; ma Nostro Signore interpreta che, oltra l'havere adormantato il Re con il maneggio della pace, habbia anchora voluto far sapere tutti li suoi disegni al Inglese et, perché non poteva così securamente sotto il medesimo colore di pace, ha mandato con un salvocondotto Aras. Ma se 'l Re non sarà sempre mai pazzo vi resterà sotto perché si trova nel stato di prima, se non che si può meglio unire hora con gli inglesi, et questo è quanto si sa fin a quest'hora. (ivi, c. 2v)

Nella lettera successiva, stesa a Perugia già il 25 settembre 1544 (in concomitanza dunque con la seconda di Farnese), Bianchetti forniva al nunzio alcuni dettagli di un certo interesse legati alla cessazione degli scontri armati, omessi dal cardinale. Egli, come il Segretario pontificio, scriveva che le lettere del nunzio Guidiccioni (riferite alla data del 18 settembre, e non alla notte tra il 24 e il 25, come indicava Farnese) avevano comunicato la conferma della stipula della pace a opera dei deputati tedeschi e francesi, ma in aggiunta notificava sia la posizione di Francesco I a Meudon, sia le figure coinvolte nel passaggio delle informazioni recapitate fino alla corte romana. Nella sua ricostruzione di questa rete, Bianchetti citava il cardinale François Tournon, inviato dell'Ammiraglio di Francia Claude d'Annebault, e da ultimo, benché inserito in una "linea di trasmissione" diversa rispetto ai due precedenti, l'allora vescovo di Rodes Georges d'Armagnac; ossia quelle personalità francesi con le quali – abbiamo detto – il bolognese intrattenne rapporti personali e di negozio:

Anchora che Vostra Signoria sia per havere da questi Signori palatini più pieno raglio delle cose ch'occoreno, non voglio lasciare io di fare il debito mio et significarle come questa mattina, innanzi giorno, Nostro Signore ha lettere dal suo nuntio in Franza di XVIII del presente che 'l di davanti il Cardinal Tornon gli havea scritto come a Medon – dove si trovava il Re – era venuto un gentil'huomo di Monsignor Armirallo a far sapere a Sua Maestà Christianissima come la pace era fatta et che 'l di sequente li Signori depputati si doveano trovare insieme per stabilirla, come intenderia Sua Santità più particolarmente da Monsignor di Rodes, al quale il Re spediva un corriere a posta il quale non è anchor giunto ma non può molto tardare. (ivi, c. 4r)

Nel secondo paragrafo di questa stessa lettera, Bianchetti forniva poi nuove importanti informazioni sulla natura degli accordi, che, al contrario, il cardinal Farnese aveva preferito tacere perché «di fuori via» (*supra*), benché – a quanto si legge dalla lettera del bolognese – queste notizie provenissero direttamente da Guidiccioni:

Tuttavia, scrive il medesimo nuntio che le condizioni son due, cioè la figliola dello Imperatore a Monsignore d'Orliens, con la Fiandra, *id est* Olanda, Scellanda, Barbante, Borgogna et certe altre circostantie con il Ducato di Gelleri, ovvero una figliola del Re de' Romani con il Stato di Millano, servandosi le fortezze et l'usufrutto durante la vita sua ovvero fin che 'l detto Orleans habbia un figliolo maschio; et si son dati ostaggi dalla parte del Re: Monsignor di Guisa, il Cardinale di Medon, et Monsignor della Valle; dall'altra parte non si sapea anchora. Et il Re d'Inghilterra restava di fuori et forse l'essercito del Re di Franza con una parte dello imperiale anderiano a darli la stretta. L'Imperatore era a Suisson, et il Re s'aspettava a Parigi per far processioni et render gratie a Dio. (*ibidem*)

Data l'accuratezza con cui Bianchetti riferiva a Della Casa il contenuto degli accordi, non sorprende il fatto che nelle sue lettere successive continuasse a intervenire in merito al contesto francese, anche – e soprattutto – in virtù di quell'atteggiamento fortemente partigiano che lo caratterizzava nelle sue lettere. Nelle settimane a seguire, infatti, Bianchetti si esponeva personalmente in qualità di filofrancese: nella sua lettera del 27 settembre 1544, dapprima si augurava che le trattative franco-tedesche fossero fallite, nonostante Carlo II fosse già in viaggio per rendere omaggio all'imperatore (con un atteggiamento che Bianchetti definiva svilente per la Francia) e, in

seconda battuta, dopo aver dichiarato la propria fazione di appartenenza, criticava le condizioni pattuite, ritenute sbilanciate in favore di Carlo V:

Et anche scrive il nuntio [Guidiccioni] alli XVIII che 'l di seguente si dovea ratificare et stabilire la pace, la quale porterà il Rossetto, come significai a Vostra Signoria Reverendissima, alla quale finché non venghino non mi resta altra cosa a dire se non che, tardando anchora tutt'hoggi a venire, voglio credere che nel ratificare si possano esser rotte, benché scrivano che di già era corso con forse XL gentilhuomini il duca d'Orléans a basciare la mano allo imperatore, che mi par sia stato con poca dignità, come ancho il dare degli ostaggi; et benché io – come son tenuto in publico et ancho in secreto – *diffendo la parte del Re*, non mi pare però (se non ha altre condizioni di quelle che io scrissi a Vostra Signoria Reverendissima) che ci sia troppo l'honor suo.¹⁵ (ivi, c. 6r)

Alla medesima lettera era allegato un poscritto tramite cui il bolognese apriva lo scambio di informazioni a un tono più informale, conviviale e canzonatorio: a chiusura, infatti, Bianchetti riferiva insinuazioni sul coinvolgimento di Eleonora d'Asburgo – moglie di Francesco I ma, prima ancora, sorella di Carlo V – nelle trattative di pace; simili notizie dovevano essere circolate tra i membri della corte romana di parte francese, e Bianchetti le aveva accolte per riproporle a Della Casa:

Non è dubio che la pace è stata risolta per le damme, cioè per la Damma maggiore [Eleonora d'Asburgo] che in persona andò a Medon dove era la persona del Re [Francesco I], et lui che non è di pietra – come sa Vostra Signoria – si lasciò consigliare; de gratia non siano mie parole né ancho sue, che non si conviene a noi parlarne.

15. Il corsivo è introdotto da chi scrive.

Ma infatti erano già stato più d'otto di continovi senza vederle, et non fa per chi governa, neanche per chi sta là alla pagnotta aspettando che vacchino benefici, che 'l Re sia travagliato; però non si curano anchora che ci metta un poco d'honore, purché stia sano. (ivi, c. 7r)

Un caso analogo si riscontra anche poco oltre nella corrispondenza, nella lettera datata 1° novembre 1544.

Intanto va la Regina [Eleonora d'Asburgo] et tutte le damme giovaresche di Franza a trovare l'Imperatore ch'apparecchia giostre, tornei et grandissimi trionphi per honorarli, et il Duca di Camerino [Ottavio Farnese] da una parte et l'Arciduca d'Austria [Ferdinando I d'Asburgo] dall'altra fanno cose di fuoco, et dice il Iovio [Paolo Giovio] che non manchava altro a questi franzosi se non che l'Imperatore, appresso l'altre burle, li chiavasse anche le sue innamorate. (ivi, c. 20r)

3. Conclusioni

La correttezza delle sue informazioni e i molti resoconti ben particolareggiati delle sue lettere (sulle condizioni della pace di Crépy, come su altri episodi) hanno giustificato fino a oggi l'etichetta tipicamente attribuita a Bianchetti di "agente" del nunzio. Tuttavia, in base ai dati raccolti, mancano prove certificate che consentano di assumere che Bianchetti svolgesse un incarico ufficiale per conto di Della Casa: benché nelle sue lettere si faccia cenno, di tanto in tanto, a questioni di natura finanziaria in merito a somme elargite dal letterato fiorentino,¹⁶ Bianchetti potrebbe più semplicemente essere

16. A titolo esemplificativo si riportano due occorrenze inerenti all'esborso di denaro in favore di Bianchetti: 1) «tutto

stato tra i numerosi beneficiari di favori economici da parte del nunzio, alla pari di Gualteruzzi (Moroni 115).

In linea generale, operando un confronto tra le corrispondenze, prodotte a distanza ravvicinata dai due mittenti, possiamo attribuire una certa prudenza a Farnese (in accordo con una corrispondenza pubblica e ufficiale) e una sostanziale faziosità a Bianchetti, il quale trasmetteva le informazioni al nunzio entro uno scambio che assumeva tratti intermedi tra conversazione pubblica e privata. Una prima ragione di queste differenti modalità di scrittura può essere rintracciata, di certo, nel diverso ruolo dei due corrispondenti nell'ambito della Curia romana e, ancor di più, nei confronti del destinatario: per rifarsi così a questioni teorizzate dallo stesso Della Casa nel suo celebre trattato, possiamo allora annoverare Farnese tra i *potentiores amici* del nunzio, mentre Bianchetti – senza ombra di dubbio – nella schiera dei *tenuiores*, con le necessarie distinzioni e possibilità che ciò comportava. Che il bolognese svolgesse un ruolo di informatore è pressoché evidente; tuttavia, a suscitare particolare interesse è l'atteggiamento confidenziale

per avviso a Vostra Signoria Reverendissima, alla quale priego sanità et contentezza et *la reingratia della mezza sometta che mi manda senza haverla anchor havuta*» (cfr. ivi, c. 69r); 2) «io gli *ho fatto parte a tutti della sometta che mi mandò Vostra Signoria* et, dal Cardinale in fori, n'hanno goduto tutti li buon compagni fin a messer Prospero» (ivi, c. 73r). Somme di denaro o doni venivano recapitati a Roma da Bianchetti per conto di Della Casa anche a un certo numero di cortigiane, in particolare a tale Diana: 1) «Sapevo benissimo dove stava Madama Diana et, subito trovatola, *ho fatto il bisogno* senza dare altro fastidio a persona ché [...] il mio non è, come dicono, male da biacca e che *così poca somma mi possi disaggiare*» (ivi, c. 21v); 2) «Ma egli ha consumato [...] più di sei scudi, et le fodrette non verranno meno di quattro, tanto che sarò forzato a ricorrere a messer Bernardo, così per queste come per *li quattro che detti a Madama Diana*» (ivi, c. 40r).

che contraddistingue le sue missive. Oltre a curare gli interessi politici e di negozio del nunzio, Bianchetti apriva spesso il dialogo a ricordi comuni, amicizie condivise e rapporti personali, rendendo la comunicazione talvolta informale, frivola e scanzonata anche intorno all'argomento politico (come nel caso delle notizie intorno a Eleonora d'Asburgo). Connotate da grande familiarità, queste lettere offrono uno scambio di notizie articolato e, soprattutto, apertamente schierato, entro cui venivano fatte prevalere le notizie attribuite a informatori di origine francese (o legati ai Valois per ragioni differenti) e venivano spesso screditate quelle derivate dal contesto imperiale, riproponendo a lettore moderno un'immagine sempre più nitida del nunzio, per il quale si conferma un rapporto di cooperazione e sostegno nei confronti degli ambienti del fuoriuscitismo fiorentino e dei filofrancesi. È questa allora una nuova occasione per sottolineare l'importanza di dare rilievo anche alla corrispondenza di un subalterno, la quale, nel caso specifico, si rivela l'unica tra quelle a noi note che ci permette di desumere con maggiore trasparenza la posizione politica di Giovanni Della Casa e la sua interpretazione degli eventi storici. Inoltre, a fronte di un *corpus* di lettere così ricco, si pone la possibilità di aggiungere un nuovo tassello che arricchisca – con prospettiva più ampia – gli studi sulle reti culturali nell'ambito del Rinascimento italiano ed europeo. In tal senso, allora, sarebbe di un certo interesse tentare di mettere in relazione la figura di Bianchetti con altre personalità del suo stesso rango (eventualmente considerando pure i rispettivi *potentiores amici*) per provare a ricavare novità sul funzionamento di questi rapporti diplomatici e di dipendenza, rintracciarne i canali di scambio (ufficiosi e ufficiali), e verificare come interagisse al suo interno questa struttura fittamente capillare.

Bibliografia

- Barbarisi, Gennaro e Claudia Berra (a cura di). *Per Giovanni Della Casa. Ricerche e contributi*. Cisalpino, 1997.
- Berra, Claudia. “Una corrispondenza a tre: Della Casa, Gualteruzzi, Bembo (e tre stanze piacevoli di Della Casa)”. *Giornale Storico della Letteratura Italiana*, vol. 130, 2013, pp. 552-87.
- . “La corrispondenza di Giovanni Della Casa. Stato dell’arte, progetti e dieci inediti”. *Epistolari dal Due al Seicento: modelli, questioni ecdotiche, edizioni, cantieri aperti*, a cura di Claudia Berra *et al.*, Università degli Studi di Milano, 2018, pp. 419-55.
- . “Novità sulle carte di Giovanni Della Casa e di Annibale Rucellai”. *Giornale Storico della Letteratura Italiana*, vol. 195, 2019, pp. 597-99.
- . “Giovanni Della Casa”. *Autografi dei letterati italiani. Il Cinquecento*, III, a cura di Matteo Motolese, Paolo Procaccioli ed Emilio Russo, consulenza paleografica di Antonio Ciaralli, Salerno, 2022, pp. 201-27.
- Berra, Claudia e Michele Comelli. “Novità dall’archivio di Giovanni Della Casa e Annibale Rucellai”. *Atti e memorie dell’Arcadia*, vol. 8, 2019, pp. 77-137.
- Brandi, Karl. *Carlo V*, Torino, 2008 [I ed. originale 1935; I ed. italiana 1961].
- Campana, Lorenzo. “Monsignor Giovanni Della Casa e i suoi tempi”. *Studi storici*, vol. 16, 1907, pp. 3-84, 247-69, 349-580; vol. 17, 1908, pp. 145-282, 381-606; vol. 18, 1909, pp. 325-513.
- Carrai, Stefano (a cura di). *Giovanni Della Casa ecclesiastico e scrittore*. Atti del Convegno (Firenze-Borgo san Lorenzo, 20-22 novembre 2003). Edizioni di Storia e Letteratura, 2007.
- Comelli, Michele. “Ricerche in corso sulle lettere di Giovanni Della Casa”. *Testimoni dell’ingegno. Reti epistolari e libri di lettere nel Cinquecento e nel Seicento*, a cura di Clizia Carminati, Edizioni di Archilet, 2019, pp. 137-64.

- “Lettere da una «negra legatione»: la corrispondenza tra Giovanni Della Casa e il cardinale Alessandro Farnese (mss. Vat. Lat. 14827-14829, 14831-14833)”. *Natura Società Letteratura*. Atti del XXII Congresso dell’ADI (Associazione degli Italianisti). Bologna, 13-15 settembre 2018, a cura di Andrea Campana e Fabio Giunta, Adi editore, 2020.
- Cooper, Richard. *Littera in tempore belli. Etudes sur les relations litteraires italo-françaises pendant les guerres d’Italie*. Droz, 1997.
- Della Casa, Giovanni. *Corrispondenza con il cardinale Alessandro Farnese. Volume I: 1540 ca.-1546*, a cura di Michele Comelli, Edizioni di Storia e Letteratura, 2020.
- *Corrispondenza con i legati al Concilio di Trento (1544-1549)*, a cura di Monica Marchi, Edizioni di Storia e Letteratura, 2020.
- Firpo, Massimo e Dario Marcatto (a cura di). *I processi inquisitoriali di Pietro Carnesecchi, 1557-1567*, 2 voll., Archivio Segreto Vaticano, 1998-2000: vol. 2, *Il processo sotto Pio V (1566-1567)*.
- Mondelli, Luca. “Le lettere inedite di Michele Della Torre a Giovanni Della Casa (1547-1549) conservate nei mss. Vat. Lat. 14.834-14.835”. *ACME - Annali della Facoltà di Studi Umanistici dell’Università degli Studi di Milano*, vol. 73, no. 1, 2020, pp. 93-142.
- “Una nuova prospettiva su Giovanni Della Casa e la Corte farnesiana: l’edizione della corrispondenza con Giovanni Bianchetti”. *Letteratura e Potere/Poteri*. Atti del XXIV Congresso dell’ADI (Associazione degli Italianisti). Catania, 23-25 settembre 2021, a cura di Andrea Manganaro, Giuseppe Traina e Carmelo Tramontana, Adi editore, 2023.
- Moroni, Ornella (a cura di). *Corrispondenza Giovanni Della Casa-Carlo Gualteruzzi (1525-1549)*. Biblioteca Apostolica Vaticana, 1986.
- Murphy, Neil. *The Tudor Occupation of Boulogne. Conquest, Colonisation and Imperial Monarchy, 1544-1550*. Cambridge University Press, 2019.

- Mutini, Claudio. “Della Casa, Giovanni”. *Dizionario Biografico degli Italiani*, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, vol. 36, 1988, pp. 699-719.
- Parker, Geoffrey. *L'imperatore: vita di Carlo V*. Hoepli, 2021.
- Pastor, Ludwig. *Storia dei papi dalla fine del Medio Evo, vol. V. Paolo III (1534-1549)*. Desclée, 1959.
- Potter, David. *Henry VIII and Francis I. The Final Conflict, 1540-1547*. Brill, 2011.
- Quondam, Amedeo (a cura di). *Giovanni Della Casa. Un seminario per il centenario*. Bulzoni, 2006.
- Santosuosso, Antonio. *Vita di Giovanni Della Casa*. Bulzoni, 1979.

NOTE SU ALCUNE LETTERE POLITICHE
DI CLAUDIO TOLOMEI

Roberta Fois

L'urgenza dell'impegno politico affiora a più riprese nelle lettere di Claudio Tolomei, spettatore, suo malgrado, di una delle fasi di più acuta instabilità nella storia della Repubblica di Siena, avamposto imperiale in Toscana e centro nevralgico degli scontri franco-spagnoli all'epoca delle guerre d'Italia. Una ricognizione della vicenda biografica dell'autore ne conferma la vocazione militante: attivamente coinvolto fin dal 1516 nella vita cittadina senese, Tolomei, abbandonata la città natale per l'Urbe, il 25 luglio 1526 prese parte alla battaglia di Camollia al fianco delle milizie mediceo-papali e, dopo l'esilio da Siena, entrò al servizio dapprima di Ippolito de' Medici e poi di Pierluigi Farnese.¹ Le brevi considerazioni che seguiranno intendono, dunque, soffermarsi su una lettura storico-politica di alcuni passi dell'epistolario dell'autore, in parte tramandato manoscritto e in parte dato alle stampe.

Risale infatti al 1547 la pubblicazione delle *Lettere*, uscite per i tipi di Gabriel Giolito de' Ferrari. Si tratta di un'opera destinata a un notevole successo editoriale, anche oltralpe: si contano almeno ventiquattro ristampe dell'opera fino al 1607 (Basso 122-126 e Braida 109) e un'antologia francese uscita nel 1572 per le cure di Pierre Vidal, *Les Epistres argentées, ou recueil des principales*

1. Per ragguagli sulla vita e la produzione dell'autore cfr. Sanchez, Sbaragli e Luciola.

lettres des sept livres de messer Claude Tolomei, gentilhomme sienois; il testo conobbe, inoltre, un'ampia circolazione tra Sette- e Ottocento.²

Ciononostante, a una rapida scorsa dello stato dell'arte sull'argomento spicca l'assenza di un'edizione aggiornata e di un'analisi puntuale delle lettere,³ per le quali gli studi di riferimento attualmente noti risultano essere la monografia pubblicata da Luigi Sbaragli nel 1939, *Claudio Tolomei. Umanista senese del Cinquecento*, i contributi di Piero Misciattelli e di Giacomo Moro – quest'ultimo sul rapporto tra autocensura ed epistolari –, e i più recenti affondi di Francesco Luciola sulle citazioni ariostesche e cavalleresche nel *corpus* delle *Lettere*, di Riccardo Benedettini sulla traduzione francese approntata da Vidal e di Franco Tomasi sulle strategie autoriali adottate dal senese nell'allestimento della *princeps*; quanto invece alle lettere estravaganti, oltre alle antologie curate da Amadio

2. Oltre alla traduzione inglese di una missiva di argomento giuridico, uscita nel 1739 (*A letter of Claudio Tolomei, translated from the Italian. In which he examines the question, whether a prince should in policy punish his magistrates and ministers [...]*), edizioni dell'epistolario videro la luce nel 1781-1783, nel 1829, nel 1834, nel 1844-1845, nel 1853-1854 e nel 1859. Inoltre, lettere dell'autore sono raccolte in almeno otto volumi miscelanei pubblicati tra il 1553 e il 1601 (Sbaragli 209-10); si nota, in aggiunta, che una missiva attribuita a Tolomei e inviata a Giovan Battista Amalteo è contenuta nel ms. Reg. Lat. 2027 della Biblioteca Apostolica Vaticana, codice che ospita il *Primo libro delle lettere* dello stesso Amalteo. In Tomasi 106, infine, è segnalata l'esistenza di una parziale traduzione in latino delle lettere, conservata manoscritta nel codice Lat. XIV 6 (=4657) della Biblioteca Nazionale Marciana di Venezia.

3. Senz'altro maggiore è l'attenzione riservata in sede critica al Tolomei teorico della lingua: al riguardo cfr. almeno Franco Subri, Castellani Pollidori, Pieraccini, Cappagli, Mancini 61-110, Garavelli e Carlessi.

Ronchini nel 1853⁴ e da Luciano Banchi nel 1868⁵ e alla trascrizione, corredata di fotoriproduzione, di un'epistola di Tolomei a Giolito (Misciattelli 129-31), si registra la recente scheda curata da Veronica Ricotta per gli *Autografi dei letterati italiani*, che enumera trentasei missive risalenti al periodo compreso tra il 1532 e il 1555 (Ricotta 436-38).

Venendo ora alla raccolta a stampa delle *Lettere*, occorre precisare che il *corpus* è ripartito in sette libri, senza tuttavia presentare un'organizzazione dei materiali ben definita, sebbene sia possibile isolare alcuni nuclei significativi in relazione ai destinatari delle missive o a specifiche missioni diplomatiche:⁶ come rileva Tomasi, l'epistolario si caratterizza per «un'architettura che non privilegia rigide simmetrie, come del resto accade spesso ai libri di lettere “familiari”, ma piuttosto sembra costruirsi attorno a nuclei tematici variamente declinati nella successione dei singoli pezzi» (Tomasi 114-15). La scrittura epistolare, comunque, è per Tolomei non solo pratica quotidiana e strumento di resoconto informativo, ma anche luogo di riflessione storico-politica e letteraria, ed è in queste occasioni che lo spazio della lettera si dilata, arrivando ad assumere la forma di un trattato e a inserirsi nel dibattito culturale cinquecentesco – penso alle osservazioni sull'ortografia e la lingua –, offrendo

4. Ronchini 527-666 raccoglie ventuno missive redatte tra il 1540 e il 1555.

5. In *Alcune lettere politiche di Claudio Tolomei* Banchi trascrive una selezione di venticinque lettere degli anni 1552-1555.

6. Si distinguono, per numero e per contiguità tematica, le lettere a Gabriele Cesano e quelle ascrivibili al periodo a Ratisbona, al fianco del cardinale de' Medici, esperienza a cui si lega il *Discorso intorno alle cose della guerra*, composto forse attorno al 1536 e stampato anonimamente nel 1558 (cfr. Zwierlein).

informazioni supplementari, chiavi interpretative e di contestualizzazione della produzione autoriale.⁷

Certo è che la preoccupazione per le ripercussioni del conflitto franco-spagnolo sulla già instabile situazione politica italiana emerge con frequenza nelle *Lettere*. Un primo esempio è dato dalla missiva inviata da Tolomei (Roma, 12 novembre 1543) al «Cavalier Gandolfo», ovvero Sebastiano Gandolfi, segretario di Farnese. A Gandolfi, allontanatosi da Roma proprio al séguito dell'esercito imperiale, il senese riporta le ultime nuove ricevute da Giovanni Poggio, in quegli anni nunzio pontificio presso Carlo V: rotta la tregua tra l'imperatore e il re, gli eserciti sembrano pronti a fronteggiarsi in una battaglia dalle nefaste conseguenze per l'intero mondo cristiano. È da rilevare come dietro alla condanna della guerra franco-spagnola si celi lo spettro della minaccia turca e come il conflitto tra Carlo V e Francesco I venga ricondotto dalle parole dell'autore entro il più ampio terreno dello scontro tra cristiani e mori:⁸

Questa notte passata son venute lettere dal nunzio Poggio, le quali danno avviso come gli eserciti de l'imperatore e del re erano presso ad un miglio, e stavano l'uno e l'altro animati a far giornata; la qual cosa, se pur sarà, stimo che non potrà essere senza molto sangue. Oh, piaccia a Dio d'illuminare i cuori di questi due principi, li quali mentre ostinatamente combattono l'un contra l'altro, non s'avveggono i ciechi come manifestamente ruinan sé stessi! Sé stessi? Anzi le città, anzi le provincie, anzi la

7. Sulla *dispositio* strategica di tali lettere-discorso nei sette libri dell'epistolario cfr. Tomasi 116-19.

8. Per ulteriori notizie bio-bibliografiche rimando a Gandolfi, a Cento e Procaccioli. Ad associare Gandolfi alla lotta tra cristiani e musulmani è la *plaque* dal titolo *Copia de littere, mandate da Tunisi, Al Molto Magnifico Messer Sabastiano Gandolfo [...]* (Roma, 1535), per la quale cfr. Procaccioli, *Prima del libro di lettere* 50 e sgg.

christianità tutta quanta, la quale a poco a poco va sotto il fiero giogo del potentissimo tiranno de' turchi, mercé de le lor ostinate e longhe discordie! (Tolomei 1547 70r)

Simili affermazioni recano traccia di un'inquietudine religiosa ben diffusa in Occidente a partire dalla fine del XV secolo, e che, fra l'altro, trova piena corrispondenza nelle parole adoperate da Luca Contile in una lettera a Tolomei (Milano, 15 marzo 1543), nella quale è portata avanti una riflessione sull'incapacità dei due «primi capi cristiani» di anteporre la preservazione dell'ortodossia cattolica alla contingenza degli interessi politici:

se desiderate che vi scriva quel che pensano i savi, mi sarà forza di palesarvi gli apparecchi di guerra, che insomma il diavol fa metter gli accordi fra i due primi capi cristiani et gl'introduce subito la discordia. Non si confanno insieme l'un l'altro: uno è sanguigno, l'altro flemmatico, questo freddo, quel caldo, ma del regnare ciascuno ha il medesimo desiderio, il quale, se fusse fra gli angeli, seminarebbe fra loro discordia. [...] Et se la lor razza andarà in infinito, infinita sarà fra loro la guerra: così tale loro fiera ambitione flagella l'innocenza de' popoli (Contile 101v-102r).

Altro dato da registrare è che il resoconto informativo nelle epistole di Tolomei cede frequentemente il passo alla riflessione politico-militare. Nella missiva a Gandolfi l'autore si esprime, infatti, in merito all'eventualità di una battaglia campale, ribadendo la necessità di una condotta di guerra improntata alla *prudencia*, soprattutto da parte dell'esercito di Francesco I, reduce dall'assedio di Landrecies, risalente proprio al novembre 1543 (Gandino 101r):⁹

9. Notizie sulla battaglia sono fornite da Marcantonio Gandino nella sua *Aggiunta* al volgarizzamento degli *Strategemata* di Sesto Giulio Frontino (cfr. Frontino 101r).

È bene opinion d'alcuni savi del mondo che costoro non faran giornata, quantunque tanto si minaccino. Perché primamente la giornata è l'ultimo partito de le cose terribili, a la qual si dee venir solamente o sforzato da una gran necessità, o invitato da una quasi certa speranza di vittoria. Di che né l'un, né l'altro si vede al presente, né da questa parte, né da quella; oltre che tutti e due pongono a rischio assai facendo giornata; ma molto più il re, come vedete, il quale havendo soccorso Landersi non ha necessità, né cagione alcuna di far giornata. (Tolomei 1547 70v).

Simili implicazioni militari erano già state teorizzate da Niccolò Machiavelli nel trattato *Dell'arte della guerra* e, se non è possibile affermare che Tolomei avesse letto l'opera, esse costituiscono forse l'indizio di una prima diffusione del testo in ambiente romano, favorita della presenza diffusa di fuoriusciti fiorentini gravitanti attorno alla figura di Ippolito de' Medici e, dopo la sua morte nel 1535, a quella del cardinale Jean du Bellay (cfr. Machiavelli 351-52 e Zwierlein 371-73).

Nonostante la protratta assenza dalla propria terra natale, oggetto privilegiato dell'attenzione di Tolomei è l'avversa sorte della Repubblica senese, la quale, a partire dagli anni Trenta del Cinquecento, conobbe una fase di profonda fragilità politico-militare, determinata tanto dal caotico susseguirsi di lotte intestine, innescate dalla caduta della signoria dei Petrucci (Terziani 209 e sgg.), quanto dalle mire espansionistiche mediceo-spagnole e francesi. A complicare la comprensione della situazione senese cinquecentesca è, infine, la sussistenza della ripartizione in "monti", fazioni alternatesi nel corso della storia comunale al governo della città, i cui allineamenti politici risultano di difficile decodifica, poiché, come evidenziato da Ann Katherine Isaacs, non di rado fanno

riferimento a «orientamenti tradizionali che non rispondono più a interessi attuali» (Isaacs 253).¹⁰

Sono queste le circostanze storiche entro cui si inserisce la controversa missiva inviata a Gabriele Cesano (Cuna, 21 gennaio 1531) e accolta nella *princeps* dell'epistolario. Controversa perché le affermazioni in essa contenute sarebbero state oggetto di un incidente diplomatico: il Governo dei Dieci Conservatori della Libertà di Siena sarebbe giunto a ordinare il sequestro e il rogo delle *Lettere*, imponendo la pena di 1000 scudi a Tolomei e a Fabio Benvoglianti, curatore della silloge, e di 200 scudi ai librai sorpresi a vendere l'opera e a chiunque scoperto in possesso del testo (Sbaragli 195).

Nell'epistola il letterato riflette sulla situazione politica di Siena e propone una riforma del governo, prendendo le mosse dalla rievocazione della «concordia fatta in Pienza», presumibilmente un'allusione ai capitoli dell'accordo siglato il 4 novembre 1530 a Pienza da Ferrante Gonzaga, accordo con cui il comandante spagnolo aveva paventato ai Nove, fazione cittadina estromessa da Siena e alle cui idee Tolomei sembrerebbe essere vicino, «che si annullassero tutti li monti et ordini, et che se ne facesse uno solo di volontà di tutti, et si partissi il governo per li tre terzi della città» (Siena, Archivio di Stato, Consiglio Generale, 243, cc. 132r-133r, alla c. 132v; cito il documento da Lo Re 80):

Dico per tanto che a me pare, che de la concordia fatta in Pienza non si potessero sperare altri frutti, che questi che son seguiti; perché gli animi corrotti, non si possono mai fermare al segno de l'equalità, e sempre cercano di trapassare i termini civili, e disordinare tutti gli ordini buoni, e solo allora si fermano, e si riposano,

10. Sulla situazione politica della Repubblica di Siena cfr. anche D'Addario, Landi, D'Amico e, relativamente all'infeudamento senese a Cosimo I de' Medici, Rossi.

quando da un freno gagliardo, e potente son ritenuti, come e ne gli antichi tempi, e ne' nostri in diverse città se ne son veduti esempio chiarissimi. [...] Vorrei per tanto che per sua salute si riformasse in quella città lo stato, e si mutasse questo modello di governo ch'ella ha al presente. L'occasione non potrebbe essere hora più al proposito, che essendosi contravvenuto a' capitoli stabiliti, si può ragionevolmente dar nuova forma al reggimento, non essendo a coloro piaciuta questa: e molto più di voi che s'è creato il nuovo magistrato de gli otto cittadini, con tanta autorità, quanto il consiglio tutto, per lo quale si viene ad alterar la forma del reggimento stabilito con gli imperiali, formandosi un nuovo stato (Tolomei 1547 143r-44r).

Le speranze della fazione novesca si erano risolte in un nulla di fatto: la riforma del governo senese, approvata il 6 novembre 1530, aveva reintrodotta la suddivisione nei quattro "monti" dei Popolari, dei Gentiluomini, dei Riformatori e dei Nove, e istituito un collegio di Balìa composto da venti membri. Le considerazioni di Tolomei in merito all'alterazione del reggimento stabilito mediante la creazione del «magistrato de gli otto cittadini» fanno, invece, riferimento all'anomala coesistenza, a partire dal gennaio 1531, di due consigli di Balìa generali, la Balìa dei Venti e gli Otto della pace:

Infatti, il 15 gennaio, data la difficoltà di radunare in numero valido gli ufficiali della balìa in carica, a causa degli urgenti pericoli corsi dalla Città e dal dominio, i Consigli deliberarono di eleggere, per un periodo di due mesi, otto cittadini «sopra la guardia, salvezza e pace della Città», con autorità massima quanta ne avesse il Consiglio del Popolo, e non facenti parte del collegio in carica (Prunai e De' Colli LVI).

L'analisi politica delineata dall'umanista è chiara: causa delle agitazioni e dei tumulti nati in seno alla città è la corruzione dilagante dei senesi, i cui «tristi humori» rendono vano qualsiasi tentativo contenitivo messo in atto dall'esercito imperiale.

È un'immagine, quella degli umori corrotti, che riaffiora negli scritti successivi del letterato. Si veda, ad esempio, il sonetto di matrice filofrancese *Co' sacri gigli, e pien d'alta virtute*, stampato nell'antologia *De le rime di diversi nobili poeti toscani*, curata da Dionigi Atanagi nel 1565 (24r):¹¹

Co' sacri gigli e pien d'alta virtute
unitevi voi, buone amiche piante
nel giardin nate de l'Italia, e sante
grazie spargete hor per la mia salute. 4

Sgombrate dal mio corpo l'aspre, acute
febri, e l'iniquo humor d'intorno errante.
A me, vostra gentil e bella amante,
rendete hor nuova vita e gioventute. 8

Ben lo faranno i bei fioriti gigli,
ma col vostro valor congiunti insieme
giran più tosto in ogni polso e vena. 12

Fia gran letitia a' miei pietosi figli,
honore a voi l'haver ne l'hore estreme
con la vostra virtù salvata Siena. 15

In modi non dissimili Tolomei si esprime in una lettera (Padova, 26 ottobre 1548) all'amico cardinale Marcello Cervini, il futuro papa Marcello II, che potrebbe prestarsi a un'interpretazione in chiave politica:

11. Il sonetto compare anche in Frati 193.

In tanto spero che Dio mi farà gratia di confermarmi in questa salda divotione verso la santissima chiesa sua, e d'illuminarmi a caminar per la dritta e vera sua strada maggiormente. Ben mi duole, R.^{mo} s.^{or} mio, che queste bande di qua hanno bisogno di grande e buona medicina; perciò che questo diabolico veleno c'è entrato e trapassato per molte vene. Piaccia a Dio per bontà sua providervi, imperocché io non so come per aiuto humano si possano homai risanare (Firenze, Archivio di Stato, Carte Cervini, 40).¹²

Mediante una consolidata metafora medica, l'autore paragona, pertanto, la Siena di quegli anni al corpo afflitto da un grave male e auspica l'intervento di «un valente medico che, conosciuta ben la sua malattia, vi trovi medicina sì appropriata, ch'ella risani questo corpo; e sia con salute di tutti, o almen de' migliori» (Tolomei 1547 143v-44r).

Alla *pars destruens* dell'ordine presente segue nella lettera la proposta dettagliata di una nuova forma di reggimento di stampo oligarchico, ispirato, nelle dichiarazioni dello stesso Tolomei, a quello instaurato da Licurgo a Sparta, e poggiato sull'istituzione di un unico «monte». L'abolizione delle fazioni risulta una decisione necessaria, poiché il loro intrinseco difetto è da rinvenire, secondo il senese, non solo nella «divisione di animi» che da esse deriva, ma anche, da un lato nell'ingerenza controproducente della «plebe» nella cosa pubblica, dall'altro nella scelta di magistrati poco idonei a ricoprire tale carica, investiti di un tale potere soltanto in ragione dell'assenza di valide alternative:

12. Qui e altrove, nella trascrizione di testi manoscritti si adottano i seguenti criteri: sono sciolte le abbreviazioni, fatta eccezione per quelle proprie dello stile epistolare; si distingue *u* da *v*; si introducono i segni diacritici e la punteggiatura secondo l'uso moderno.

Che più? Che la divisione di questi ordini fa che spesso bisogna tirar su a magistrati persone non sufficienti e poco atte a governi, perché essendo l'huomo costretto ad eleggere huomini del tale ordine, e del tal terzo, non essendo la nostra città molto popolata, né piena di cittadini, bisogna pigliar di quelli che vi sono o atti, o inetti che siano: là dove, facendosi un monte solo, è più larga e più libera l'elezione, e puossi sempre far scelta d'huomini degni e sufficienti, e andare a trovar la virtù in quel luogo, ove ella si riposa, né esser costretto per questi ordini gittarsi nel grembo de l'ignoranza o del vizio (Tolomei 1547 144v).

Segue una riflessione riguardo all'introduzione di un consiglio di Balìa composto da cinquanta membri, al fine del mantenimento della quiete pubblica e della soddisfazione del più esteso numero di cittadini possibile, e della figura di un duce, a rappresentanza della città e a tutela dell'ordine interno.

Come anticipato, la presenza della missiva nella *princeps* delle *Lettere* getta un'ombra sull'intera raccolta, costringendo il Tolomei a fare pubblica ammenda. Nell'edizione delle *Lettere* del 1549 viene, infatti, inserita un'epistola, indirizzata ad Alessandro Guglielmi e datata al 1° dicembre 1547, in cui l'autore, a mo' di *excusatio*, intende porre rimedio al suo errore:

È antica e insieme approvata sentenza che l'iscusazion non domandata è una manifesta accusazion di sé stesso. Il che io non niego già, anzi credo in non so che modo esser vero; e però volendomi hora iscusare di quel ch'io non so già d'esser incolpato, che fo io altro, se non ispressamente da me stesso accusarmi? [...] Che vi dirò più? Ch'io son in ciò talmente da una certa mia natura stimolato, che quando ben nissun fosse mai per biasimarmene, in ogni modo io voglio per me stesso, e

publicare, riprendere l'error mio. Perché mi si rivolge d'intorno a l'animo quella bella e savia sentenza di Catone, che l'huomo da bene dee perdonare altrui molte cose, ma a sé stesso nessuna mai (ivi 287v).

Il passo, oltre a ribadire lo statuto retorico della scrittura epistolare di Tolomei, offre un saggio della propensione dell'autore ad attingere al serbatoio della cultura classica al fine di legittimare il presente mediante il ricorso al passato. La paternità del motto che il senese attribuisce a Catone, «Ignoscas aliis multa, nihil tibi», è assegnata da Ausonio al filosofo greco Cleobulo (Tosi 1124); la diversa attribuzione nelle *Lettere* può trovare una spiegazione nella fortunata circolazione cinquecentesca delle *Vite* di Plutarco, accessibili anche nel volgarizzamento stampato dallo Zoppino nel 1525, in cui la maggiore rigidità verso sé stesso che verso gli altri è associata al Censore: «A qualunque altro diceva doversi perdonare, eccetto lui» (*La seconda e ultima parte delle vite di Plutarcho* cixr).

Ancora dalle *Vite*, e nello specifico dall'aneddoto della scarpa contenuto nel ritratto di Lucio Emilio Paolo, sembrerebbe provenire il passaggio in cui Tolomei solleva da ogni responsabilità connessa all'inserimento della lettera di Cuna gli amici e revisori del testo, Benvoglianti, Alessandro Cittolini e Lodovico Dolce:

Io certo son rimasto afflittissimo trovandomi entro una lettera, la quale io non volevo pur che mai si vedesse, non che si stampasse. Né pensavo di haverla data tra l'altre, anzi non sapevo pur d'haverne copia. Non mi doglio già di color che l'han rivedute; perciocché essi non sapevan dove quella scarpa mi doleva, perché esso facesse divorzio con la moglie. Questa cosa premeva la purità de l'animo mio, ma essi né lo sentivano, né se n'avevano. (Tolomei 1549 289r)

Hebbe per moglie Papiria, figliuola di M. Nasone huomo consolare, la quale, doppo longo tempo che con lei haveva contratto matrimonio, la repudiò, benché di essa avesse bellissima famiglia. [...] Ma per quale ragione quella renunciasse, non se sa. Nientedimeno [...], biasmando tutti li suoi amici et famigliari questo divortio, et dicendoli: «O Emilio, è forse questa donna non modesta, o non è bella over non è feconda?», Emilio estese innanti el piede et, mostrandoli la sua scarpa, disse: «Non è questa mia scarpa bella et nova? Nientedimeno niuno di noi sa in quale parte preme el mio piede». (*La prima parte delle vite di Plutarcho kiiiiir*)

Il medesimo riferimento compare nelle *Satire* ariostesche (VII, 145-47): «Et io in risposta, come Emilio, fuore / porgerò il piè, e dirò: “Tu non sa’ dove / questo calciar mi preme e dia dolore”». ¹³

Non si può peraltro escludere che la conoscenza di Plutarco sia stata mediata da una delle numerose raccolte di detti illustri, di motti e di proverbi largamente diffuse

13. Sulla presenza delle *Satire* nell'epistolario di Tolomei cfr. Lucio 169-71.

nel Cinquecento. L'episodio di Emilio Paolo poteva infatti essere rinvenuto con facilità nel libro IV dei *Geniales dies* di Alessandro D'Alessandro (D'Alessandro 188 e cfr. Cherchi 74-76) e nel libro VII dei *Facetiarum exemplorumque libri* di Lucio Domizio Brusoni (Brusoni CCXVIr),¹⁴ ma anche negli *Adagia* di Erasmo, sotto la locuzione *Ad pedem*: «[...] Unde celebratur et illud Pauli Aemilii apophtegma novum calceum ostendentis: "Vos", inquit, "videtis bellum ac novum esse calceum, verum qua parte pedem torqueat meum, id ego demum sentio", significans Papyriam uxorem non esse suis accomodatam moribus» (Erasmo da Rotterdam 1510).

Tralasciando i riferimenti intertestuali, sull'autenticità di tali affermazioni permangono alcune perplessità (Tomasi 108-09) e, come già rilevato da Moro e ribadito da Lucioli, alto è il sospetto di retrodatazione della lettera (Moro 80 e Lucioli 67). Analoghe considerazioni valgono per la dichiarazione di Tolomei di estraneità all'allestimento della *princeps* del 1547, che sarebbe stata affidata alle cure esclusive dei già menzionati Benvoglianti, Cittolini e Dolce: tale affermazione non trova riscontro nelle informazioni desumibili dalla corrispondenza dell'autore, che induce, al contrario, a supporre un suo coinvolgimento diretto nell'operazione editoriale delle *Lettere* (Nuovo e Coppens 233-34). Il rilievo attribuito all'epistola nel tratteggiare il profilo dell'autore sembra, fra l'altro, comprovato dal suo inserimento nella *Tavola d'alcune materie belle sparse per il libro*, posta in calce alla raccolta del senese e interessante poiché essa, come rilevato da Paolo Procaccioli, non propone un soggetto

14. L'indicazione del numero di pagina fa riferimento, per quanto concerne i *Geniales dies*, all'edizione del 1539 (esemplare di consultazione: Wien, Österreichischen Nationalbibliothek, 74.B.3) e, per i *Facetiarum explorumque libri*, all'edizione del 1518 (esemplare di consultazione: Antwerpen, Plantin-Moretusmuseum, R 36.5).

completo delle materie trattate e degli scritti accolti, bensì opera una ragionata selezione dei testi utili alla costruzione dell'immagine pubblica e ideale di sé che Tolomei intende consegnare al lettore (Procaccioli, *Una, bina, trina...* 79).

L'intellettuale prende le distanze da quanto scritto a Cesano sedici anni prima, ricordando, a giustificazione del suo severo giudizio su Siena, il clima di apprensione alimentato dalla presenza capillare dell'esercito imperiale, «parte vicino alla città, parte sparso per tutto il contado». L'inclemenza nei confronti del governo senese, spiega il poligrafo, non fu dettata da odio o ambizione, bensì dal solo amore per la patria e dal desiderio di proteggerla (Tolomei 1549 290r-v).

Tuttavia, che egli non fosse mosso da «nemicizie particolari o rancori» è affermazione discutibile, anche alla luce di un ulteriore intervento correttivo che caratterizza l'edizione 1549.¹⁵ In una missiva, anch'essa di argomento politico, inviata da Roma il 27 novembre 1541 e destinata a Febo Tolomei,¹⁶ l'autore loda il «savio e risoluto provvedimento» di Nicolas Perrenot de Granvelle, cancelliere di Carlo V, chiamato nel '41, assieme al giurista Francesco Sfondrati, a dirimere le ostilità interne al territorio senese mediante l'attuazione di una riforma istituzionale (Di Girolamo Sozzini 22-24 e D'Amico 260). Ciò che in questa sede interessa è che in tale lettera Tolomei fa un accenno non meglio precisato all'orgoglio calpestato dei «Giganti» e, dopo il rimando a un passo del *De praedestinatione sanctorum* di Agostino relativo

15. Per la segnalazione di altri interventi operati sul testo e per una riflessione circa il trattamento del materiale epistolare nel passaggio dalla *princeps* all'edizione del 1549 si rinvia a Moro 85-88 e Tomasi 108, nota 12.

16. La lettera stampata nella *princeps* è stata schedata da Mario Carlessi per il progetto *Archilet. Reti epistolari* (<http://www.archilet.it/Lettera.aspx?IdLettera=13391>).

a Nabucodonosor di Babilonia e al Faraone d'Egitto, si chiede in che modo tali figure risponderanno al recente provvedimento.

L'allusione scompare nell'edizione 1549, che presenta una versione dell'epistola rimaneggiata. Come si evince dal raffronto che riporto di séguito, risultano parzialmente soppressi i dati referenziali presenti nella *princeps*:

Tolomei 1547

Due giorni fa intesi per lettere d'Annibale il successo de le cose di costì. Di poi per la vostra de li VII intendo il savio e risoluto provvedimento di Monsignor di Granvela, il quale haverà abbassato l'orgoglio a' Giganti (29v).

Queste son le parole, le quali hor penso che disiderate per istar a vedere se que' Giganti imitaranno Nabucdonosor o pur Faraone (30r).

Tolomei 1549

Due giorni fa intesi per lettere d'Annibale il successo de le cose di costì. Di poi per la vostra de li VII intendo il savio e risoluto provvedimento di Monsignor di Granvela (37v).

Queste son le parole, le quali se serviranno a' bisogni vostri, mi sarà carissimo (38r).

Una lettura in chiave mitologica dei sopraccitati «Giganti» – da intendere come figure colpevoli di aver sfidato l'ordine prestabilito – potrebbe contribuire a sciogliere l'oscurità del passo, consentendo di ipotizzare che dietro alle parole di Tolomei si celi il riferimento alla famiglia Salvi, fazione appartenente al monte dei Popolari e intenzionata, almeno fin dagli anni '30, a trarre vantaggio dall'instabilità senese per instaurare una propria signoria: a tal proposito, Arnaldo D'Addario evidenzia che «l'arrivismo dei Salvi fu politicamente pericoloso,

perché essi raccolsero attorno a sé gruppi sempre più numerosi di aderenti, in quanto, godendo dell'amicizia del Piccolomini [*scil.* Alfonso II Piccolomini], avevano in mano le leve dello Stato» (D'Addario 15). Nel momento di massima tensione interna, tra il settembre e il novembre 1541, un nutrito gruppo cittadino, guidato dall'arcivescovo di Siena, Francesco Bandini, e appoggiato dai Noveschi, si rivolse a Carlo V, denunciando apertamente i crimini commessi dai Salvi e richiedendo un intervento diretto dell'imperatore. Il provvedimento cui allude il Tolomei potrebbe, dunque, essere riconducibile alla serie di disposizioni con le quali Granvelle e Sfondrati intendevano porre un freno alle mire della famiglia. Ecco quanto afferma Giugurta Tommasi nelle *Historie di Siena*:

il Senato annullò le provisioni che dal Pubblico si pagavano ogn'anno a' Salvi [...] e ad altri seguaci loro, cassando in un tempo quel dannabile esempio, e abbassando il troppo orgoglio di questi tali. [...] Granvela [...] fu contento in pena di tante scelleratezze del confino d'alcuni Popolari li quali come sediziosi fece che la Balia confinò a beneplacito fuor del dominio, volendo con quel modo mostrare di non impedire la libertà della città. Questi furono tre de Salvi, Annibale [*sic*] detto il Mattana, Marcantonio detto il capitano Riccio e messer Ottaviano proposto del Duomo, il quale uno (scrise messer Agnolo Bardi) era huomo in ogni maniera scelleratissimo, e di molti vizii (Tommasi 156-58).

Sebbene né nella lettera di scuse a Guglielmi, né nel bando d'accusa dei Dieci conservatori della Libertà si faccia riferimento alla questione, è legittimo ritenere che lo scalpore procurato dalla *princeps* del 1547 indusse l'autore a una revisione estesa dell'opera al fine di eliminare non solo la lettera a Cesano, bensì qualsivoglia ambiguità riconducibile alla situazione senese; va ricordato,

del resto, che la censura del governo colpì duramente le *Lettere* e che soltanto l'intercessione di Diego Hurtado de Mendoza e di Ferrante Gonzaga permise la risoluzione del procedimento intentato contro il letterato (Vela 353-54).

Nonostante gli occasionali accenni filoimperiali emersi nelle *Lettere* e verosimilmente imposti dalla necessità diplomatica, l'orientamento filofrancese del letterato rimase immutato nel tempo, anche in virtù della carica di vescovo di Curzola, ricoperta a partire dal 1549. La continuità tra pratica letteraria e attività politica, nonché le speranze riposte nella protezione di Enrico II, sono testimoniate dai numerosi dispacci che Tolomei, recatosi in Francia in qualità di ambasciatore senese, inviò nel corso degli anni '50: si tratta di un *corpus* documentario cospicuo, conservato presso l'Archivio di Stato di Siena, di Parma e di Firenze, ancora oggi perlopiù trascurato.¹⁷ Si trascrive, a titolo di esempio, una missiva (Parigi, 31 ottobre 1554), indirizzata al Reggimento della Repubblica e intercettata dagli agenti medicei, in cui il letterato rassicura i concittadini circa l'impegno profuso dal re nella liberazione senese e li esorta ad anteporre il bene della città agli interessi privati:

Ill.^{mi} s.^{ri} miei osser.^{mi}

Son tre giorni che per un corriere ispedito da questa corte a Ferrara avisai vv. ss. Ill.^{me} quanto occorriua: né mi accadarebbe hora scriver altro, se non che la commodità di questo presente spaccio mi danno occasione di scriver loro dinnovo come di qua non si manca di diligenza et di provvedimento alcuno per la loro liberatione et salute e, d'oltre a quello, che al'arrivo di loro Ambasciatori haveranno inteso, vedranno anchora del'altre provisio-

17. Un manipolo di lettere riconducibili agli anni dell'incarico diplomatico in Francia è edito in Ronchini 552-57.

ni tutte conferenti al soccorso loro. Resta solo che dala parte dela città si stia con fermezza e con unione per conservatione dela nostra libertà e per mantenimento dela fede promessa a questo Ex.^{mo} Benigniss.^o Re Henrico: le quai due cose io ho grandemente predicato ed esaltato apresso di S. M.^{ta} e di tutta questa corte. Non dimeno s'è inteso esser nati ali di passati certi dispareri tra cittadini, li quali non solo a me ma a tutti quelli che amano la nostra Rep. dan grandiss.^o fastidio. Parendo loro che oramai debbia esser tempo di por da parte tutte le passioni private e di attendere al pub.^{co} bene per la liberatione e conservatione dela Città nostra. Né io mi extendarò più in questa parte rimettendome in tutto e per tutto ale Ill.^{me} ss. vv. et ala loro prudentia, ale quali humilmente mi raccomando, preghando Iddio che dia loro prosperità e vittoria. Di Parigi l'ultimo d'ottobre 1554.

Di vv. ss. Ill.^{me}

Humiliss.^o servitore

Il vesc.^o Tolomei

(Firenze, Archivio di Stato, Mediceo del Principato, 1863, c. 494r)

Le osservazioni fin qui raccolte, ben lontane da un'esplorazione esaustiva dell'argomento, sono da considerarsi preliminari e provvisorie: vogliono porre l'accento su come l'analisi della produzione epistolare di Tolomei, tanto delle *Lettere* quanto del carteggio diplomatico e privato, possa contribuire alla messa a fuoco di alcuni eventi decisivi per la storia del medio Cinquecento senese.

Bibliografia

- Alcune lettere politiche di Claudio Tolomei vescovo di Tolone scritte alla repubblica di Siena ora primamente edite da Luciano Banchi*. Tip. Sordo-muti di L. Lazzeri, 1868.
- A letter of Claudio Tolomei, translated from the Italian. In which he examines the question, whether a prince should in policy punish his magistrates and ministers, who against the duty of their office have injured the people, or rather to cover and conceal their crimes, and by some secret way or other put a stop to them. With historical notes, and political reflections*. Printed for T. Cooper, 1739.
- Basso, Jeannine. *Le genre épistolaire en langue italienne (1538-1662). Répertoire chronologique et analytique*. Bulzoni-Presses universitaires de Nancy, vol. 1, 1990.
- Benedettini, Riccardo. “Les *Lettere* de Claudio Tolomei dans la traduction «argentée» de Pierre Vidal”. «*Poco a poco*». *L’apport de l’édition italienne dans la culture francophone*. Actes du LX^e Colloque international d’études humanistes (CESR, 27-30 juin 2017), textes réunis par Chiara Lastraioli et Massimo Scandola, Brepols, 2020, pp. 125-38.
- Braida, Lodovica. *Libri di lettere. Le raccolte del Cinquecento tra inquietudini religiose e «buon volgare»*. Laterza, 2009.
- Brusoni, Lucio Domizio. *Facetiarum exemplorumque libri VII*. Per Jacobum Mazochium, 1518.
- Cappagli, Alessandra. “Il concetto di tradizione dotta e tradizione popolare dal Tolomei al Cittadini”. *Lingua e letteratura a Siena dal '500 al '700*. Atti del Convegno, Siena 12-13 giugno 1991, a cura di Luciano Giannelli, Nicoletta Maraschio e Teresa Poggi Salani, La Nuova Italia – Università di Siena, 1994, pp. 133-74.
- Carlessi, Mario. “Tra *Cesano* e *Lettere*: Claudio Tolomei e le ragioni del volgare”, in “*Testimoni dell’ingegno*”. *Reti epistolari e libri di lettere nel Cinquecento e nel Seicento*, a cura di Clizia Carminati, Edizioni di Archilet, 2019, pp. 97-118.

- Castellani Pollidori, Ornella. "Sul copista e la data del Cesano di Claudio Tolomei". *Studi linguistici italiani*, vol. 17, 1991, pp. 188-203.
- Cento, Alfredo e Paolo Procaccioli (a cura di). *Sebastiano Gandolfi. Un segretario per i Farnese*. Atti della Giornata di Studi di Ischia di Castro, 13 aprile 2013, Vecchiarelli, 2014.
- Cherchi, Paolo. *Polimattia di riuso. Mezzo secolo di plagio (1539-1589)*. Bulzoni, 1998.
- Contile, Luca. *Delle lettere*. Appresso Girolamo Bartoli, 1564.
- D'Addario, Arnaldo. *Il problema senese nella storia italiana della prima metà del Cinquecento*. Le Monnier, 1958.
- D'Alessandro, Alessandro. *Genialium dierum libri sex*. Ex officina Eucharii Cervicorni, 1539.
- D'Amico, Juan Carlos. "Nemici e libertà a Siena: i fiorentini, Carlo V e gli spagnoli". *L'ultimo secolo della Repubblica di Siena. Politica e istituzioni, economia e società*, a cura di Mario Ascheri e Fabrizio Nevola, Accademia Senese degli Intronati, 2007, pp. 243-69.
- De le rime di diversi nobili poeti toscani, raccolte da M. Dionigi Atanagi, libro secondo*. Appresso Lodovico Avanzo, 1565.
- Di Girolamo Sozzini, Alessandro. "Il successo delle rivoluzioni della città di Siena d'imperiale francese e di francese imperiale". *Archivio storico italiano*, vol. 2, 1842, pp. 3-434.
- Erasmus da Rotterdam. *Adagi*, a cura di Emanuele Lelli, Bompiani, 2013.
- Franco Subri, Maria Rosa. "Gli scritti grammaticali inediti di Claudio Tolomei: le quattro «lingue» di Toscana". *Giornale storico della letteratura italiana*, vol. 157, 1980, pp. 403-15.
- Frati, Lodovico. *Rime inedite del Cinquecento*. Romagnoli-Dall'Acqua, 1918.
- Frontino, Sesto Giulio. *Stratagemmi militari tradotti in lingua italiana, et nuovamente mandati in luce da Marcantonio Gandino. Con una aggiunta dell'istesso, dopo Giulio*

- Frontino, tratta da moderni storici*. Appresso Bolognino Zaltiero, 1574.
- Gandolfi, Sebastiano. *Scritti*, a cura di Alfredo Cento e Paolo Procaccioli, Vecchiarelli, 2022.
- Garavelli, Enrico. “Riflessi polemici, difesa del fiorentino e culto di Dante in una lettera inedita di Luca Martini a Vincenzo Borghini”. *Neuphilologische Mitteilungen*, vol. 108, 2007, pp. 709-27.
- Isaacs, Ann Katherine. “Impero, Francia, Medici: orientamenti politici e gruppi sociali a Siena nel primo Cinquecento”. *Firenze e la Toscana dei Medici nell’Italia del ’500*, Leo S. Olschki, 1983, pp. 249-70.
- Landi, Fausto. *Gli ultimi anni della Repubblica di Siena 1525-1555*. Cantagalli, 1994.
- La prima parte delle vite di Plutarcho, di greco in latino, et di latino in volgare tradotto, et novamente con le sue historie ristampate*. Per Nicolò di Aristotile, detto Zoppino, 1525.
- La seconda e ultima parte delle vite di Plutarcho di greco in latino et di latino in volgare novamente tradotte et historiate*. Per Nicolò di Aristotile, detto Zoppino, 1525.
- Les Epistres argentées, ou recueil des principales lettres des sept livres de messer Claude Tolomei, gentilhomme sienois*. Choiesies et traduites d’italien par Paul Vidal, pour Gilles Robinot, 1572.
- Lo Re, Salvatore. “Bartolomeo Carli Piccolomini: testimone e interprete della crisi senese (1525-1530)”. *Transalpina. Études italiennes*, vol. 17, 2014, pp. 65-84.
- Lucioli, Francesco. “Citazioni ariostesche e poesia cavalleresca nelle lettere di Claudio Tolomei”. *ARCHILET. Per uno studio delle corrispondenze letterarie di età moderna*. Atti del seminario internazionale di Bergamo, 11-12 dicembre 2014, a cura di Clizia Carminati *et al.*, Edizioni QuiEdit, 2016, pp. 163-78.
- . “Tolomei, Claudio”. *Dizionario biografico degli Italiani*, Istituto della Enciclopedia Italiana, vol. 96, 2019, pp. 24-28.
- Machiavelli, Nicolò. *Tutte le opere*, a cura di Mario Martelli, Sansoni, 1971.

- Mancini, Massimiliano. *Saggi sulla poesia barbara e altri studi di metrica italiana*. Vecchiarelli, 2000.
- Misciattelli, Piero. “L’epistolario e un autografo di Claudio Tolomei”. *La Diana. Rivista d’arte e vita senese*, vol. 7, n. 2, 1932, pp. 125-31.
- Moro, Giacomo. “Selezione, autocensura e progetto letterario: sulla formazione e la pubblicazione dei libri di lettere familiari nel periodo 1542-1552”. *Quaderni di retorica e poetica*, vol. 1, 1985, pp. 67-90.
- Novi Chavarria, Elisa. “Piccolomini, Alfonso II”. *Dizionario biografico degli Italiani*, Istituto della Enciclopedia Italiana, vol. 83, 2015, pp. 212-13.
- Nuovo, Angela e Christian Coppens, *I Giolito e la stampa nell’Italia del XVI secolo*. Droz, 2005.
- Oratione di Monsignor Claudio Tolomei ambasciatore di Siena, recitata dinanzi ad Henrico II Christianissimo re di Francia*, s.n.t.
- Pieraccini, Anna Maria. “Sugli inediti grammaticali di Claudio Tolomei. I. Formazione e storia del manoscritto senese”. *Rivista di letteratura italiana*, vol. 3, 1985, pp. 387-411.
- Procaccioli, Paolo. “Prima del libro di lettere. Corrispondenza tunisina per Sebastiano Gandolfi”. *«Tutto il lume de la spera nostra»*. *Studi per Marco Ariani*, a cura di Giuseppe Crimi e Luca Marozzi, Salerno Editrice, 2018, pp. 347-57.
- . “Una, bina, trina... Le molte vite, i molti destinatari e i molti lettori della lettera di antico regime”. *Metodi, problemi e prospettive nello studio degli epistolari*, a cura di Sofia Canzona, Fabrizio Foligno e Valentina Leone, Edizioni di Archilet, 2022, pp. 75-89.
- Prunai, Giulio e Sandro De’ Colli (a cura di). *Archivio di Balìa. Inventario*. La Galluzza, 1957.
- Ricotta, Veronica. “Claudio Tolomei”. *Autografi dei letterati italiani. Il Cinquecento. III*, a cura di Matteo Motolese, Paolo Procaccioli ed Emilio Russo, Salerno Editrice, 2022.
- Ronchini, Amadio. *Lettere d’uomini illustri conservate in Parma nel R. Archivio di Stato. I*, Reale tipografia, 1853.

- Rossi, Cinzia. *Cosimo I de' Medici e lo Stato di Siena tra Impero, Spagna e Principato Mediceo. Questioni giuridiche e istituzionali*. ETS, 2019.
- Sanchez, Paolo. "Vita di M. Claudio Tolomei". *Delle lettere di M. Claudio Tolomei. Libri sette. Testo di lingua*, pe' tipi del R. Albergo de' poveri, vol. 1, 1829, cc. I-XII.
- Sbaragli, Luigi. *Claudio Tolomei. Umanista senese del Cinquecento. La vita e le opere*, con prefazione di Guido Mazzoni, Accademia per le arti e per le lettere, 1939.
- Terziani, Riccardo. *Il governo di Siena dal Medioevo all'età moderna. La continuità repubblicana al tempo dei Petrucci, 1487-1525*. Betti, 2002.
- Tolomei, Claudio. *De le lettere lib. sette. Con una breve dichiarazione in fine di tutto l'ordin de l'ortografia di questa opera*. Appresso Gabriel Giolito de' Ferrari, 1547.
- *De le lettere. Libri sette. Con nuova aggiunta ristampate et con somma diligenza ricorrette*. Appresso Gabriel Giolito de' Ferrari et fratelli, 1549.
- *Lettere*. Per Giuseppe Alessandro Paccasassi, 1781-83, 3 voll.
- *Delle lettere*. Pe' tipi del R. Albergo de' Poveri, 1829, 2 voll.
- *Delle lettere. Libri sette*. Presso Francesco Rossi Romano, 1834, 2 voll.
- *Delle lettere. Libri sette. Testo di lingua*. F. Petruzzelli, 1844-45, 2 voll.
- *Delle lettere. Libri sette. Testo di lingua*. A spese di A. Festa, 1849, 2 voll.
- *Delle lettere. Libri sette*. Presso Francesco Rossi Romano, 1853-54, 2 voll.
- *Delle lettere. Libri sette. Testo di lingua*. Riveduto ed annotato da Raffaele Andreoli, Gabriele Rondinella, 1859, 2 voll.
- Tommasi, Giugurta. *Dell'histoire di Siena. Deca seconda. Vol. III, Libri VIII-X (1512-1553)*, a cura di Mario De Gregorio, Accademia Senese degli Intronati, 2006.

- Tosi, Renzo. *Dizionario delle sentenze latine e greche*. BUR Rizzoli, 2021.
- Vela, Claudio. “I letterati nelle istituzioni: l’esperienza interrotta di Pier Luigi Farnese (1545-1547)”. *Archivi per la storia*, vol. 1, 1988, pp. 343-64.
- Zwierlein, Cornel. “Un *Discorso politico* sconosciuto di Claudio Tolomei del 1536: machiavellismo metodologico all’inizio della terza guerra Asburgo-Valois”. *Il pensiero politico. Rivista di storia delle idee politiche e sociali*, vol. 44, 2011, pp. 369-96.

MARGHERITA D'AUSTRIA
E LE GUERRE DI FIANDRA:
PER UNA LETTURA DE *L'ALEGREZZA D'ITALIA*
DI CRISOSTOMO PARTENIO

Rosario Lancellotti

In seguito al trattato di Cateau-Cambrésis, siglato nel 1559 tra Enrico II di Francia e Filippo II di Spagna, l'Italia può finalmente voltare pagina dopo più di mezzo secolo di combattimenti e godere di un periodo di relativa pace e tranquillità, mentre nuovi focolai bellici non tardano ad accendersi nei territori d'oltralpe. L'attenzione di molti scrittori, precedentemente incentrata su fatti interni allo scacchiere politico della penisola, si sposta di conseguenza su eventi più distanti, dal respiro europeo. Difatti, continuando a subire i condizionamenti di dinastie e personaggi italiani, invischiati nei delicati equilibri di potere del palcoscenico internazionale, tali eventi attirano l'interesse del letterato-cortigiano di turno per via delle loro potenzialità encomiastiche.

Gli scontri che coinvolgono le Fiandre lungo un esteso arco temporale, dalla metà del Cinque al Seicento inoltrato, sono emblematici da questo punto di vista (per un inquadramento storico sulla rivolta nei Paesi Bassi cfr. almeno Parker e Darby). La militanza, in prima linea nel conflitto tra Cattolici e Protestanti, della Duchessa Margherita d'Austria in una fase iniziale (1559-1567) e del figlio Alessandro Farnese in un secondo tempo (1578-1592) rende queste vicende particolarmente ghiotte per

la pubblicistica farnesiana. Impegnati a destreggiarsi in una complessa rete di alleanze internazionali, i Farnese tendono a presentarsi come il braccio destro della corona spagnola e al contempo come i più strenui difensori dei valori propugnati dalla Chiesa controriformata per combattere le eresie protestanti: la guerra contro i fiamminghi ribelli, che culminerà in un episodio memorabile come la caduta di Anversa (1585), viene dunque investita di un significato ideologico senza precedenti. Benché per forza di cose «condannati a un osservatorio provinciale» (Artico e Metlica 200), celebrando tali eventi gli scrittori che orbitano attorno alla corte farnesiana svolgono un ruolo importante per la propaganda ducale.

In questo panorama si colloca il poemetto in esame del non altrimenti noto Crisostomo Partenio da Monreale, le *Centosessanta stanze dell'alegrezza d'Italia fatta per il ritorno de Fiandra della Serenissima Margarita d'Austria*, trådito dal manoscritto Parm. 349 della Biblioteca Palatina di Parma e mai menzionato dagli studi (se non da Kristeller 77). Munito di frontespizio e di lettera dedicatoria ad Alessandro Farnese, il codice è vergato da un'unica mano in una corsiva calligrafica estremamente pulita e curata, benché sia a tratti rovinato e di difficile lettura per via degli effetti corrosivi dell'inchiostro; anziché immaginarlo come un oggetto preparatorio in vista di una stampa mai giunta in porto, il volume parrebbe piuttosto costituire un dono privato per il duca Alessandro, destinato dunque a circolare manoscritto.¹ Del codice risulta al momento difficile accertare l'autografia, sia

1. Qui di seguito una breve descrizione del codice: cart.; cc. II (cart. mod.), 43, II^o (cart. mod.); c. 43r-v bianca; numerazione moderna a lapis sull'angolo inferiore sinistro del *recto* di ciascuna carta; mm. 276 x 206. Non vi sono note di possesso. Sul *verso* del piatto anteriore sono indicate a inchiostro di mano moderna la precedente segnatura «HH VIII. 56» e l'attuale segnatura «349», indicata a lapis anche a c. 1r. Sul

perché mancano significativi errori imputabili a un processo di copia sia, soprattutto, perché non si conoscono altri autografi attribuibili a Partenio utili a un eventuale raffronto.

Le centosessanta ottave che compongono il testo si concentrano sulle gesta di Margherita d'Austria e sono scandite da un andamento per certi versi cronachistico, quasi una riflessione in presa diretta sui fatti di Fiandra, data la ridotta forbice temporale che separa la stesura dei versi dalle vicende affrontate. Queste pagine tenteranno di fornire un primo inquadramento del poemetto, mettendone in luce gli aspetti di maggiore interesse e i problemi che solleva, in vista di una futura e più sistematica disamina che possa auspicabilmente approdare a una trascrizione integrale dell'opera.²

Tra i provvedimenti presi da Filippo II all'indomani degli accordi di pace del 1559 c'è la decisione di affidare alla sorellastra Margherita, figlia di Carlo V e moglie di Ottavio Farnese, il governo delle Fiandre: un territorio instabile, minato da spinte centrifughe e da movimenti indipendentisti nei confronti della monarchia spagnola, soprattutto per il diffondersi delle dottrine protestanti. Originaria di quelle zone – era nata a Oudenaarde nel

verso del piatto posteriore compare a inchiostro la seguente indicazione «Restauratore Allegri 11.12.77».

2. Nella trascrizione del manoscritto ho adottato un criterio moderatamente conservativo: in particolare, sono state distinte *u/v* secondo l'uso moderno, *et* e il nesso *&* sono stati sciolti in *e* davanti a consonante e in *ed* davanti a vocale, la *y* e il nesso *ij* sono stati ridotti a *i*, il nesso *cq* a *q* in *cquagiù*, è stata eliminata l'*h* etimologica e paraetimologica tranne che per le forme del verbo avere, uniformate alle norme correnti. Apostrofi, accenti, maiuscole e interpunzione sono stati adeguati all'uso moderno e sono state eliminate le maiuscole a principio di verso. Il testo è citato indicando in numeri romani le ottave e in numeri arabi i versi. Miei i corsivi nelle citazioni, quando non altrimenti segnalato.

1522 – Margherita appariva la figura più adatta a conciliare le esigenze dei locali con quelle del potere centrale e in effetti, nei suoi nove anni di reggenza, si distinse per le notevoli capacità amministrative (sulla figura della Duchessa cfr. almeno Mantini, *Margherita d'Austria*). Ciò non impedì, tuttavia, che da lì a poco, tra il 1566 e il 1567, si verificassero alcuni scontri più o meno violenti, interpretati dalla storiografia successiva come i prodromi di quella lunghissima “guerra degli ottant’anni” che solo nel 1648 avrebbe condotto le Province Unite all’indipendenza.

Nel 1567 la Duchessa fu richiamata in Italia da Filippo II, che non ne condivideva la linea di governo piuttosto blanda nei confronti dei Protestanti e che al suo posto inviò il ben più temuto Fernando Álvarez de Toledo, il Duca d’Alba. Margherita ritorna dunque in Italia all’inizio del 1568: il primo febbraio è a Piacenza, come ricorda un opuscolo che descrive i festeggiamenti per la sua entrata in città (*Apparato*); un anno più tardi fa ingresso nei propri feudi abruzzesi (il suo arrivo all’Aquila, celebrato da Marino Caprucci in un testo edito di recente, è del 18 maggio 1569),³ dove sarebbe rimasta fino al 1580, dedicandosi a una gestione cauta e accorta del territorio (su questo aspetto cfr. *Margherita d’Austria e l’Abruzzo*).

L’alegrezza d’Italia partecipa a tale clima di festa generale, come Crisostomo Partenio dichiara nella lettera di dedica ad Alessandro Farnese: sarebbe stato

un gran torto all’obbligo senza termine che ho a Vostra
Eccellenza se in tanto applauso che fa il mondo del ri-

3. Allo stesso evento si riferisce anche la cronaca manoscritta di Francesco Ciurci, *Familiari Ragionamenti, delli Commentarii et Annali dell’Aquila* (Biblioteca Provinciale dell’Aquila, ms. 48, libro IV). Si vedano a tal proposito Mantini, *Una corte rinascimentale «poco men che reale»* e Mantini, *Cerimonie, ingressi, funerali*, 248-54.

torno della Vostra mai a bastanza lodata serenissima madre, in tanto concorso delle genti e alerezza de tutta Italia [...] io non fossi comparso e con qualche evidentissimo segno a scoprire quell'estrema dolcezza che ne sento nel cuore. (Parm. 349, c. 2r)

Suo obiettivo è dunque quello di rendere omaggio alla Duchessa selezionando una porzione tutto sommato circoscritta di eventi:

avendo, con la presente mia picciola fatiga, raccolto poco del molto, che non ho possuto abbracciare, delli sanctissimi e gloriosi meriti di cosi alta Signora, con qualch'una delle scintille della letizia de tutti i cuori di questo clima, m'è parso cosa conveniente intitularla ALEGREZZA D'ITALIA, che veramente in tempo alcuno mai l'ebbe maggiore.⁴ (*ibid.*)

La lettera del primo marzo 1568 – data che fornisce un appiglio cronologico sicuro entro cui collocare la stesura delle ottave – è firmata da Monreale, cittadina abruzzese dove Margherita si sarebbe recata un anno dopo, nel 1569. Se nulla si sa su Partenio, tranne che era originario di quel luogo, come egli stesso ricorda in un'ottava del poemetto,⁵ è però certo che Monreale

4. Lo stesso concetto verrà ribadito in forme analoghe anche nel corpo del poema, in una delle ottave conclusive: «Gran cose in picciol fascio rozzo e umile / pensai raccor, che cominciài tant'alto, / né veddi dal mar d'India a quel di Thile / non bastar sol per far cosi gran salto, / né bell'atto mi par da un cuor gentile / a natura voler dar tanto assalto; / d'ogni mar, fonte e d'ogni rio che corre / tutte l'acque in un vil guscio raccorre» (CLIV).

5. Monreale, scrive Partenio, rinasce grazie all'arrivo di Margherita: «Ma più degli altri suoi luoghi compagni / s'alegra il monte mio regale e bello; / giunto il temp'è che fia che non

«era, con Cittaducale e Leonessa, un feudo personale di Margherita, donatole come possedimento dotale dal padre Carlo V» (Mantini, *Cerimonie, ingressi, funerali* 249 e cfr. anche 256, n. 114): è facile pertanto immaginare il vincolo che univa l'intera comunità cittadina e dunque lo stesso Partenio alla Duchessa.

Come da titolo, il *focus* dell'*Alegrezza* verte sulla calorosa accoglienza di Margherita in Italia nel 1568; ma in realtà le stanze coprono un arco cronologico ben più ampio, dalla partenza della Duchessa nel 1559, iperbolicamente rappresentata nell'ottava di apertura come l'evento più doloroso che abbia mai interessato l'Italia dopo l'invasione delle truppe di Annibale al tempo della seconda guerra punica.⁶ Il testo si caratterizza dunque per una struttura simmetrica, quasi ad anello, e si può perciò suddividere in tre ampie porzioni, di cui fornisco una sommaria scansione:

Ottave I-XXXVII

Partenza per le Fiandre (1559)

I-IX Italia afflitta

X-XII Allegrezza delle Fiandre

XIII-XIV Corteo di Margherita in viaggio

XV-XXVI Concilio degli dèi marini

XXVII-XXXIV Visione di Giove

XXXV-XXXVII Arrivo di Margherita nelle Fiandre pacificate

si lagni / più di parerli star dentr'un avello / da' viventi diviso» (CXXXV, 1-5); immagine, quest'ultima, che rende bene il senso di isolamento geografico e politico del territorio abruzzese.

6. «Dapoi che il fiero empio e tremendo figlio / d'Amilcar gli erti e faticosi monti / col furor e con l'armi, più col consiglio, / rompendo aperse e fé perpetui fonti / a chi all'Italia, lagrimoso il ciglio, / ha fatti sempre aver gli occhi dei fonti, / non gli oppresse mai più l'afflitto core / un così giusto, intenso, alto dolore» (I).

Ottave XXXVIII-XCIII

Reggenza nelle Fiandre (1559-1567)

XXXVIII-XLV Margherita convoca il consiglio di stato
e dichiara guerra agli eretici

XLVI-L Assedi di Valenciennes e Tournay

LI-LII Invettiva del narratore

LIII-LXIII Anversa devastata dagli eretici

LXIV-LXXI *Aristia* di Margherita

LXXII-LXXV Tradimento di Guglielmo d'Orange

LXXVI-LXXX Vittoria e pacificazione delle Fiandre

LXXXI-LXXXV Nozze di Alessandro Farnese e Maria
di Portogallo ed elogio degli sposi

LXXXVI-XCIII Margherita chiede congedo a Filippo II

Ottave XCIV-CLX

Ritorno in Italia (1568)

XCIV-XCVII Fiandre afflitte

XCVIII-CI Elogio di Margherita

CII-CXIX Allegrezza dell'Italia che rinasce

CXX-CXXVIII Elogio di Margherita che ha sconfitto
gli eretici

CXXIX-CXLI Allegrezza di vari luoghi d'Italia

CXLII-CXLIX Elogio dei Farnese

CL-CLX Elogio di Margherita

I due blocchi esterni formano tra loro una sorta di chiasmo: se nella prima metà l'Italia è afflitta mentre le Fiandre si rallegrano all'arrivo di Margherita, al punto che anche il rigido clima del Nord Europa si fa più mite, nella terza parte si verifica esattamente l'opposto. La specularità tra i due momenti è suggerita anche dalla ripresa, per rovesciamento, delle medesime immagini, che attingono abbondantemente al mito classico, non senza aperture verso i toni del genere bucolico e della poesia campestre. Nella quinta ottava, ad esempio, sono

ricordate le Eliadi, sorelle di Fetonte, che anche dopo la metamorfosi in pioppi non cessarono di versare lacrime per la morte del fratello.⁷ Le lacrime profuse alla notizia della partenza di Margherita – un dolore più grande della stessa morte di Fetonte – fanno da contraltare al canto di gioia emesso dalle stesse al ritorno della Duchessa («Le sorelle, che in Po già lagrimaro, / unite fer canto sonoro e raro» CXVI, 7-8). In alcuni punti, d'altronde, Partenio accosta Margherita al rango di personaggi del mito, come quando, giunta nelle Fiandre, è paragonata a Diana, con una lampante ripresa della similitudine usata da Virgilio per descrivere la prima apparizione di Didone agli occhi di Enea (*Aen.* I, 498-501).⁸ I motivi sviluppati nel corso delle ottave, dalla rinnovata serenità che travolge l'Italia di contro alla malinconia delle Fiandre fino alla descrizione del sontuoso apparato di figure mitico-allegoriche che accompagnano Margherita, dovevano rientrare in un immaginario comune e ricorrente, non solo sul piano letterario, durante i festeggiamenti allestiti al ritorno della Duchessa: come si legge nella cronaca manoscritta di Francesco Ciurci, ad esempio, l'ingresso di Margherita all'Aquila fu accompagnato dalle rappresentazioni delle sue Virtù e anche dall'«allegoria dei fiumi: felice l'Aterno, recante tra le braccia cesti di frutta, mesto il Reno delle Fiandre per aver perso così valorosa regnante»

7. «Allor che questa sol vaga e lucente / Margarita lassò l'ornato nido, / doppiò il dolor, si fé noia più ardente / al cuor di quelle ch'all'altiero lido / del re de' fiumi fur de vita spente / e fatti tronchi, a quell'ultimo strido / che il mal accorto lor fratello diede, / cagion che adusta l'Ethiopia siede» (V).

8. Cfr. «Lei nell'intrar proprio Diana pare / vicin'Eurota o sopra Cinthio, dove / con maestà fra gli alti chori incede / e le nimphe avanzar tutte si vede» (XXXV, 5-8) e «Qualis in Eurotae ripis aut per iuga Cynthi / exercet Diana choros, quam mille secutae / hinc atque hinc glomerantur Oreades; illa pharetram / fert umero, gradiensque deas supereminet omnis».

(Mantini, *Una corte rinascimentale «poco men che reale»* 111).

Rispetto alle tonalità descrittivo-celebrative di queste due porzioni di testo, che si aprono a frequenti *excursus* su Margherita e la dinastia farnesiana, la sezione centrale spicca senza dubbio come il luogo più peculiare e interessante, dato il vivido resoconto degli scontri tra Cattolici e Protestanti che si abbattono sulle Fiandre nel biennio 1566-1567, con un'attenzione inconsueta al dato concreto e una folta presenza di toponimi, antroponimi e termini desunti dal moderno lessico militare. Nel leggere questi versi, la sensazione prevalente è quella di un difficile e spesso precario equilibrio tra l'irrinunciabile impiego di un bacino tradizionale di immagini di taglio classico-mitologico e la necessità di narrare fatti contemporanei. Un compromesso insomma tra antico e moderno con cui deve fare i conti chiunque voglia comporre 'epica d'attualità' in questo torno d'anni: «avvenimenti storici di bruciante attualità e gravidi di implicazioni conflittuali (temi del tutto "nuovi" insomma)» scrive Bernhard Huss analizzando proprio tale questione in rapporto all'epica cinquecentesca di ambito francese «possono essere letterariamente rielaborati in una forma del tutto "antica", ricorrendo cioè a procedimenti testuali cristallizzati e tramandati dalla tradizione epica»; ne consegue che «tratti di genere chiaramente riconoscibili come epici si intersecano con elementi eterogenei dando vita a strutture ibride» (Huss 255-56).

Ciò è tanto più significativo per un poemetto che riporta fatti accaduti soltanto pochi anni prima, se non mesi, fornendo indirettamente prova della rapidità con cui le notizie d'oltralpe si diffondessero anche in contesti tutto sommato periferici come l'Abruzzo e prima ancora del trasferimento di Margherita in quei territori.⁹ *L'Alegrezza*

9. Di un'effettiva circolazione di notizie tra la corte farnesiana e i feudi abruzzesi, in particolare la cittadina di Monreale,

d'altronde si iscrive nella scia della vasta produzione in ottava rima relativa alle guerre d'Italia (1494-1559), che si sviluppa anche grazie a un vistoso processo di circolazione immediata di informazioni e per la quale si è a ragione parlato di «emergence of contemporaneity» (Rospocher 81-83).

La ridotta distanza temporale dai fatti garantisce al racconto di Partenio un notevole margine di attendibilità, come traspare dal raffronto con i due testi storiografici che meglio riferiscono gli avvenimenti di quegli anni, ossia le voluminose cronache seicentesche del cardinale Guido Bentivoglio e del gesuita Famiano Strada, che in alcuni casi ho ritenuto opportuno richiamare in nota. In un clima di stabilità generale, garantito dall'arrivo di Margherita nelle Fiandre, l'inizio del conflitto è innescato dall'irriverente condotta degli eretici, che mettono in discussione i valori della Chiesa di Roma («sol rimanea chi de Giesù la sposa / con dottrina schernia falsa e noiosa» XXXVII, 7-8):

Quando la chiara saggia alta e serena
Margarita gentil comprese il foco
che Hugon malvagio accese in stratio e pena
del verbo che a i fedel promette il loco
superno, giusto duol l'ira non frena (XXXVIII, 1-4)

Quell'intrepido cuor che dalle fasce
trasse apparecchia all'alta impresa e santa;
tent'ogni via pria per veder se nasce
cagion da sveller la malvagia pianta (LX, 1-4)

c'è traccia anche in alcune scritture inviate da Monreale alla corte di Parma nel 1567-1568, conservate nell'Archivio di Stato di Parma, Carteggio farnesiano e borbonico estero, 165 (Abruzzi).

Nell'impossibilità di una risoluzione pacifica delle tensioni, la sola alternativa è il ricorso alle armi. Margherita perciò convoca il consiglio di stato per convincere i presenti a combattere, mostrandosi disposta ad ascoltare le voci di tutti:¹⁰

Il consiglio regal di stato assiste
con la forte e magnanima guerriera (XLIII, 1-2)

Onde del tutto al suo parer s'appiglia
ch'errar non suol nella cesarea prole;
ma lei, che è tutt'umil, pur si consiglia
e, saggia, il senso suo solo non vole,
sì che del falso Hugon l'empia famiglia
ne sente guai (XLV, 1-6)

Hanno dunque inizio le ostilità, con il dispiegamento delle forze militari («I cattolici e sacri capitani / son fuor per Cristo tutti alla campagna» XLVII, 1-2) e una canonica rassegna dei generali:

V'è d'Horn un Monsignor d'ingegno altiero,
che Graveling al mar tiene in governo,
e d'Aghemonte il saggio inclito e fiero

10. Da confrontare con «intorno al far mossa d'arme, erano stati diversi i pareri in quei del consiglio di stato [...] Ma la reggente volle seguitar la seconda opinione [di fare guerra] e mostrò che ciò fosse tanto più necessario, perché s'era inteso poco prima che i Confederati avevano diverse pratiche in piedi di far soldati» (Bentivoglio libro III, 102-03) e «ben che non piacesse tal risoluzione all'Agamonte, il quale affermava non poter acquietarsi quel tumulto quando si pigliasse la via dell'armi se non col tagliar a pezzi ducento mila uomini, non però ella si mutò di parere [...] La reggente chiama consiglio e parla in esso di questo tenore [...] [vi furono] sensi diversi ne' consiglieri dal discorso della reggente, inchinando altri all'armi, altri no» (Strada libro V, 208 e 215-17).

Conte, il cui gran valor fia sempiterno,
 e quel di Megha, strenuo cavaliere
 del vello, che Giason farà in eterno
 famoso, che fra lor son come a punto
 le gemme in un lavor d'oro trapunto. (XLVIII)

Versi dietro cui non è difficile identificare i vari personaggi storici che si distinsero nei combattimenti, da Filippo di Montmorency, conte di Horn, a Lamoral di Egmont fino a Charles de Brimeu, conte di Meghem, appartenente all'ordine dei cavalieri del Toson d'oro. Parallelamente sono richiamati due degli episodi più noti della rivolta, e cioè l'assedio della città di Valenciennes, occupata dagli eretici e poi capitolata nel marzo del 1567 dopo tre mesi di scontri, e quello di Tournay, riconquistata nel gennaio dello stesso anno:

Valentiana il sa, che i gravi assalti
 di bombarde e di man provò sovente:
 non giova il contrastar, non ripar'alti
 alla fiera fatal, cesarea gente.
 Se il muro fosse pien de mille asphalti,
 cede alla furia che voracemente
 e col fuoco e con l'arme ovunque passa,
 devor, apre, ruina, urta e fracassa. (XLVI)

Son con quei dell'Italia e delle Ispagne
 cavalieri e pedon franchi ed arditì,
 rubiconde pe' i quai son le campagne
 del sangue che del ciel spregia gli inviti,
 sì che Tornay già ribellata piagne,
 ov'ì mandati fur santi scherniti;
 Tornay che afflitta fa, fra i più lontani,
 la strage che in lei fer gli empi e profani. (L)

Senza rispettare un preciso ordine cronologico e anzi con un considerevole salto all'indietro, l'attenzione converge sulle devastazioni provocate ad Anversa, nell'agosto del 1566, dalla furia iconoclasta degli eretici. Le tombe della Cattedrale sono oltraggiosamente profanate, preziose statue di santi e altri cimeli liturgici vanno distrutti:¹¹

Gli cadaveri van degli avi e i patri
tutti sozzopra, e nel sacro tempio
maggior della città funesti ed atri
scoperti fossi stanno. Ahi duro scempio! (LVI, 1-4)

O esecrabil atto, o voglia fiera,
all'ossa disturbar l'alta quiete!
Dormian in pace, poi che morte altiera
a gustar li mandò l'onda di Lethe,
ed or son fatte una confusa schiera;
o voi nud'ombre, o spirti, ov'ora sete? (LVIII, 1-6)

Non sazie ancor, gli simulacri ornati
de i spirti eletti le man ladre e ingiuste
rompend'avean ormai tutti ingombrati
del tempio i luoghi; eran fra l'ossa aduste
gli alabastri e i cementi consecrati (LX, 1-6)

Si tratta di uno dei momenti più drammatici del racconto, al punto che il narratore prende direttamente la parola scagliando una violenta invettiva contro i ribelli: il vivace resoconto dei fatti è dunque intervallato da una

11. Cfr. «Smuovono dalle cornici e basamenti le statue maggiori e precipitate le riducono in minuti pezzi [...] nel termine di quattr'ore spogliati gli altari, abbattute le statue, rotte l'imagini, rivolte sossopra le sepolture, profanato quanto v'era di sacro, fu saccheggiata e mandata in ruina Basilica sì ampia e sì ricca» (Strada libro V, 210-11).

manciata di stanze scandite da martellanti interrogative. Tutta la sezione risulta modellata sulle ottave proemiali del canto XXXVI dell'*Orlando furioso*: qui Ariosto, in contrapposizione ai nobili costumi degli antichi paladini, aveva deplorato la violenza dei moderni conflitti rievocando in particolare un episodio verificatosi nel 1509 durante la guerra tra Venezia e Ferrara che suscitò grande eco tra i contemporanei, la decapitazione del giovane Ercole Cantelmo, fatto prigioniero dagli Schiavoni, mercenari al soldo della Serenissima (cfr. il commento di Bigi *ad locum* e Degl'Innocenti 339-41). Si raffrontino le ottave del *Furioso* con quelle dell'*Alegrezza*:

Schiavon crudele, onde hai tu il modo appreso
 de la milizia? *In qual Scizia s'intende*
 ch'uccider si debba un, poi che gli è preso,
 che rende l'arme, e più non si difende?
 Dunque uccidesti lui, perché ha difeso
 la patria? *Il sole a torto oggi risplende,*
 crudel *seculo*, poi che *pieno* sei
 di Tiesti, di Tantalì e di *Atrei*.

Festi, barbar crudel, del capo scemo
 il più ardito garzon che di sua etade
 fosse da un polo a l'altro, e da l'estremo
 lito de gl'Indi a quello ove il sol cade.
 Potea in *Antropofago*, in *Polifemo*
 la beltà e gli anni suoi trovar *pietade*;
 ma non in te, più crudo e più fellone
 d'ogni Ciclope e d'ogni Lestrigone. (*OF XXXVI*, 8-9)

O ciel, perché di bronzo oscuro allora
 non ti festi? E dal tuo volubil giro
 quella fiamma fatal, ch'entra e divora
 non mandasti a i crudel? Che con suspiro
 ricordo, oh, quei che in Flegra l'ultim'ora

dierno a i gran busti, ognun superbo e diro.
 Ahi *sol*, che il lume *a torto oggi* ci porgi,
 e il *secol*, *pien d'Atrei*, quagiù non scorgi.

Dove fu mai tal crudeltà, tal opra
 nefanda intesa più, che umani petti
 fossero in ira mai, tanta che sopra
 de' frati e figli lor nati e concetti
 la vomitasser, sì che non ricopra
 il ciel più iniqui e dispietati effetti?
 Medea non ti darrai più vanto vano
 sola aver sparsi i figli a brano a brano.
 (*Alegrezza* LI-LII)

Qual tigre ircana mai rabbiosa e cruda
 fu più di loro, o *in qual Scithia s'intese*
 l'ossa sotto il terren, già che la nuda
 spoglia lassar, sian fracassate e accese?
 Ahi scelerata mente, ahi mente nuda
 d'ogni pietà, dunque chi mai t'offese
 offender dei? Che mai la gente morta
 ti potea far, che tal stratio supporta? (LV)

Non per questo lassar gli altri delubri
 violar, seguendo il rio pensier crudele,
 che non più fatto avrian tanti colubri
 contra ciò che trovar santo e fedele,
 non quei che il nome al regno dell'Insubri
 dier che all'Italia fé abbruciar le vele.
Antropophago e Poliphemo arria
 usata più *pietà*, più dolce via. (LXII)

Da Ariosto Partenio recupera, in particolare, i referenti mitologici, dislocati nel corso del poemetto soprattutto nel distico finale: lo scopo è quello di evidenziare, come già nella fonte, che la barbarie e la crudeltà delle

guerre contemporanee non trovano un metro di paragone adeguato neppure nelle vicende più brutali riportate dal mito classico. Lo schema di fondo dell'invettiva ariostesca, imperniato attorno all'assenza di «pietade» negli eserciti moderni, è ulteriormente sviluppato nel poemetto con l'aggiunta di nuovi inserti mitologici, da quello dei Giganti sconfitti nella battaglia dei Campi Flegrei nell'ottava LI a quello di Medea nell'ottava successiva, con il sintagma «a brano a brano» di probabile ascendenza ariostesca (XV, 82, 4 e XXI, 52, 8) e prima ancora dantesca (*Inf.* VII, 114 e XIII, 128); tre delle parole rima dell'ottava LXII («delubri: colubri: regno dell'Insubri») sono invece prelevate da un altro luogo del *Furioso* (III, 26). Nel complesso non sorprende, in un poemetto dedicato a fatti di attualità, che un recupero così esteso dal *Furioso* interessi proprio uno di quei passaggi in cui Ariosto aveva spostato l'attenzione dall'idealizzato mondo cortese degli antichi paladini alla ben più cruda realtà a lui contemporanea.

Alle distruzioni provocate dai ribelli e deplorate dal narratore segue, poco dopo, l'intrepida reazione della Duchessa, che in una sorta di *aristìa* epica dà prova del suo valore e combatte in uno scontro impari contro la torma dei Protestanti da cui viene aggredita. Anche in questo punto traspare, su un piano più minuto, un ulteriore debito da Ariosto, con uno scivolamento dal conflitto immaginario narrato nel *Furioso* – si tratta dei versi in cui è descritto l'agguato teso a Medoro – a uno reale, strettamente calato nella contemporaneità:

Cento a cavallo, e gli son tutti *intorno*:
 Zerbin commanda e *grida* che sia preso.
 L'infelice *s'aggira com'un torno*
 (*OF* XIX, 6, 1-3)¹²

12. Ma cfr. anche XXIX, 22, 8 e XLI, 91, 4 (le citazioni dal *Furioso* sono tratte dall'ed. a cura di Emilio Bigi, Mondadori,

Quando la saggia conduttrice *intorno*
 si vede il cerchio e li sovviene in mente
 che di Cesare è figlia, a cui mai scorno
 fu fatto, e sposa a un Marte, iratamente
 resiste lor, *s'aggira com'un torno*
 e *grida* forte, sì che ognun la sente
 (*Alegrezza* LXIX, 1-6)

La memoria delle gesta del padre, Carlo V, unita a quelle del marito, Ottavio Farnese, infonde coraggio alla Duchessa nei momenti più difficili, come d'altronde era già avvenuto qualche ottava prima, allo scoppio delle ostilità:¹³

2013). Altre tangenze, più labili, si possono registrare tra «ricorre al *ferro, taglia, apre e ruina*» (*Alegrezza* XL, 8), «*ch'apra, urti* e percuota / col *ferro*» (LXIV, 4-5) e «che 'l *ferro* spezza, e i marmi *apre e ruina*» (*OF* XI, 25, 3), «*l'urta, l'apre, ruina*, e mette in volta» (XVIII, 40, 8) e «*Urta, apre, caccia, atterra, taglia*, e fende» (XVIII, 57, 1).

13. Il legame incrociato di Margherita con il padre da un lato e con il marito dall'altro doveva costituire un *tòpos* ricorrente nei testi d'encomio dedicati alla Duchessa: si veda, a titolo d'esempio, un sonetto di Gerolamo Bossi premesso al canto X della *Genealogia della casa d'Austria*, tràdito dal ms. Parm. 627 a c. 192r (le quartine sono state già edite in Salza 264): «Degna figlia di Carlo Imperatore / che al nostro mondo e a l'altro ch'è sotterra / leggi prescrisse e diè lor pace e guerra / l'un poco essendo a l'alto suo valore, // moglie del più gran Duca e del maggiore / Cavalier ch'oggi spada e lancia afferra, / che i bei pregi di Marte in onda e 'n terra / desta, e ritorna nell'antico onore, // mentre del tuo gran sangue i grandi eroi / canto e di lor rinchiudo in pochi carmi / gli onor da Calpe sparsi a i liti eoi, // gratia mi sia, che degni d'ascoltarmi / né ti spiaccia che dietro a gli onor toi / qual meglio posso, al ciel osi levarmi».

Gli riede alla memoria ogn'alto gesto
 del sacro genitor, Cesare Augusto:
 sa quanto fu in Germania dell'infesto
 seme al superno Dio vindice giusto,
 sa il grande animo suo, sa che di questo
 sangue è discesa (XLI, 1-6)

Un filo rosso collega saldamente le imprese del padre a quelle della figlia, e così sulle guerre in Fiandra viene proiettata l'eroica luce dei trionfi ottenuti un ventennio prima da Carlo V sui protestanti tedeschi, soprattutto con la vittoria sulla Lega di Smalcalda nella battaglia di Mühlberg, nell'aprile 1547. Del resto la raffigurazione di Margherita nelle vesti di eroina impegnata a combattere scandisce l'intera narrazione, dai primi momenti del conflitto in cui viene precisata la sua natura di «forte e magnanima guerriera» nella quale «il sesso [...] sol di donn'era» (XLIII, 2-4) fino all'ottava conclusiva del poemetto, costruita attorno all'epifania celeste della Duchessa «armata com'un Marte» (CLX, 4). Per quanto debitori di una tradizione squisitamente letteraria, quella della donna in armi, i versi di Partenio recuperano al contempo un dato reale, storicamente attestato, in una linea sottile tra epica e cronaca: come ricorda Strada, infatti, Margherita aveva

non solamente animo che avanzava la conditione di donna, ma anche dispositione di corpo e tal portamento di vita, che *pareva non tanto donna dotata di spirito virile quanto uomo in abito donnesco*; attesoché era di forze robustissima, come nella caccia seguitando i cervi e mutando perciò nel correr i cavalli lo dimostrava. (Strada libro I, 41)

La maggior parte del racconto verte dunque sulle gesta della Duchessa e dei capitani che partecipano agli

scontri, con una prevedibile amplificazione letteraria di episodi tutto sommato di lieve entità, ma nelle ottave guadagnano diritto di cittadinanza anche altri personaggi, gravitanti attorno alle corti di Bruxelles e Parma, che costituivano le fondamenta del moderno apparato burocratico messo in piedi dalla Duchessa: tra questi figura Gian Battista Pico, segretario di Ottavio Farnese («quell'unico è costui che stima e guata / il grand'Ottavio, e tien costanto caro; / san gli sudditi suoi, quanto li queti / Gian Battista tener li suoi secreti» XCII, 5-8), e soprattutto il capitano e ingegnere militare Francesco de' Marchi da Bologna, fedelissimo della Duchessa sin da quando era stata data in moglie, nel 1536, ad Alessandro de' Medici:

Veggio fra i nostri un che Bologna onora
 ed orna, a cui Marte e Minerva han dato
 il lor miglior, che così ben lavora
 con li *terrestri fulmini*, che orbato
 il mondo di forz'han, che gli empi allora
 non ebber peggio, ond'un perpetuo fiato
 di fama il capitano Francesco eterno
 farà tremendo al mondo ed all'Inferno. (LXVI)

I versi richiamano, trasponendola in chiave mitologica, l'eclettica esperienza del personaggio tanto sul piano pratico («Marte») quanto su quello speculativo dell'ingegneria e architettura e militare («Minerva»), disciplina nella quale Francesco de' Marchi si cimentò a lungo scrivendo un enciclopedico trattato. Alla sua conoscenza pluridecennale delle armi da fuoco allude anche la metafora dei «terrestri fulmini», che Ariosto per prima aveva impiegato per indicare, in *OF IX*, 66, 5, proprio il moderno archibugio, responsabile, a detta di Partenio come già di Ariosto, di un generale infiacchimento del valore guerresco («orbato / il mondo di forz'han»).

Il racconto degli scontri si avvia verso la conclusione con l'episodio del tradimento del principe Guglielmo d'Orange (LXXII-LXXV), che fino ad allora aveva militato nello schieramento cattolico, pur simpatizzando per le rivendicazioni protestanti e, finalmente, con l'ingresso trionfale della Duchessa nell'aprile del 1567 ad Anversa e la decisione di installare presidi militari in tutto il territorio, per scongiurare nel futuro l'insorgere di simili eventi:¹⁴

Poi che l'eccelsa capitana invitta
 con tanta gloria sua ricovrò il loco
 illustre e omai la fedel gente afflitta
 sola salvò da tanto incendio e foco [...] (LXXVIII, 1-4)

Ebbe dentro un applauso trionfale
 ch'in aria rimbombar l'Austria si sente;
 il gran giubilo e festa universale
 d'ogni intorno scopria l'alme contente;
 subito in tanto ella provvede al male
 che ritornar potria: dispone attente
 guardie e fortezze e da ogni banda mira
 per strugger chiunque al suo contrario aspira. (LXXIX)

Solo a questo punto della narrazione, nelle ottave LXXI-LXXXV, sono rievocate le nozze di Alessandro con Maria di Portogallo, definita petrarchescamente «oltra le belle bella» (LXXXV, 4), benché in realtà esse furono celebrate due anni prima, nel 1565, subito dopo che il

14. Cfr. «Madama giunse [ad Anversa] con bellissima pompa al fin d'aprile, accompagnata non solo da mille e duecento uomini armati, ma anche da nobil comitiva di magistrati [...] Entrata quasi in trionfo con gran concorso e acclamazioni di gente [...] Sollecita però di stabilire più che di godere la felicità, pose il presidio in tutte le città tornate all'ubidienza [...] disegnò varie cittadelle in più luoghi e fra l'altri in Anversa» (Strada libro VI, 268-72).

giovane Alessandro aveva raggiunto la madre a Bruxelles (episodio riportato invece già alle ottave XXXII-XXXIV): col differire il lieto evento in un momento avanzato del racconto Partenio ambisce evidentemente a suggellare, tramite l'unione matrimoniale, quell'atmosfera di rinnovata pace seguita alla fine degli scontri.¹⁵

Difatti, le mire encomiastiche del poemetto comportano per forza di cose incongruenze e omissioni più o meno smaccate rispetto al dato storico. Relativamente al momento della partenza, ad esempio, Partenio sembra volutamente sorvolare sulle forti tensioni tra Filippo II e Margherita, che fu costretta a prendere congedo a causa dell'ostile atmosfera che si respirava con la venuta del duca d'Alba, il quale nel marzo 1567 fece persino giustiziare alcuni dei suoi più fidati consiglieri.¹⁶ Le ottave, al contrario, passando questi fatti scabrosi sotto silenzio, si limitano a sottolineare il dolore di Filippo II alla notizia della partenza della sorella, che incaricò il «saggio ambasciatore» bolognese Tommaso Machiavelli (XC, 2) di recarsi personalmente in Spagna per chiedere al sovrano l'autorizzazione a partire. Autorizzazione concessa, seppur malvolentieri («con mente umana / coscende, benché più vorria negarlo» LXXXVIII, 3-4), a detta di Partenio, solo perché la pace tanto agognata rendeva la presenza di

15. «Placida pace omai tenea quel regno / ridotto a i piè della Beata Sede / di Pietro e di quel re de cui lo sdegno / sentit'avea, com'or sente mercede [...] e le nozze regal spedite avendo / del magnanimo suo gradito figlio» (LXXX, 1-4 e LXXXI, 1-2). Sulle nozze di Alessandro Farnese rimando a Bertini.

16. «La reggente non vien fatta consapevole delle esecuzioni sopraccennate, se ne turba e disgusta onde chiede licenza di lasciare il governo e l'ottiene» (Bentivoglio libro III, 142-43) e «travagliata ogni die vie più da' suoi dolori, spedisce il Machiavello suo cortigiano al re [...] ritornato il Machiavello da Spagna presentò le lettere del re a Madama, nelle quali [...] le dà licenza di partire» (Strada libro VII, 297-98).

Margherita non più strettamente necessaria («ché ormai sicuro / può il ricco regno star, né fia chi tente / provar s'è più il flagel pungente e duro» LXXXVII, 2-4).

Gli eventi in realtà prenderanno una piega molto diversa: il 1567 non segnò la fine delle tensioni, quanto piuttosto l'inizio degli scontri veri e propri, che avrebbero alimentato, nei decenni a venire, una mole sempre più consistente di poemetti e versi composti per l'occasione, in un ideale passaggio di consegne dalla madre Margherita al figlio Alessandro. Anche dopo la sua morte, la memoria della Duchessa e degli anni trascorsi nelle Fiandre rimasero a lungo vivi nell'ambiente farnesiano, tanto che il periodo di reggenza e il suo ritorno in Italia sarebbero stati rievocati, con una nota di malinconia, ancora a inizio Seicento da Fortuniano Sanvitali nella sua *Anversa conquistata*.¹⁷

Bibliografia

Apparato per la entrata della Serenissima Prencipessa di Piacenza et di Parma, fatta nella sua città di Piacenza al primo di febbraio 1568. Cremona, Conti, 1568.

Artico, Tancredi e Alessandro Metlica. “L'angoscia dell'encomio. L'*Anversa conquistata* di Fortuniano Sanvitali (1609) e altri versi per Alessandro Farnese”. *Filologia e critica*, vol. 41, 2016, 2, pp. 199-232.

Bentivoglio, Guido. *Della guerra di Fiandra parte prima*. Colonia, 1634.

17. Queste le parole di Aldegonda, capitano delle forze della città di Anversa: «Ma poiché da noi fece, oimè, partita / la magnanima vostra inclita madre, / che resse nui ben con bilancia eguale / (novella Astrea per noi discesa in terra), / seco la pace e le fortune seco / n'andar di Fiandra ed ogni nostra speme, / che a la gran Margarita sottentrati / i ministri del re, la lor durezza / fece cangiarne poi pensiero a forza» (Sanvitali libro IV, vv. 229-37 e cfr. Artico e Metlica 229).

- Bertini, Giuseppe. *Le nozze di Alessandro Farnese: feste alle corti di Lisbona e Bruxelles*. Skira, 1997.
- Caprucci, Marino. *La relazione dell'entrata di Margherita d'Austria e la descrizione della città dell'Aquila*, a cura di Luca Pezzuto, Maria Rosa Pizzoni, Fondazione Cassa di Risparmio della Provincia dell'Aquila, 2018.
- Darby, Graham (edited by). *The Origins and Development of the Dutch Revolt*. Routledge, 2001.
- Degl'Innocenti, Luca. "Canto XXXVI." *Lettura dell'Orlando furioso*, a cura di Guido Baldassarri e Marco Praloran, vol. II, a cura di Annalisa Izzo e Franco Tomasi, Edizioni del Galluzzo, 2019, pp. 339-65.
- Huss, Bernhard. "Presenze ariostesche nel poema epico del Rinascimento francese". *L'Orlando furioso oltre i Cinquecento anni. Nuove prospettive di lettura*, a cura di Christian Rivoletti, Il Mulino, 2022, pp. 255-67.
- Kristeller, Paul Oskar. *Iter Italicum: a Finding List of Uncatalogued or Incompletely Catalogued Humanistic Manuscripts of the Renaissance in Italian and other Libraries*. Volume 2: Italy: Orvieto to Volterra [and] Vatican City. The Warburg Institute, E.J. Brill, 1967.
- Mantini, Silvia (a cura di). *Margherita d'Austria (1522-1586): costruzioni politiche e diplomazia, tra corte Farnese e monarchia spagnola*. Bulzoni, 2003.
- Mantini, Silvia. "Cerimonie, ingressi, funerali: simboli e potere di Margherita d'Austria". Mantini, Silvia (a cura di). *Margherita d'Austria (1522-1586): costruzioni politiche e diplomazia, tra corte Farnese e monarchia spagnola*. Bulzoni, 2003, pp. 227-70.
- . "Una corte rinascimentale «poco men che reale»: il palazzo di Margherita tra ingressi, feste e cerimoniali". *Il Palazzo di Margherita d'Austria all'Aquila*, a cura di Walter Capezzali, Carsa, 2010, pp. 94-135.
- Margherita d'Austria e l'Abruzzo*. Atti del Convegno di studi storici (Ortona, Palazzo Farnese, 20-21 febbraio 1982), Associazione Archeologica Frentana, 1983.
- Parker, Geoffrey. *The Dutch Revolt*. Lane, 1977.

- Salza, Abd-El-Kader. *Luca Contile: uomo di lettere e di negozi del secolo XVI*, introduzione di Amedeo Quondam. Bulzoni, 2007, ripr. facs. dell'ed. Carnesecchi, 1903.
- Rospoche, Massimo. "Songs of War. Historical and Literary Narratives of the «Horrendous Italian Wars» (1494-1559)". *Narrating War. Early Modern and Contemporary Perspectives*, edited by Marco Mondini and Massimo Rospoche. Il Mulino, Duncker & Humblot, 2013.
- Sanvitali, Fortuniano. *Anversa conquistata*. Parma, Viotti, 1609.
- Strada, Famiano. *Della guerra di Fiandra deca prima volgarizzata da Carlo Papini*. Venezia, Francesco Baba, 1640.

LA STAGIONE MANTOVANA
DI BERNARDO TASSO (1563-1569).
TRA SEGRETARIATO, LETTERATURA E
PODESTERIA

Valentina Leone

1. Introduzione

Stretti nella fase estrema di una vita segnata dall'erranza e dagli impegni diplomatico-segretariati di orizzonte europeo, dove l'unica costante rimane l'esperienza letteraria, gli anni che Bernardo Tasso trascorre a Mantova non sono stati ancora esplorati in maniera sistematica dalla critica.¹ Si tratta di una situazione ben rappresentata nell'unica biografia moderna che intreccia la vita e le opere di Bernardo Tasso, nella quale Edward Williamson (33-136) ha dato uno spazio privilegiato al 1560 – «the year of publication» –,² con una forzosa convergenza dell'intero percorso del poeta bergamasco su un unico punto di fuga, l'anno di

1. Negli ultimi anni si registrano solo gli studi di Morace (1-50) e alcune osservazioni di Verdino (224-227).

2. Il rimando è al secondo e più esteso capitolo del volume, preceduto dalla sezione intitolata «1493-1559: The years of preparation» e seguito dal capitolo «1561-1569: The closing years». Per un profilo biografico tassiano più aggiornato si veda ora la voce curata da Rosanna Morace per il *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. 95, 2019, pp. 128-132; inoltre, è in corso di stampa il volume, a cura di chi scrive, *Per una biografia intellettuale di Bernardo Tasso. Reti epistolari, esperienze letterarie e stagioni politiche*, Pensa Multimedia, i.c.s.

edizione dell'*Amadigi*, del secondo volume delle *Lettere* e delle *Rime* in veste definitiva, consegnando un ritratto lineare di un'esperienza biografica e intellettuale complessa come quella tassiana. Eppure, è indubbio che gli anni che seguono lo sforzo di sistemazione dei tre principali *corpora* letterari – poematico, epistolare e lirico – siano marcati da un cambio di passo, tanto sotto il profilo della carriera cortigiana, che si conclude con l'approdo stabile nel 1563 a Mantova presso il duca Guglielmo Gonzaga, quanto sotto l'aspetto della produzione letteraria, proseguita in forme più ritirate con un cantiere lirico in larga parte rimasto sommerso e con l'ambiziosa prova del *Floridante*, lasciata incompiuta per la morte nel 1569 (Corsano v-LIV). Il tornante degli anni Sessanta, che mette alla prova per l'ultima volta la fama del letterato e le forze del segretario, è però anche caratterizzato dalla vicinanza del figlio Torquato. Una prossimità che si irradia all'interno di una frequentazione degli stessi ambienti e di una militanza nelle medesime antologie liriche, approfondita sul fronte dell'apprendistato del Tassino (Ferrone; Borsetto e Da Rif; Corsaro), ma in attesa ancora di un adeguato affondo nella prospettiva dell'anziano genitore, non meno sensibile al dialogo con il giovane figlio (vd. il prezioso documento epistolare edito in Ravelli 17-19).

Nonostante la sistemazione provvisoria del profilo tassiano, la stagione che Bernardo trascorre a Mantova al servizio di Guglielmo Gonzaga dal 1563 al 1569 – prima come segretario del duca per la parte giudiziaria criminale e poi come podestà di Ostiglia – è la più ampiamente documentata da lettere autografe, in particolare dalle oltre duecento lettere custodite presso l'Archivio di Stato di Mantova e indirizzate a diversi esponenti della corte gonzaghesca tra il 1526 e il 1569 (Arbizioni 348, nn. 15-19).³ Un'arcata eccezionale, che abbraccia pressoché

3. La maggior parte dei documenti sono raccolti a Mantova, Archivio di Stato, Autografi, 8, Tasso Bernardo; altri si trovano

per intero la parabola biografica e intellettuale dell'autore e offre un quadro diacronico della mano di Tasso, dall'impegno sul fronte delle guerre d'Italia fino alla lettera firmata di proprio pugno a poche settimane dalla morte,⁴ curando fino all'ultimo momento tanto la propria fedeltà al servizio quanto l'armonia formale della pagina manoscritta (Ciaralli 351-52).⁵ Entro questo complesso di testimonianze, l'insieme più consistente è rappresentato dalle lettere che Tasso scrive sotto la protezione del duca Guglielmo Gonzaga. Lettere perlopiù di negozio e di contenuto informativo, alle quali è sottratta l'atmosfera rarefatta, altamente letteraria, che permea molti dei testi epistolari delle due raccolte andate a stampa rispettivamente nel 1549, con accrescimenti fino al 1559 (Rasi IX-XLII; Leone, *Commentare*), e nel 1560 (Chemello VII-LXVI), come molte delle lettere non pubblicate in vita da Tasso. Carte quindi poco compulsate per la loro natura documentaria, preziosa invece per ricostruire il contesto storico-politico e il quadro sociale del territorio gonzaghesco, tanto che il primo editore Attilio Portioli (11) riconosceva loro un apporto importante «per la storia di Mantova e della amministrazione della giustizia». Per converso, il fascio di autografi mantovani rivela un volto

ivi, Archivio Gonzaga, E XXV 3, 900, cc. 1569-1577; E XLV 3, 1460, cc. 438-441; E LXI 3, 1946, c. 29r; F II 8, 2577, c. 844.

4. Si tratta rispettivamente delle tre lettere del giugno 1526 conservate a Mantova, Archivio Gonzaga, E XLV 3, 1460, cc. 438-441 (edite in Leone, *Uno dei «piccoli agenti»* 238-39; 263-65) e della lettera del 12 agosto 1569 (edita in Portioli 232-33).

5. Considerando il censimento di Arbizzoni (348) e il ritrovamento di un altro autografo presso l'Archivio Gonzaga (edito in Leone, *La promozione mantovana*) a Mantova si contano: tre lettere del 1526, una del 1531, tre del 1532, una sia nel 1559, sia nel 1563, sedici nel 1564, ventuno nel 1565, novantasei nel 1566, trentasette nel 1567, ventisei nel 1568 e infine diciannove nel 1569.

poco noto di Bernardo Tasso che, provato dagli anni e da missioni diplomatiche sempre più complicate, sperimenta al termine di una lunga carriera anche le mansioni di un ufficiale, confrontandosi con la problematica mediazione tra il potere centrale e il territorio, con i limiti della giustizia di fronte alla disperazione e alla povertà. A fronte di prospettive quasi del tutto inedite, quanto rimane di immutabile è però l'attività letteraria tassiana che negli anni mantovani prosegue i versanti del poema e della lirica, riservando una puntata importante alle rappresentazioni teatrali e ai sodalizi accademici.

Le pagine che seguono sono mirate a indagare in questa luce gli ultimi anni di Bernardo Tasso, segretario, diplomatico, governatore del duca di Mantova, letterato ancora di punta della corte gonzaghesca, sulla scorta di documenti e di scritti epistolari che, spogli in apparenza di ambizioni letterarie, acquistano spessore per la loro intrinseca lezione di umanità prima ancora che di «Umanesimo» (Speranza 315-19).

2. *«Io non manco di offitio, né di diligentia»: Tasso segretario e diplomatico (1563-1568)*

Nella seconda metà del 1562 Tasso, da pochi mesi al servizio del cardinale Luigi d'Este a Ferrara ma insoddisfatto di un ruolo di secondo piano, aveva allacciato una pratica per sondare l'ipotesi di una sistemazione medicea. Il carteggio tra Tasso, Benedetto Varchi e Giambattista Busini che accompagna le trattative, presto fallite per il rifiuto del duca Cosimo I de' Medici, fornisce un dettaglio importante sul prestigio mantenuto dal bergamasco, richiesto dal duca di Urbino per «fermarlo a' servigi suoi» e, come precisa Busini in una lettera diretta a Varchi il 25 ottobre 1562, «ancora conosciuto tanto costumato e onorato da tutti» che i colleghi concorrenti per

la posizione fiorentina «parranno quisquillie appetto lui» (Milanesi 266-69; Bramanti 399-400, 403-05; Varchi 206-07; Ferrone 147-88). Con queste premesse, in circostanze non chiare, nei primi mesi del 1563 Bernardo viene accolto a Mantova dal duca Guglielmo Gonzaga, come si apprende da una lettera scritta il 20 marzo di quell'anno dal medico e letterato Giuseppe Pallavicino da Varrano – ammiratore e presto emulo dello stile epistolare tassiano (Pallavicino 183v-184v).

Immediata prova della stima conquistata nel tempo da Tasso è la delicata missione di cui è incaricato nel gennaio 1564, in congiuntura con la rinnovata disponibilità del pontefice Pio IV a creare dei nuovi cardinali all'indomani della sofferta chiusura del Concilio di Trento, avvenuta il 4 dicembre 1563 (si veda Bonora 115-27 per il recupero della nutrita bibliografia). A essere oggetto di trattativa da parte di Tasso, di concerto con il cardinale Francesco Gonzaga di Guastalla – cugino del duca di Mantova –, è l'elevazione al cardinalato di Ippolito Capilupi (Portioli 21), vescovo di Fano ed esponente di una delle famiglie aristocratiche più influenti nella corte mantovana. L'iniziativa va letta all'interno dello sforzo dei Gonzaga di consolidare il proprio radicamento nella curia pontificia dopo la scomparsa nel marzo 1563 del cardinale Ercole Gonzaga, giunto nel 1559 a un passo dal pontificato, e si scontra con il clima della curia romana reso incerto dagli umori di Pio IV. E infatti, se l'arrivo di Tasso a Roma è considerato un segno del favore ducale da Camillo Capilupi (Portioli 22), fratello di Ippolito, il cardinale Francesco Gonzaga ringrazia il duca di Mantova per l'invio prezioso di Bernardo (Tamalio 155, lettera del 26 gennaio 1564: «Voglio ben con questa baciar humilmente le mani a Vostra Eccellentia quanto più posso dell'honore e del favore che ci ha fatto a tutti noi di mandar il Tasso suo segretario»), senza tralasciare le difficoltà con cui si deve misurare la missione:

Però, venendo al particolar del suo negocio, dico che il Tasso è giunto in un tempo assai difficile per conseguir il desiderio nostro, poiché Nostro Signore si è trovato in questi negoci di cardinalato dar alcune risposte un poco bruschette, come quello che è stato assai fastidito dal male et era tutto volto nella confirmatione et eseguttione di questo benedetto Concilio (che hoggi gratia di Dio finito) [...]. Il Tasso, che mi è paruto veramente molto prudente et discreta persona, ha benissimo capito ogni cosa et credo che ne darà conto a Vostra Eccellentia [...] (*ibidem*).

Questa atmosfera della corte romana, che risente della confusione dovuta alle scelte di Pio IV, si avverte con forza nella diversa modalità usata da Tasso per comunicare a Mantova la conferma dei decreti tridentini il 26 gennaio 1564. In particolare, al duca di Mantova Tasso riserva un secco rapporto informativo sulle decisioni del papa e sulle possibilità di avviare le negoziazioni, senza altri commenti (Portioli 35: «in questo Concistorio d'hoggi ha confermato *in omnibus et per omnia* ciò che dal Concilio è stato declarato, spero che con maggior quiete di mente attenderà a' negoci particolari»),⁶ mentre al castellano di Mantova Francesco Tosabezzi non nasconde una previsione delle conseguenze nefaste sulla corte romana e i timori della decadenza di uno dei principali centri

6. Nelle citazioni dalle lettere tassiane il testo dell'edizione Portioli è sempre confrontato con la lezione dei manoscritti conservati a Mantova, Archivio di Stato, Autografi, 8, Tasso Bernardo. In nota sono indicate le segnature degli autografi conservati in altre sedi. In tutti i casi le trascrizioni osservano criteri conservativi, eccetto lo scioglimento delle abbreviazioni, la distinzione tra *u* e *v* e la resa conforme all'uso moderno di accenti, apostrofi e maiuscole.

rinascimentali, non solo sul piano culturale ma anche economico:

La dechiaratione che hieri Sua Santità fece in Concistorio che confirmava *in omnibus et per omnia* et senza alcuna exceptione tutto quello ch'era stato deliberato nel Concilio, ha posto in disperatione tutta questa corte et si tiene per certo che questa città ne rimarrà desolata; Sua Santità è deliberata che tutti i cardinali, i vescovi et tutti quelli c'hanno benefici curati vadano a far la residentia, di maniera che i duo terzi della corte se n'andranno, et con questi necessariamente si partirà la maggior parte de' mercanti, de gli artefici et delle putane (ivi 36).

Con il passare dei giorni e la dilazione dell'udienza dal pontefice, le lettere di Tasso al duca si confrontano con il rischio dell'assenza di materia epistolare (Portioli 38, del 9 febbraio 1564: «Io non voleva scriver a Vostra Eccellentia lettere otiose») e raccontano la stasi della pratica imposta dai colloqui con il cardinale Carlo Borromeo, rivendicando un'abilità diplomatica maturata nell'arco di una lunga esperienza nelle corti (*ibidem*: «Io non manco d'offitio né di diligenza, ma havendo a camminare col passo d'altri, non posso andar quando voglio»). L'accendersi delle trattative, a circa un mese di distanza dall'arrivo a Roma, presta a Tasso l'occasione per tratteggiare al duca un ritratto del pontefice (ivi, del 15 febbraio: «fui breve, informato de la qualità de la natura sua»). Specularmente Tasso definisce temporeggiatrice l'indole del nipote Carlo Borromeo, «la quale è più tosto difetto di natura che di volontà» (ivi 42, del 26 febbraio), e scruta il disinteresse del futuro santo verso il proprio vantaggio personale, rivelandone la distanza dai precedenti cardinali nepoti (ivi 42-43: «questo cardinale illustrissimo [...] non ha quel fine che sogliono havere tutti gli altri nipoti de' papi, anzi rimette ogni cosa in arbitrio di fortuna»). A

fare da cornice alla trattativa tassiana sono le lente dinamiche della corte romana (ivi 42: «Le espeditioni di tutte le corti principali di sua natura son lunghe, ma lunghissime quelle di Roma, et per la moltitudine de' negotii et per colpa de' ministri che sono a ciò deputati»), la gestazione della bolla papale che sarà emanata solo nel giugno e la montante questione di precedenza sorta tra l'ambasciatore di Spagna e l'oratore di Francia, di cui è arbitro Pio IV, descritta da Tasso nei termini di una rivalità insanabile che – cinque anni dopo Cateau-Cambrésis – mantiene in bilico la *paz y quietud* imposta dagli spagnoli e al centro Roma come snodo vitale della politica europea (Visceglia 2018). In questo sfondo è notevole che Tasso richiami nelle lettere un ventaglio di competenze segretariali – l'ufficiosità, la «prudenza», la «diligenza», la «fede» (ivi 40, del 19 febbraio 1564) – e mostri capacità di penetrare l'animo degli uomini, di leggere i contesti, restituendone in pochi tocchi l'essenza per lettera, senza rinunciare a dire la verità al duca sulle sorti della trattativa (ivi 39: «Io non vi spero o sia per che molto il desidero o per altra cagione» scrive il 15 febbraio), con modalità non distanti da quelle adoperate nella prima raccolta epistolare a stampa per rappresentare le guerre d'Italia. Due arti dunque, epistolare e segretariale, che derivano a Tasso da un'esperienza trentennale nelle corti e che risultano ancora attuali alla metà degli anni Sessanta. E non è un caso che a partire dalla terza edizione del *Secretario*, edita nel 1569, Francesco Sansovino scelga alcuni testi epistolari tassiani per definire e consegnare dei modelli esemplari della professionalità (Panzerà 337). Di fatto, sfumata la possibilità di ottenere in tempi brevi il cardinalato per Ippolito Capilupi – stante l'ostilità del cardinale Borromeo –, Tasso ritorna a Mantova accompagnato dalla testimonianza corale al duca del suo impegno (Portioli 22-23; Tamalio 156-57).

Negli anni successivi Bernardo, con alcuni intermezzi, è quasi completamente assorbito dalla gestione degli affari criminali nel territorio della città di Mantova, come racconta in una lettera diretta al castellano Tosabezzi descrivendo la propria consuetudine di segretario ducale (Portioli 102, del 17 luglio 1566: «andando com'ella sa ogni mattina ordinariamente a far esercizio, non ritorno mai a casa ch'io non vada da messer Papirio e dal podestà et che non voglia intender da loro ciò che, a hora per hora, si è fatto in tutte le cause»). Nondimeno rimane integra l'autorità riconosciuta a Tasso in qualità di rappresentante e portavoce autorevole della mente ducale dentro e fuori i confini dello stato mantovano, come mostra l'incarico di comunicare alle corti di Ferrara, Pesaro, Firenze e alla Repubblica di Lucca la notizia della morte di Margherita Paleologo, madre del duca, spentasi il 28 dicembre 1566. Nel portare l'ambasciata nelle corti centro-settentrionali Tasso tratta anche la questione di Casale Monferrato che, in seguito alla scomparsa dell'ultima discendente della dinastia dei Paleologo, conosce un nuovo inasprimento. Oggetto di un colpo di mano francese nel 1555, restituita nel 1559 ai Gonzaga e contesa dai Savoia, Casale rappresentava una delle fratture rimaste aperte dopo Cateau-Cambrésis e godeva di un regime di autonomia comunale confligente con l'idea di potere del duca Guglielmo Gonzaga, richiedendo la mediazione di Madama Margherita, specie dopo la repressione della rivolta dei casalesi nel 1565 (vd. Ferrari). Dinanzi a una nuova insofferenza dei monferrini, Tasso si incarica di esporre nelle diverse corti le perplessità del duca di Mantova intorno al governo di Casale, ricevendo dal duca Cosimo I de' Medici una risposta di appoggio alla politica autoritaria gonzaghese (Portioli 164, del 3 febbraio 1567: «l'haveva caro che le dicessi che le cose di stato non si governavano con quella giustitia civile che si governavano l'altre cose»); mentre solo un anno dopo, scoperta una congiura ai danni di Guglielmo Gonzaga,

Tasso raccoglierà dal duca di Urbino una esortazione alla clemenza nei confronti dei sudditi (Portioli 242, del 24 luglio 1568: «non ho cosa che più mi spiaccia che l'essere astretto a consentire che per giustizia si facciano morire gli homini»). In queste circostanze, ai piani della mediazione politica e della riflessione sul potere si combina sempre più spesso nelle lettere tassiane una dorsale personale. Così, appena giunto nei domini estensi per comunicare la morte di Margherita Paleologo, l'11 gennaio 1567 Tasso inquadra sotto un influsso maligno la propria missione, assicurando al nuovo castellano di Mantova, Pietro Martire Cornacchia, di portare a compimento con rigore l'ambasciata anche se con la lentezza imposta dalle contingenze:

Io sapevo che partendomi in combustion di luna have-rei in questo viaggio di molti impedimenti. [...] Io non lascerò di usar tutta quella diligenza che mi consentirà la stagione, il camino et l'età (Portioli 162).

Giunto con estrema difficoltà a Firenze, Bernardo si preoccupa soprattutto di preservare il proprio onore e perciò in una lettera al castellano del 25 gennaio evoca dei ricordi familiari, relativi al figlio Torquato, atti a esprimere la propria completa dedizione anche nella gestione degli incarichi ducali:

Giunsi hieri a vent'hore qui con molta fatica et travaglio [...] et prometto a Vostra Signoria che non è stata mia negligenza, ché per vita di mio figliuolo è stato tal volta ch'io son stato sin a due hore di notte ad alloggiare et tal volte partitomi du' hore inanzi di; ma a caminar 75 miglia fra nevi et ghiacci ci vuol del tempo (Braghirolli 41).⁷

7. L'autografo è conservato presso la Biblioteca Comunale "Aurelio Saffi" di Forlì, Autografi Piancastelli, 54, Tasso Bernardo.

È il peso del corpo dell'anziano segretario che prende a tratti il sopravvento nella corrispondenza epistolare di queste settimane, dal cavallo caduto sulla strada per Lucca (Riccomanni 112: «essendo fuor di Fiorenza due miglia m'è caduto un cavallo adosso» scrive Tasso lo stesso 25 gennaio agli Anziani della città)⁸ all'estrazione di «due denti gelati» di ritorno dalla missione, che rappresentano solo alcuni dei travagli del servizio cortigiano (Portioli 163, del 3 febbraio 1567). In questo senso, i resoconti epistolari con cui Tasso scandisce il viaggio a tappe forzate in Italia settentrionale e centrale tra il 1567 e il 1568 sono una cartografia delle reti relazionali personali con i principi regnanti, i prelati e con le istituzioni degli Stati italiani costruite negli anni, un diagramma dei fermenti politici e dei dibattiti vivi nella penisola, ma segnata da un'alta professione di fede al proprio dovere dimostrata anche attraverso la sofferenza fisica, come ancora documenta nel luglio 1568 una lettera di Guidobaldo II Della Rovere al duca di Mantova che parla di Tasso (Portioli 241: «perché se fosse possibile in questa età sollecitare il camminare, come è diligente per essere espedito, volaria nelli suoi negotii»)⁹.

3. *Il congedo dalla letteratura*

Imbricata strettamente alle peregrinazioni e alle incombenze cortigiane del periodo mantovano, la scrittura poetica tassiana si addensa attorno alle logiche

8. Dell'originale si conserva la copia a Lucca, Archivio di Stato, Anziani al tempo della libertà, 552, registro 44, c. 967. Alla carta successiva si trova la lettera di condoglianze degli Anziani diretta al segretario del duca di Mantova Giovan Paolo Medici.

9. Intorno a questa, che è l'ultima missione documentata fuori Mantova, sono rimaste alcune lettere inedite di Tasso presso l'Archivio Gonzaga, E XXV 3, 900, cc. 1569-1577.

dell'omaggio e della lirica d'occasione, mantenendo tuttavia aperta la partita del poema narrativo. Risale infatti al 24 novembre 1563 la postilla vergata da Tasso sull'attuale codice It. IX 189 (6827) della Biblioteca Marciana di Venezia (Corsano v: «Nel nome di Dio ho cominciato il mio Floridante il XXIII di Novembre del M.D.LXIII. il mercoledì»), che rompe il silenzio sulle sorti dell'*Amadigi* e inaugura un cantiere aperto attorno al poema di una vita, rinato nelle spoglie del *Floridante*. Sullo scrittoio tassiano pende, oltre alla celebrazione del duca di Mantova, la serie di questioni non risolte dai commenti alla *Poetica* di Aristotele – postillati da Bernardo (Arbizzoni 349-50) – che riguardano il compromesso tra le istanze classiche e le esigenze dei tempi segnalate dal successo dell'*Orlando furioso* di Ariosto, la ricerca di una soluzione anche sul piano dello stile tra la misura epica e il romanzo. Meditazioni che si manifestano in maniera carsica nelle lettere di Tasso, nelle quali si registra una intensificazione del lavoro sul *Floridante* tra il 1565 e il 1567 (Corsano xx-xxii), tanto da richiedere la necessità di una pausa per «recrear alquanto l'animo oppresso da gli studi» (Portioli 74, del 18 febbraio 1566). Del resto, l'interesse per il dibattito sul poema si affaccia anche nella corrispondenza epistolare con altri letterati. È il caso dello scambio tra il 1565 e il 1566 con Francesco Bolognetti sopra il *Costante*, altro poema medio-cinquecentesco rimasto imprigionato – come e più dell'*Amadigi* – nella necessità di offrire un'alternativa al paradigma ariostesco. Ricevuto in lettura il poema, approvato da Annibal Caro e da Sperone Speroni, Bernardo porge al letterato bolognese alcune osservazioni sull'eccesso del meraviglioso pagano e solleva la questione di uno stile che «non serva quella equalità, considerata la varietà de le materie, che potrebbe e dovrebbe havere et che in alcuni luoghi *languescit*» (Campori 213, lettera del 28 giugno

1566).¹⁰ Problema, quello dell'elocuzione e del suo tenore, che ha un notevole rilievo nell'intera produzione di Bernardo – in versi e in prosa – e resta un campo di riflessione cruciale negli scritti di poetica cinquecentesca.

Accanto al nodo problematico del poema, che viene ereditato dal figlio Torquato – curatore e coautore del *Floridante* edito nel 1587 (Bologna, Rossi) –, Bernardo continua a comporre liriche che rimangono al margine dell'operazione di raccolta compiuta nel 1560, innestandosi al contrario negli ambiti di opuscoli accademici e di iniziative più latamente letterarie. Esclusa una canzone perduta per Francesco de' Medici, di cui si ha notizia dalla corrispondenza tra Tasso e il futuro granduca di Toscana,¹¹ il primo coinvolgimento nei circuiti letterari mantovani risale alla raccolta *Componimenti volgari et latini di diversi et eccellenti autori, in morte di monsignore Hercole Gonzaga* (Mantova, Ruffinelli, 1564), allestita dall'accademico invaghito Giulio Castellani, a cui Bernardo partecipa con sei sonetti (alle cc. 42r-43v¹²) e che avrebbe forse dovuto ospitare anche alcune composizioni del Tassino (la canzone 517 e il sonetto 518, vd. Casu 48). La linea prevalente in questi anni è quella della poesia epicedica, come Bernardo rivela a distanza di un paio di anni, invitato da Laura Battiferri a partecipare

10. L'autografo è conservato presso la Biblioteca Universitaria Estense di Modena, It. 835bis = alfa.G.1.18 21.

11. Si vedano la missiva tassiana del 2 agosto 1564 conservata tra gli Autografi Piancastelli, 54, Tasso Bernardo della Biblioteca Comunale "Aurelio Saffi" di Forlì (edita in Leone, *Alcune tessere* 93-93; 109-10) e la responsiva del 13 agosto 1564 (edita in Portioli 26).

12. Questi gli incipit dei sonetti: *Chi domerà, signor pietoso, questa; L'antico Alcide domator de' mostri; Hai pur d'Italia il più bel lume spento; In qual parte del ciel gli angeli eletti; Mentre del Mincio le vezzose dive; Fra mille faci che la gloria ardea.*

al tributo lirico dalla società letteraria rinascimentale a Benedetto Varchi, morto nel dicembre 1565. Promettendo di coinvolgere anche il figlio nell'omaggio a uno dei protagonisti della scena fiorentina, Tasso afferma che:

me ne dorrò con la penna [...]; et se l'opera non corrisponderà né a la grandezza del soggetto, né al desiderio et debito mio, sarò di scusa degno, non solo presso di voi, ma d'ogn'altro c'havrà notitia de le cose mie, perché tra quelli che sono stampati ne' cinque libri de le rime mie et quelli che presto si manderanno a la stampa,¹³ ho scritto in questa materia cento e vinti sonetti et oltre la selva ne la morte del signor Luigi Gonzaga, quattro o cinque canzoni, di maniera ch'io non posso porre il piede se non su quell'orme, ch'altre volte da lui medesimo sono state impresse (Cimegotto 396, lettera del 30 gennaio 1566).¹⁴

E tuttavia, oltre al sonetto che figurerà nei *Componimenti latini e toscani da diversi suoi amici composti nella morte di M. Benedetto Varchi* (Firenze, Torrentino, 1566),¹⁵ Tasso informava la Battiferri di averle inviato «otto stanze et alcuni altri sonetti» (Cimegotto 397), uno dei quali di corrispondenza. Una produzione dunque ampia, quasi del tutto dispersa, e che si intreccia almeno dal 1564 con l'attività dell'Accademia degli Invaghiti di Mantova, fondata nel 1562 dal principe di Molfetta Cesare Gonzaga di Guastalla (Tosetti Grandi, Mortari) e alla quale Tasso si aggrega con il nome di

13. È probabile che Tasso si riferisca ai componimenti in morte del cardinale Francesco Gonzaga (vd. *infra*).

14. L'autografo si trova a Urbino, Archivio Palazzo Albani, 1-37-29.

15. A c. f H3v si trova il sonetto di Bernardo *Altri con statue, con colonne, ed archi*.

Forte accademico. L'esperienza dell'accademia mantovana, premiata da importanti privilegi accordati da Pio IV, è rilevante sia nella vicenda del Tasso più maturo sia nel panorama culturale del secondo Cinquecento, accogliendo membri come Scipione Gonzaga (l'Affannato) e Stefano Santini (il Devoto) che a Padova dal 1564, con il Tassino, saranno animatori dell'Accademia degli Eterei, a confermare la contiguità dei percorsi di Tasso padre e figlio in questi anni decisivi.

Alcuni contributi recenti hanno recuperato e contestualizzato le diverse iniziative poetiche promosse dall'Accademia degli Invaghiti, tra le quali ha un suo peso specifico la silloge raccolta in occasione della scomparsa il 6 gennaio 1566 del cardinale Francesco Gonzaga, di cui non è noto l'esito a stampa. Nel *corpus* di diciannove liriche offerte dagli Invaghiti al fondatore Cesare Gonzaga per la morte del fratello cardinale, tramandato da un manoscritto conservato presso l'Archivio di Stato di Parma (Raccolta manoscritti, b. 129, cc. 78-86) e da una copia presente nella Biblioteca Teresiana di Mantova (ms. H.IV.8, 995), sono compresi anche tre sonetti posti sotto il nome del «Signor Forte» e quindi attribuibili a Tasso: *Voi che sete alle Muse amico tanto*, in risposta al sonetto *Deh, fosse in me, Signor, l'ingegno e il canto* dell'accademico Ercole Udine; *Hor che del Monte faticoso et erto* e infine *Troppo presto fornito il tuo viaggio* (se ne veda l'edizione in Tamalio, Tosetti Grandi 213). È una lettera autografa diretta a Cesare Gonzaga l'8 marzo 1566 a confermare la paternità tassiana della serie e a restituire un quarto sonetto in morte del cardinale (*Allhor che man predate, invida mano*): si tratta di un componimento che Tasso acclude insieme a un altro sonetto, il già citato *Troppo presto fornito il tuo viaggio*, di cui non

era stata finora notata l'attinenza all'omaggio e fu forse in seguito espunto dalla sequenza (Ronchini 609-12).¹⁶

All'Accademia degli Invaghiti, della quale Bernardo assume il Rettorato il 9 novembre 1566 per l'anno successivo,¹⁷ e in generale allo splendore culturale della corte di Mantova il letterato bergamasco partecipa anche come uomo di teatro. Nulla è rimasto della scrittura di Tasso per le scene teatrali, a parte qualche accenno nelle lettere scritte negli anni Quaranta e Cinquanta e la canonizzazione tra gli autori della commedia moderna compiuta dal figlio nel *Gianluca ovvero delle maschere* (Tasso 678: «Veramente la comedia che fu detta nuova [...] è quasi maestra de la vita civile: e a' nostri tempi il Bibiena, l'Ariosto, il Tasso vostro padre e 'l Piccolomini hanno acquistata molta laude»). Quanto al periodo mantovano, è emerso da fonti documentarie il coinvolgimento di Bernardo nella preparazione di una commedia recitata da una compagnia di ebrei nel 1565, secondo quanto segnalava D'Ancona (6: «Al Signor Tasso per la comedia, ducati 50 d'oro») e ancora per l'allestimento della commedia *Le due Fulvie* dell'accademico invaghito Massimo Faroni, recitata nel carnevale 1568.¹⁸ Tra rappresentazioni accademiche e impegni spettacolari è possibile anche

16. L'autografo è custodito a Parma, Archivio di Stato, Epistolario scelto, 15.

17. La notizia si legge in una lettera di Silvio Pontevico a Giulio Cesare Gonzaga (Mantova, 10 novembre 1566) conservata a Parma, Archivio di Stato, Raccolta manoscritti, b. 83 e in copia a Mantova, Biblioteca Teresiana, H.IV.8, 995 vd. http://www.capitalespettacolo.it/ita/doc_gen.asp?ID=-88472198&NU=1&TP=g.

18. In proposito si veda la lettera scritta da Luigi Rogna a un destinatario ignoto (Mantova, 13 febbraio 1568) presso Mantova, Archivio di Stato, Archivio Gonzaga, 2579 vd. http://www.capitalespettacolo.it/ita/doc_gen.asp?ID=-588952219&NU=1&TP=g.

che Tasso sia entrato in rapporti con Barbara Flaminia, la celebre attrice nota con il nome di Ortensia celebrata da Giorgio Vasari (Simoncini). Meglio nota invece, grazie ai resoconti dell'ambasciatore fiorentino a Ferrara Bernardo Canigiani, è la composizione di una commedia per festeggiare la nascita di Marco Pio a Sassuolo nell'autunno del 1568. Una «commedia in sé [...] assai ordinaria» quanto alla «parte del poeta» (Solerti II 97, lettera del 27 ottobre 1568), al giudizio di Canigiani, ma bella per la recitazione e per gli intermezzi composti dal Tassino, che aveva curato anche la messa in scena della *pièce* paterna. Un congedo forse modesto rispetto alle ambizioni letterarie tassiane, ma che contribuisce a tracciare un quadro mosso degli ultimi anni di Bernardo Tasso e della sua fedeltà al mestiere di scrivere.

4. Il ritiro a Ostiglia: Tasso letterato e ufficiale

Mentre si consumano le ultime sortite letterarie e progressivamente viene alleggerito dei pesi del servizio ducale (già il 1° marzo 1567 scriveva al castellano: «la ringratio quanto posso il più ch'habbia havuto rispetto a la mia vecchiezza et sgravatomi de la più parte de le fatiche», Portioli 170), Tasso giunge a compiere il ciclo naturale riservato ai funzionari amministrativi di una corte rinascimentale. Ciò avviene secondo il principio per cui le strutture statali cinquecentesche tentano di «riassorbire certi elementi per le maggiori cariche dello Stato, o valersene di nuovo in modeste incombenze amministrative, come trattamento di riposo, di “pensione”» (Luzio 80). Al 25 febbraio 1569 risale infatti la presa di servizio di Tasso come podestà di Ostiglia, annunciata in una lettera al castellano di Mantova del giorno successivo che narra il rituale passaggio di consegne («questa mattina ho preso il possesso de l'offitio et dato i contrasegni al

podestà passato»). Tuttavia, come ha sottolineato Cesare Mozzarelli discutendo le affermazioni di Alessandro Luzio, non è possibile leggere il ritiro di figure che avevano avuto incarichi fondamentali nella vita degli antichi stati italiani «nel ristretto orizzonte d'una podesteria o commissaria del contado mantovano» senza tenere in conto, accanto alle esigenze del principe, dei bisogni privati e individuali dei funzionari (Mozzarelli 144); e nella fattispecie delle condizioni di prostrazione fisica in cui Bernardo versava nei suoi settantacinque anni.

La cittadina di Ostiglia che accoglie l'anziano ufficiale è situata in una posizione strategica del mantovano, al confine con il Veronese e il Ferrarese, nei pressi del fiume Po e del Tartaro, con alle spalle una pianura ricca di canali e di risaie, a tratti paludosa (Oliani). Una zona da sempre considerata nevralgica per il traffico fluviale, e perciò oggetto di attenzione speciale da parte dei Gonzaga che ne conservavano il dominio dal 1405, ma proprio per la sua morfologia percorsa dal fenomeno del banditismo (Hobsbawm 15). Una delle prime tra le diciannove lettere tassiane che offrono il resoconto della podesteria, scritta al castellano il 6 marzo 1569, fa trapelare i meccanismi che Tasso mette in atto per apprendere la verità sulle azioni criminali e per trasmettere a corte le informazioni necessarie a orientare le decisioni del duca di Mantova. È interessante osservare la strategia adoperata dall'ufficiale perché inizialmente, venuto a sapere da un contadino «che haveva un bandito in casa» contro gli ordini ducali, Tasso li fa imprigionare entrambi. In seguito il podestà verifica l'opinione dei locali e si assicura che «per giuditio universale di tutti huomini di questo loco» il contadino «è huomo da bene, carico di famiglia et ha peccato per bontà et per ignoranza» e che il bandito è tale per «bestemmia et è vivuto qui quietamente» (Por-

tioli 219). Emerge quindi una prospettiva dal basso di cui Tasso si fa mediatore presso il duca di Mantova, raccogliendo voci anonime nella sua corrispondenza con la corte gonzaghesca. Soprattutto, Tasso applica da un lato le leggi vigenti nel territorio, dall'altro si affida alla stessa comunità ostigliese per comprendere le ragioni culturali e sociali che hanno mosso i rei, consapevole di essere un punto di raccordo tra il potere del principe e la società politica locale. In un'altra lettera, sottoscritta anche dal vicario di Ostiglia Domiziano Padovani, Tasso comincia a introdurre al castellano il caso complesso dei fratelli Giovanni e Conforto Conforti, il primo condannato alla forca e il secondo a una pena pecuniaria, entrambi però costretti alla fame in prigione (Portioli 221). L'interesse per la condizione dei detenuti è costante nelle lettere tassiane, tanto da stimolare continui appelli al duca affinché sia esercitata la giustizia e non un'azione inumana, anche di fronte a criminali impenitenti. Questa una delle preghiere inoltrate con una lettera del 15 marzo, affinché il duca decida la sorte dei prigionieri e non li faccia morire di stenti:

Quando io venni qui trovai che in rocca erano tre prigioni [...] hora n'ho fatti pigliare tanti per diversi delitti, che ve ne son dieci, contro i quali si procede per i termini de la giustitia; le prigioni sono quasi piene, e loro tutti poveracci che si moiono di fame. Vostra Signoria sia contenta di saper la mente di Sua Eccellentia circa quello che è condannato a la morte, acciò che la fune il faccia più tosto morire che la fame (222).

Il podestà riferisce al castellano anche delle situazioni di povertà e di marginalità sociale che sono alla base della maggioranza dei crimini e offrono esempi «degni

di compassione»: è il caso di un giovane prigioniero, precipitato dalla finestra del carcere priva delle ribalte (Portioli 223, 21 marzo 1569), oppure di Francesco Braccino, imprigionato per furto di legname e sottoposto alla tortura ma che ha rubato «due soli legni di Vostra Eccellentia per necessità di lui et de la moglie ch'erano gravemente infermi» (ivi 225, del 1° aprile), o dei «contadini poverissimi» resisi responsabili di un furto di grano nella vicina Villimpenta (ivi 226, del 26 maggio). In merito alla cattura di questi ultimi, Bernardo informa il castellano del tentativo di gente venuta dal veronese di liberare con la forza i prigionieri e si esprime con chiarezza sulle lacerazioni interne al territorio:

Questa gente, signor mio, è piena d'odii et per un soldo vengono a ragione, ond'io, per poter resistere a questa fatica, ho fatto un locotenente che habbi parte de la somma; et perché alle volte nascono certi casi d'importanza, l'ho fatto giovane perché possi correre dove non posso io et intervenire ad evitare i scandali et altri casi che potrebbero nascere, se non fusse la tema di qualcheduno. Però perché so che in simili offitii s'acquista de le nimicitie, onde bisogna armarsi et di fuori et di dentro, prego Vostra Signoria che voglia veder d'ottenere da Sua Eccellentia licenza di archibusi prohibiti per questio mio preposto locotenente (ivi 226-227)

Le parole tassiane descrivono una situazione in cui domina l'odio tra fazioni (Broggio; Taviani), dettato da contingenti opposizioni politiche, e registrano l'insorgere di «nimicizie» nei confronti dei rappresentanti del potere centrale di fronte alle quali le armi della diplomazia non sono sufficienti e sono altrettanto inadeguate le sole forze del podestà. Perciò, quando Bernardo si ammala gravemente nell'estate del 1569, uno dei suoi ultimi atti è quello di eleggere un luogotenente posto al di sopra

delle fazioni che scompaginano la politica dello stato territoriale (Gentile) e che sia gradito ai governati. Lo si apprende dalle lettere del figlio Torquato che, su istanza del padre, propone al castellano e al duca di Mantova la figura di Andrea Bertano, definito «huomo di buona età et atta ad ogni fatica, non interessato in alcuna di queste fattioni, assai commodo di facultà, onde si può presupporre che non sia per fare cosa alcuna ingiusta, persona assai onorevole e grata all'università di questa terra» (Solerti II 5, del 7 agosto 1569). Se da un lato Tasso decide di intervenire in modo deciso e con giustizia su alcune problematiche del territorio, dall'altra le ultime lettere scritte da Ostiglia si caricano di una straordinaria sensibilità che si trasforma in arte di *movere* l'interlocutore: «Io ne scrivo con qualche affetto a Vostra Signoria per la gran pietà ch'io ne sento» (Portioli 228, del 6 giugno 1569), informa Tasso intercedendo per la vita di un bandito colpito da lutti e da una lunga pena ed evocando la grazia ducale come contraltare della giustizia criminale in un contesto storico che non concepisce o quasi attenuati. E non è raro, in carte che attingono ai valori più nobili dell'umanesimo, trovare dei punti nei quali le condizioni materiali e l'inquietudine dei criminali e del podestà sfiora quasi l'identità:

[...] sto assai bene del corpo non già de l'animo, che mi dà molta noia lo haver in questa mia età ad astrologare su questa miseria di sessantaquattro lire il mese per mantenermi, et se la benignità di Sua Eccellentia non mi dà qualche soccorso, me ne morirò di disagio et pieno di debiti (*ibidem*, del 17 giugno 1569).

Un quadro forse più prosaico ma intenso quanto quello dell'«egra spogliata sua vecchiezza» cantata da Torquato nell'incompiuta *Canzone al Metauro* (*Rime*, 573, 47) e che consegna l'immagine di Bernardo Tasso uomo del

Rinascimento, capace di rendere attuale la lezione dei classici nell'immediatezza del quotidiano e nella profondità della pagina letteraria.

Bibliografia

- Arbizioni, Guido. "Bernardo Tasso". *Autografi dei letterati italiani. Il Cinquecento, tomo II*, a cura di Matteo Motolese, Paolo Procaccioli, Emilio Russo, consulenza paleografica di Antonio Ciaralli, Salerno, 2013, pp. 345-358.
- Bonora, Elena. *La Controriforma*. Laterza, 2020.
- Borsetto, Luciana e Bianca Maria Da Rif (a cura di). *Formazione e fortuna del Tasso nella cultura della Serenissima*. Lettere ed Arti, 1997.
- Braghirolli, Willelmo (a cura di). *Lettere inedite di alcuni illustri italiani*. Ripamonti Carpano, 1856.
- Bramanti, Vanni (a cura di). *Lettere a Benedetto Varchi (1530-1563)*. Vecchiarelli, 2012.
- Broggio, Paolo. *Governare l'odio. Pace e giustizia criminale nell'Italia moderna (secoli XVI-XVII)*. Viella, 2021.
- Campori, Giuseppe (a cura di). *Lettere inedite di Bernardo Tasso precedute dalle notizie intorno la vita del medesimo*. Romagnoli, 1869.
- Casu, Agostino. "«Sonetti fratelli». Caro, Venier, Tasso". *Italique*, vol. 3, 2000, pp. 47-87.
- Chemello, Adriana. "Introduzione". Tasso, Bernardo. *Lettere. Secondo volume*, rist. an. (ed. Venezia, Giolito, 1560) a cura di Adriana Chemello, Forni, 2002, pp. VII-LXVI.
- Ciaralli, Antonio. "Note sulla scrittura". *Autografi dei letterati italiani. Il Cinquecento, tomo II*, cit., pp. 351-352.
- Cimegotto, Cesare. "Laura Battiferri e due lettere inedite di Bernardo Tasso". *Giornale storico della letteratura italiana*, vol. 24, 1894, pp. 388-98.

- Corsano, Vittorio. “Introduzione. Nota al testo”. Tasso, Torquato. *Il Floridante*, a cura di Vittorio Corsano, Edizioni dell’Orso, 2006, pp. v-LIV; LV-CLXXV.
- Corsaro, Antonio. “Dionigi Atanagi e la silloge per Irene di Spilimbergo. (Intorno alla formazione del giovane Tasso)”. *Italica*, vol. 75, no. 1, spring 1998, pp. 41-61.
- D’Ancona, Alessandro. “Il teatro mantovano nel sec. XVI”. *Giornale storico della letteratura italiana*, vol. 6, 2, 1885, pp. 1-52.
- Ferrari, Daniela (a cura di). *Stefano Guazzo e Casale tra Cinque e Seicento*. Bulzoni, 1997.
- Ferrone, Silvano. “Dialoghi poetici fra i Tasso e il Varchi”. *Scritti in memoria di Dino Pieraccioni*, a cura di Michele Bandini e Federico G. Pericoli, Istituto papirologico «G. Vitelli», 1993, pp. 147-188.
- Gentile, Marco. “Guelfi, ghibellini, Rinascimento. Nota introduttiva”. *Guelfi e ghibellini nell’Italia del Rinascimento*, a cura di Marco Gentile, Viella, 2005, pp. VII-XXV.
- Hobsbawm, Eric J. *I banditi. Il banditismo sociale nell’età moderna*. Torino, 1971.
- Leone, Valentina. “Alcune tessere per la *recensio* delle lettere autografe di Bernardo Tasso”. *L’Ellisse*, vol. 13, 2018, 2, pp. 85-111.
- . “La promozione mantovana della lirica di Bernardo Tasso attraverso una corrispondenza epistolare”. *Filologia e critica*, vol. 44, 2, 2019, pp. 214-35.
- . “Uno dei «piccoli agenti». Bernardo Tasso nelle reti diplomatiche ed epistolari delle guerre d’Italia (1525-1527)”. *Relations diplomatiques franco-italiennes dans l’Europe de la première modernité. Communication politique et circulation des savoirs*, sous la direction de Guillaume Alonge et Raffaele Ruggiero, Pensa Multimedia, 2020, pp. 231-70.
- . “Commentare un «libro di lettere»: il caso del primo volume delle Lettere di Bernardo Tasso”. *Metodi, problemi e prospettive nello studio degli epistolari*, a cura di Sofia Canzona, Fabrizio Foligno e Valentina Leone, Edizioni di Archilet, 2022, pp. 115-33.

- Luzio, Alessandro (a cura di). *L'Archivio Gonzaga di Mantova. La corrispondenza familiare, amministrativa e diplomatica dei Gonzaga*. vol. II, Mondadori, 1922.
- Milanesi, Gaetano (a cura di). *Lettere di Giambattista Busini a Benedetto Varchi sopra l'assedio di Firenze*. Le Monnier, 1861.
- Morace, Rosanna. *Dall'Amadigi al Rinaldo. Bernardo e Torquato Tasso tra epico ed eroico*. Edizioni dell'Orso, 2012.
- . “Tasso, Bernardo”. *Dizionario Biografico degli Italiani*, Istituto della Enciclopedia Italiana, vol. 95, 2019, pp. 128-32.
- Mozzarelli, Cesare. *Scritti su Mantova*. Arcari, 2010.
- Oliani, Alessandro. “Vicende di corti e canali nel ducato di Mantova”. *Il paesaggio mantovano nelle tracce materiali, nelle lettere e nelle arti*, vol. 3, a cura di Eugenio Camerlenghi, Viviana Rebonato, Sara Tammaccaro, Olschki, 2003, pp. 51-128.
- Pallavicino, Giuseppe. *Delle lettere, libri tre*. Francesco Rampazetto, 1566.
- Panzerà, Maria Cristina. “Dai libri di storia ai libri di lettere: su alcune fonti del formulario di Francesco Sansovino (*Del Secretario*, libri IV-VII)”. *Francesco Sansovino scrittore del mondo*, a cura di Luca d'Onghia e Daniele Musto, Archilet, 2019, pp. 331-56.
- Portioli, Attilio (a cura di). Tasso, Bernardo. *Lettere inedite dall'Archivio di Mantova*. Tip. Eredi Segna Editrice, 1871.
- Rasi, Donatella. “Introduzione”. Tasso, Bernardo, *Li tre libri delle lettere, alli quali nuovamente s'è aggiunto il quarto libro*, rist. an. (ed. Venezia, Giglio, 1559), a cura di Donatella Rasi, Forni, 2002, pp. IX-XLII.
- Ravelli, Giuseppe (a cura di). *Lettere inedite di Bernardo e Torquato Tasso e saggio di una bibliografia delle lettere a stampa di Bernardo Tasso*. Bolis, 1895.
- Riccomanni, Cesare (a cura di). *Raccolta di scritture varie pubblicata nell'occasione delle nozze Riccomanni-Fineschi*. Vercellino, 1863.

- Ronchi, Aurelio (a cura di). *Lettere d'uomini illustri conservate in Parma nel R. Archivio dello Stato*. vol. I, Reale Tipografia, 1853.
- Simoncini, Francesca. "Barbara Flaminia attrice e cantante tra piazza, corte e accademia. Ipotesi di collaborazione con Giorgio Vasari, Bernardo e Torquato Tasso". *Maestranze, artisti e apparatori per la scena dei Gonzaga (1480-1630)*, a cura di Simona Brunetti, Edizioni di pagina, 2016, pp. 304-15.
- Solerti, Angelo. *Vita di Torquato Tasso*. Loescher, 1895, 3 voll.
- Speranza, Francesco. "L'Umanesimo di Bernardo Tasso". *Civiltà dell'Umanesimo*, Atti del VI.VII-VIII Convegno internazionale del Centro di Studi Umanistici (Montepulciano, Palazzo Tarugi, 1969-1970-1971), a cura di Giovannola Tarugi, Olschki, 1972, pp. 315-26.
- Tamalio, Raffaele. *Francesco Gonzaga di Guastalla cardinale alla corte romana di Pio IV. Nel carteggio privato con Mantova (1560-1565)*. Biblioteca Maldotti, 2014.
- Tamalio, Raffaele e Paola Tosetti Grandi. "Nuova luce su Bernardo Tasso, Leone de' Sommi e Francesco da Volterra in una 'silloge' poetica degli accademici invaghiti di Mantova". *Testi e contesti per Amedeo Quondam*, a cura di Chiara Continisio e Marcello Fantoni, Bulzoni, 2015, pp. 193-215.
- Tasso, Torquato. *Dialoghi*. Ed. critica a cura di Ezio Raimondi, Sansoni, 1958, vol. II, to. II, pp. 669-82.
- Taviani, Carlo. *Lotte di parte. Rivolte di popolo e conflitti di fazione nelle guerre d'Italia (1494-1531)*. Viella, 2021.
- Tosetti Grandi, Paola e Annamaria Mortari (a cura di). *Dall'Accademia degli Invaghiti, nel 450° anniversario dell'istituzione, all'Accademia Nazionale Virgiliana di Scienze lettere e arti in Mantova*, Paolini, 2016.
- Varchi, Benedetto. *Lettere (1535-1565)*, a cura di Vanni Bramanti, Edizioni di Storia e Letteratura, 2008.
- Verdino, Stefano. "«La mia continua guerra»: sulle tarde lettere (1552-1569)". *Bernardo Tasso gentiluomo del*

Rinascimento, a cura di Massimo Castellozzi, Giovanni Ferroni e Franco Tomasi, Droz, 2023, pp. 205-27.

Visceglia, Maria Antonietta. *La Roma dei papi. La corte e la politica internazionale (secoli XV-XVII)*, a cura di Elena Valeri e Paola Volpini, Viella, 2018.

Williamson, Edward. *Bernardo Tasso*. Edizioni di Storia e Letteratura, 1951.

INDICE DEI NOMI

Avvertenza: l'asterisco in corrispondenza di alcuni nomi citati a p. 29 indica un'incertezza nell'interpretazione.

- Agostino d'Ipbona 213
Airasca, Bernardino d' XXX
Alamanni, Lodovico 84 e n
Alamanni, Luigi XXXV, 133-136, 139, 142-143
Alantsee, fratelli 115
Albizzi, Luca d'Antonio 91n
Alessandro Farnese, duca di Parma, Piacenza e Castro XIV, 225-226, 228, 231, 244-246
Alessandro VI Borgia, papa 18-19, 29-30, 33, 90, 105-106, 108-109n
Alfonso I d'Este, duca di Ferrara XXVII, XXXI-XXXIII, 3, 18-19
Alfonso II d'Aragona, re di Napoli 32, 33
Alighieri, Dante 65, 79, 98, 132, 240
Alonge, Guillaume XIV
Álvarez de Toledo, Fernando, Duca d'Alba 228, 245
Amalteo, Giovan Battista 200n
Amaseo, Romolo 170
Amboise, George d', cardinale di Rouen 89-90n
Amomo, vd. Caracciolo, Antonio
Andrea Michieli, detto Strazzola XXXIV, XXXV, 26-27, 31, 53
Angleria, Girolamo 168
Anna d'Asburgo 179n, 191
Anna d'Ungheria 117
Anna di Bretagna 12-14
Annebault, Claude de, ammiraglio di Francia 160, 190
Annibale Gonzaga, conte di Nuvolara 135
Antioco, re 11n
Apuleio, Lucio 79
Aragona, casa 4, 14n, 16, 112
Arbizioni, Guido 251n
Aretino, Pietro 139
Ariosto, Ludovico VII-VIII, XXVII-XXXVII, 117, 200, 211 e n, 238-240, 243 260, 264
Aristotele 132n, 260
Armagnac, Georges d', cardinale, vescovo di Rodez 184 e n, 190
Armellini, Francesco, cardinale 120-121

- Arrigo VII di Lussemburgo, imperatore 79, 84
- Asburgo, famiglia XXIV, 108-109, 112, 118, 121, 135, 178n-179 e n, 188
- Atanagi, Dionigi 207
- Ausonio, Decimo Magno 210
- Avalos, Alfonso d', marchese del Vasto 158n
- Aviz, Maria Emanuela di 164n
- Babenberg, Leopoldo III von 111
- Baglioni, famiglia 103-105n, 113
- Baglioni, Gian Paolo 91
- Baïf, Lazare de 139 e n
- Balbi, Girolamo 116
- Banchi, Luciano 201n
- Bandello, Matteo 141
- Bandini, Francesco, arcivescovo di Siena 215
- Bannasio, Jacopo 116
- Barbarigo, Agostino 10
- Barca, Annibale 214; 230
- Bardi, Agnolo 215
- Bartoli Langelì, Attilio 1
- Bartolini, Baldo XXXIV, 103-105, 111, 119, 121
- Bartolini, Berardo 105
- Bartolini, famiglia XXVII, XXXIV, 103-127
- Bartolini, Mariano XIII, XXXIV, 105-113n, 119, 121
- Bartolini, Riccardo XIII, XXXIV, 107, 109, 111-121
- Barzizza, Guiniforte 132
- Battiferri, Laura 261-262
- Beatrice d'Aragona, regina di Ungheria 17
- Beaujeu, Anna di Francia 14
- Beda 37
- Bellay du, fratelli 140
- Bellini, Francesco 136
- Belmesseri, Paolo 132-133n, 139, 141
- Benedetti, Alessandro 51
- Benedettini, Riccardo 200
- Bentivoglio, Guido 234
- Benvoglienti, Fabio 205, 210, 212
- Berra, Claudia 175n
- Bertano, Andrea 269
- Bertini, Giuseppe 245
- Bianchetti, Giovanni XVI, XXVII, XXXV, 175, 177-178n, 183-195n
- Bibiena, Bartolomeo 168
- Black, Christopher 104n
- Boiardo, Matteo Maria VIII, XXIV
- Boislisle, Arthur de 52n
- Bolognetti, Francesco 260
- Bonomo, Pietro, vescovo di Trieste 111, 116, 120
- Borbone, Pietro II 13-14

- Borgia, Cesare detto duca Valentino 13, 19, 85, 91-92, 95-96, 106
- Borgia, famiglia 106, 108
- Borgia, Lucrezia 18
- Borromeo, Carlo, cardinale 255-256
- Bossi, Gerolamo 241n
- Boudeille, Pierre, signore di Brantôme 130
- Braccino, Francesco 268
- Brancacci, Giuliano 84n
- Brasca, Erasmo 14n
- Breisacher, Marquard 116
- Brescia, Carlo da 155-156n
- Bretti, Domenico, detto Amorotto XXXI
- Bruccioli, Antonio 141
- Brusoni, Lucio Domizio 212
- Bunel, Pierre 132n
- Buonaccorsi, Biagio 92
- Busini, Giambattista 252
- Caastiglione, Baldassarre 137
- Caleffini, Ugo 25-26
- Cammelli, Antonio, detto il Pistoia XII, XXXV, 25 e n, 26-27, 31-32n, 34, 36-38, 40-43, 44n, 66
- Campana, Lorenzo 183
- Canigiani, Bernardo 265
- Canossa, Ludovico di 147
- Cantelmo, Ercole 238
- Capello, Domenico 7
- Capilupi, Camillo 253
- Capilupi, Ippolito, vescovo di Fano 253, 256
- Caporali, Giovan Battista 121
- Cappelli, Antonio XXX e n
- Caprucci, Marino 228
- Caracciolo, Antonio, detto Amomo XIV, XXVII, XXXV, 129-130, 132-150
- Caracciolo, famiglia XIV
- Caracciolo, Giovanni, principe di Melfi XIV, 129-132n, 135, 140
- Carlessi, Mario 213n
- Carlo II di Valois, duca d'Orléans 178-179n, 180-181n, 191-192
- Carlo V d'Asburgo, imperatore 129, 131, 162-163, 165-167n, 170n, 178n, 179 e n, 180-182n, 186n-189n, 191-193, 202, 213, 215, 227, 230, 241-242
- Carlo VIII di Valois, re di Francia VIII, IX, XI-XIII, XV, XVIII, XXIII, XXXV, 2, 12-16n, 18-19, 23, 29*, 35-37, 39, 42, 51, 53-56n, 60, 62-69, 75-76, 132n
- Carnesecchi, Pietro 184
- Caro, Annibal 260
- Carrai, Stefano 175
- Cartolari, Francesco 115n

- Carvajal, Bernardino,
cardinale di Santa Croce
112
- Casavecchia, Filippo 98-99
- Casimiro IV Jagellone 17
- Castagneto, Virgilio XXXI-
XXXII n
- Castellani, Giulio 261
- Caterina de' Medici, regina di
Francia 140
- Catone, Marco Porcio, detto
il Censore 210
- Cesano, Gabriele 201n, 205,
213, 215
- Chalcidio (Chalcidius) 138
- Charles de Brimeu, conte di
Meghem 236
- Citem, monsignor de 56
- Cittolini, Alessandro 210, 212
- Ciurci, Francesco 228n, 232
- Clemente VII de' Medici,
papa 97, 158-159n, 179
- Cleobulo 210
- Colin, Jacques 138
- Colines, Simon de 129 e n,
133n
- Colonna, Fabrizio 94
- Colonna, Prospero XXXI
- Colonna, Stefano 154
- Comelli, Michele 176,
- Conforti, Conforti 267
- Conforti, Giovanni 267
- Contarini, Bernardo 77
- Contarini, Gian Vittore, 7
- Contarini, Panfilo 77
- Contel, Giovanni XIII
- Contile, Luca 203
- Cooper, Richard 183
- Cornacchia, Pietro Martire,
castellano di Mantova 258,
265-267
- Corner, Marco XXIX
- Corsi Ramos, Girolama 38,
57, 64, 70n, 75
- Cortesi, Alberto, 3
- Cosimo I de' Medici, duca,
poi granduca di Toscana 97-
98, 164-165, 205n, 252, 257
- Cosmico, Niccolò Lelio 34,
36-38
- Crimi, Giuseppe XXXIV
- Cuspinian (Cuspinianus),
Johannes 116, 118
- D'Addario, Arnaldo 214
- D'Alessandro, Alessandro
212
- D'Ancona, Alessandro 264
- Da Nat, Pietro 52n
- Dantiscus, Johannes 116 e n,
118
- Daru, Pierre 52n
- De Cherrier, Claude Joseph
52n
- De Vesc, Estyne 52n
- De' Cavalli, Gilfredo 3
- De' Marchi, Francesco da
Bologna 243

- Decaria, Alessio 99
- Degl'Oddi, famiglia 103
- Del Carretto, Alfonso 108n
- Del Carretto, Carlo
Domenico, cardinale,
marchese 107 e n
- Del Carretto, Galeotto 26
- Della Casa, Giovanni IX-X,
XVI, XXV, XXVII, XXXV,
175-198
- Della Rovere, famiglia 108
- Della Torre, Michele 177
- Della Valle, Andrea, cardinale
191
- Delminio, Giulio Camillo
136, 139, 141
- Di Nerli, Jacomo 59
- Dionisotti, Carlo XXVI
- Dolce, Lodovico 210, 212
- Doria, Andrea XXX-XXXI
- Dovizi, Bernardo, detto il
Bibbiena 175n, 264
- Du Bellay, fratelli 140
- Du Bellay, Jean, cardinale
204
- Eleonora d'Aragona,
duchessa di Ferrara 6, 17
- Eleonora d'Asburgo, regina
di Francia 140, 192-193,
195
- Elio, Antonio 181n
- Emanuele Filiberto, duca di
Savoia 164n
- Enrico II di Valois, delfino,
poi re di Francia 140
179n-181n, 216-217, 225
- Enrico VIII Tudor, re di
Inghilterra 180, 187n, 189,
191
- Erasmus da Rotterdam 116,
140, 212
- Ercole I d'Este, duca di
Ferrara, XV, 2-4 n, 6, 8-10,
12-18, 25, 27, 29*
- Escalines des Aimars,
Antoine, detto Polino 160
- Este, Beatrice d' 39
- Este, Famiglia XXV, XXVII,
XXIX-XXX, XXXIII-
XXXIV, 2, 4, 9, 13, 17-18,
20, 25, 39, 258
- Este, Ippolito I d', cardinale
XXVII, XXIX, 17
- Este, Luigi d', cardinale 252
- Fantacci, Michela XV
- Farel, Guillaume 140
- Farnese, Alessandro,
cardinale XV-XVI, XXXV,
153, 155, 157, 159, 162n,
165-170 e n, 175, 177-187n,
189-191, 194
- Farnese, famiglia XXVII,
158, 162, 226, 233
- Faroni, Massimo 264
- Federico III d'Asburgo,
imperatore 108n
- Ferdinando I d'Asburgo,
arciduca d'Austria 153n,
156n, 179n, 191, 193

- Ferdinando II d'Aragona, detto il Cattolico, re 112
- Ferrandino II di Napoli (Ferandino) 63n
- Ferrero, Giuseppe Guido 152n
- Ferretti, Emilio 135
- Ferrier, Juan 90
- Filippo di Montmorency, conte di Horn 134, 235-236
- Filippo II d'Asburgo, re di Spagna 163-164n, 225, 227-228, 231, 245
- Flaminia, Barbara, detta Ortensia 265
- Fois, Roberta XVI
- Foscarini, Marco 51
- Fossa 53
- Fossa, Evangelista 53n
- Fossa, Matteo 53n
- Fracastoro, Girolamo 139
- Francesco de' Medici, reggente, poi granduca di Toscana 261
- Francesco I di Valois, re di Francia XIV, XXXI, XXXV, 130-131n, 135-142, 160, 163-164, 179-182, 184n, 187-193, 202-203
- Francesco II Sforza, duca di Milano 158
- Franco, Niccolò 13
- Fregoso, Federico 142, 147
- Frontino, Sesto Giulio 203n
- Fulin, Rinaldo XII, 51-52n, 56n, 69n
- Fürstemberg, Guglielmo di 160
- Gambacorta, Vincenzo 135
- Gandino, Marcantonio 203n
- Gandolfi, Sebastiano 202-203
- Garin, Eugenio 1
- Gian Galeazzo Maria Sforza, duca di Milano 25
- Giberti, Gian Matteo 159n
- Gigli, Tommaso 180-181n, 187, 189
- Giolito de' Ferrari, Gabriele 199, 201
- Giovio, Paolo X, XV, XVII, XXVII, XXXV, 151-173n, 193
- Giulio II della Rovere, papa 3, 105-110n, 112-115
- Giustinian, Antonio 107n
- Giustinian, Giovanni 141
- Giustiniani, Agostino 138
- Gonzaga, Cesare, principe di Molfetta 262-263
- Gonzaga, Ercole, cardinale 253, 261
- Gonzaga, famiglia XXXVI, 253, 257, 266
- Gonzaga, Ferrante 205, 216
- Gonzaga, Francesco, cardinale 253, 262n, 263
- Gonzaga, Giulio Cesare 264n

- Gonzaga, Luigi, detto Rodomonte 262
- Gonzaga, Scipione 263
- Granvelle, Antoine Perrenot de, vescovo di Arras 180-181n, 189
- Granvelle, Nicolas Perrenot de 189, 213-215
- Gualteruzzi, Carlo XVI, 175, 177-178n, 185-186n, 194
- Guazzo, Marco 52
- Guglielmi, Alessandro 209; 215
- Guglielmo d'Orange, principe 231, 244
- Guglielmo Gonzaga, duca di Mantova XVII, 250-257, 259n, 260, 266-267, 269
- Guicciardini, Francesco XXXI 85n
- Guidiccioni, Alessandro, vescovo di Adiacen 179-182, 190-192
- Guidobaldo II Della Rovere, duca di Urbino 252, 258-259
- Guidoni, Aldrovandino 7-8, 12
- Guisa, Carlo di, arcivescovo 191
- Hisca, Charlotta d' XIV, 129
- Holcelius, Blasius 120
- Hugon 234-235
- Hurtado de Mendoza, Diego 216
- Huss, Bernhard 233
- Hutten, Ulrich von 116
- Inglese, Giorgio 80n
- Innocenzo VIII Cibo 15-16n
- Isaacs, Ann Katherine 204
- Isabella di Castiglia, regina 112
- Isidoro di Siviglia 37
- Isvalies, Pietro, cardinale XXIX, 105
- Jagelloni, famiglia 117-118
- John Stewart, duca di Albany XXXII-XXXIII
- Jossa, Stefano VII
- Ladislao II, di Boemia 17
- Lamoral di Egmont 236
- Lancellotti, Rosario XIV
- Lang, Matthäus, vescovo di Gurk 108n, 115-118, 120
- Laruccia, Rosamaria, XV
- Leone X de' Medici, papa 114 e n, 120-121
- Leone, Valentina XVII
- Licurgo 208
- Lorraine, Jean de, cardinale 138-140n
- Lucano, Marco Anneo 37n
- Lucense, Manutio 69n
- Lucioli, Francesco 200, 211n-212
- Ludovico II d'Ungheria, re 117

- Ludovico Sforza, duca di Milano, detto il Moro XII, 14 n, 23, 25-27, 37, 39-43, 67, 88-89
- Luigi XII di Valois, re di Francia 18, 29*, 39, 88-90n, 95n, 107 e n
- Luisa di Savoia 142
- Luzio, Alessandro 266
- Machiavelli, Niccolò IX-X, XV, XVII, XXV, XXXV, 79-99, 204
- Machiavelli, Tommaso 245
- Maffei, Bernardino 162n
- Malatesta, Roberto 4n
- Malipiero, Domenico 24
- Manetti, Bernardo 96
- Marcello II Cervini, cardinale, poi papa 207
- Marchi, Monica 176
- Margherita d'Austria, duchessa di Parma XIV XXXVI, 169, 225-235, 241-246
- Margherita di Navarra XXXV, 130-132, 134-135, 140-141, 145-146
- Margherita di Valois, duchessa di Savoia 163-164n
- Margherita Paleologo, duchessa di Mantova 257-258
- Maria d'Asburgo 178n, 191
- Maria d'Ungheria, regina 189
- Maria di Portogallo 164, 231, 244
- Marini, Girolamo 186n-189
- Marino, Giovan Battista 175n
- Marot, Clément 140
- Martelli, Niccolò 139, 141
- Massimiliano I d'Asburgo, re dei Romani, imperatore XIII, 13-15, 106-108n, 110-112, 114-115, 117-120
- Mattia Corvino 17
- Maturanzio, Francesco 104n, 107, 114, 120
- Medici, Alessandro de' 243-244
- Medici, famiglia 58, 68-69n
- Medici, Giovan Paolo 259n
- Medici, Giovanni de' 55, 58
- Medici, Giuliano de' 55, 58, 59 e n
- Medici, Ippolito de' 199, 201n, 204
- Medici, Lorenzo di Pierfrancesco de', detto il Popolano, Lorenzo de' Medici 65-66, 75
- Medici, Piero de' 55 e n, 58-61, 64, 90, 91
- Medin, Antonio 24, 38
- Mehmed 156n
- Melantone, Filippo 140
- Mendoza, Francisco de, cardinale 166-167, 169
- Merisi, Giovanni XI-XIII

- Misciattelli, Piero 200
Mondelli, Luca XVI
Monluc, Jean, vescovo di Valenza 184n-185n
Montemerli, Montemerlo de' 177
Montepulciano, Giovanni Ricci da 161
Montevocchi, Alessandro 84n
Morace, Rosanna 249n
Moro, Giacomo 200, 212
Moro, vd. Ludovico Sforza
Moroni, Ornella 175, 177n
Morra, Michele di 135
Mosè 165
Mozzarelli, Cesare 266
Muratori, Ludovico Antonio
Nabucodonosor II, re 214
Naturell, Philibert 116
Niccolò da Correggio, 6, 55
Niccolò III d'Este, duca di Ferrara 3-4n
Odet de Foix, detto il Lautrec 129
Orazio, Quinto Flacco 117
Ormisda, papa 167 e n
Orsini, Paolo 58
Ottaviano, Gaio Giulio Cesare 94, 98 e n
Ottavio Farnese, duca di Camerino 193, 227, 241, 243
Ovidio, Publio Nasone 99, 132n
Padovani, Domiziano 267
Pallavicino, Giuseppe 253
Panciatichi, Bartolomeo 141
Panzanelli, Alessandra 114n
Paolo III Farnese, papa 158-159n, 165-167, 176, 183, 185 e n, 189-190
Paolo, Lucio Emilio 210-212
Partenio, Crisostomo da Monreale XIV, XXV, XXVII, XXXVI, 225-230, 232, 234, 239, 242-243, 245
Paruta, Paolo 52
Pastor, Ludwig von 183
Péraud (Pérault, Peraudi), Raymond, cardinale 108-109n
Pèrcopo, Erasmo 25-26, 31 e n, 34, 36, 43
Perozzi da Camerino, Angelo 170-171
Petrarca, Francesco XIV, 133, 134, 143-144, 244
Petrucci, famiglia 204
Peutinger, Konrad 119
Pezzini, Enea 31n, 39
Piccolomini, Alessandro 264
Piccolomini, Alfonso II 215
Piccolomini, Alfonso II 215
Piccolomini, Enea Silvio 117
Pico della Mirandola, Giovan Francesco 116

- Pico della Mirandola,
Ludovico XXX, 167n
- Pico, Gian Battista 243
- Pierluigi Farnese, duca di
Parma 199, 202
- Pio IV Medici, papa 253-256,
263
- Pio, Marco 265
- Platone 138
- Plinio il Vecchio 37 e n
- Plutarco 139, 210-211
- Poggio, Giovanni 179-181n,
189, 202
- Poictou, madame de 131n
- Pontano, Giovanni XXIII,
13, 16
- Pontevico, Silvio 264n
- Portioli, Attilio 251, 254n
- Prisciani, Pellegrino IX-X,
XV e n, XXIV, XXXIV 1-2,
4-20
- Priuli, Girolamo 24, 51n
- Procaccioli, Paolo 175n, 212
- Pucci, Antonio 43
- Rabano Mauro 37n
- Raimondi, Annibale 154
- Raince, Nicolas 160, 168
- Rasca, Giano 152n
- Recalcati, Ambrogio 159n
- Renier, Rodolfo 26
- Riario, Girolamo 4n
- Ricci Parracciani, famiglia
176
- Ricci, Giovanni 161
- Ricotta, Veronica 201
- Ridolfi, Giovanni di
Tommaso 95 e n
- Riminaldi, Giovan Maria, 3
- Rogna, Luigi 264 e n
- Ronchini, Amadio 200-201n
- Rospoche, Massimo 44
- Rossetto, Alessandro 183,
192
- Rossetto, Pietro Antonio 7
- Rossi, Niccolò d'Aristotele
de', detto lo Zoppino 210
- Rossi, Vittorio 24
- Rotondò, Antonio 2n
- Ruggiero, personaggio XXIX
- Ruggiero, Raffaele IX, XIV-
XV
- Salvi, Annibale, detto
Mattana 214-215
- Salvi, famiglia 214-215
- Salvi, Marcantonio, detto
capitano Riccio 215
- Salvi, Ottaviano 215
- Sancio, Bernardo 163n
- Sanguin de Meudon, Antoine,
cardinale 191
- Sannazaro, Iacopo 142
- Sanseverino, Roberto 4n
- Sansovino, Francesco 256
- Santini, Stefano 263
- Sanudo, Marin, 'il Giovane'
XII-XIII, XXVII, XXXV,

- 24, 26 e n-27, 31, 38, 51-55n, 57n, 60n, 63-65, 68-69, 7
- Sanudo, Pietro Aurelio (Vincenzo, al secolo) 181n
- Sanvitali, Fortuniano 246
- Sasso, Gennaro 83, 95
- Sasso, Panfilo 38, 40-42, 67n
- Savoia, famiglia 257
- Savoia, Luigi di 164n
- Savoia, Luisa di 142
- Savonarola, Girolamo 60n
- Sbaragli, Luigi 200
- Scaligero, Giulio Cesare 141
- Schömburg, Nikolaus von 159n
- Schurer, Matthias 115
- Scipione l'Africano 55n
- Seneca, Lucio Anneo 132n
- Senofonte 171
- Seripando, Girolamo 181n
- Serlio, Sebastiano 139
- Sfondrati, Francesco 213, 215
- Sforza, Anna 19
- Sforza, famiglia 15, 88
- Sigismondo I Jagellone, re di Polonia 116n, 117
- Silla, Lucio Cornelio 98
- Simeoni, Gabriele 135
- Sivieri, Siviero 10
- Soderini, Francesco 91n
- Solimano il Magnifico 155-157
- Sommariva, Giorgio 26, 32, 36, 67n, 70
- Sperantius, Sebastian 116
- Speroni, Sperone 260
- Spiegel, Jacob 111, 113 e n, 116, 120 e n
- Spinelli, Matteo 114n
- Stagnino, Bernardo 133
- Stella, Angelo, XXXn
- Strada, Famiano 234, 242
- Strazzola, vd. Andrea Michieli
- Tagliacarne, Benedetto, detto Teocreno 132n, 141-142
- Talarico, Andrea XI, XII
- Tasso, Bernardo IX-X, XVII, XXIV, XXVII, XXXVI, 175n, 249-274n
- Tasso, Torquato 175n, 250, 258, 261-265, 269
- Tebaldi, Tebaldo 10 e n
- Teocreno, vd. Tagliacarne, Benedetto
- Teodorico, re degli ostrogoti 87
- Tiberio, Giulio Cesare 94
- Toledo, Juan Alvarez de, cardinale di Burgos 169, 228
- Tolomei, Claudio, vescovo di Curzola IX-X, XVI, XXV, XXXVI, 139, 199-223n
- Tolomei, Febo 213

- Tomasi, Franco VIII, 200-201
e n
- Tommasi, Giugurta 215
- Tosabezzi, Francesco,
castellano di Mantova 254,
257
- Tournon, François de,
cardinale 190
- Toussain, Pierre 140
- Trivulzio, Gian Giacomo
88-89
- Udine, Ercole 263
- Valerio Massimo 55n
- Valois, famiglia XXIV,
XXXV, 109, 131, 132, 180,
186n, 195
- Valori, Niccolò 92
- Varchi, Benedetto 252, 262
- Vasari, Giorgio 265
- Velius, Caspar Ursinus 116
- Vettori, Francesco 84n, 99
- Vidal, Pierre 199
- Vinciguerra, Antonio 69n
- Vitelli, Alessandro 170
- Williamson, Edward 249
- Wimpfeling, Jacob 111
- Wittelsbach, Alberto, duca
109-110
- Wittelsbach, famiglia 109
- Wittelsbach, Filippo di, conte
palatino del Reno 109n, 110
- Wittelsbach, Giorgio di, detto
il Ricco 109
- Wladislao di Boemia, re 117
- Zane, Bernardo 141
- Zannoni, Giovanni 25
- Zefirino, papa 167 e n

LA RAGIONE CRITICA

Collana diretta da Stefano Ballerio e Paolo Borsa

1. Ugo Foscolo, *Antiquarj e critici – On the Antiquarians and Critics*, edizione critica a cura di Paolo Borsa
2. Laura Neri, *Identità e finzione. Per una teoria del personaggio*
3. Michele Mari, *La critica letteraria nel Settecento*
4. Michele Comelli, *Poetica e allegoria nel Rinaldo di Torquato Tasso*
5. Stefano Ballerio, *Mettere in gioco l'esperienza. Teoria letteraria e neuroscienze*
6. *Linguaggio, letteratura e scienze neuro-cognitive*, a cura di Stefano Calabrese e Stefano Ballerio
7. Davide Colombo, *Foscolo e i commentatori danteschi*
8. Pina Paone, *Dentro gli attimi del possibile. Passanti letterari dall'Ottocento a oggi*
9. Paolo Giovannetti, *Spettatori del romanzo. Saggi per una narratologia del lettore*
10. *Il testo e l'opera. Studi in ricordo di Franco Brioschi*, a cura di Laura Neri e Stefania Sini
11. Cinzia Scarpino, *Anni Trenta alla sbarra*

12. Roberto Rossi, *Humanities e scienze neuro-cognitive*
13. Federico Pianzola, *Le «trappole morali» di Primo Levi: miti e fiction*
14. Ilaria Padovano, *La fonte rimossa. Valckenaer, Foscolo e il commento alla Chioma di Berenice*
15. Sara Cerneaz, *L'Onegin di Giovanni Giudici. Un'analisi metrico-variantistica*
16. Stefania Sini, *Contrasti di forme. Boris Ejchenbaum teorico della letteratura*
17. Roberto Talamo, *Forme letterarie e teorie psicanalitiche. Per una storia delle teorie della letteratura*
18. Maddalena La Rosa, *Innanzi al comporre. Lettura delle traduzioni giovanili di Giacomo Leopardi*
19. Donatella Siviero, *Frontiere del romanzo. Narrativa e saggistica nella Spagna moderna*
20. *Il conoscibile nel cuore del mistero. Dialoghi su Gérard Genette*, a cura di Stefano Ballerio e Filippo Pennacchio
21. *Forme del tragico nella narrativa contemporanea*, a cura di Stefano Ballerio
22. Donato Lacirignola, *Antigoni. Strategie di adattamento sulla scena franco-africana*
23. «*Con angelica voce...*». *Studi in onore di Rosario Scrimieri Martín*, a cura di Cristina Coriasso Martín-Posadillo e Juan Varela-Portas de Orduña
24. *Dai centri ai confini degli stati rinascimentali: letterati, diplomatici, ufficiali di fronte alle guerre d'Italia (1494-1559)*, a cura di Chiara De Cesare e Valentina Leone